TAMI HOAG
VERITÀ SOSPETTE
(Dust To Dust, 2000)

Ai veri buoni amici
che mi hanno aiutata nei tempi davvero cattivi:
Bob, Betsi, Jessie
e, come sempre, le due Dive

L'autrice desidera ringraziare le seguenti persone per l'aiuto e l'appoggio forniti durante la stesura di questo romanzo: l'ex agente speciale dell'FBI Larry Brubaker; i sergenti della Omicidi del dipartimento di polizia di Minneapolis Mark Lenzen e Mike Carlson; il comandante degli Affari Interni del dipartimento di polizia di St. Paul, Thomas Reding; Robert Crais; Eileen Dreyer; Nita Taublib; Beth de Guzman e Andrea Cirillo.

Prologo

È stupefacente quanto accada in fretta. Passare dai guai alla tragedia è questione di secondi. Pochi secondi senz'aria e il cervello comincia a spegnersi. Non c'è tempo per difendersi, non c'è tempo nemmeno per il panico: come un boa constrictor che soffoca la sua preda, il cappio si stringe sempre di più. Nella mente esplodono pensieri frenetici. *Agisci! Afferra la corda! Prendi aria!* Ma i muscoli delle braccia non rispondono: la coordinazione è andata.

Il peso del corpo tende la corda, la trave scricchiola.

Il corpo ruota lentamente da una parte all'altra: la macabra danza di una marionetta.

Le braccia si stirano in orribili spasmi al rallentatore, le mani si contraggono, si torcono, si piegano; le dita si rattrappiscono.

Le ginocchia cercano di issarsi verso il petto, ma è inutile, il danno cerebrale impedisce qualsiasi volontarietà dei movimenti.

Così la danza di morte continua, al ritmo di bizzarre contorsioni. Un minuto. Due. Quattro.

La corda e la trave cigolano nel silenzio della stanza. Gli occhi sono aperti ma vacui, mentre la bocca cede al rantolo finale. La più acuta, intensa frazione di secondo della vita: l'ultimo battito del cuore prima della morte.

VISIT…

E poi più nulla.

È finita.

Scatta il flash in un brillante lampo di luce bianca, e la scena è congelata nel tempo.

1

«Dovrebbero impiccarlo, il figlio di puttana che ha inventato questa merda», brontolò Sam Kovac, estraendo a fatica dall'involucro spiegazzato di stagnola un pezzo di gomma alla nicotina.

«La gomma o la confezione?»

«Tutti e due. Non riesco mai ad aprire questo dannato pacchetto, e questa gomma fa così schifo che masticherei più volentieri merda di gatto.»

«In quanto a sapore, non credo farebbe molta differenza», commentò Nikki Liska. Si stavano facendo strada tra la folla nell'ampio atrio bianco del municipio di Minneapolis. Poliziotti che uscivano a fumarsi una sigaretta sugli scalini, poliziotti che rientravano dopo essersi fumati una sigaretta, e qualche occasionale cittadino in cerca di qualcosa in cambio dei dollari scuciti per le tasse.

«E tu che ne sai?» le domandò provocatoriamente Kovac.

«Il mio ex fumava. È per questo che abbiamo divorziato: baciarlo era come infilare la lingua in un portacenere!»

«Gesù, Nikki, puoi anche risparmiarmi queste confidenze.» Kovac le lanciò un'occhiata dall'alto in basso nel vero senso della parola: Liska arrivava al metro e sessantacinque solo con un considerevole sforzo di volontà. Lui l'aveva soprannominata Campanellino: i capelli chiarissimi dal taglio sbarazzino, gli occhi blu intenso e quell'aria femminile ma indiscutibilmente atletica gli facevano venire in mente la farina di *Peter Pan*, ma in una versione pompata a steroidi. Aveva sempre immaginato che Dio l'avesse fatta piccola perché se avesse avuto una corporatura più massiccia avrebbe dominato il mondo. Durante la sua carriera nella polizia Liska aveva distribuito più calci in culo della metà dei suoi colleghi maschi. Era entrata nella sezione Omicidi da quanto, ormai? Cinque, sei anni fa? Kovac aveva perso il conto. Del resto, a lui sembrava di aver trascorso lì dentro tutti i suoi quarantaquattro anni. E di certo vi aveva speso la maggior parte dei ventitré anni di servizio. Ancora sette, e se ne sarebbe andato in pensione. Aveva già preventivato di passare il decennio successivo a recuperare il suo debito di sonno.

Liska si insinuò tra due poliziotti in uniforme che aspettavano scalpitanti il loro turno davanti alla porta numero 126 - Affari Interni - bloccando il passaggio. «Oh, il fumo era ancora il meno», rincarò. «Quel che mi ha davvero sconvolta è dove voleva intingere il biscotto», aggiunse lei con un sorrisetto malizioso sentendo il gemito di Kovac: «In una che si chiamava *Brandy*».

Gli uffici della divisione Indagini criminali erano stati ristrutturati di recente. Le pareti avevano il colore del sangue rappreso: Kovak si domandava se la scelta della tinta fosse stata intenzionale o soltanto trendy, almeno nelle intenzioni dell'architetto. Probabilmente era il secondo caso. Nient'altro nell'edificio era stato progettato pensando all'attività di polizia: quell'alveare di angusti cubicoli grigi avrebbe potuto accogliere tranquillamente una schiera di contabili.

Kovac trovava questa sistemazione persino più sgradevole di quella, provvisoria, dei lavori di ristrutturazione: stanze sporche e malandate piene di scrivanie instabili e polverose e poliziotti malconci che si facevano venire l'emicrania nel bagliore bianco delle luci fluorescenti. La sezione Omicidi all'epoca era confinata in un'unica stanza, la Furti e Rapine in un'altra, metà della Buoncostume era stipata in una specie di ripostiglio per le scope. Quella sì che era atmosfera!

«A che punto siamo con l'aggressione Nixon?»

La voce inchiodò Kovac sul posto come se gli avessero dato uno strappo al guinzaglio. Masticò la sua Nicorette un po' più energicamente. Liska continuò a camminare.

Nuovi uffici, nuovo tenente, nuova spina nel fianco. L'ufficio della Omicidi era una tappa importante per tipi rampanti con ambizioni amministrative. Se non altro questo nuovo capo, Leonard, li aveva fatti tornare a lavorare con un partner, mentre il suo predecessore li costringeva a perdere il sonno con massacranti rotazioni di turno.

Naturalmente, ciò non significava che non fosse uno stronzo.

«Non sappiamo ancora niente», rispose Kovac. «Elwood ha appena fermato un tale per l'omicidio Truman, e secondo lui è quello buono.»

Leonard avvampò. Aveva una carnagione rosata, capelli corti e lanuginosi di un bianco grigiastro che gli ricoprivano la testa come una cuffia di piumino d'anatra. «Perché diavolo state ancora lavorando all'omicidio Truman? Quando è stato? Una settimana fa? Da allora ci sarà stato un miliardo di aggressioni!»

Fu allora che Liska tornò indietro, sfoderando la sua faccia da sbirro.

«Pensiamo che questa sia un'offerta speciale, Lou. Due al prezzo di uno. Il tizio potrebbe essere implicato sia nel caso Nixon, sia nel caso Truman. Questi Fratelli di Sangue potrebbero chiamarsi i Presidenti Morti.»

Kovac tentò di reprimere una risata, emettendo un suono a metà tra un guaito e un colpo di tosse. «Quelle teste di cazzo non saprebbero riconoscere un presidente neanche se ci sbattessero contro.»

Liska lo guardò dritto negli occhi. «Elwood lo ha portato nella stanza degli ospiti. Andiamo, prima che si metta a strepitare che vuole un avvocato.»

Leonard fece un passo indietro, corrugando la fronte. Sembrava quasi che l'idea di risolvere un omicidio gli rovinasse la giornata. Era praticamente privo di labbra e aveva enormi orecchie a sventola che ricordavano quelle di uno scimpanzé: Kovac lo aveva soprannominato il Primate Superiore.

«Tranquillo», lo rassicurò. «Ci sono ancora tante altre aggressioni di cui sarà dura scovare il colpevole.» Prima che Leonard potesse reagire, gli voltò le spalle e si diresse con Liska verso la stanza degli interrogatori.

«E così questo tale sarebbe coinvolto anche nel caso Nixon?»

«Non saprei. Ma a Leonard l'idea è piaciuta.»

«Stronzo burocrate», mugugnò Kovac. «Qualcuno dovrebbe portarlo fuori e mostrargli la fottuta targa sulla porta. C'è ancora scritto OMICIDI, vero?»

«Era così l'ultima volta che ho guardato.»

«Secondo lui dovremmo occuparci solo di aggressioni.»

«Le aggressioni di oggi sono gli omicidi di domani!» scimmiottò Liska.

«Già. Potrebbe farsi tatuare il suo motto... e saprei anche suggerirgli dove.»

«Ma ti ci vorrebbe una lente, per leggerlo. Te ne regalerò una per Natale!»

Liska aprì la porta e Kovac la precedette nella stanza, che aveva all'incirca le dimensioni di un guardaroba. L'architetto l'avrebbe definita «intima». In osservanza delle ultime teorie su come interrogare i delinquenti, il tavolo era piccolo e rotondo: tutti dovevano sentirsi alla pari. Compagnoni. Confidenti.

Per il momento non vi era seduto nessuno.

Elwood Knutson stava in piedi nell'angolo più vicino alla porta; sembrava un orso della Disney, con un rigido cappello di feltro nero sulla testa. Jamal Jackson, l'imputato, era nell'angolo opposto, vicino alla libreria in-

cassata nel muro, vuota e del tutto inutile, proprio sotto la videocamera montata sulla parete, richiesta dalla legge del Minnesota per dimostrare che non venivano estorte confessioni brutalizzando i sospetti.

L'atteggiamento di Jackson era sciatto come il suo abbigliamento: indossava un enorme piumino rosso e nero e un paio di jeans cascanti sul sedere scarno.

«Sentite, questa storia non esiste. Io non ho fatto fuori nessuno», disse sporgendo in fuori il suo labbro inferiore, grosso all'incirca quanto un tubo per innaffiare il giardino.

Kovac inarcò le sopracciglia. «Davvero? Accidenti, allora deve esserci stato un equivoco.» Si rivolse a Elwood, allargando le braccia. «Mi pareva avessi detto che era il nostro uomo, ma se lui dice di no...»

«Devo essermi sbagliato», disse Elwood. «La prego di accettare le mie più sentite scuse, signor Jackson.»

«Ti faremo riaccompagnare a casa da un'autopattuglia», aggiunse Kovac. «Magari diremo agli agenti di annunciare con l'altoparlante a tutto il vicinato che non avremmo dovuto arrestarti, che è stato tutto un grosso errore.»

Jackson lo fissò, mordendosi il labbro nervosamente.

«Faremo dichiarare che non hai niente a che fare con l'omicidio di Deon Truman, così che non ci siano dubbi sul motivo per cui ti abbiamo portato qui. Non vogliamo che ci siano maldicenze sul tuo conto a causa nostra.»

«Andate a farvi fottere!» Il timbro della voce di Jackson si alzò di un'ottava. «State cercando di farmi ammazzare?»

Kovac rise. «Ehi, hai detto tu che non c'entri, no? Benissimo. Ti rimando a casa, non sei contento?»

«Così i fratelli penseranno che ho parlato con voi, e cinque minuti dopo sarò con il culo orizzontale. No, grazie.» Jackson fece qualche passo avanti e indietro, sollevando i polsi ammanettati per strattonarsi le corte treccine a istrice sulla testa. Poi rivolse a Kovac un'occhiata minacciosa. «Mettimi dentro, figlio di puttana!»

«Mi piange il cuore dire di no quando mi si chiede qualcosa con tanta gentilezza, ma non posso proprio accontentarti.»

«Io sono in arresto!» insistette Jamal.

«No, se non hai fatto niente.»

«Ho fatto un sacco di roba.»

«Quindi stai confessando?» intervenne Liska.

Jackson la guardò incredulo. «Chi diavolo è questa? La tua pollastra?»

«Non insultare la signora», lo ammonì Kovac. «Ci stavi dicendo che hai fatto secco Deon Truman...»

«Col cazzo che l'ho detto.»

«Chi è stato, allora?»

«Vaffanculo, amico. Da me non saprete niente.»

«Elwood, provvedi a far riaccompagnare a casa il nostro ospite in pompa magna.»

«Ma io sono in arresto!» strepitò Jackson. «Portatemi dentro!»

«Fottiti», disse Kovac. «La prigione è sovraffollata. Non è un dannato albergo! Elwood, per che cosa lo hai fermato?»

«Niente di particolare. Vagabondaggio.»

«Una sciocchezza», commentò Kovac.

«Che cazzo state dicendo?» sbraitò Jackson, indignato. Puntò l'indice verso Elwood. «Tu mi hai visto vendere crack! Proprio lì all'angolo tra Chicago e la Ventiseiesima.»

«Aveva del crack addosso quando è stato arrestato?» si informò Kovac.

«Nossignore. Aveva una pipa, però.»

«Ho buttato via la merce!»

«Possesso di oggetti atti al consumo di droga», disse Liska con indifferenza. «Sai che roba. Lasciamolo andare. Non vale la pena di perdere tempo.»

«Vaffanculo, puttana!» inveì Jamal, protendendosi verso di lei. «Da te non mi farei nemmeno succhiare l'uccello!»

«Piuttosto preferirei cavarmi gli occhi con un chiodo arrugginito.» Liska gli si avvicinò di un passo, gli occhi azzurri freddi e penetranti come raggi laser. «Conserva con cura il tuo affarino, Jamal. Se vivrai abbastanza a lungo, forse troverai qualcuno in prigione disposto a ciucciartelo.»

«Chiudiamo questa faccenda, ho un party che mi aspetta», tagliò corto Kovac, spazientito.

Jackson scattò mentre Kovac si voltava per andare alla porta. Sfilò uno dei ripiani mobili dallo scaffale e aggredì Kovac alle spalle. Preso alla sprovvista, Elwood imprecò buttandosi di lato, ma troppo tardi. Kovac si fece da parte in tempo per essere colpito soltanto di striscio, ma lo spigolo del ripiano gli fece un taglio sopra l'arcata orbitale sinistra.

«Merda!»

«Bastardo!»

Kovac cadde sulle ginocchia, la testa che gli ronzava.

Elwood afferrò i polsi di Jackson, strattonandogli le braccia; il ripiano di

legno gli volò via dalle mani, sbattendo con violenza contro la parete.

Poi Jackson lanciò un grido, il ginocchio sinistro gli cedette, e mentre si accasciava a terra gridò di nuovo, inarcando la schiena. Elwood balzò indietro, gli occhi sgranati.

Liska aveva afferrato Jackson da dietro, piazzandogli un ginocchio in mezzo alla schiena e facendogli sbattere la faccia contro il pavimento. La porta si aprì di scatto e apparve una mezza decina di poliziotti con la pistola in pugno. Liska alzò un corto manganello tattico ASP con espressione sorpresa e innocente.

«Toh, guarda che cosa ho trovato nella tasca della mia giacca.»

Si chinò sull'orecchio di Jamal Jackson e mormorò con voce seducente: «Sembra che potrò soddisfare almeno uno dei tuoi desideri, Jamal. Sei in arresto».

«Per me fa un po' checca.»

«Ha parlato l'autorità in materia, Tippen?»

«Fottiti, Nikki.»

«Questo era un *no* o un augurio?»

Il gruppo intorno al tavolo scoppiò in una risata, la risata aspra e grezza di persone che vedono quotidianamente troppe brutture. L'umorismo dei poliziotti era rude e mordace perché il mondo in cui vivevano era un posto duro e impietoso. Non avevano tempo né pazienza per battute raffinate da commedia brillante.

Si erano accaparrati un ambito tavolo d'angolo da *Patrick's*, un pub irlandese gestito da svedesi. A quell'ora, in un giorno qualunque, il locale - situato strategicamente a metà strada tra il dipartimento di polizia e l'ufficio dello sceriffo di Hennepin County - sarebbe stato pieno zeppo di sbirri assortiti. Poliziotti del turno di giorno che si ricaricavano prima di riprendere la loro vita fuori dal lavoro, poliziotti in pensione che si erano scoperti incapaci di socializzare una volta lasciato il servizio, agenti di pattuglia che ammazzavano il tempo prima del loro giro di perlustrazione con uno spuntino e un po' di cameratismo.

Questo però non era un giorno qualunque. L'atmosfera era congelata dalla presenza di alti funzionari del dipartimento, politici e giornalisti, intrusioni sgradite che creavano uno strato di tensione nell'atmosfera già appesantita dalla consueta cappa di fumo azzurrognolo e linguaggio greve. La troupe di un'emittente televisiva locale si stava installando vicino alla vetrata frontale.

«Avresti dovuto insistere per farti mettere sulla fronte i soliti punti vecchio stile», continuò Tippen.

Scosse la cenere dalla sigaretta e se la portò alle labbra inspirando profondamente e focalizzando l'attenzione sull'équipe televisiva. Aveva una faccia da terrier scozzese: lunga e rustica, con ispidi baffoni grigi e intelligenti occhi scuri. Un detective dell'ufficio dello sceriffo aveva fatto parte della task-force che si era occupata degli omicidi del Crematore poco più di un anno prima. Alcuni membri dell'unità operativa erano diventati il tipo di amici che faceva cose come queste: incontrarsi al bar a bere, parlare di lavoro e sfottersi reciprocamente.

«Per ritrovarsi con un orripilante sfregio alla Frankenstein?» obiettò Liska. «Con la graffa a farfalla gli resterà una cicatrice sottile e regolare, di quelle che le donne trovano sexy.»

«Le donne sadiche», commentò Elwood.

«Perché, ce ne sono di altra specie?» ribatté Tippen.

«Certo! Quelle che escono con te», rimbeccò Liska. «Masochiste.»

Kovac si esaminò con occhio critico nello specchietto dell'astuccio di cipria compatta di Liska. Il taglio sulla fronte era stato disinfettato e suturato da un medico oberato di lavoro al pronto soccorso dell'Hennepin County Medical Center, dove teppisti vittime di scontri tra bande rivali venivano regolarmente rabberciati o chiusi in sacchi impermeabili. Si era sentito in imbarazzo a presentarsi senza nemmeno una ferita da arma da fuoco, e aveva colto una certa aria di sufficienza nella giovane dottoressa che si era presa cura di lui: non era parsa particolarmente colpita dal suo fascino.

Scrutò la propria immagine: un volto segnato dallo stress e da un paio di cicatrici, su cui imperversava un naso storto e aquilino che faceva pendant con la piega sardonica della bocca in agguato sotto gli irrinunciabili baffoni da sbirro. I capelli tendevano ormai al grigio; una volta al mese andava a farseli tagliare da un vecchio barbiere norvegese, il che probabilmente ne spiegava la tendenza incontenibile all'effetto ispido.

Non era mai stato attraente nel vero senso della parola, ma non aveva nemmeno mai fatto scappare le donne, almeno non a causa del suo aspetto. Non era dunque il caso di preoccuparsi per una cicatrice in più.

Liska lo osservò mentre sorseggiava la sua birra. «Ti dà carattere, Sam.»

«Per ora mi dà soltanto un gran mal di testa», bofonchiò lui, restituendole il portacipria. «Avevo già tutto il carattere che mi serviva.»

«Beh, potrei darti un bacino per farti passare la bua, ma ho già quasi gambizzato il responsabile del tuo ghirigoro sulla fronte. Per oggi ho fatto

la mia parte.»

«E poi ci si stupisce che tu sia single», rimarcò Tippen.

Liska gli mandò un bacio. «Ehi, Tip, o prendere o lasciare. E nel tuo caso, è meglio se lasci.»

La porta si aprì e una folata di aria fredda entrò nel locale, insieme a un nuovo stuolo di avventori. Poliziotti dallo sguardo imperturbabile: la comunità degli sbirri che si difendeva dagli estranei. Poi un brusio si propagò tra i tavoli, seguito da un vociare festoso all'ingresso del festeggiato.

«L'uomo del giorno», borbottò Elwood. «Venuto a confondersi con la vile plebaglia prima della sua ascensione.»

Kovac non disse niente. Ace Wyatt, in doppiopetto cammello, era in piedi sulla soglia, con l'atteggiamento di Capitan America, padrone di tutto quello che poteva abbracciare con lo sguardo. Mascella quadrata, sorriso smagliante, impomatato come il conduttore di un varietà. Probabilmente lui al suo parrucchiere dava dieci dollari solo di mancia, e riceveva dalla sciampista un servizietto speciale in omaggio.

«È truccato?» domandò Tippen sottovoce. «Dicono che si faccia tingere le ciglia.»

«È quel che succede quando si va a Hollywood», commentò Elwood.

«Io sarei disposta a sopportare l'umiliazione», disse Liska con sarcasmo. «Avete sentito quanto gli danno per quello show?»

Tippen tirò una lunga boccata dalla sua sigaretta e soffiò fuori il fumo. Kovac guardò il capitano Ace Wyatt attraverso la nuvola grigiastra. Avevano lavorato nella stessa squadra per un po'. Secoli fa, sembrava. Lui era appena passato dalla Furti e Rapine alla Omicidi. Wyatt era il boss, il capo della divisione Indagini criminali, già una leggenda nel dipartimento, e sembrava intenzionato a diventare una star della televisione facendo il mattatore in uno show, *Crime Time*, che finora era stato trasmesso soltanto a Minneapolis, ma sarebbe andato in onda su scala nazionale.

«Non lo sopporto, quello», commentò Kovac scolandosi d'un fiato il suo Jack Daniel's.

«Invidioso?» lo punzecchiò Liska.

«Che cosa dovrei invidiargli? Di essere un cazzone?»

«Non sminuirti, Kojak. In questo senso non sei inferiore a nessuno qui!»

Kovac emise un grugnito. Perché diavolo era venuto? Aveva un mezzo trauma cranico, una scusa perfetta per sottrarsi all'obbligo di presenza e andarsene a casa. Una casa vuota, con un acquario vuoto nel soggiorno (tutti i pesci erano morti per trascuratezza quando aveva lavorato per quasi

settantadue ore filate al caso del Crematore, e non si era più preso la briga di rimpiazzarli).

Stando a un party in onore di Ace Wyatt si sentiva masochista almeno quanto le donne che uscivano con Tippen. Aveva finito il suo drink. Appena il codazzo di Wyatt avesse lasciato libera la porta avrebbe potuto squagliarsela alla chetichella, e magari fare un salto al bar dove si ritrovavano quelli del Quinto Distretto: a loro non gliene sarebbe potuto fregare di meno di Ace Wyatt.

Stava proprio per avviarsi, quando Wyatt lo scorse e puntò dritto verso di lui con un sorriso sfavillante, seguito da un quartetto di tirapiedi. Si destreggiava tra la folla, toccando mani e spalle come un papa intento a elargire benedizioni.

«*Kojak*, vecchio mastino!» gridò sopra il frastuono. Afferrò la mano di Sam in una stretta poderosa.

Kovac si alzò dalla sedia, e sentì il pavimento ondeggiare sotto i piedi: doveva essere l'effetto del cocktail di farmaci e liquore a fargli girare la testa, non certo la presenza di Wyatt. Lo aveva pure chiamato Kojak, il coglione. Lui odiava quel soprannome. Chi lo conosceva bene, infatti, lo usava per irritarlo.

Uno dei tirapiedi si avvicinò con una Polaroid, e il flash quasi lo accecò. «Per l'album dei ricordi», disse. Era un uomo sulla trentina con aria da fotomodello, capelli neri e occhi blu cobalto: il classico volto da soap opera.

«Ho saputo del tuo ultimo colpaccio», tuonò Wyatt con un largo sorriso. «Gesù, molla finché sei in testa. Molla finché hai ancora una testa!»

«Mancano altri sette anni, Slick», replicò Kovac. «E non ho certo Hollywood che mi aspetta. Congratulazioni, a proposito!»

«Grazie. La trasmissione dello show su rete nazionale è una grande opportunità.»

Per il tuo conto in banca, pensò Kovac, ma non lo disse. Al diavolo. Lui non aveva mai avuto alcuna propensione per completi firmati e manicure settimanale. Era soltanto un poliziotto, e non aveva altre ambizioni. Ace Wyatt, invece, aveva sempre mirato al potere e al prestigio, centrando un bersaglio dopo l'altro.

«Sono contento che tu sia riuscito a venire, Sam.»

«Ehi, sono uno sbirro. Dove c'è da mangiare e bere gratis, ci sono anch'io.»

Lo sguardo di Wyatt era già in cerca di una mano più importante da stringere. Quando il tirapiedi belloccio attirò la sua attenzione verso la te-

lecamera, sfoderò un sorriso da centinaia di watt.

Liska saltò su dalla sedia come una molla, e tese là mano a Wyatt prima che potesse allontanarsi. «Capitano Wyatt. Nikki Liska, Omicidi. È un piacere. Adoro il suo programma.»

Kovac la guardò inarcando un sopracciglio. «La mia partner. Dovrebbe fare anche lei un *Blond Ambition Tour*, come Madonna.»

«Vecchio marpione fortunato», commentò Wyatt con benevolo sciovinismo.

Liska contrasse i muscoli del viso, come se stesse ingoiando qualcosa di sgradito. «Trovo che la sua idea di rafforzare il legame tra le comunità e le forze di polizia tramite il programma e Internet sia una brillante innovazione.»

«L'America è una cultura multimediale», disse Wyatt tutto gongolante mentre la reporter della TV, una brunetta in un blazer rosso fuoco, si intrufolava con un microfono in mezzo al capannello di persone. Wyatt si volse direttamente verso la telecamera, chinandosi ad ascoltare la domanda della donna.

Kovac guardò Liska con disapprovazione.

«Ehi, forse mi darà un lavoro come consulente tecnico nel suo programma», disse lei con un guizzo malizioso sulle labbra. «Potrebbe essere il mio trampolino di lancio per accedere al mondo del cinema; pensa, potrei ritrovarmi a lavorare con Mel Gibson!»

«Io vado al cesso.»

Kovac si fece strada tra la folla arrivata a sbafare alcolici, pollo al curry e formaggio fritto. Molti dei presenti non avevano mai incontrato Wyatt, e tanto meno lavorato con lui, ma erano ben contenti di festeggiare il suo ritiro. Avrebbero festeggiato il compleanno del diavolo, pur di mangiare e bere a scrocco.

Si fermò sul retro della saletta principale a osservare la scena, resa ancora più surreale dalle decorazioni natalizie che scintillavano sotto la luce intensa dei riflettori. Nonostante quel mare di gente, tra cui molti volti familiari, si sentiva profondamente solo, vuoto. Era proprio giunta l'ora di andarsene.

Liska ronzava intorno allo staff di Wyatt, cercando di ingraziarsi il tirapiedi più importante. Wyatt era andato a salutare una biondina dall'aria severa che gli sembrava di aver già visto da qualche parte. Lo vide posarle una mano sulla spalla e chinarsi per sussurrarle qualcosa all'orecchio.

Intanto Elwood faceva man bassa al buffet, e Tippen cercava di flirtare

con una cameriera che lo guardava con una certa impazienza.

Ci sarebbe voluto un pezzo prima che si accorgessero della sua assenza. E anche allora sarebbe stato solo un pensiero fugace.

Dov'è Kovac? Ah, se n'è andato? Passami le noccioline.

Si avviò alla porta.

«Tu eri il miglior poliziotto al mondo!» gridò una voce ebbra. «E sfido chiunque a contraddirmi. Forza! Fatevi avanti! Darei le mie dannate gambe per Ace Wyatt!»

L'ubriaco stava su una sedia a rotelle vacillante sul ciglio di tre bassi scalini che servivano per scendere alla saletta principale, dove si trovava Wyatt.

Non aveva gambe da dare. Le sue erano inservibili da vent'anni: non ne restava altro che ossa gracili e muscoli atrofizzati. In compenso, aveva una corporatura massiccia e un volto pieno, dal colorito roseo.

Kovac scosse la testa e fece un passo verso di lui. «Ehi, Mikey!» lo apostrofò. «Nessuno sta obiettando.»

Mike Fallon lo guardò senza riconoscerlo, con gli occhi velati di lacrime. «È un eroe! Non provatevi a dire il contrario!» gridò agitando un braccio in direzione di Wyatt. «Io amo quell'uomo! Amo quell'uomo come un figlio!»

La voce del vecchio si ruppe su quell'ultima parola, il volto contratto da un dolore che non aveva nulla a che fare con la quantità di Old Crow scolata nelle ultime ore.

Wyatt perse il suo sorriso ammaliante e si avviò verso Mike Fallon proprio mentre la sua mano sinistra andava alla ruota della sedia. Kovac balzò in avanti, ma sbatté contro un altro ubriaco.

La sedia a rotelle ruzzolò dagli scalini, sbalzando giù il suo occupante come un sacco di patate. Kovac corse da lui. La folla si era fatta indietro, sgomenta. Wyatt era rimasto impietrito a pochi passi da Mike Fallon, fissandolo corrucciato.

Kovac gli si inginocchiò accanto. «Ehi, Mikey, tiriamoci su, okay? Hai di nuovo confuso la faccia con il culo.»

Qualcuno raddrizzò la sedia. Il vecchio rotolò sulla schiena e fece un patetico tentativo di alzarsi a sedere, dimenandosi sul pavimento come una foca spiaggiata, con le lacrime che gli rigavano le guance.

Uno della Furti e Rapine lo afferrò da una parte mentre Kovac lo prendeva dall'altra, e insieme lo issarono sulla sua sedia.

I presenti si voltarono dall'altra parte, imbarazzati per il vecchio. Fallon

abbassò la testa, avvilito e umiliato: una scena che Kovac non avrebbe mai voluto vedere.

Conosceva Mike Fallon fin dal suo primo giorno in polizia. A quei tempi ogni agente di pattuglia a Minneapolis sapeva chi fosse Iron Mike.

Avevano seguito il suo esempio e i suoi ordini, e molti di loro avevano pianto come bambini quando era stato colpito in uno scontro a fuoco. Ma vederlo in quello stato era straziante.

Kovac si chinò di fianco alla sedia a rotelle e mise una mano sulla spalla di Fallon. «Andiamo, Mike. Per stasera può bastare, eh? Ti accompagno a casa.»

«Stai bene, Mike?» domandò Ace Wyatt in tono legnoso.

Fallon tese verso di lui una mano tremante, ma non riuscì a sollevare lo sguardo. La sua voce era rauca e strozzata: «Ti voglio bene come a un fratello, Ace. Come a un figlio. Di più. Lo sai, non posso dirti...»

«Non devi dirlo, Mike. Non farlo.»

«Mi dispiace. Mi dispiace.» Il vecchio si coprì il volto con la mano mentre un filo di saliva gli colava in grembo. Si era bagnato i pantaloni.

Kovac si guardò intorno e scorse i giornalisti avvicinarsi come avvoltoi.

«Lo accompagno a casa», disse a Wyatt alzandosi.

«Grazie, Sam», acconsentì lui, ancora con gli occhi bassi, fissando Mike Fallon di sottecchi. «Sei un brav'uomo.»

«Sono un povero idiota. Ma del resto non ho altro da fare.»

La biondina era sparita, ma la brunetta della TV tornò ad abbordare Wyatt. «Questo è Mike Fallon? Quello dell'omicidio Thorne, negli anni Settanta?»

In un attimo il tirapiedi dai capelli neri si materializzò accanto alla donna, e bisbigliandole qualcosa all'orecchio le intimò da farsi da parte.

Wyatt si riprese e liquidò i reporter con un rapido cenno della mano. «Solo un piccolo incidente, signori. Passiamo oltre.»

Kovac rivolse ancora uno sguardo all'uomo singhiozzante sulla sedia a rotelle.

Passiamo oltre.

2

«Eh già, è proprio per questo che ho pagato una baby-sitter stasera», brontolò Liska. «Per riportare a casa un ubriaco. Come se non l'avessi fatto abbastanza spesso quando ero in divisa.»

«Piantala di lagnarti», tagliò corto Kovac. «Avresti potuto dire di no.»

«E fare cattiva figura davanti a Mister Servizi Comunitari? Spero solo che abbia preso nota del mio altruismo e se ne ricordi quando lo aggancerò per avere una parte nel suo programma», disse lei con aria birichina.

«A me sembrava piuttosto che tu stessi provando ad agganciare l'assistente.»

Liska allungò la mano per dargli un pugno sul braccio, trattenendo una risata. «Non è vero! Per chi mi hai presa?»

«Per che cosa ti avrebbe presa lui? È questa la vera domanda.»

«Non lo avrebbe fatto.»

«Non lo *ha* fatto. C'è una differenza.»

Liska finse di imbronciarsi. «È chiaramente gay.»

«Senza dubbio.»

Proseguirono in silenzio per qualche isolato, mentre i tergicristalli spazzavano via i fiocchi di neve dal parabrezza. Mike Fallon, relegato nell'angolo del sedile posteriore, russava sonoramente, mentre l'odore acre di urina impregnava l'abitacolo.

«Tu lavoravi con lui, vero?» chiese Liska, accennando al loro passeggero.

«Tutti lavoravano con Iron Mike, quando sono arrivato. Lui era un'istituzione, un veterano in prima linea, sempre pronto a darsi da fare perché era convinto che fare il poliziotto volesse dire questo. Ed è toccato proprio a lui prendersi una pallottola nella spina dorsale. Mai che succeda a uno stronzo sfaticato che tira a campare aspettando di andare in pensione.»

«Non c'è giustizia a questo mondo.»

«Sai che novità. Almeno ha mandato all'altro mondo il bastardo che l'ha ridotto così.»

«Era l'omicidio Thorne, vero?»

«Te ne ricordi?»

«Vagamente... a quei tempi ero una bambina, Matusalemme.»

«Vent'anni fa?» sghignazzò Kovac. «Probabilmente ti stavi dando da fare con il capitano della squadra di football.»

«Non proprio, era il ricevitore», lo rimbeccò Liska. «E lascia che te lo dica, non lo chiamavano affatto Manolesta!»

«Gesù», bofonchiò Kovac, trattenendo a stento una risata. «Nikki, sei senza vergogna.»

«Qualcuno deve pur strapparti ai tuoi malumori. Sei fin troppo contento di crogiolartici.»

«Senti chi parla...»

«Beh, com'era quella storia di Thorne?»

«Bill Thorne era un poliziotto. È stato di pattuglia per anni. Io non lo conoscevo, all'epoca ero un novellino. Abitava in un quartiere dalle parti della vecchia West High School, dove allora vivevano parecchi poliziotti. Un giorno Mike, pattugliando la zona, si accorse che c'era qualche problema a casa di Thorne. Chiamò in centrale, poi decise di entrare da solo.»

«Avrebbe dovuto aspettare rinforzi.»

«Sì, avrebbe dovuto. Fu un grosso errore. Ma lì davanti era parcheggiata la macchina di Thorne e, come dicevo, era un quartiere pieno di poliziotti... Comunque, lì intorno si aggirava un tizio che si arrangiava facendo un po' di tutto. Uno sbandato. Thorne aveva provato a cacciarlo via un paio di volte, ma alla moglie faceva compassione, e lo pagava per lavare le finestre. Venne fuori che la diffidenza di Thorne era fondata: il balordo era entrato in casa e aveva violentato la donna.

«Quella notte Thorne era di turno, ma aveva deciso di fare un salto a casa per prendere qualcosa. Appena entrato si era trovato davanti una pistola puntata e non aveva fatto in tempo a scappare: l'uomo lo uccise. Poi arrivò Mike, e rischiò di fare la stessa fine. Rimase ferito gravemente, ma riuscì a rispondere al fuoco e fece secco il balordo. Ace Wyatt allora abitava dall'altra parte della strada. A un certo punto la moglie di Thorne lo chiamò, isterica, e lui accorse in aiuto: tenne Mike in vita fino all'arrivo dell'ambulanza.»

«Questo spiega l'episodio di stasera.»

«Sì», disse Kovac, con aria perplessa. «In parte, almeno.»

C'erano molte cose tra Iron Mike Fallon, eroe caduto, e il vecchio Mike Fallon, patetico alcolizzato. Il mestiere aveva in serbo troppe tristezze e ubriaconi ancora più tristi.

Quello sul sedile posteriore si sollevò di scatto e vomitò sul tappetino giusto mentre l'auto si fermava davanti a casa sua.

Kovac gemette e batté la fronte sul volante.

Liska aprì la portiera e lo guardò. «Le buone azioni vengono sempre punite. E non illuderti che pulirò io, tesoro.»

Dall'esterno la casa era piccola e linda, proprio come tutte le altre villette del quartiere. Dentro era tutta un'altra storia. La moglie di Fallon era morta di cancro anni prima. Lui viveva da solo in quelle stanze per lo più inutilizzate, impregnate di un odore inconfondibile di vecchiaia e cipolle fritte.

Il mobilio, ridotto al minimo per fare spazio alla sedia a rotelle, era un bizzarro mix di high-tech e vecchio ciarpame. Al centro del soggiorno troneggiava una moderna poltrona con schienale reclinabile e vibromassaggio, rivolta verso un televisore da trentun pollici: il divano era un relitto anni Settanta. La sala da pranzo sembrava inutilizzata da due decenni: probabilmente era rimasta esattamente come la signora Fallon l'aveva lasciata, eccetto per le bottiglie di liquore sul tavolo.

La piccola camera da letto era occupata quasi per intero da due letti gemelli, uno ingombro di indumenti ammucchiati, l'altro un groviglio di lenzuola. La biancheria sporca era gettata nella direzione generica di un cesto straripante. Una bottiglia di bourbon Maker's Mark era posata sul comodino accanto a uno di quei vasetti della marmellata, riciclato come bicchiere. Dall'altra parte della stanza, sul cassettone che un tempo apparteneva alla moglie, era disposta una serie di fotografie di famiglia, alcune delle quali girate a faccia in giù.

«Mi dispiace. Mi dispiace tanto», mugugnò Mike mentre Kovac si sobbarcava l'impresa di metterlo a letto. Liska trovò un altro cesto della biancheria e vi ripose i vestiti sporchi che Kovac gli aveva tolto.

«Lascia perdere, Mike. Può capitare a tutti.»

«Cristo, mi sono pisciato addosso.»

«Non preoccuparti.»

«Mi dispiace. Dove lavori adesso, Sam?»

«Omicidi.»

Fallon fece una debole, beffarda risata da ubriaco. «E così sei un pezzo grosso. Troppo in gamba per restare in divisa, eh?»

Kovac tirò un sospiro e raddrizzò la schiena, e il suo sguardo andò a posarsi sulle fotografie dall'altra parte della stanza. Fallon aveva due figli. Il più giovane, Andy, era un poliziotto, aveva lavorato per un po' nella Furti e Rapine. Le foto rovesciate erano sue, appurò Mike voltandole.

Bel ragazzo. Atletico, lineamenti gradevoli. C'era una sua foto in tenuta da baseball. Aveva il fisico di un interbase: doveva essere agile come un felino. Un'altra foto lo ritraeva nella sua divisa di poliziotto, il giorno del diploma all'accademia. Orgoglio e gioia di Mike Fallon, portava avanti la tradizione di famiglia.

«Come se la passa Andy?»

«È morto», mugugnò Mike.

Kovac si girò di scatto. «Cosa?»

Fallon voltò la faccia. Alla luce fioca della lampada, il suo volto era in-

colore e grinzoso, come una vecchia pergamena. «Per me è morto», disse in un soffio. Poi chiuse gli occhi e scivolò nell'incoscienza.

Le dure e tristi parole di Mike Fallon angustiarono Kovac per tutto il tragitto di ritorno da *Patrick's*, dove lasciò Liska ad agguantare la fine del party. La fece scendere davanti al pub e proseguì, guidando per deserte strade secondarie che andavano riempiendosi di neve. Abitava in uno squallido quartiere di periferia, in un viale alberato con i marciapiedi gibbosi come un'autostrada di Los Angeles dopo un terremoto. Le case erano tutte ammassate l'una sull'altra, alcune grandi e tozze divise in appartamenti, altre più piccole.

Accanto a quella di Kovac ce n'era una che sembrava sprofondare sotto gli addobbi di Natale, illuminata a giorno da una miriade di lucine colorate. Sul tetto era stato montato un Babbo Natale di plastica sulla tipica slitta trainata da renne, un altro si stava infilando giù per il camino, e un terzo stava sul prato a contemplare gli altri, mentre mezzo metro più in là si intravedevano i Re Magi in procinto di fare visita a Gesù Bambino.

Kovac risalì il marciapiede con passo strascicato ed entrò senza preoccuparsi di accendere la luce: ne arrivava più che a sufficienza dal cortile del vicino. Casa sua non era molto diversa da quella di Mike Fallon, quanto a carenza di mobilio: c'erano solo i rimasugli dell'ultimo divorzio che non si era preso la briga di sostituire o integrare. Il lusso maggiore che si era concesso in cinque anni era stato l'acquario, un misero tentativo di portare un po' di vita nella sua abitazione.

Non c'erano fotografie di bambini o famigliari, due matrimoni falliti gli avevano lasciato solo brutti ricordi e una figlia che non vedeva da quando era piccola. In un certo senso per lui era morta, come se non fosse mai esistita. Dopo il divorzio, sua madre si era risposata con imbarazzante rapidità, e la nuova famiglia si era trasferita a Seattle. Kovac non aveva visto sua figlia crescere, praticare uno sport o seguire le sue orme in polizia. Con il tempo si era esercitato a non pensare alle opportunità perdute... non troppo spesso, almeno.

Salì in camera da letto; gli doleva la testa. Andò a sedersi vicino alla finestra e restò a guardare le rutilanti luminarie della casa accanto.

Per me è morto, aveva detto Mike Fallon di suo figlio.

Che cosa poteva spingere un uomo ad affermare una cosa simile di un figlio che era stato chiaramente l'orgoglio della sua vita? Perché recidere quel legame quando non poteva contare su nient'altro?

Kovac pescò la sua gomma Nicorette dalla tasca e la gettò nel cestino, poi prese dal cassetto del comodino un pacchetto di sigarette e se ne accese una.

Chi gli avrebbe detto di non farlo?

3

La fotografia aveva un che di fasullo. La maggior parte delle persone le avrebbe dato giusto un'occhiata, per poi ritrarsi con un sussulto di orrore, pensando a una specie di scherzo macabro.

Ma il fotografo che l'aveva scattata non era un tipo qualsiasi.

Nell'artista che lo esamina, il ritratto provoca all'inizio un certo choc, ma quel che segue dopo è uno strano, complicato intrico di emozioni: orrore, fascinazione, sollievo, senso di colpa. E non finisce qui, c'è una dimensione ancora più profonda, più oscura del sentire: è quella dell'eccitazione, del controllo, del potere.

C'è un potere tremendo nel portare via una vita. *Portare via una vita*: l'espressione implica l'idea di assorbire l'energia di un altro essere vivente e trasformarla in forza vitale a proprio beneficio. L'idea ha un che di sinistro. Qualcuno potrebbe esserne attratto, diventarne dipendente: il genere di individuo che uccide per sport.

Io non sono così. Non potrei mai essere così.

Proprio nell'istante in cui formula il pensiero, gli tornano alla memoria ricordi di un'altra morte, un flash dopo l'altro: violenza, movimento, sangue, rumore bianco che rimbomba nelle orecchie, un assordante grido interiore che non può essere udito. Poi silenzio, immobilità, e l'improvvisa, terribile consapevolezza: *L'ho fatto io.*

Poi di nuovo il senso di eccitazione... e potere...

L'anima percorsa da oscure sensazioni, sinuose e lucenti come rettili; al loro passaggio la coscienza rabbrividisce, sommersa dalla paura come la terra da un'onda di alta marea.

Il fotografo fissa l'immagine di un cadavere danzante appeso a una corda, l'immagine riflessa su uno specchio, e sullo specchio uno scarabocchio. E una singola parola: *Spiacente.*

4

«Andy Fallon è morto.»

Liska diede la notizia a Kovac andandogli incontro nell'ingresso della divisione Indagini criminali.

Lui rimase senza fiato. «Che cosa?»

«Andy Fallon è morto. Un amico l'ha trovato stamattina. Sembra un suicidio.»

«Gesù», mormorò Kovac, sentendosi disorientato come al mattino, quando era saltato giù dal letto troppo in fretta per la sua testa dolorante. Ritornò con la mente all'immagine di Mike Fallon, pallido e fragile; poi ricordò quella frase: *Per me è morto.* «Oh, Gesù.»

Liska lo fissava in paziente attesa.

Kovac si riscosse. «Chi se ne sta occupando?»

«Springer e Copeland», rispose lei, lanciando un'occhiata in giro per vedere se qualcuno li stesse ascoltando. «O meglio, *se ne stavano* occupando. Ho pensato che avresti voluto il caso, così l'ho preso in mano io.»

«E dovrei ringraziarti? Non ne sono così sicuro», bofonchiò Kovac, avviandosi verso il loro cubicolo.

«Tu conoscevi Andy?»

«Non proprio. L'ho incontrato un paio di volte. *Suicidato.* Cazzo, non voglio essere io a dirlo a Mike.»

«Preferiresti che lo facesse un agente qualsiasi? O qualcuno del dipartimento di Medicina legale?» ribatté Liska con disapprovazione.

Kovac respirò e chiuse gli occhi per un istante, ancora scosso da quella notizia.

«No.»

Anni prima il destino lo aveva condotto da Iron Mike, e lo stesso aveva fatto la sera precedente. Il minimo che potesse fare era assicurarsi che il vecchio poliziotto ricevesse la notizia da un volto familiare.

«Non pensi che dovremmo occuparcene noi?» disse Liska, guardandosi intorno alla ricerca di Copeland e Springer. «In fondo, Andy era un collega.»

«Sì», annuì Kovac, guardando la luce lampeggiante sul suo telefono. «Filiamocela prima che Leonard ci accolli un altro 'omicidio di domani'.»

Andy Fallon viveva in una casa appena a nord della zona trendy nota come Uptown, la «città alta». Non alta in senso topografico, ma perché inarrivabile per quelli come lui, pensava Kovac. Abitata da yuppie rampanti e modaioli, pullulante di ristoranti chic, gallerie d'arte e teatri all'avanguardia, era un'area soggetta a continui rinnovamenti. Le case sul lato ovest co-

stavano un occhio della testa. Quella di Fallon si trovava a nord-est quel tanto da renderla abbordabile al suo stipendio di poliziotto.

Due auto della polizia erano ferme lungo il margine della strada. Liska risalì il marciapiede a passo di marcia, con l'impazienza di chi sta per affrontare un nuovo caso. Kovac la seguì con molto meno entusiasmo, date le circostanze.

«Aspettate di avere visto che roba», disse loro un agente fermo sulla porta. «Questa è da album dei ricordi», aggiunse con tono cinico. Faceva quel lavoro da troppo tempo, era diventato insensibile alla vista dei cadaveri: per lui non erano più persone, erano corpi. Tutti i poliziotti prima o poi sviluppavano quella durezza, o dovevano mollare prima di andare fuori di testa. Kovac sapeva di non fare eccezione, ma stavolta sarebbe stato diverso.

Liska si rivolse all'agente con voce dura. «Dov'è il corpo?»

«Di sopra. In camera da letto.»

«Chi lo ha trovato?»

«Un 'amico'», rispose l'agente, con lo stesso tono beffardo di poco prima. «È in cucina che piange come una fontana.»

Kovac guardò il nome sulla targhetta della divisa, protendendosi in avanti. «Burgess?»

«Sì», disse lui, sforzandosi di resistere all'impulso di ritrarsi.

Liska annotò il nome e il numero di distintivo sul suo blocchetto degli appunti.

«Sei stato il primo ad arrivare sulla scena?» gli domandò Kovac.

«Sì.»

«Sei stato tu a parlare al tipo che ha trovato il corpo?»

Burgess si accigliò, sospettoso. «Sì...»

«E sei sempre così stronzo o questo è un giorno speciale?»

Il colorito del poliziotto si fece più acceso.

«Bada a come parli della vittima», lo redarguì Kovac. «Era un poliziotto, proprio come suo padre. Mostra un po' di rispetto.»

Burgess contrasse le labbra e fece un passo indietro. «Sissignore», disse, guardandolo freddamente.

«Non voglio che nessuno metta piede qui dentro a meno che abbia un distintivo o sia del dipartimento di Medicina legale. Sono stato chiaro?»

«Sissignore», ripeté Burgess.

«E voglio un registro di ogni nome, numero di distintivo e ora esatta in cui ciascuno entra o esce da questa porta. Pensi di poterlo fare?»

«Sì. Signore.»

«Sembra che non abbia gradito», sogghignò Liska mentre lasciavano Burgess per avviarsi verso il retro della casa.

«No? Beh, si fotta.» Kovac la guardò in tralice. «Andy Fallon era una checca?»

«Gay», lo corresse, e si strinse nelle spalle. «Che vuoi che ne sappia? Io non bazzico tra quei pettegoli della Affari Interni. Per chi mi prendi?»

«Sicura di volerlo sapere?» la punzecchiò lui. «E così, lavorava alla Affari Interni? Non c'è da stupirsi che Mike abbia detto che il ragazzo per lui era morto.»

La cucina era verde salvia, con le parti in legno di un bianco immacolato e ogni cosa al proprio posto. Era la cucina di un vero cuoco: piano cottura professionale, pentolame appeso alla rastrelliera di acciaio sopra un'isola con piano di lavoro in granito, e un intero set di coltelli infilati in un ceppo di legno.

Sul lato opposto della stanza, a un tavolo rotondo collocato nella rientranza di un bovindo, era seduto l'«amico», con la testa fra le mani. Un tipo di bell'aspetto in completo scuro: capelli rossi dal taglio moderno, viso squadrato con mascelle prominenti ed efelidi in risalto sul pallore terreo causato dallo stress e dalla fredda luce grigiastra che entrava dalle finestre. Al loro ingresso alzò a malapena lo sguardo.

Liska esibì il suo tesserino e presentò entrambi. «Ci è stato riferito che ha trovato lei il corpo, signor...»

«Pierce», disse lui con voce roca, e tirò su con il naso. «Steve Pierce. Sì... l'ho trovato io.»

«Ci rendiamo conto di quanto debba essere sconvolto, signor Pierce, ma tra non molto avremo bisogno di parlare con lei. Capisce?»

«No.» Pierce scosse la testa. «Non capisco niente. Non posso crederci, non posso.»

«Le nostre condoglianze, signor Pierce», disse Liska automaticamente.

«Non può averlo fatto», mormorò lui, fissando il piano del tavolo. «Non può. Semplicemente non è possibile.»

«Ho una brutta sensazione su questa faccenda, Nikki», borbottò Kovac infilando i guanti di lattice. «O forse sto per avere un attacco cardiaco. Potrebbe essere, con la mia fortuna: smetto finalmente di fumare e mi becco un infarto.»

«Beh, vedi di non morire proprio qui», si raccomandò Liska. «Sarebbe un disastro con le scartoffie.»

«Sei così piena di umanità.»

«Falla finita, non ti sta venendo nessun attacco cardiaco.»

Il piano di sopra della casa una volta doveva essere stata una soffitta, poi convertita con notevole senso estetico in una suite. Le travi del soffitto erano state lasciate a vista, creando l'effetto di una mansarda. Un posticino intimo e confortevole in cui morire, pensò Kovac.

Il corpo penzolava da un classico cappio, appena oltre un letto a baldacchino. La corda passava sopra una trave del soffitto ed era legata alla struttura del letto dalla parte della testiera, in un punto nascosto dal materasso. Il letto era intatto, senza una grinza: nessuno vi aveva dormito o vi si era anche soltanto seduto sopra. Kovac registrò a mente tutti questi particolari, mantenendo la concentrazione sulla vittima. Ricordò le fotografie che aveva voltato sul cassettone della camera da letto di Mike Fallon la sera prima: il giovane dalla faccia pulita, l'atleta, il novello poliziotto fresco di accademia con a fianco Mike raggiante di orgoglio. Poteva vedere quella stessa fotografia sul cassettone di Andy Fallon. Bel ragazzo, ricordò di avere pensato.

Ora quel bel viso era stravolto, gonfio e violaceo, la bocca contratta in una specie di ghigno, gli occhi semiaperti e vacui. Doveva essere lì da un po'. Circa un giorno, valutò Kovac, notati l'apparente assenza di rigor mortis, la pelle tirata, l'odore. C'era un lezzo dolciastro e nauseabondo dovuto all'incipiente decomposizione e odore di urina e feci stantie. Con la morte, i muscoli si erano rilasciati, la vescica e gli intestini avevano evacuato sul pavimento.

Era nudo. Le braccia pendevano inerti ai lati, le mani erano strette a pugno leggermente più avanti dei fianchi. Macchie scure screziavano le nocche, lividura causata dal ristagno del sangue alle estremità. I piedi, sospesi a pochi centimetri da terra, erano anch'essi gonfi e violacei.

Kovac si chinò a toccare una caviglia e premette il pollice sulla carne per un momento, poi lasciò andare, cercando di vedere se la pelle sbiancasse, ma non accadde nulla: il sangue si era rappreso molto prima. La gamba era fredda al tatto.

Appoggiato contro la parete di fronte al cadavere, a circa tre metri di distanza, uno specchio a figura intera con una cornice di quercia rifletteva il corpo. Il riflesso era distorto dall'inclinazione dello specchio. Sul vetro era stato scribacchiato qualcosa: *Spiacente.*

«Ho sempre pensato che questi tizi della Affari Interni fossero dei pervertiti.»

Kovac si voltò verso i due agenti in divisa che ridacchiavano guardando lo specchio. Erano una coppia di energumeni dal collo taurino: il più grosso aveva una testa squadrata come un blocco di cemento. Le loro targhette li identificavano come RUBEL e OGDEN.

«Ehi, Scemo e Più Scemo», li apostrofò Kovac. «Toglietevi dalle scatole. Che diavolo ci fate qui a pestare dappertutto come elefanti?»

«È un suicidio», disse il più brutto dei due, come se questo fosse una giustificazione.

Kovac si sentì avvampare. «Non dirmi che cosa è cosa, testa di legno. Che cazzo vuoi saperne? Forse tra vent'anni avrai diritto a un'opinione. Adesso sparite. Andate di sotto e isolate la zona: non voglio che nessuno si avvicini al di qua della strada. E tenete la bocca chiusa. Dove c'è un cadavere, ci sono giornalisti. Se leggo una parola su questo», aggiunse, indicando la scritta sullo specchio, «saprò a chi fare il culo. Mi sono spiegato?»

I due si scambiarono un'occhiata cupa, poi si diressero verso le scale.

«Lo spione della Affari Interni si e fatto fuori da solo», mugugnò sottovoce quello più brutto.

Kovac fissò il corpo. Liska stava curiosando qua e là, annotando ogni dettaglio, tracciando uno schizzo della stanza con la disposizione dei mobili e qualunque cosa potesse essere significativa. Prendere appunti sulla scena era un lavoro che facevano a turno; stavolta a lui spettava scattare le polaroid preliminari.

Cominciò con la stanza nel suo complesso, poi lentamente restrinse il campo sul corpo, fotografandolo sotto ogni angolazione. Ciascun flash imprimeva un'immagine nella sua memoria: il figlio di Mike Fallon; la trave alla quale era appeso il cappio; lo step Reebok appena dietro il corpo (poteva essere stato il trampolino dal quale Andy Fallon si era tuffato nell'altro mondo); lo specchio. *Spiacente.*

Spiacente. Sì, c'era da esserlo.

Per che cosa era stato spiacente Andy Fallon? Per il gesto in sé, o per ciò che lo aveva spinto a compierlo? O era stato qualcun altro a scrivere quella parola?

La caldaia si azionò automaticamente, e dal termoconvettore uscì un getto di aria calda che fece oscillare il cadavere. Il riflesso nello specchio pareva il suo partner in una danza macabra.

«Non ho mai capito le persone che si mettono nude per suicidarsi», osservò Liska.

«È simbolico. Si spogliano della loro immagine terrena.»

«Nessuno mi troverà mai nuda.»

«Forse non si è suicidato», disse Kovac.

«Pensi che qualcuno possa averlo ucciso? O averlo costretto a farlo? L'omicidio per impiccagione è raro.»

«E questa cosa dello specchio?» domandò Kovac, anche se aveva già una risposta.

Liska studiò il cadavere nudo per un momento, poi guardò lo specchio, cogliendo uno spicchio del proprio riflesso insieme a quello di Andy Fallon.

«Strangolamento autoerotico? Non me n'era mai capitato uno prima d'ora.»

Kovac rimase in silenzio: stava cercando di pensare che cosa avrebbe detto a Mike. Era già abbastanza difficile dover spiegare un'asfissia autoerotica a degli estranei, cosa che aveva dovuto fare un paio di volte nella sua carriera. Ma come fai a dire a un poliziotto tutto d'un pezzo, di quelli vecchio stampo, che suo figlio ha cercato di procurarsi un orgasmo tagliando la propria provvista di ossigeno, ed è finito strangolato nel tentativo?

«Ma perché il messaggio?» si domandò Liska ad alta voce. «*Spiacente* a me dice suicidio. Perché lo avrebbe scritto se doveva essere soltanto un gioco autoerotico?»

Kovac si portò una mano alla testa: l'emicrania non gli dava tregua. «Sai, certi giorni non vale proprio la pena di alzarsi dal letto.»

«Beh... ecco l'alternativa», replicò Liska, accennando al corpo. «Non mi sembra molto allettante. Resto del parere che sia sempre meglio una brutta giornata da vivo.»

«Vai a farti fottere», borbottò Kovac.

Liska andò allo specchio, chinandosi per esaminare da vicino le lettere, e guardò il riflesso di Kovac. «Non davanti a un cadavere. Non sono quel tipo di ragazza.»

«Sai cosa intendo.»

«Sì, lo so.» Poi si alzò lentamente, smettendo di scherzare, e gli si avvicinò guardandolo con dolcezza. «Mi dispiace, Sam. Come se il vecchio Iron Mike non se la passasse già abbastanza male.»

Kovac la fissò per un momento, fissò la piccola mano sulla manica del suo soprabito e per un attimo pensò di stringerla. Giusto per il conforto del contatto con un altro essere umano. Lei non portava anelli, per non confondere potenziali corteggiatori, diceva. Le sue unghie erano corte e senza

smalto.

«Già», mormorò.

Dal piano di sotto giunse un grido, poi un improvviso rumore di cocci, seguito da altre gnda. Liska si lanciò giù per le scale, agile come una pantera. Kovac le corse appresso con passo pesante.

Rubel stava cercando di strappare Steve Pierce dal corpo prono di Ogden. «Lascialo!» urlò.

Pierce, furibondo, se lo scrollò di dosso e vibrò un colpo verso Ogden, raggiungendo il bersaglio, a giudicare dal tonfo. Rubel lo abbrancò di nuovo, serrandogli il collo in una presa a cravatta e tirandolo su e indietro.

«Lascialo, ho detto!» gli urlò nell'orecchio.

Ogden cercò affannosamente di rialzarsi e scivolò sul pavimento. Frantumi di vetro e porcellana scricchiolarono sotto i suoi pesanti scarponi d'ordinanza. Si aggrappò al bordo della vetrina contro la quale erano andati a sbattere, facendo tremare rumorosamente tutto il contenuto. Gli sanguinava il naso; si passò una mano sotto le narici, sgranando gli occhi per l'incredulità. Doveva avere venti chili di vantaggio su Steve Pierce, come era riuscito quello stronzo a sopraffarlo?

«Sei in arresto, coglione!» sbraitò, puntandogli contro un dito sporco di sangue.

«Lascialo andare!» gridò Liska a Rubel.

La faccia di Pierce era paonazza sopra il braccio che ancora gli stringeva il collo. Rubel lasciò la presa e Pierce cadde in ginocchio, rantolando. Boccheggiò per riprendere fiato e alzò su Ogden uno sguardo al vetriolo. «Figlio di puttana!»

«Nessuno è in arresto», dichiarò Kovac, mettendosi fra loro.

«Li voglio subito fuori di qui!» ordinò Pierce, ansimante, rimettendosi in piedi a fatica. I suoi occhi scintillavano di lacrime e collera. «Mandateli via!»

«Tu...» cominciò Ogden.

Kovac gli diede una manata sul petto. Fu come colpire una lastra di granito. «Basta così! Fuori!»

Rubel se ne andò a passo svelto, seguito da Ogden, fumante di rabbia. Kovac li tallonò in soggiorno.

«Che cazzo gli hai detto?»

«Niente», ringhio Rubel.

«Stavo parlando con l'altro bestione. L'hai provocato, vero?» disse Kovac con disgusto.

«Mi ha attaccato», affermò Ogden, indignato. «Ha aggredito un pubblico ufficiale.»

«Ah sì?» ribatté Kovac, piantandoglisi di fronte a muso duro. «Vuoi parlarne, Ogden? Vuoi fare rapporto sull'incidente? Vuoi che il signor Pierce rilasci una dichiarazione? Vuoi che il tuo supervisore sappia che testa di cazzo sei?»

Accigliato, l'agente tirò fuori di tasca un fazzoletto sporco e lo usò per tamponarsi il naso.

«Puoi considerarti fortunato se non si rivolge al comitato dei cittadini e non fa causa al dipartimento», continuò Kovac. «Adesso sparite, tutti e due. Tornate al vostro lavoro.»

Rubel marciò fuori dalla porta d'ingresso e s'incamminò lungo la strada, le mascelle serrate, gli occhi ridotti a due fessure. Ogden affrettò il passo per raggiungerlo, tenendosi lo straccio macchiato di sangue sotto il naso e blaterando qualcosa al suo collega, che non sembrava voler ascoltare.

Il furgone della Scientifica si fermò dietro l'autopattuglia lungo il marciapiede; intanto, da direzioni opposte, erano in arrivo altre due utilitarie. Pennivendoli. Kovac si fiondò in casa e trovò Burgess con la mano allungata verso una fila di videocassette riposte su un ripiano accanto al televisore.

«Non toccare niente!» gli intimò, secco. «Vai fuori e tieni a bada i reporter. 'No comment' pensi di riuscire a dirlo, o sono troppe sillabe?»

Burgess abbassò la testa.

«E voglio che il numero di targa di ogni auto dei dintorni venga annotato e controllato. Chiaro?»

«Sissignore», rispose il poliziotto a denti stretti, uscendo.

«Ma dove hanno trovato questi imbecilli?» domandò Kovac mentre tornava in cucina.

«Li allevano su al Nord come bestie da soma», rispose Liska dalla soglia della stanza. «Ogden ha fatto una battuta a proposito di un finocchio in meno, e Pierce ha perso il controllo. Chi può biasimarlo?»

«Magnifico», brontolò lui. «Speriamo che non decida di sbandierare la cosa ai quattro venti. È già abbastanza triste che Andy Fallon sia morto, non c'è alcun bisogno di divulgare all'intera area metropolitana da che parte andava il suo uccello.»

In quel momento entrarono quelli della Scientifica, con tutto il loro armamentario. La scena sarebbe stata fotografata di nuovo e ripresa con la videocamera, ogni superficie cosparsa di polvere per rilevare le impronte

digitali. Se ci fosse stata qualche prova da raccogliere, l'avrebbero fotografata, misurandone e annotandone l'esatta posizione, poi registrata, contrassegnata e imbustata, prestando la massima attenzione ai passaggi di custodia, in modo che si potesse ritracciare in ogni momento. E nel frattempo, il corpo di Andy Fallon sarebbe rimasto lì appeso, in attesa dell'arrivo del medico legale.

Kovac diede ragguagli al capo della squadra, poi lo indirizzò al piano di sopra. Intanto Liska aveva condotto di nuovo Steve Pierce in cucina. Aveva ancora le nocche macchiate del sangue di Ogden. Si era allentato la cravatta e slacciato il colletto della camicia; ora si massaggiava la gola. La sua giacca nera era tutta stropicciata.

«Le dispiace se ci sediamo, Steve?» domandò Kovac.

Pierce non rispose. Si sedettero lo stesso. Kovac tirò fuori dalla tasca un registratore, lo accese e lo posò sul tavolo.

«Registreremo la nostra conversazione, Steve», disse in tono indifferente. «Così saremo sicuri di non tralasciare alcun dettaglio quando torneremo alla centrale a scrivere il rapporto.»

Pierce annuì stancamente, passandosi una mano tra i capelli.

«Ho bisogno che lei risponda ad alta voce, Steve.»

«Sì, certo.» Tossicchiò per schiarirsi la gola. «Lo... lo tireranno giù adesso?» Gli mancò di nuovo la voce.

«Di questo si occuperanno gli incaricati del medico legale», spiegò Liska.

Lui la guardò costernato: non si era ancora reso conto che ci sarebbe stata un'autopsia. Gli salirono di nuovo le lacrime agli occhi, e si volse a guardare dalla finestra il cortile innevato, cercando di ricomporsi.

«Lei che cosa fa per vivere, Steve?» chiese Kovac.

«Investimenti. Lavoro per la Daring-Landis.»

«Abita qui? In questa casa?»

«No.»

«Come mai è venuto qui stamattina?»

«Ieri avrei dovuto incontrarmi con Andy all'Uptown Caribou. Voleva parlarmi di qualcosa, ma non si è presentato all'appuntamento, e non ha risposto alle mie telefonate. Ero in pensiero, così sono passato a trovarlo.»

«Di che natura era la sua relazione con Andy Fallon?»

«Siamo amici», disse. Al presente. «Fin dai tempi del college. Quel tipo di legame, capite?»

«Spero che vorrà spiegarcelo lei», disse Kovac. «Che tipo di legame?»

Pierce corrugò la fronte. «La tipica amicizia maschile. Ci si trova per una pizza e una birra, l'occasionale incontro di basket, si guarda insieme Monday Night Football. Le solite cose da uomini.»

«Niente di più... intimo?» Kovac lo osservò attentamente la sua faccia, e vide il rossore salirgli dal collo alle guance.

«Che cosa sta insinuando?»

«Sto chiedendo se voi due avevate una relazione sessuale», disse Kovac, calmo e diretto.

Pierce sembrava sul punto di esplodere. «Io sono etero. E comunque credo che questo non la riguardi.»

«Di sopra c'è un cadavere», ribatté Kovac. «Se permette, ogni cosa mi riguarda. Che cosa mi dice del signor Fallon?»

«Andy era gay», rispose Pierce, gli occhi inaspriti dall'astio. «Questo significa che meritasse di finire così?»

Kovac allargò le braccia. «Senta, a me non interessa. Ho solo bisogno di farmi un quadro della situazione per le indagini.»

«Ha detto che Andy voleva discutere di qualcosa con lei», intervenne Liska, dirottando su di sé l'attenzione di Pierce. «Sa di che cosa si trattasse?»

«No, non me l'aveva detto.»

«Quando è stata l'ultima volta che ha parlato con lui?» domandò Kovac.

Pierce gli rivolse uno sguardo obliquo in cui ancora indugiava il risentimento. «Venerdì, mi pare. Quella sera la mia fidanzata aveva altri impegni, così ho fatto un salto da lui. Non ci eravamo visti molto ultimamente, e ho pensato di passare per proporgli di andare a bere qualcosa, fare due chiacchiere, aggiornarci sulle novità.»

«Così vi siete messi d'accordo per incontrarvi ieri, ma lui non si è fatto vedere.»

«Ho telefonato un paio di volte, e ha risposto la segreteria. Non mi ha più richiamato. Allora ho deciso di passare per verificare che andasse tutto bene.»

«Come mai non ha pensato che fosse semplicemente occupato? Forse doveva andare a lavorare prima del solito.»

Pierce lo guardò torvo. «Mi perdoni se mi preoccupo per i miei amici. Se fossi stato uno stronzo come lei, mi sarei risparmiato di vedere...»

A quel ricordo si interruppe, il volto cereo, gli occhi di nuovo rivolti fuori dalla finestra, come se la vista della neve, così bianca e placida, potesse rasserenarlo, dargli sollievo.

«Come è entrato in casa?» lo incalzò Kovac. «Ha una copia delle chiavi?»

«La porta non era chiusa a chiave.»

«Andy aveva mai parlato di suicidio? Sembrava depresso?» domandò Liska.

«Mi era sembrato... frustrato. Un po' giù, sì, ma non al punto di togliersi la vita. Non posso credere che si sia suicidato. Non avrebbe mai fatto una cosa simile senza provare prima a chiedere aiuto.»

Certo, tutti i sopravvissuti preferivano pensare questo, all'inizio. Kovac lo sapeva per esperienza. Se fosse stato confermato che Andy Fallon si era effettivamente suicidato, a un certo punto Steve Pierce avrebbe cominciato a chiedersi se non ci fosse stato un sacco di segnali e se lui se li fosse lasciati sfuggire tutti perché era troppo egoista o pauroso o cieco.

«Per che cosa era giù?»

Pierce fece un gesto di impotenza. «Non lo so. Lavoro. O forse la sua famiglia. So che c'era stata qualche tensione tra lui e suo padre.»

«Altre relazioni?» domandò Liska. «Aveva una storia con qualcuno?»

«No.»

«Come può esserne certo?» obiettò Kovac. «Lei non viveva qui. Non vi frequentavate assiduamente. Vi vedevate soltanto per bere un caffè ogni tanto.»

«Eravamo amici.»

«Eppure lei non sa di preciso che cosa lo turbasse. Non sa davvero fino a che punto potesse essere depresso.»

«Conoscevo Andy. Non si sarebbe mai ucciso», insistette Pierce, cominciando a spazientirsi.

«Oltre alla porta che non era chiusa a chiave», continuò Liska, «le è sembrato che qualcosa mancasse o fosse fuori posto?»

«No, non ho notato nulla di strano. Ma non ho fatto caso ai particolari, stavo solo cercando Andy.»

«Steve, che lei sappia Andy aveva mai praticato qualche rituale sessuale insolito?» domandò Kovac.

Pierce scattò in piedi, facendo slittare all'indietro la sua sedia. «Siete incredibili!» Si guardò intorno, fremente d'ira, come se stesse cercando un testimone, o un'arma.

Kovac ricordò i coltelli nel ceppo e la furia di Pierce mentre picchiava Ogden. «Non c'è niente di personale, Steve. È il nostro lavoro», disse avvicinandosi a lui. «Ci serve il quadro della situazione e ogni dettaglio po-

trebbe essere un indizio.»

«Siete solo una banda di fottuti sadici!» sbraitò Pierce. «Il mio amico è morto e...»

«E io non lo conoscevo», replicò Kovac in tono ragionevole. «Come non conosco lei. Per quel che ne so, potrebbe averlo ucciso proprio lei.»

«Ma è assurdo!»

«E se mi trovo davanti un uomo nudo morto impiccato guardandosi in uno specchio...» continuò Kovac, «sarò anche un bacchettone, ma lo trovo strano. Non posso fare a meno di pensare che quest'uomo avesse abitudini sessuali un tantino originali. Ma forse ha anche lei queste abitudini. Forse lei non batte ciglio davanti a roba del genere. Che ne so? Magari lei per godere si soffoca un giorno sì e uno no. Magari gioca a sculacciare il monello con un pungolo da bestiame. Se è così, se lei e Fallon eravate coinvolti insieme in qualcosa del genere, è meglio che ce lo dica subito, Steve.»

Pierce ora stava piangendo, le guance rigate di lacrime, i muscoli facciali tesi come se si stesse sforzando di trattenere tutte le violente emozioni che lo laceravano. «No.»

«No, non era coinvolto in questo genere di cose, o no, non ce lo vuole dire?»

Pierce chiuse gli occhi e abbassò la testa. «Dio, non posso credere che sia successo.» Il peso fu improvvisamente troppo da sostenere, e si lasciò cadere sulle ginocchia, rannicchiandosi m avanti, la testa tra le mani. «Perché è successo, perché?»

Kovac lo guardò, sentendosi pervadere dal rimorso. Si chinò accanto a Steve Pierce e gli mise una mano sulla spalla. «È quel che vogliamo scoprire, Steve», disse con gentilezza. «Forse non le piacciono i nostri modi. E potrà non piacerle quel che scopriremo. Ma, alla fine, voghamo soltanto la verità.»

Mentre lo diceva, Kovac era consapevole che anche qualora l'avesse trovata, nessuno l'avrebbe accettata. Semplicemente, non ci sarebbe stata alcuna giustificazione per la morte di Andy Fallon.

5

La casa di Mike Fallon sembrava ancora più solitaria nella luce fredda e grigia del giorno, mentre la notte aveva ammantato di tenebre il quartiere, stringendo le case in un velluto scuro. Il giorno, invece, restituiva alla vista

gli spazi e le distanze, i vialetti di accesso, le recinzioni, la neve.

Kovac si chiese se Mike già sapesse. Talvolta le persone hanno dei presentimenti. Come se un'onda d'urto si fosse in qualche modo propagata dalla scena di morte.

Per me è morto.

Dubitava che Mike Fallon ricordasse di aver pronunciato quelle parole, ma Kovac, ancora seduto in macchina, se le sentiva risuonare nelle orecchie. Aveva lasciato Liska alla centrale per avviare l'indagine in volata, contattare il superiore di Andy Fallon alla Affari Interni per sapere a che cosa stesse lavorando e quale fosse il suo atteggiamento negli ultimi tempi. Si sarebbe fatta mandare il suo fascicolo dall'ufficio del personale, appurando se Andy si stesse servendo dello strizzacervelli del dipartimento.

Kovac avrebbe fatto cambio con lei senza pensarci due volte, ma il suo senso del dovere era troppo forte. Scese dalla macchina, maledicendo il suo cuore tenero.

Sbirciò nella casa attraverso la stretta finestrella rettangolare della porta d'ingresso. Il soggiorno sembrava ancora più squallido della notte precedente. Le pareti avevano urgente bisogno di una riverniciata. Il divano sarebbe dovuto finire da tempo dal rigattiere: faceva uno strano contrasto con la poltrona munita di dispositivo per vibromassaggio e con il megatelevisore.

Suonò il campanello e attese con impazienza, domandandosi che cosa avrebbe pensato un estraneo del suo soggiorno con l'acquario vuoto nel mezzo. Un giorno o l'altro avrebbe dovuto crearsi una vita al di fuori del lavoro.

Trafficò con le mani nelle tasche della giacca e tirò fuori un pacchetto di Juicy Fruit. Bussò di nuovo. Intanto gli si affacciarono alla mente le immagini della sera precedente: Mike Fallon, distrutto e ubriaco fradicio. Non c'era alcun segno di vita nella casa. Non un movimento. Non un suono.

Affondando nella neve fin quasi alle ginocchia, percorse l'intero isolato cercando la finestra della camera da letto. Non sarebbe stata una buona storia per il notiziario delle sei? Padre e figlio, entrambi poliziotti, suicidati. L'indomani, probabilmente, Paul Harvey avrebbe colto la palla al balzo per deprimere tutta l'America giusto all'ora di pranzo: insalata di pollo e Big Mac con contorno di morte insensata.

Trovò una scala a pioli nel minuscolo garage zeppo di ciarpame. Buona parte dello spazio era occupato da una Subaru Outback seminuova, modi-

ficata per conducenti senza l'uso delle gambe. Qualche altro poliziotto doveva averla riportata indietro dal parcheggio di *Patrick's* dopo il party, o forse qualcuno aveva accompagnato Mike al pub e poi si era defilato quando erano iniziati i problemi, per non ritrovarsi sul groppone un ubriaco pronto a vomitargli sul sedile posteriore della macchina.

La finestra della camera da letto di Mike Fallon era aperta. Lui era disteso sul letto con le braccia distese, la testa girata di lato, la bocca aperta. Kovac trattenne il respiro e lo guardò attentamente, cercando qualche segno del battito cardiaco sotto la sua leggera T-shirt.

«Ehi, Mikey!» chiamò a gran voce, bussando alla finestra.

Fallon non batté ciglio.

«Mike Fallon!»

Soltanto alla seconda serie di colpi sul vetro il vecchio socchiuse gli occhi, infastidito dalla luce, e guardando quella faccia premuta contro la finestra, emise un suono strozzato per lo spavento.

Fallon si alzò di scatto a sedere sul letto, espettorando la produzione di catarro della notte. «Che diavolo stai facendo?» berciò. «Sei impazzito?»

Kovac si schermò i lati della faccia con le mani per vedere meglio. «Fammi entrare, Mike. Dobbiamo parlare.»

Fallon lo guardò in cagnesco e gli fece segno di andarsene. «Lasciami in pace. Non voglio sentire niente.»

«Sentire che cosa?»

«Di ieri sera. È già abbastanza imbarazzante quello che ho fatto.»

Sembrava davvero un relitto, lì seduto in maglietta e mutande, con il torace a barile, le gambe come stuzzicadenti, la barba incolta e gli occhi iniettati di sangue.

«Fammi entrare, dai», disse Kovac. «È importante.»

Fallon lo guardò con diffidenza. Come ogni poliziotto, odiava le sorprese. Infine alzò una mano in un cenno di resa. «C'è una chiave sotto lo zerbino, sul retro.»

«La chiave sotto lo zerbino...» Kovac la posò sul bancone della cucina e guardò il vecchio inarcando un sopracciglio. «Gesù, Mike. Tu eri un poliziotto. Come ti viene in mente?»

Fallon lo ignorò. La cucina era impregnata dell'odore di grasso di bacon e cipolle fritte. Le tende, a giudicare dalla rigidità, non venivano lavate da tempo immemorabile. Sui ripiani erano allineati bicchieri, piatti, tazze e confezioni di cereali, e un flacone formato gigante di Metamucil con varie

boccette di farmaci intorno. Negli armadietti più bassi, da cui erano state staccate le ante, si scorgevano scatole di purè istantaneo, verdure in lattina e un vero arsenale di zuppe Campbell's.

Fallon non si era preoccupato di mettersi i pantaloni. Andava in giro per la cucina sulla sua sedia a rotelle: scovò una boccetta di Tylenol tra i medicinali sul bancone e si versò un bicchiere d'acqua.

«Che cosa c'è di così maledettamente importante?» domandò, brusco. Kovac scorse la tensione nelle sue spalle: ebbe l'impressione che si stesse preparando a incassare un brutto colpo. «La sbornia di ieri mi ha lasciato un mal di testa che stenderebbe una vacca.»

«Mike.» Kovac aspettò che Fallon si voltasse a guardarlo, poi fece un respiro profondo. «Andy è morto. Mi dispiace.»

Senza giri di parole. Di solito la gente pensava che per trasmettere una brutta notizia occorresse un minimo di tatto, ma Kovac era convinto che non fosse quello il modo. Perché torturare il destinatario con inutili preamboli? Lui preferiva l'immediatezza, a costo di essere brutale.

Fallon distolse lo sguardo, contraendo le mascelle.

«Non sappiamo ancora che cosa sia successo.»

«Che cosa vuoi dire?» Fallon pretendeva una spiegazione, rosso in viso: per lui era più facile farsi prendere dall'ira che cedere alla disperazione. «Gli hanno sparato? È stato accoltellato? Ha avuto un incidente d'auto? Sei un agente di polizia! Qualcuno è morto, e tu non sai dirmi come è successo?»

Kovac lasciò correre. «Potrebbe essere stato un incidente. Ma forse si è suicidato, Mike. Lo abbiamo trovato impiccato. Avrei preferito non dovertelo dire, ma le cose stanno così. Mi dispiace.»

Spiacente. In testa gli riecheggiavano le parole di Andy. Poteva vederle sovrapposte al suo riflesso nello specchio. Nudo. Morto. Gonfio. In via di decomposizione. Che cosa significava quella scritta?

Mike sembrò sgonfiarsi e rattrappirsi. Le lacrime colmarono i suoi piccoli occhi rossi e gli scesero lungo le guance come perle di vetro.

«Oh, Gesù», disse. Una supplica, non un'imprecazione. «Oh, Dio mio.»

Si portò alle labbra una mano tremante. Una mano grande, ma fragile, con la pelle sottile e picchiettata di macchie brune. L'anima squarciata dal dolore.

Kovac distolse lo sguardo, per lasciargli almeno quel po' di privacy. Questa era la parte peggiore nel fare il messaggero: violare quei primi momenti di lacerante sofferenza, momenti ai quali nessuno avrebbe dovuto

assistere.

E la consapevolezza di doversi intromettere ulteriormente facendo delle domande.

D'un tratto Fallon girò la sedia e la spinse fuori dalla stanza. Kovac lo lasciò andare. Le domande potevano aspettare. Andy ormai era morto, si era ucciso. Che differenza avrebbero fatto dieci minuti in più?

Si appoggiò al bancone e contò le boccette di pillole. Ce n'erano di tutti i tipi: contro l'indigestione, l'aritmia, l'insonnia, il dolore. Prilosec, Davocet, Ambien. Mike avrebbe avuto un bell'assortimento di aiuti chimici a sostenerlo.

«Al diavolo! Al diavolo!»

Le grida furono accompagnate da uno schianto e da un rumore di vetri rotti. Kovac schizzò fuori dalla cucina e attraversò il breve corridoio.

«Al diavolo!» urlò ancora Mike Fallon, sbattendo una fotografia incorniciata contro il bordo del cassettone. La brutta montatura di metallo si piegò come plastilina, e una pioggia di frantumi di vetro si riversò sul piano del mobile.

«Mike! Fermati!»

«Al diavolo!»

Kovac iniziò a pensare che le maledizioni potessero essere indirizzate a lui: afferrò il polso di Mike Fallon e la cornice volò via come un frisbee, colpendo la parete e cadendo sul pavimento di legno. Fallon continuò a dibattersi; la sua forza, tutta concentrata nella parte superiore del corpo, era straordinaria per un uomo di quella età. Spazzò il piano del cassettone con un colpo, gettando a terra altre fotografie. Kovac si mise alle sue spalle e inclinò la sedia a rotelle per limitare i suoi movimenti. Fallon gettò la testa all'indietro e lo colpì con violenza al setto nasale. Un fiotto di sangue sgorgò dalle narici di Kovac.

«Dannazione, Mike, smettila!»

Singhiozzando, il vecchio si gettò contro il piano del cassettone, poi di nuovo all'indietro. Avanti e indietro, avanti e indietro, finché appoggiò la faccia sul cassettone tra le schegge di vetro, sfinito. Batté ancora i pugni, poi i palmi, sempre più debolmente.

Kovac fece un passo indietro e si asciugò il naso sanguinante sulla manica della giacca, mentre cercava a tentoni un fazzoletto. Andò dove era atterrata la prima cornice sfasciata e provò a voltarla con la punta del piede. Le scarpe e gli orli dei pantaloni erano fradici di neve, ma Kovac cominciò a percepire il freddo soltanto adesso. Aveva perso sensibilità alle dita dei

piedi.

Premendo il fazzoletto contro le narici per fermare il sangue, si chinò a raccogliere la fotografia. Il diploma di Andy Fallon all'accademia. Andy raggiante, Mike al suo fianco sulla sedia a rotelle, ora separati da una crepa a zigzag, come una saetta.

Scosse via i rimasugli di vetro e provò a raddrizzare la cornice.

«Mike», disse quietamente. «Ieri sera hai detto che per te Andy era morto. Che cosa intendevi?»

Fallon non rispose, lo sguardo vacuo. Kovac dovette guardarlo con attenzione per accertarsi che il vecchio non fosse morto lì davanti ai suoi occhi. Sarebbe stato il coronamento di quella maledetta giornata - e non erano nemmeno le due del pomeriggio!

«C'erano problemi tra voi?» lo sollecitò.

«Io amavo quel ragazzo», disse Fallon con voce fioca, senza muoversi. «Lo amavo. Lui era le mie gambe, era il mio cuore. Era tutto quello che io non potevo essere.»

Ma...

Il pensiero rimase come sospeso nell'aria, ma Kovac ebbe l'impressione di intuirlo. Volse lo sguardo sulle fotografie di Andy Fallon sparpagliate sul pavimento. Bello e atletico. E gay.

Un uomo rigido e all'antica come Mike non doveva averla presa bene. Del resto, neanche Kovac sapeva fino a che punto l'avrebbe accettato, se si fosse trattato di suo figlio.

«Gli volevo molto bene», mormorò Mike. «Ma ha rovinato tutto. Tutto.»

Parve sforzarsi di trattenere le lacrime, o forse di spremerle fuori. Difficile dire che cosa potesse essere più arduo per un uomo come Iron Mike.

Kovac si tamponò distrattamente il naso, poi si ricacciò in tasca il fazzoletto. In silenzio, raccolse le fotografie da terra e le impilò sul cassettone: sarebbero state lì quando, una volta placata la rabbia, fosse emerso il bisogno di ricordi.

Le domande di prammatica erano già ben chiare nella sua mente, pronte per essere snocciolate l'una dopo l'altra. *Quando è stata l'ultima volta che hai parlato con Andy? Ti ha detto a che cosa stava lavorando? In che stato mentale era l'ultima volta che l'hai visto? Aveva mai parlato di suicidio? Era depresso? Conoscevi i suoi amici, i suoi amanti?*

Ma non riuscì a pronunciare una sola parola di tutto questo. *Più tardi.*

«Vuoi che ti chiami qualcuno, Mike?»

Fallon non ebbe alcuna reazione. Il dolore lo attanagliava completamen-

te. Non udiva nulla eccetto la voce del rimorso, non percepiva niente tranne quello che si agitava nella parte più profonda della sua anima. Era insensibile a qualunque stimolo esterno, inclusi i frantumi di vetro che gli si conficcavano nella guancia.

Kovac tirò un lungo, lento sospiro, e gli cadde l'occhio su una fotografia rimasta per terra, seminascosta sotto il cassettone: i Fallon tutti insieme prima che tante tragedie una dopo l'altra smembrassero la famiglia. Mike, sua moglie e i loro due figli.

«Posso chiamare l'altro tuo figlio, se vuoi», si offrì.

«Io non ho altri figli», affermò Mike Fallon. «Uno mi ha tagliato fuori dalla sua vita anni fa, e l'altro l'ho tagliato fuori io dalla mia. Un bel bilancio, eh, Kojak?»

Kovac guardò la fotografia ancora per un momento, poi la posò sopra le altre. L'ammissione di Fallon gli aveva lasciato dentro un senso di vuoto, un'eco delle emozioni del vecchio. O forse le emozioni erano le sue. Era anche lui solo al mondo, non meno di Mike Fallon.

«Sì, Mikey, proprio un bel bilancio.»

Liska esitò nel corridoio, fissando la porta dal numero 126: Affari Interni. Il nome evocava immagini di stanze spoglie per interrogatori, ufficiali delle SS dagli occhi di ghiaccio e manganelli di gomma.

La Squadra Sciacalli. Nella sua carriera aveva avuto pochi motivi per avere a che fare con loro, non era mai stata sotto inchiesta. Sapeva che il compito della Affari Interni era stanare i cattivi poliziotti, non perseguitare quelli buoni, ma la paura e il disprezzo erano istintivi. I poliziotti si spalleggiavano, si proteggevano l'un l'altro. Quelli della disciplinare attaccavano la loro stessa gente, come cannibali.

Ma l'avversione da parte di Liska andava ancora più in profondità.

Nel dipartimento di polizia di Minneapolis, la Affari Interni era per individui spietatamente competitivi, subdoli arrampicatori che ambivano a un posto nell'amministrazione: tipi nati per essere detestati dai loro simili. Quelli che da bambini venivano regolarmente spinti a terra nel cortile della scuola e ogni volta correvano dalla maestra. Il genere di persone che non ispirava né ammirazione, né lealtà.

Liska pensò a Andy Fallon impiccato nella sua camera da letto, ed entrò.

«Liska, Omicidi», disse mostrando il tesserino alla segretaria. «Devo vedere il tenente Savard.»

La donna, grassoccia e sulla cinquantina, si astenne dal fare domande.

Senza l'accenno di un sorriso, annunciò la visita all'interfono.

Oltre la sala d'aspetto si aprivano tre uffici: il primo buio, il secondo chiuso e illuminato, il terzo aperto e illuminato. Lanciando uno sguardo nell'ultimo, Liska poté scorgere due uomini intenti in una discussione: uno era magro e accigliato, vestito in giacca e cravatta, l'altro era basso, indossava un parka verde acido e aveva una capigliatura biondo platino che pareva tagliata col falcetto.

«...non mi piace essere sballottato di qua e di là», si lagnò l'uomo in verde, con voce terribilmente acuta. «Ho seguito questa storia dall'inizio, e adesso lei mi dice che il caso è stato assegnato a qualcun altro.»

«In realtà, il caso è chiuso. Io sarò il suo contatto, se dovesse averne bisogno. E questo puramente come cortesia da parte del dipartimento. Temo non ci sia niente che possa fare in merito al passaggio di competenze», spiegò il tipo in giacca e cravatta. «Le circostanze sono al di fuori del nostro controllo. Il sergente Fallon non è più tra noi.»

In quel momento si accorse di Liska. Si accigliò ulteriormente, girò intorno alla scrivania e chiuse la porta.

«Il tenente Savard la sta aspettando», la informò la segretaria in tono sommesso.

L'ufficio di Savard era immacolato: non c'era nemmeno l'ombra delle scartoffie che solitamente si accumulano sulla scrivania di un poliziotto. Ogni cosa al suo posto e un posto per ogni cosa. Lo stesso si sarebbe potuto dire per la donna che stava dietro la scrivania, in un impeccabile tailleur pantalone nero. Quarant'anni o giù di lì, con lineamenti perfettamente simmetrici e una pelle liscia come porcellana. I capelli biondo cenere erano acconciati in morbide onde che le sfioravano il mento, un effetto naturale frutto di un accurato styling mattutino.

Liska resistette all'impulso di toccare con imbarazzo la propria corta zazzera alla maschietta.

«Liska, Omicidi», disse a titolo di presentazione, senza tenderle la mano. «Sono qui per Andy Fallon.»

«Sì», mormorò Savard, quasi tra sé e sé. «Naturalmente.»

Amanda Savard veniva descritta come una donna fredda, dura e tagliente quanto una lama di acciaio al tungsteno. Eppure sembrava troppo femminile per corrispondere alla sua reputazione, pensò Liska, sedendosi senza aspettare il suo invito. Poi, ostentando estrema sicurezza e disinvoltura, tirò fuori il suo blocchetto per appunti e una penna.

«È una tragedia terribile», disse Savard, accomodandosi lentamente sulla

sedia, come se soffrisse di mal di schiena ma non volesse darlo a vedere. La mano le tremò leggermente mentre prendeva la sua tazza di caffè. «Andy mi piaceva. Era un bravo ragazzo.»

«Che tipo di poliziotto era?»

«Serio. Coscenzioso.»

«Quando l'ha visto l'ultima volta?»

«Domenica sera. Dovevamo discutere di alcune cose a proposito di un caso a cui aveva lavorato. Non era stato contento dell'esito.»

«E dove vi siete incontrati?»

«A casa sua.»

«Non è un po'... *intimo*?»

Savard non batté ciglio. «Andy era gay. Ero a Uptown per lo shopping natalizio. L'ho chiamato e gli ho chiesto se potevo passare.»

«Che ora era?»

«Circa le otto. Sono andata via verso le nove e mezzo.»

«Sa se stesse aspettando qualcun altro?»

«No.»

«E qual era il suo stato mentale quando lo ha lasciato?»

«Sembrava tranquillo. Avevamo chiarito ogni cosa.»

«Ieri però non è venuto al lavoro.»

«Aveva chiesto un permesso per lunedì. Doveva fare delle compere natalizie, ha detto. Se avessi avuto idea...» Distolse lo sguardo, scossa, e impiegò qualche secondo per ricomporsi.

«Aveva dato qualche segno di instabilità emotiva, di recente?»

«Sì», sospirò Savard, lo sguardo perso nella severa bellezza di una fotografia in bianco e nero appesa alla parete. «Era taciturno, giù di corda. Aveva perso un po' di peso. Sapevo che aveva dei problemi con un caso. E sapevo che stava attraversando un brutto periodo dal punto di vista personale. Ma non immaginavo che potesse essere un pericolo per se stesso. Andy non lasciava trapelare molto di sé.»

«Era in cura dallo strizzacervelli?»

«Non che io sappia. Adesso vorrei essere stata più insistente nel suggerirglielo.»

«Glielo aveva suggerito, quindi?»

«Cerco di rendere ben chiaro ai miei uomini che lo psicologo del dipartimento è lì per un motivo. La Affari Interni non è certo un posto rilassante: comporta uno stress lavorativo considerevole.»

«Sì, immagino che rovinare altri poliziotti possa avere i suoi inconve-

nienti», borbottò Liska, scribacchiando sul suo taccuino.

«I poliziotti si rovinano da soli, sergente», ribatté secca Savard. «Noi impediamo che rovinino la vita di altre persone. Il nostro è un servizio necessario.»

«Non intendevo insinuare il contrario.»

«Oh, sì che lo intendeva.»

Liska cambiò posizione sulla sedia, sfuggendo lo sguardo gelido di Savard.

«Ho perso un buon investigatore», continuò Savard. «E un giovane uomo che mi piaceva molto. Pensa che non ne risenta, sergente? Pensa che gli sciacalli della Affari Interni abbiano acqua ghiacciata nelle vene?»

Liska si fissò il grembo. «No, signora. Mi dispiace.»

«Ne sono certa. In questo momento si sta chiedendo se mi lamenterò con il suo superiore.»

Liska non disse niente, perché Savard aveva ragione. Era più preoccupata di come quell'uscita avrebbe potuto condizionare la sua carriera di quanto lo fosse all'idea di offendere veramente Savard. Triste ma vero: aveva sempre messo la carriera al primo posto, quando non era occupata a fare gaffe. Era una sorta di automatismo comportamentale, sia in un caso che nell'altro: l'ambizione professionale rientrava nella sua lotta per la sopravvivenza, mentre la malaugurata tendenza alla gaffe aveva intralciato più di una volta la sua crescita professionale.

«Non si preoccupi, sergente», disse stancamente Savard. «Ho la pelle dura, non sono certo frecciatine come queste che mi scuotono.»

Dopo un attimo di disagio, Liska domandò: «Lei pensa che Andy Fallon si sia suicidato?»

Savard corrugò la fronte. «Lei non lo pensa? Mi è stato detto che Andy si è impiccato.»

«È stato trovato impiccato, sì.»

«Mio Dio, non crederà che sia stato...» Si interruppe prima di dirlo. *Assassinato.* Seduto di fronte a lei c'era un sergente della Omicidi.

Liska si strinse nelle spalle. «Può darsi che sia stato un incidente. Non è esclusa l'asfissia autoerotica. Allo stato attuale, non sappiamo che cosa possa essere successo.»

«Un incidente», ripeté Savard, abbassando lo sguardo. «Sarebbe terribile, ma certo meglio delle altre ipotesi. L'impiccagione non è una bella morte.» Si portò la mano alla base del collo, e subito l'allontanò.

«Non credo esista una morte divertente», commentò Liska. «Almeno

questa è rapida. Non ci vuole molto prima di perdere conoscenza: un paio di minuti.»

Il pensiero di come si potessero trascorrere quei minuti colpì entrambe nello stesso istante. Liska deglutì.

«A che cosa stava lavorando? Al caso di cui avete parlato domenica sera? Di che sì trattava?»

«Non posso dirlo.»

«Sto indagando su una morte, tenente. E se Andy Fallon non si fosse suicidato? Se fosse stato ucciso per via di uno dei suoi casi?»

Savard sembrava irremovibile.

«Sergente Liska, Andy era depresso», rilevò Savard con calma. «È stato trovato impiccato. Non c'erano segni di effrazione in casa sua, giusto? Non si parla di suicidio, se la porta è stata forzata e manca lo stereo. Io non vedo un delitto, sergente», concluse. «Vedo una tragedia.»

«Lo è in ogni caso», disse Liska. «Vagliare i dettagli è compito mio. Sto solo cercando di fare il mio lavoro, tenente. Vorrei vedere il fascicolo del caso che Andy stava seguendo, e i suoi appunti.»

«È fuori discussione. Aspetteremo di avere sentito che cosa ha da dire il medico legale.»

«Siamo sotto Natale», fece notare Liska. «Il numero di suicidi è in aumento. Potrebbero volerci giorni prima che prendano in esame Fallon.»

Savard non batté ciglio. «Un'inchiesta della disciplinare è una cosa seria, sergente. Non voglio che trapelino particolari, a meno che sia assolutamente necessario. La carriera di qualcuno potrebbe essere danneggiata.»

«Pensavo che fosse il vostro obiettivo», ribatté Liska, alzandosi. Chiuse il taccuino, lo ripose nella tasca della giacca e fece una lieve smorfia. «Oh, accidenti, ci risiamo con quel tono. Sono desolata», disse senza rimorsi. «Beh, mentre riferisce al mio capo quanto sono insolente, gli faccia presente anche il fatto che lei non vuole cooperare in un'indagine su una morte violenta, tenente Savard. Forse lui saprà essere più convincente di me.»

Fece un beffardo saluto militare e se ne andò.

La segretaria non la degnò nemmeno di uno sguardo. La porta dell'ufficio del tizio in giacca e cravatta era ancora chiusa. Liska poté cogliere il tono acceso di una discussione, ma non il contenuto. Qualunque cosa avesse portato lì l'uomo in verde, aveva a che fare Andy Fallon. Il caso era stato assegnato a qualcun altro.

Uscì nel corridoio e si guardò intorno. Deserto, almeno per il momento. L'edificio dava spesso quell'impressione, sebbene il posto fosse pieno di

poliziotti e criminali, funzionari municipali e cittadini. Liska andò alla fontanella sul lato del corridoio opposto al 126 e attese.

Dopo neanche tre minuti la porta si aprì e ne uscì l'uomo vestito di verde, visibilmente turbato. Andò alla fontanella, si fece scorrere un po' d'acqua sulle dita e le premette delicatamente sulle guance, poi cercò di calmarsi con qualche respiro profondo.

«Posto frustrante, eh?» disse Liska.

L'uomo girò la testa di scatto. I suoi occhi verdi erano luminosi, trasparenti e sospettosi.

«Nemmeno io ho capito bene che cosa sono andata a fare lì», confidò Liska, avvicinandosi. «Si senta libero di odiarli. Tutti odiano quelli della Affari Interni, e li odio anch'io, nonostante lavori qui.»

«Ragione di più, suppongo», commentò lui. «Di certo non si fanno amare molto, da quel che ho visto.»

Liska lo scrutò. «Lei è un poliziotto? Antidroga? Altrimenti la conoscerei...» Non era un poliziotto più di quanto lo fosse il suo edicolante, ma chiederlo le serviva a guadagnare punti. Da vicino, fu sorpresa di scoprire che era alto a malapena quanto lei, e almeno sette centimetri erano regalati dalle suole di un paio di scarpe piuttosto eccentrico. Volendo essere generosi, lo si sarebbe definito «minuto». Portava mascara e lip-gloss, e aveva cinque orecchini per lobo.

«Soltanto un cittadino preoccupato», disse, guardandosi intorno.

«E che cosa la preoccupa?»

«L'ingiustizia.»

«Allora è venuto nel posto giusto. Almeno in teoria.» Liska tirò fuori dalla tasca della giacca un biglietto da visita e glielo porse. «Forse si è solo rivolto alla persona sbagliata.»

L'uomo prese il cartoncino. La sua manicure era migliore di quella di Liska. Studiò il biglietto come cercando di memorizzarlo.

«Forse», disse infine mettendolo in tasca, e se ne andò.

6

Neil non aveva abbandonato soltanto suo padre, ma anche la città. Kovac guidò verso ovest, sull'ampia carreggiata della 394, che proseguendo si ridusse a quattro corsie, poi due, poi due senza banchina spartitraffico, e il cui ultimo tratto non era niente più che uno stretto nastro di strada che inghirlandava le sponde di Lake Minnetonka. Su altri nastri d'asfalto serpeg-

giante intorno al lago sorgevano vecchie dimore signorili costruite da industriali e baroni del legname, e nuove residenze costruite più di recente da rockstar e atleti professionisti. Qui, però, le strisce di terra erano troppo misere per l'ostentazione. Piccole baite stavano appollaiate sulle sponde, o accucciate sotto i pini. Alcune erano casette estive, altre capanni da pesca che avrebbero dovuto essere demoliti un paio di decenni prima, altre invece modeste abitazioni per tutto l'anno.

Il fratello di Andy Fallon era proprietario di una variegata collezione di baite ammassate su un cuneo di terra tra il lago e un incrocio di strade. Il *Fallon Bar & Bait Shop* si trovava vicino alla strada, una costruzione non più grande di un garage a tre posti, con l'esterno rivestito di assi di legno verniciate di verde e finestre troppo piccole. Insegne al neon pubblicizzavano birre ed esche vive.

Di fronte a un locale così squallido, l'idea di un pranzo tardivo si spense nella pancia vuota di Kovac.

Svoltò nel piccolo parcheggio gelato, spense il motore della malandata Chevrolet Caprice e lo ascoltò tossicchiare. Stava guidando da oltre un anno la stessa auto del parco macchine del dipartimento. Finora, nessun meccanico era riuscito a curare i suoi singulti o indurre il riscaldamento a fare più di uno sforzo simbolico. Aveva fatto richiesta di un altro veicolo, ma la pratica era finita in un buco nero burocratico, e nessuno rispondeva alle sue telefonate di sollecito. Avrebbero potuto accusare i suoi trascorsi di guida, ma preferiva pensare di essere vittima di un'ingiustizia: gli dava un pretesto per incazzarsi.

Un tavolo da biliardo occupava buona parte dello spazio del bar. Alle pareti rivestite di legno grezzo erano appese dozzine di fotografie di pescatori, presumibilmente clienti, che esibivano le loro prede. Il televisore era acceso, sintonizzato su una soap. Dietro il bancone, una donna abbastanza sgradevole con radi capelli castani e una sigaretta in bocca asciugava un boccale da birra con uno strofinaccio sudicio. Appunto mentale per Kovac: bere dalla bottiglia. Seduto su uno sgabello, dall'altra parte del banco, un vecchio mezzo sdentato con un lercio berretto rosso un po' sbilenco sulla testa le stava raccontando qualche pettegolezzo locale.

Kovac si schiarì la gola per attirare l'attenzione. «Neil Fallon?»

La donna lo squadrò dalla testa ai piedi: c'era un centimetro buono di cenere rosseggiante all'estremità della sua sigaretta. «Che cosa vende?»

«Cattive notizie.»

«Lo trova sul retro.»

Bell'amica.

Lo indirizzò con un cenno del capo alla porta della cucina.

La cucina era grande all'incirca quanto uno stand fieristico e puzzava di grasso rancido e spugnette per i piatti ammuffite. O forse il tanfo veniva dai pesciolini morti venduti come esche. Kovac cercò di non pensare a dove Neil li tenesse.

Fallon stava nell'ingresso di un grande capanno adibito a deposito. Era tale e quale al vecchio Mike vent'anni prima, con la corporatura taurina, la faccia carnosa e rossiccia e la piega della bocca all'ingiù. Guardò brevemente Kovac avvicinarsi attraverso il cortile, stretto nel soprabito, con le mani affondate nelle tasche, poi si calò sulla faccia una maschera da saldatore e tornò a lavorare al pattino di un gatto delle nevi. Le scintille sprizzarono ad arco dal cannello come fuochi d'artificio, brillanti contro l'oscurità nel capanno.

«Neil Fallon?» chiamò Kovac cercando di farsi sentire sopra il rumore. Tirò fuori dalla tasca il suo distintivo e lo alzò, tenendosi a distanza di sicurezza dalle scintille. «Kovac. dipartimento di polizia di Minneapolis.»

Fallon fece un passo indietro, spense il cannello e sollevò la maschera. La sua faccia era inespressiva. «È morto.»

Kovac si fermò a un metro dal gatto delle nevi. «Qualcuno l'ha chiamata?»

«No. Ma ho sempre saputo che avrebbero mandato uno sbirro a dirmelo, tutto qui. Voi eravate la sua famiglia più di quanto lo sia mai stato io.» Tirò fuori un fazzoletto rosso dalla tasca della tuta da lavoro e si asciugò il sudore che gli imperlava il viso, a dispetto della temperatura pomeridiana sotto lo zero. «Allora? Cos'è stato? Il suo cuore? O si è ubriacato ed è caduto dalla dannata sedia?»

«Non sono qui per suo padre», disse Kovac.

Neil lo guardò come se all'improvviso stesse parlando arabo.

«Sono qui per Andy. È morto. Mi dispiace.»

«Andy.»

«Suo fratello.»

«Cristo, lo so che è mio fratello», lo rimbeccò Fallon.

Posò il cannello su una panca da lavoro con mani malferme, si sfilò i pesanti, sporchi guanti da saldatore, poi strappò dalla testa la maschera e la gettò via come se scottasse. Atterrò rumorosamente in mezzo a un mucchio di vecchie latte di carburante.

«È morto?» disse, trattenendo il fiato. «Come è successo? Non può esse-

re morto. Non è possibile.»

«Sembra suicidio. O un incidente.»

«Suicidio?» ripeté Fallon. «Cazzo.» Il suo respiro si fece più pesante. Andò a un armadietto di metallo arrugginito accanto alla panca da lavoro, tirò fuori una bottiglia semivuota di Old Crow e ne tracannò due generose sorsate. Poi borbottò una lunga sequela di imprecazioni. «Andy.» Sputò a terra. «Suicidio.» Sputò di nuovo. Fece due passi fuori dalla porta e vomitò nella neve.

Ognuno reagiva a modo suo.

Kovac si frugò nelle tasche e pescò una gomma Nicorette. *Merda.*

«Non è possibile», bofonchiò ancora Fallon. Tornò indietro e si sedette su uno sgabello ricavato da un ceppo d'albero. «Andy.»

«Eravate molto uniti?» domandò Kovac, appoggiandosi all'indietro contro la panca da lavoro.

Fallon scosse la testa e si passò le dita tra i folti capelli color ruggine. «Un tempo, forse. Quando eravamo ragazzini mi ammirava perché ero più grande, più forte, e tenevo testa al vecchio. Ma lui è sempre stato il preferito di Iron Mike. Ho sprecato molto tempo a odiarlo per questo.»

Lo disse come se si fosse lasciato alle spalle l'astio tanti anni prima, ma Kovac notò che c'era ancora una traccia di amarezza nella sua voce. L'esperienza gli insegnava che difficilmente i rancori famigliari venivano superati del tutto: di solito le persone vi gettavano una pietra sopra e li ignoravano, come si fa con un brutto, vecchio mobile relegato in solaio.

«Lui dava l'impressione di essere il tipico ragazzo per bene», continuò Neil, stuzzicando la vecchia ferita. «Brillante atleta, ottimo studente. Aveva perfino seguito le orme paterne.» Abbassò lo sguardo a terra, la bocca contratta in una linea dura. «Era proprio il figlio che Iron Mike desiderava. Almeno così lui credeva. Invece non era niente del genere.»

Infilò la mano nella cerniera aperta della tuta e prese sigaretta e accendino dalla tasca della camicia. Sbuffando fuori la prima lunga boccata di fumo, brontolò: «Che vadano all'inferno». Poi fece una roca risata senza allegria, prese l'Old Crow e ne ingollò un altro sorso.

«Vi vedevate spesso?» chiese Kovac.

Fallon scrollò la testa, ma Kovac non avrebbe saputo dire con certezza se volesse rispondere negativamente o se stesse ancora cercando di riprendersi dalla notizia.

«Veniva di tanto in tanto. Gli piaceva pescare un po'. Tiene qui la sua attrezzatura e mi lascia la sua barca in custodia durante l'inverno. Andy è

sempre stato speciale, quanto a senso del dovere.»

«Quando ha parlato con lui l'ultima volta?»

«È passato domenica, ma non ci siamo parlati. Ero occupato. Avevo qui un tale a comprare un gatto delle nevi.»

«Quando è stata l'ultima volta che avete avuto una conversazione seria?»

«Seria? Un mesetto fa, credo.»

«A che proposito?»

Fallon storse le labbra. «Voleva annunciarmi che stava uscendo allo scoperto, che era finocchio. Come se avessi avuto bisogno di sentirmelo dire.»

«Non sapeva che fosse gay?»

«Certo che lo sapevo. Dai tempi del liceo. L'avevo capito da solo, non era qualcosa che dovesse dirmi.» Un altro sorso di Crow, poi una boccata di fumo. «Lo avevo detto al vecchio, una volta. Tanto tempo fa. Ero incazzato, non ne potevo più dei suoi 'perché non puoi essere come tuo fratello.'» Al ricordo sbottò in una risata, come fosse una barzelletta esilarante. «Mi mollò una tale sventola che per poco mi rompeva la mascella. Non l'avevo mai visto così infuriato. Avevo bestemmiato contro il bambino d'oro. Se non fosse stato su quella sedia mi avrebbe preso a calci.»

«Come le era sembrato Andy quando glielo ha detto?»

Fallon ci pensò per un momento. «Intenso», disse infine. «Immagino fosse un trauma per lui. Lo aveva già detto a Mike. Dev'essere stata una di quelle scene... sarei tornato a casa soltanto per vederla. Ero meravigliato che al vecchio non fosse venuto un colpo.»

Dopo un ultimo tiro, buttò a terra il mozzicone di sigaretta e lo schiacciò con la punta del suo scarpone da lavoro. «Però è strano, sa? Nonostante tutto, mi dispiaceva per Andy. Io so bene che cosa significhi deludere il vecchio. Ma per lui era una novità, non era corazzato.»

«L'ha più visto da allora?»

«Un paio di volte. Veniva a pescare nel ghiaccio. Io gli lasciavo usare una delle mie baite. Un'altra volta abbiamo bevuto qualcosa insieme. Avrebbe voluto che tornassimo a essere due veri fratelli, ma in fondo che cosa avevamo in comune a parte il vecchio? Niente.» Fallon tacque un momento, lo sguardo fisso a terra. «Mike come l'ha presa?» domandò poi. «La morte di Andy, intendo. L'ha mandata lui, qui? Non poteva chiamarmi per dirmelo lui stesso, vero? Non ce la faceva ad ammettere che il figlio perfetto alla fine non era poi così perfetto. Questo è Mike. Se non può avere ragione, allora fa lo stronzo.»

Prendendo la bottiglia di Old Crow per il collo, si alzò pesantemente e uscì dal capanno. «Sì fottano.»

Kovac lo seguì, ingobbito nel suo soprabito. L'aria era fredda, di un freddo umido che penetrava nelle ossa. Gli faceva male la testa e il naso sembrava sul punto di saltare via.

Fallon girò intorno all'angolo del capanno e si fermò, fissando qualcosa tra i piccoli capanni da pesca che affittava durante l'estate. Le costruzioni erano raggruppate sulla riva del Minnetonka, ma non c'era qualcosa che si potesse realmente definire una riva, in questo periodo dell'anno. La neve si accumulava tra la terra e l'acqua ghiacciata, rendendo l'una quasi indistinguibile dall'altra. Il paesaggio era una distesa bianca protesa verso l'orizzonte in fiamme.

«Come lo ha fatto?»

«Si è impiccato.»

«Ah.»

Solo questo: *Ah.* Rimase lì impalato ancora un po', mentre il vento soffiava una fine nebbiolina bianca da una sponda all'altra del lago. Nessun diniego, non un moto di incredulità. Forse lui non aveva conosciuto suo fratello profondamente quanto Steve Pierce. O forse aveva desiderato la morte di suo fratello in passato e ora aveva meno difficoltà ad accettarla, comunque fosse avvenuta.

«Quando eravamo bambini giocavamo ai cow-boy», disse. «Io ero sempre il cattivo che finiva appeso, e Andy lo sceriffo. Buffo come va la vita.»

Restarono in silenzio ancora per qualche istante. Kovac immaginò che Fallon stesse rievocando vecchi ricordi. Due bambini che cavalcavano manici di scopa, con in testa cappelli da cow-boy da pochi spiccioli e tutta la vita ancora da vivere. Un futuro luminoso sul quale gelosie, dissidi e delusioni avrebbero lasciato indelebili macchie scure.

Nella mente di Kovac, alle immagini d'infanzia evocate da Neil Fallon si sovrappose quella di Andy appeso nudo a una trave del soffitto. «Le dispiace se ne bevo un goccio?» domandò, accennando alla bottiglia.

Fallon gliela passò. «Non è in servizio?»

«Sono sempre in servizio. È tutto quello che ho», ammise Kovac. «Non farò la spia alla disciplinare, se non lo farà lei.»

Fallon si volse di nuovo a guardare verso il lago. «Oh, al diavolo.»

Il vicino era in cortile a mietere lucine natalizie bruciate, quando Kovac si fermò davanti a casa e scese dalla macchina. Si fermò a metà del vialetto

di accesso a guardarlo mentre svitava una lampadina dall'aureola della Madonna e la infilava in un sacco della spazzatura.

«Potrebbe bruciarne la metà e sarebbe comunque come abitare di fianco al sole», commentò.

Il vicino lo fissò con un misto di offesa e apprensione, stringendosi il sacco al petto. Era un ometto intorno alla settantina, con l'aria indurita e piccoli occhi cattivi. Portava un berretto scozzese imbottito con le falde penzoloni ai lati della testa come le orecchie di un segugio. «Dov'è il suo spirito natalizio?» ribatté.

«L'ho perso intorno alla quarta notte che non sono riuscito a dormire per colpa delle sue fottute luminarie. Non potrebbe metterci un timer?»

«Non sa quello che dice.»

«So solo che lei non ha tutte le rotelle al posto giusto.»

«Vuole che provochi un corto circuito? È quello che succederebbe accendendo e spegnendo tutte le luci. Potrebbe causare un blackout nell'intero isolato.»

«Magari!» ribatté Kovac, proseguendo verso la porta di casa.

Una volta dentro, accese il televisore per avere un po' di compagnia, poi scaldò al microonde un avanzo di lasagne e si sedette sul divano a piluccare la sua cena. Si domandò se in quello stesso momento Mike Fallon fosse seduto davanti al grande schermo del suo TV-color da trentun pollici, sforzandosi di addentare qualcosa per sopire temporaneamente il dolore.

Durante la sua carriera nella Omicidi, Kovac aveva visto molte persone sospese tra la vita normale e la realtà surreale di un'esistenza sconvolta da un crimine violento. Non ci pensava mai molto: in fondo non era un assistente sociale, il suo lavoro era punire il crimine e passare oltre. Ma quella sera ci pensò, perché Mike era un poliziotto, e forse anche per qualche altro motivo.

Abbandonò le lasagne e andò a rovistare nei cassetti della scrivania, finché scovò una rubrica. La sua ex moglie era segnata con il nome di battesimo. Compose il numero e attese, poi mise giù quando rispose la segreteria telefonica. Una voce maschile: il secondo marito.

Che cosa avrebbe potuto dire, del resto? *Oggi ho avuto a che fare con un morto e mi sono ricordato che ho una figlia?* No. Ciò di cui si rendeva conto era che non aveva nessuno.

Tornò a sedersi in soggiorno davanti alla TV. Proprio come il vecchio Iron Mike seduto sulla sua poltrona con vibromassaggio davanti al megaschermo del televisore, senza nessuno al mondo, soltanto ricordi amari e

speranze andate in frantumi. E un figlio morto.

Per la maggior parte del tempo Kovac pensava di essere contento di non avere una vita programmata. Il lavoro gli dava la sicurezza che cercava: sapeva che cosa aspettarsi, sapeva quale fosse il suo ruolo, sapeva come muoversi. Tutte cose che non erano mai state il suo forte, senza il distintivo.

Sarebbe potuto capitargli in sorte ben di peggio che una carriera di poliziotto. Per lo più amava il suo lavoro, se non le politiche che lo accompagnavano. E faceva bene il suo dovere. Non in modo appariscente e spettacolare, perché non amava mettersi in luce come aveva fatto Ace Wyatt, accaparrandosi titoli sui giornali e sorridendo a ogni fotografo di passaggio. Lui era bravo sul serio.

«Fa' quel che sai fare meglio», borbottò, poi agguantò la giacca e uscì di casa.

Steve Pierce viveva in una villetta bifamiliare di mattoni su una strada anonima troppo vicina all'autostrada. Il quartiere era pieno di yuppie e pseudoartisti con abbastanza denaro in tasca per ristrutturare le vecchie case signorili di arenaria, ma nel complesso appariva disorganico: un insieme di abitazioni accatastate immerse nella desolazione.

I vicini di Pierce non esibivano pacchiani addobbi natalizi che prosciugavano le scorte energetiche statali. Tutto era moderato e di buon gusto: una ghirlanda di agrifoglio qui, un discreto alberello là. Per quanto Kovac non sopportasse il suo vicino, pensò che questo gli piaceva ancora meno. La strada dava l'impressione di un posto i cui abitanti non erano connessi tra loro in alcun modo, nemmeno da animosità.

Era seduto in macchina, poco più avanti della casa di Pierce, in attesa. Pensò che Andy Fallon probabilmente non dimenticava di chiudere a chiave la porta di casa. Pensò che Steve Pierce doveva sapere molto di più del suo vecchio amico di quanto avesse detto: in quella storia c'era dell'altro e Pierce non voleva dirlo.

Le persone mentivano continuamente alla polizìa. Non solo i cattivi o i colpevoli: mentivano innocenti, madri di bambini piccoli, passacarte in mezze maniche, nonnine dai capelli argentei. Tutti mentivano ai poliziotti, come se fosse insito nel codice genetico umano.

Steve Pierce stava mentendo: su questo Kovac non aveva alcun dubbio. Doveva soltanto restringere il campo delle possibili menzogne e decidere se qualcuna di esse fosse rilevante nella morte di Andy Fallon.

Tirò fuori un pacchetto di Salem da sotto il sedile del passeggero, se lo passò sotto il naso, inalando profondamente l'aroma, poi rimise le sigarette al loro posto e scese dalla macchina.

Pierce aprì la porta in pantaloni da ginnastica e maglia da hockey; un aroma di ottimo scotch aleggiava intorno a lui come acqua di colonia, e una sigaretta gli pendeva dalle labbra. Nelle ore trascorse da quando aveva scoperto il cadavere di Andy Fallon, aveva assunto l'aspetto di un malato terminale: sciupato, terreo, gli occhi rossi.

«Oh, guarda chi c'è», disse con una smorfia beffarda. «Il Fantasma del Natale Presente. Ha portato il suo manganello di gomma stavolta? Perché vede, non mi pare di avere subito abbastanza abusi per un giorno. Ho trovato il mio migliore amico morto, ho avuto una zuffa con l'Incredibile Hulk in divisa da poliziotto, e sono stato tormentato da uno sbirro testa di cazzo. Forse la lista non è abbastanza lunga: un po' di tortura non guasterebbe.»

Sgranò gli occhi e simulò un'espressione sgomenta.

«Oops! Mi sono tradito! Adesso il mio segreto è svelato: sadomaso!»

«Senta», disse Kovac, «questa non è stata la migliore delle giornate neanche per me. Ho dovuto dire a un uomo che un tempo stimavo molto che suo figlio è morto, probabilmente suicida.»

«Si è degnato di ascoltare?»

«Che cosa?»

«Mike Fallon. È stato ad ascoltare quando gli ha detto di Andy?»

Kovac corrugò la fronte. «Non ha avuto molta scelta.»

Pierce fissò la strada buia oltre le sue spalle, come se una parte di lui ancora si aggrappasse all'illusione di vedere Andy Fallon materializzarsi nell'oscurità e percorrere il vialetto.

Gettò il mozzicone di sigaretta oltre la soglia. «Ho bisogno di bere qualcosa», disse. Voltò le spalle, lasciando la porta aperta.

Kovac lo seguì dentro, inquadrando il posto con un'occhiata. Colori drammatici e mobili di quercia in un qualche stile retro a cui non avrebbe saputo dare un nome nemmeno piangendo. Le sue nozioni in materia non sarebbero bastate a mettere insieme il puntino di una i, ma sapeva riconoscere qualità e costo elevato. Le pareti del corridoio erano un patchwork di fotografie artistiche montate su passe-partout bianchi con sottili cornici nere.

Entrarono in uno studio con pareti blu scuro e avvolgenti poltrone in pelle del colore di un guantone da baseball. Pierce andò a un piccolo bar in un

angolo e rabboccò un bicchiere contenente ancora un fondo di scotch. Macallan: cinquanta dollari la bottiglia. Kovac lo sapeva perché al dipartimento avevano fatto una colletta per regalarne una al vecchio capo quando se n'era andato. Lui personalmente non aveva mai pagato in vita sua più di venti dollari per una bottiglia di liquore.

«Il fratello di Andy mi ha detto che era andato da lui circa un mese fa per annunciargli che era gay», disse Kovac, appoggiando un fianco al banco del bar. Pierce aggrottò le sopracciglia e si mostrò impegnato ad asciugare dell'immaginaria condensa dal piano di steatite. «Immagino che a suo padre la cosa non sia andata giù...»

«Che bisogno c'era di dirglielo?» La voce di Pierce era inasprita dalla rabbia che si stava sforzando di dissimulare. «Tranquillo, papà, sono ancora lo stesso bravo ragazzo che ti ha reso così orgoglioso in tutte quelle partite di baseball», declamò con pesante sarcasmo, rivolto alla stanza. «È solo che mi piace metterlo nel culo, tutto qui.»

Buttò giù una sorsata di scotch come fosse succo di mela. «Gesù, che cosa si aspettava? Avrebbe fatto meglio a lasciare le cose come stavano. Lasciare che il vecchio vedesse quel che voleva vedere. È quello che tutti vogliono realmente, in fondo.»

«Lei da quanto sapeva che Andy era gay?»

«Non lo so. Non l'ho segnato sul calendario», rispose Pierce, allontanandosi.

«Un mese? Un anno? Dieci anni?»

«Un po'.» Spazientito. «Che differenza fa?»

«Dichiarare la sua omosessualità era qualcosa che aveva riservato alla famiglia? Tutte le altre persone che frequentava lo sapevano già? I suoi amici, i suoi colleghi?»

«Non è che fosse un travestito o roba del genere», replicò seccamente Pierce. «Non erano affari di nessuno, a meno che Andy volesse che lo fossero. Noi condividevamo la stanza al college. Me lo disse allora. La cosa non mi creò alcun problema. Non m'importava. Più ragazze per me, giusto? Un temibile rivale fuori dal gioco.»

«Perché ha voluto dirlo proprio adesso al padre e al fratello?» domandò Kovac. «Uno non si sveglia un bel mattino decidendo di svelare i suoi segreti, senza che qualcosa lo spinga a farlo.»

«Conta di arrivare da qualche parte con questo? Perché in caso contrario preferirei starmene qui seduto da solo a ubriacarmi.»

«Lei non mi sembra uno che abbia voglia di stare seduto, Steve», osser-

vò Kovac. Si spostò dal bancone per andare ad appoggiarsi a una delle morbide poltrone di pelle. Aveva anche l'odore di un guantone da baseball, e questo probabilmente implicava un costo aggiuntivo.

Pierce rimase rigido davanti alle domande di Kovac. Le persone mentivano persino con il linguaggio del corpo, o almeno ci provavano. Raramente risultava efficace come la versione verbale.

«Il suo amico ha fatto un grosso passo, uscendo allo scoperto», continuò Kovac. «Ed è andato incontro a un rifiuto, almeno con suo padre. Quel tipo di rifiuto può spingere una persona al crollo. Un uomo come Andy, legato al padre, desideroso di compiacerlo...»

«No.»

«Ha scritto una parola di scusa sullo specchio. Perché lo avrebbe fatto, se il suo voleva essere solo un passatempo un po' particolare?»

«Non ne ho idea. Io so solo che non sarebbe mai arrivato a tanto.»

«O forse il messaggio sullo specchio non era di Andy», suggerì Kovac. «Forse aveva lì un amico. Stavano facendo un giochino, qualcosa è andato storto... L'amico si è spaventato... Lei conosce per caso il nome di qualcuno dei suoi partner?»

«No.»

«Nessuno? Con tutto che eravate così grandi amici? Mi sembra strano.»

«Non mi interessava la sua vita sessuale. Non ha mai avuto niente a che fare con la nostra amicizia.» Bevve un sorso di scotch e fissò imbronciato una presa di corrente dall'altra parte della stanza.

«Stamattina mi ha detto che Andy non stava vedendo nessuno. Come se lei dovesse esserne informato.»

«Ora che mi ci fa pensare, agente, abbiamo già avuto questa conversazione. E non ci tengo a ripetere l'esperienza.»

Kovac allargò le braccia. «Steve, lei mi dà l'impressione di avere bisogno di togliersi un peso. Le sto dando l'opportunità di farlo, se capisce cosa intendo.»

«Non ho da dirle niente che possa esserle utile. Se capisce cosa intendo.»

Kovac si lisciò i baffi con una mano. «Ne è sicuro?»

Un tintinnio di chiavi nell'ingresso offrì a Pierce una scappatoia. Kovac lo seguì nell'atrio. Una bionda mozzafiato era entrata in casa, e si stava sfilando un paio di stivaletti mentre appoggiava pacchetti di un take-away sul tavolino del corridoio.

Pollo all'aglio e manzo alla mongola. Kovac sentì lo stomaco brontolare,

e ricordò con rammarico le lasagne rimaste sul tavolino del suo soggiorno.

«Te l'ho detto, Joss, non ho fame», mugugnò Pierce.

«Hai bisogno di mangiare qualcosa, tesoro», lo rimproverò lei con dolcezza, togliendosi il cappotto. Aveva lineamenti finemente scolpiti, occhi grandi e capelli color oro pallido, lunghi fino alle spalle, che sembravano di seta. «Speravo che il profumino ti avrebbe risvegliato l'appetito.»

Poi si volse e, accorgendosi solo allora di Kovac, irrigidì la schiena come una regina che avesse trovato un villico non invitato nei suoi appartamenti. Regale sia nel portamento che nel disdegno. Anche senza scarpe, era alta quanto Pierce, con un fisico atletico. Vestiva con l'eleganza di chi ha la nobiltà nel sangue: tessuti di pregio di stile classico, pantaloni a tubo in lana tanè, balzer blu navy, e un pullover a collo alto color avorio che appariva incredibilmente soffice.

Kovac le mostrò il distintivo. «Kovac. Omicidi. Sono qui per Andy Fallon. Spiacente di guastarle la serata.»

«*Omicidi?*» ripeté lei guardinga, sgranando gli occhi. Erano marroni, come quelli di Bambi. «Ma Andy non è stato assassinato.»

«Vorremmo esserne sicuri quanto lei, signorina...»

«Jocelyn Daring», si presentò lei, ma non gli tese la mano. «Sono la fidanzata di Steve.»

«E la figlia del suo capo», azzardò Kovac.

«Lei è fuori strada, Kovac», ammonì Pierce.

«Chiedo scusa. Sconveniente è il mio secondo nome. È più forte di me, devo avere ricevuto una cattiva educazione.»

Jocelyn Daring gli scoccò un'occhiata che avrebbe potuto tramortire un tordo. Kovac non vi badò: era troppo occupato a pensare che Steve Pierce aveva un promettente futuro alla Daring-Landis, a patto che rigasse dritto come un fuso e non avesse scheletri nell'armadio.

La fidanzata mise una mano sul braccio di Steve Pierce con un gesto possessivo e rassicurante al tempo stesso. «C'è una ragione particolare per la sua presenza qui, agente?» domandò guardandolo con fermezza. «Oggi Steve ha avuto un terribile choc, e ha bisogno di tempo per elaborare il lutto. Vorremmo stare un po' da soli. Del resto, non è certo colpa sua se Andy si è suicidato.»

Pierce non sembrava nemmeno accorgersi di lei. Il suo sguardo era rivolto verso la porta aperta del soggiorno dall'altra parte del corridoio, o forse era proiettato in un'altra dimensione. Non era difficile immaginare quale. Il punto era capire che cosa significasse per lui, e se il peso di quel-

l'emozione avesse qualcosa a che fare con il senso di colpa. E in tal caso, che tipo di colpa.

«Avevo solo qualche domanda da fare, tutto qui», rispose Kovac. «Sto cercando di farmi un quadro preciso di chi fosse Andy, di chi fossero i suoi amici e di che cosa possa averlo spinto oltre il limite, ammesso che lo abbia scavalcato di propria volontà. Devo appurare se di recente avesse avuto qualche delusione, una relazione finita, problemi personali di qualunque genere.»

Jocelyn Daring aprì la minuscola borsetta nera che aveva posato sulla consolle accanto al cibo e ne estrasse un biglietto da visita. Le sue dita erano lunghe ed eleganti, le unghie lucenti come perle. Portava un diamante di taglio quadrato all'anulare sinistro.

«Se ha altre domande da fare, perché non chiama prima?» suggerì.

Kovac diede un'occhiata al cartoncino e inarcò un sopracciglio. «Un avvocato?»

«Steve mi ha detto del modo in cui lo avete trattato stamattina: non permetterò che accada di nuovo. Sono stata chiara?»

Pierce continuò a non guardarla. Kovac annuì. «Sì. Sono un po' tardo, ma credo di cominciare a capire come stanno le cose.»

Si avviò verso la porta, poi si fermò con la mano sul pomello e si voltò a guardarli. Jocelyn Daring si era spostata davanti a Steve Pierce, come per proteggerlo.

«Lei conosceva Andy Fallon, signorina Daring?» domandò Kovac.

«Sì», rispose lei con semplicità. Non un luccichio di commozione negli occhi, non un tremito nella voce.

«Le mie condoglianze», disse Kovac prima di uscire.

7

Piccola e anonima, la casa di Liska era allineata a una decina di case tutte uguali addossate in una zona di St. Paul senza nome. «Vicino a Grand Avenue», amava dire la gente del posto, per godere almeno di riflesso del lustro che il viale conferiva ai dintorni, con le sue maestose residenze un tempo appartenute a magnati del legname e ora perfettamente ristrutturate. In Grand Avenue c'era la residenza del governatore, e nemmeno il fatto che fosse un ex lottatore professionista poteva diminuire il prestigio del quartiere. Il cuore dell'area di Grand Avenue pullulava di boutique e ristoranti di alto livello.

La zona di Liska era un po' come quella di Andy Fallon: fuori del raggio chic quanto basta per poterci vivere con un solo stipendio. In teoria, l'ex marito di Liska pagava gli alimenti per i figli, cosa che avrebbe dovuto alleviare l'onere finanziario di una madre single. Ma c'era una bella differenza tra gli alimenti che il tribunale aveva imposto a Speed Hatcher di corrisponderle e quello che le arrivava effettivamente.

Ecco che cosa si otteneva sposando uno dell'Antidroga. Quelli erano tipi troppo abituati a vivere sul filo del rasoio; finivano sempre per confondere lavoro e vita privata. Per Speed, non c'era più differenza. Gli piaceva troppo il rischio.

Liska aveva intravisto quel suo lato selvaggio fin dall'inizio, quando erano entrambi ancora in uniforme, e doveva ammettere che ad attrarla era stato proprio quello, oltre al magnifico sorriso e a un culetto fantastico. Ma poteva essere un aspetto desiderabile in un amante, non certo in un marito. E se quel sorriso era riuscito a convincerla a tornare da lui più di una volta, il fatto che avesse un bel culo si era invece dimostrato un serio inconveniente: troppe altre donne volevano metterci le mani sopra.

Scartabellò tra le polaroid di Andy Fallon e si chiese se anche i suoi amanti si fossero sentiti allo stesso modo. Fallon era stato uno schianto, prima che il rigor mortis lo sfigurasse. Il tipo di bellezza che induceva le donne a rimpiangere tutto quel ben di dio al quale non avevano accesso.

Distribuì le fotografie sul tavolino del soggiorno, con una copia del *St. Paul Pioneer Press* a portata di mano per coprirle nel caso in cui entrasse nella stanza uno dei ragazzi. Era tardi, e sia Kyle che R.J. erano a letto da un'ora, ma non era escluso che rispuntassero in pigiama e con gli occhi assonnati per rannicchiarsi accanto a lei sul divano mentre cercava di rilassarsi guardando la TV o leggendo un libro.

Per un attimo si augurò che succedesse: la loro compagnia l'avrebbe aiutata a scacciare dalla mente le macabre immagini di quella giornata. Le faceva male la testa, e aveva le mascelle indolenzite a forza di stringere i denti. Come se non bastasse, era stata bloccata dal tenente Leonard mentre aspettava, inutilmente, che arrivasse Kovac. Jamal Jackson aveva alzato un polverone, minacciando di farle causa per i suoi modi brutali. Gli estremi per una denuncia non c'erano, ma questo non gli avrebbe impedito di agganciare un qualche viscido avvocato e renderle la vita un inferno finché l'istanza fosse stata respinta dal tribunale. Il rapporto sarebbe finito nel dossier di Liska, che le accuse venissero convalidate o meno, e a quel punto la Affari Interni si sarebbe buttata sul suo caso mentre lei cercava di fic-

care il naso nei loro.

Magnifico.

Se l'incidente si fosse verificato una settimana prima, avrebbe potuto incontrare Andy Fallon da vivo.

Studiò le fotografie, senza lo choc o la repulsione che avrebbe provato una persona comune. Si era indurita abbastanza per riuscire a guardarle con gli occhi di un poliziotto, alla ricerca di indizi rivelatori. Poi le venne in mente che anche Andy Fallon una volta aveva avuto dodici anni come Kyle, il suo figlio maggiore. Fu scossa da un tremito di paura: il timore di non dedicare abbastanza tempo ai ragazzi non la abbandonava mai. Erano presi dalla scuola, dagli scout e dall'hockey. Lei doveva fare i salti mortali per cercare di star dietro a tutto: il lavoro, la casa, fare da mangiare, firmare le giustificazioni, presentarsi agli incontri con gli insegnanti, e le mille altre incombenze. Alla fine della giornata erano tutti e tre esausti, con ben poche energie residue da spendere insieme. Come avrebbe potuto accorgersi se uno di loro stesse scivolando tra le maglie della sua attenzione?

Aveva letto che le sperimentazioni con l'asfissia autoerotica non erano poi così insolite tra gli adolescenti. Ogni anno una discreta percentuale delle morti di minori classificate come suicidi erano in effetti incidenti occorsi durante pratiche di autoerotismo. A dodici anni, Kyle era ancora interessato più al Nintendo che alle ragazze, ma la pubertà era dietro l'angolo. Liska avrebbe voluto fare una sortita oltre quell'angolo e darle una buona lezione a scopo preventivo con il suo manganello antisommossa.

Si concentrò su Andy Fallon, cercando di escludere ogni altro pensiero. Se la sua morte era stata accidentale, come si giustificava quel messaggio sullo specchio? Se quel tipo di pratica sessuale era una cosa abituale per lui, Steve Pierce lo avrebbe saputo? Probabilmente no, se erano soltanto amici. Se invece erano più di questo... E se Pierce stava mentendo, lo faceva per proteggere la memoria di Fallon, oppure se stesso?

Aprì il manuale di diagnostica psichiatrica, alla voce «Masochismo sessuale». Erano incredibili le cose che le persone imparavano a fare per appagare la libido: dallo stupro al bondage, dal farsi sculacciare o urinare addosso al mettersi un pannolino. Verso la metà della pagina Liska trovò quel che stava cercando.

> [...] Una forma particolarmente pericolosa di masochismo sessuale, chiamata ipossifilia, implica l'eccitazione sessuale per mezzo della privazione di ossigeno [...] Le attività che comportano

> privazione di ossigeno possono essere intraprese da soli o con un partner. A causa di malfunzionamento dell'attrezzatura, di errori nel posizionamento del cappio o di altri inconvenienti talvolta si verificano morti accidentali [...] Il masochismo sessuale è spesso cronico, e la persona tende a ripetere lo stesso atto masochistico.

Soli o con un partner. La reazione iniziale di Pierce alla domanda sulle abitudini sessuali di Fallon era stata l'indignazione, ma poteva essere stato un modo per nascondere l'imbarazzo, la paura o il senso di colpa. Steve Pierce si professava eterosessuale: forse stava cercando di nascondere il fatto che in realtà non lo era, o che in passato aveva fatto un'incursione oltre quella linea. O forse stava dicendo la verità e Andy Fallon aveva altri partner. Ma chi?

Bisognava indagare di più sulla vita privata di Andy Fallon. Lui, perlomeno, ne aveva avuta una. Chiunque si fosse trovato a guardare nella vita privata di Liska, invece, si sarebbe trovato davanti al nulla. Non riusciva a ricordare la sua ultima uscita degna di nota con un uomo. Non socializzava mai con nessuno al di fuori dei colleghi, e in genere i poliziotti lasciavano molto a desiderare come cavalieri. D'altra parte, gli uomini con lavori normali tendevano a essere un tantino intimiditi da lei: l'idea di stare con una che sapesse maneggiare un manganello antisommossa e una pistola nove millimetri li rendeva nervosi. Ma allora che cosa avrebbe dovuto fare una ragazza come lei, per giunta anche madre di due figli?

A un tratto avvertì la presenza di qualcuno davanti alla porta di casa, giusto una frazione di secondo prima di udire il lieve scatto della serratura che veniva aperta. Una scarica di adrenalina le si riversò nel sangue: saltò su dal divano senza mai distogliere gli occhi dalla porta e allungò la mano sul cordless. Avrebbe voluto che fosse la sua pistola, ma quando era a casa la teneva sempre chiusa in un armadio, una precauzione necessaria per la sicurezza dei ragazzi e dei loro amici. Il manganello, però, era lì a portata di mano: serrò il pugno sul manico imbottito, e con un esperto guizzo del polso estese la barra d'acciaio in tutta la sua lunghezza.

Si portò di fianco alla porta, sul lato dei cardini, prendendo posizione con il manganello mentre l'uscio cominciava a schiudersi.

Una marionetta di Cartman, il personaggio di South Park, spuntò attraverso la fessura e allungò la grossa testa intorno alla porta.

«Ehi, bellezza, hai intenzione di farmi secco?»

Liska fu pervasa da una specie di formicolio in cui si mischiavano sol-

lievo e rabbia. «Dannazione, Speed, dovrei ammazzarti di botte! Un giorno di questi lo farò e ti lascerò a morire dissanguato sullo zerbino. Te lo meriteresti.»

«È questo il modo di parlare al padre dei tuoi figli?» protestò lui, sgusciando dentro e richiudendo la porta dietro di sé. Non era la prima volta che Liska rimpiangeva il fatto di avergli lasciato una copia delle chiavi. Non le piaceva che entrasse e uscisse dalla sua vita a suo piacimento, ma non voleva nemmeno mantenere un rapporto ostile con lui, per il bene di R.J. e Kyle. Speed era uno stronzo, ma restava pur sempre il loro padre, e loro avevano bisogno di lui.

«I ragazzi sono svegli?»

«Sono le undici e mezzo, Speed. Nessuno dovrebbe essere sveglio. Kyle, R.J. e io viviamo nel mondo reale, e al mattino dobbiamo alzarci presto.»

Lui si strinse nelle spalle con aria innocente. Altre donne si sarebbero lasciate commuovere da quel modo di fare, ma Liska lo conosceva troppo bene e sapeva di non potersi fidare.

«Che cosa vuoi *veramente*?»

Lui le rivolse un tipico sorriso da mascalzone. Doveva essere implicato in qualche brutta faccenda, immaginò Liska. Anche se i suoi capelli biondi erano molto corti, quasi da marine, non si faceva la barba da un pezzo, indossava una giacca militare vecchia e sudicia, un paio di jeans stinti schizzati di vernice e una logora felpa nera. Nonostante questo, aveva un aspetto tremendamente sexy. Ma lei vi si era immunizzata da tempo.

«Potrei dire che voglio te», le disse avvicinandosi.

«Sì», ribatté lei, indifferente alle sue lusinghe. «E io potrei farti passare la voglia di dire cazzate. Dimmi la verità.»

«Non posso passare a lasciare un giocattolo per i miei figli?» disse facendosi improvvisamente serio, e sfilandosi il pupazzo dalla mano. «Che diavolo hai, Nikki? Devi per forza essere così acida?»

«Entri in casa mia come un ladro alle undici e mezzo di sera, tanto che quasi me la faccio sotto per lo spavento, e ti aspetti ancora che sia felice di vederti? Non c'è qualcosa che non torna?»

«Non sono entrato come un ladro. Ho le chiavi.»

«Già, hai le chiavi. E un telefono non ce l'hai? Potresti usarlo una volta ogni tanto, invece di piombare qui all'improvviso!»

Speed non si disturbò a rispondere. Non rispondeva mai alle domande che non gradiva. Posò la marionetta di Cartman sul tavolino del soggiorno e prese in mano una delle polaroid di Andy Fallon.

«Lasci in giro questa merda dove i miei figli possono vederla?»

«I *tuoi* figli», bofonchiò Liska, strappandogli di mano la foto. «Come se tu avessi fatto qualcosa di più che fornire la materia prima, e anche di quella soltanto la metà. Com'è che non sono mai i tuoi figli quando sono malati o hanno bisogno di vestiti nuovi o c'è qualche problema?»

«Sono obbligato a starti a sentire?»

«Sei venuto a casa mia? Adesso mi ascolti.»

«Papà!»

Era R.J. Si lanciò addosso a suo padre, stringendogli le braccia intorno alle gambe. Liska si affrettò a nascondere il manganello e le polaroid sotto il giornale, anche se nessuno stava facendo minimamente caso a lei.

«R.J.! Ciao, vecchio mio!» Speed sorrise e si accovacciò davanti a lui.

«Voglio essere chiamato Rocket adesso», annunciò R.J. stropicciandosi un occhio. Era tutto spettinato: aveva i ciuffetti biondi ritti sulla testa. Il suo pigiama dei Minnesota Vikings, ereditato da Kyle, gli andava troppo grande. «Voglio avere un soprannome come te, papà.»

«Rocket. Mi piace», approvò Speed. «Davvero forte, ometto.» Poi gli diede il pupazzo, e insieme improvvisarono per cinque minuti una scenetta su South Park, mentre la miccia di Liska si faceva sempre più corta.

«R.J., è tardi», disse, detestando Speed per il fatto che ancora una volta la costringeva a fare la parte della cattiva. Lui irrompeva come un tornado nella vita dei ragazzi, un turbine di entusiasmo e divertimento, mentre a Liska toccava il compito ingrato di occuparsi di doveri, disciplina e tutte le seccature della quotidianità. «Domani devi andare a scuola.»

R.J. la guardò con i suoi grandi occhi azzurri, ora pieni di rabbia. «Ma papà è appena arrivato!»

«Allora prenditela con lui che ha avuto la brillante idea di piombare qui in piena notte quando si suppone che tutti stiano dormendo.»

«Tu non stai dormendo», obiettò il bambino.

«Ma non ho dieci anni come te. Quando ne avrai trentadue potrai permetterti anche tu il lusso di stare alzato metà della notte a lavorare. Ti piace la prospettiva?»

«Io lavorerò sotto copertura nell'Antidroga come papà.»

«Tu sarai sotto le coperte nel tuo letto entro due minuti, signorino.»

R.J. e Speed si scambiarono un'occhiata. Speed si strinse nelle spalle. «Sono scavalcato di rango, Rocket. Mi sa che è meglio andare in branda.»

«Posso portare Cartman con me?»

«Certo», e gli arruffò i capelli.

Liska si chinò per dare un bacio sulla guancia al bambino, ma lui la schivò e batté in ritirata lungo il corridoio, parlando al pupazzo con una voce nasale da cartone animato e facendo pernacchie. Appena lei fu certa che non potesse vederla né sentirla, guardò Speed in cagnesco.

«Sei un tale stronzo», sibilò, sforzandosi di tenere la voce bassa. «Non sei venuto qui per vedere R.J...»

«Rocket.»

«O Kyle. Adesso hai messo R.J. in agitazione e non si addormenterà fino a chissà che ora.»

«Mi dispiace.»

«No che non ti dispiace. Non sai neanche cosa vuol dire», replicò con amarezza. «Che sei venuto a fare, Speed? Non per darmi il denaro che mi devi, immagino.»

Lui fece un sospirone. «La settimana prossima. Promesso», disse con una contrizione da attore provetto. «Adesso sono indaffarato, ma la prossima settimana...»

«Risparmiati la commedia. Perché non te ne vai in tournée con il tuo show?» tagliò corto Liska, togliendo il giornale da sopra le polaroid. «Ho avuto una giornata faticosa. Vorrei andarmene a letto, se non ti dispiace.»

Speed tacque per un momento, poi allungò una mano a indicare la fotografia in cima. «Qualcuno che conosco?» domandò quietamente. «Ho sentito che uno dei vostri si è fatto fuori. È lui?»

«A quanto pare. Uno della Affari Interni. Non credo tu lo conoscessi.»

Avevano entrambi cominciato come poliziotti semplici a St. Paul; Speed era rimasto, mentre lei se n'era andata dall'altra parte del fiume, a Minneapolis.

Lui conosceva molti poliziotti a Minneapolis, per lo più dell'Antidroga e qualcuno della Omicidi, ma non avrebbe avuto motivo di conoscere Andy Fallon. Nessuno si faceva in quattro per incontrare la gente della Affari Interni.

Speed prese una foto e la esaminò attentamente. «Che razza di modo per andarsene all'altro mondo. Devo presumere che quelli della Affari Interni non sappiano usare una pistola?»

«Chi può sapere che cosa succede nella mente di una persona?» replicò Liska.

C'era stato un tempo, durante il loro matrimonio, in cui avevano discusso insieme i dettagli dei rispettivi casi, aiutandosi a vicenda a venirne a capo. Erano quelli che lei definiva i Momenti d'Oro, quel breve periodo pri-

ma che infedeltà e rivalità professionale logorassero il loro rapporto.

«Forse non è stata una sua scelta», aggiunse pensierosa.

«Gesù, voi detective della Omicidi.» Speed gettò di nuovo la fotografia sul tavolino. «Non c'è da scervellarsi, Nikki. Perché ti tormenti guardando questa roba? Il tipo si è ammazzato. Quando uno viene trovato morto impiccato, o è suicidio, o un incidente, non certo un omicidio. Lascia perdere e passa oltre.»

«Lo farò quando la perizia del medico legale avrà confermato la tesi del suicidio, non prima», affermò Liska, giusto per non dargliela vinta. «Questo è il mio lavoro. Sono fatta così.»

«Già. Ma non occorre che lo porti a casa con te.»

«Non accusarmi di rovinare i tuoi figli», ribatté lei, polemica. «Come hai sentito, R.J. vuole lavorare all'Antidroga. Non può scendere molto più in basso di così.»

«Certo che può. Potrebbe andare alla Affari Interni. Guarda come vanno a finire...»

«Va bene. Ci siamo intrattenuti a sufficienza in conversazioni piacevoli per stasera. È stato... il solito. Sai dov'è la porta.»

Speed non si mosse.

«In realtà ero venuto per vedere come stavi», le confessò con aria improvvisamente matura. «Ho saputo che hai preso questo caso, Nikki. Immaginavo che potesse essere dura per te, perché lui era un poliziotto, era della Affari Interni, e per via di tuo padre e tutto quanto.»

«Mio padre non si è ucciso», replicò Liska troppo in fretta, subito sulla difensiva.

«Lo so, ma quella faccenda con la disciplinare...»

«Questo non ha niente a che fare con quella storia», disse lei in tono deciso.

Speed esitò un istante, poi allargò le braccia. Decise di giocare la carta dell'amico che voleva soltanto offrire un consiglio. «Comunque sia... Beh, puoi aspettare che la perizia abbia confermato il suicidio. Oppure potresti lasciare che se ne occupi qualcun altro. Un caso come questo non ha davvero bisogno di due persone che si dedichino all'indagine. Mollalo a Kojak.»

Tattica sbagliata. Davanti all'insinuazione che lei non fosse abbastanza forte per gestire la situazione, Liska tirò fuori gli aculei. «E a te che te ne importa? Ho preso il caso e lo seguirò finché sarà concluso.»

«Benissimo. È solo che...» Si passò una mano sui capelli cortissimi, so-

spirando. «Io tengo a te, Nikki, tutto qui. Abbiamo un passato insieme. Questo significa qualcosa... anche per una testa di cazzo come me.»

Liska non disse niente: si dibatteva in un groviglio di emozioni. Non si aspettava che Speed si preoccupasse per lei, ed era sorpresa di sentirsi così vulnerabile, bisognosa. Due aggettivi con cui non le piaceva identificarsi.

Speed si mise in bocca una sigaretta. «Bene», disse a bassa voce, sollevando una mano a toccarle la guancia. «Non dire che non ho mai provato a fare qualcosa per te.»

Liska si scostò, per evitare la sua carezza.

«Sì», annuì lui, «so dov'è la porta. Ci si vede, Nikki.»

«Speed...» aggiunse lei prima che uscisse, «grazie per l'interessamento. Ma sto bene. Posso cavarmela. È un caso come un altro.»

«Certo. Ne sarai fuori in un giorno e mezzo.»

Le rivolse un ultimo lungo sguardo, e Liska ebbe la sensazione che volesse aggiungere qualcosa, ma non lo fece. Un attimo dopo era fuori dalla porta.

Lei tirò il catenaccio e spense le luci, raccolse le fotografie di Andy Fallon e andò in camera a metterle al sicuro nella sua valigetta.

Poi passò a controllare i ragazzi, che stavano entrambi fingendo di dormire, si lavò i denti, infilò una T-shirt oversize della FBI National Academy e si mise a letto a fissare il soffitto.

Nella mente una giostra di ricordi le impediva di dormire.

Il ballo padri-figlie a scuola, quando lei aveva tredici anni. Era mortificata. Imbarazzata. Suo padre le stava accanto rigido, con gli occhi bassi, vergognandosi quanto lei per quell'apparizione in pubblico.

Era un uomo ben piantato, con occhi azzurri profondi e penetranti; il lato sinistro del volto era molle, cascante, come se tutti i nervi fossero stati tagliati con le forbici. Gli altri li fissavano, non solo a causa dell'aspetto di suo padre, ma anche per tutte le chiacchiere che avevano sentito sul suo conto: il sospetto di corruzione nel dipartimento di polizia, poliziotti che rubavano il denaro sequestrato ai trafficanti di droga, un'inchiesta della Affari Interni...

Niente di tutto questo era vero, e Nikki lo sapeva. Sembrava esserne più convinta di suo padre, e questo la mandava in collera.

Lui era innocente. Perché non si era battuto di più per dimostrarlo? Avrebbe dovuto sputare in faccia a quella gente. Negare, sfidare, agire. Invece si faceva vedere in giro con la testa bassa per cercare di nascondere sia la vergogna, sia la paralisi di Bell, sopraggiunta per effetto dello stress.

Parole come «debole» e «smidollato» attraversavano ora la mente di sua figlia come sabbia in un mulinello di vento, e ciascuna acuiva maggiormente senso di colpa e risentimento.

L'inchiesta si era trascinata per quasi un anno e mezzo, senza portare ad alcun risultato. Nessuna incriminazione.

Si supponeva che tutti dovessero dimenticare e perdonare. Ma nel frattempo la salute di Thomas Liska aveva cominciato a deteriorarsi seriamente. Due anni dopo era morto di cancro al pancreas.

Fu una notte molto lunga.

8

Il corpo è stato scoperto.

Suicidio. Incidente. Tragedia.

La parola «omicidio» non è stata menzionata.

È davvero omicidio se dettato da necessità, se accompagnato da rimorso?

Spiacente...

C'è un senso di disagio nel sapere che altre persone ora sono al corrente, anche se non sospettano: estranei che invadono uno spazio privato. L'intimità della morte era stata condivisa da loro due soltanto. Il seguito sarebbe stato un evento pubblico.

Questo in qualche modo sminuisce l'esperienza.

Andy Fallon guarda fisso dalla fotografia, l'ultimo barlume di vita negli occhi semiaperti, la lingua tra le labbra schiuse. Quasi un'espressione di accusa.

Spiacente...

La fotografia, tenuta con delicatezza in una mano, viene portata alle labbra, l'immagine della maschera di morte viene baciata.

Spiacente...

Ma nel bel mezzo del rammarico, cresce l'eccitazione.

9

Liska entrò nel box come una furia, la faccia tirata per il nervosismo, le guance arrossate dal freddo. Kovac la guardò allarmato, perché conosceva i suoi malumori, e quel che significavano per la qualità della sua giornata.

Lo colpì al braccio con tutte le sue forze.

«Ahi!»

«Questo è per avermi mollata ieri sera. Mentre ti aspettavo, Leonard mi ha bloccata per farmi il terzo grado sull'aggressione Nixon: non ritiene possibile che Jamal Jackson vi sia implicato in qualche modo. Adesso si è messo in testa che Jackson possa sostenere l'arresto illegale e servirsene nella sua causa contro il dipartimento.»

«Quale causa?» domandò lui, massaggiandosi il punto dolente.

«Quella che Jackson minaccia di intentare contro di me per brutalità.»

Kovac roteò gli occhi. «Oh, ma fatemi il piacere! Abbiamo il video in cui cerca di fracassarmi la testa. Che si provi a fare causa! Se Leonard pensa che Jackson possa trascinarti in tribunale, si sbaglia di grosso.»

«Lo so», disse Liska, calmandosi. Gettò la borsetta in un cassetto della scrivania e lasciò cadere la valigetta sulla sedia. «Scusa per il cazzotto. Ho avuto una nottataccia. È venuto Speed. Non ho dormito molto.»

«E ora mi toccherà sentire la descrizione delle tue prodezze sessuali, vero?»

La faccia di Liska si rabbuiò di nuovo, e lo colpì una seconda volta esattamente nello stesso punto.

«Ahi!»

Elwood sporse la sua enorme testa oltre il divisorio del box. «Devo chiamare la polizia?»

«Perché?» ringhiò Liska, sfilandosi il cappotto. «Essere un imbecille adesso è diventato reato?»

Kovac si massaggiò il braccio. «Ho forse detto qualcosa che non va?»

«Di nuovo», aggiunse Elwood. «È stata lei a conciarti il naso a quel modo?»

Kovac cercò di cogliere il proprio riflesso nello schermo del suo computer, anche se poteva immaginare l'aspetto del suo naso: gonfio, rosso e gibboso come quello di un vecchio ubriacone. Se non altro, non se lo era rotto per l'ennesima volta.

«Abusi fisici di uomini da parte di donne», commentò Elwood. «Uno dei grandi tabù della società. Il servizio protezione vittime potrebbe inserirti in un gruppo di sostegno, Sam. Devo chiamare Kate Conlan?»

Kovac gli tirò una penna. «Perché non vai a farti friggere?»

Liska prese posto alla sua scrivania e ruotò verso di lui, imbronciata. «Non ho dormito perché il mio cervello ha preferito rimanere sveglio a rimuginare su che razza di stronzo sia il mio ex, fra le altre piacevolezze. Che cosa è successo al tuo naso? Iron Mike non è stato contento di sapere

che suo figlio era dedito a pratiche sessuali poco ortodosse?»

«È stato un incidente», spiegò Kovac. «Ha preso male la notizia. Tra lui e Andy c'era stata una rottura, probabilmente circa un mese fa, quando Andy gli ha detto che era dell'altra sponda. Credo non sia una cosa facile da digerire per un padre. Tu hai ricavato qualcosa dalla Affari Interni?»

«Un bel due di picche. Al di là delle sue espressioni di sentitissimo ed eterno cordoglio, la Megera Glaciale non mi ha dato alcuna informazione. Dice di non voler compromettere una loro inchiesta: la carriera di qualcuno potrebbe essere danneggiata.»

«Pensavo fosse il loro obiettivo.»

Liska si strinse nelle spalle. «È stata a casa di Fallon domenica sera tra le otto e le nove e mezzo, per discutere un caso che stava creando dei problemi. A sentire lei, quando se n'è andata sembrava tranquillo. Comunque, mi ha detto che ultimamente era depresso. Non gli aveva ordinato di andare dallo strizzacervelli, ma glielo aveva suggerito.»

«Sappiamo se lui avesse seguito il consiglio?»

«Informazione riservata.»

«Nessuno parlerà prima che il medico legale si sia pronunciato», disse Kovac. «Sono tutti certi che il verdetto sia suicidio, e allora non dovranno più aprire bocca, e al diavolo il motivo per cui questo ragazzo si è ammazzato. Se è quello che ha fatto.»

Liska prese una grossa penna con un globo oculare di plastica iniettato di sangue incollato a un'estremità. Uno dei tanti bizzarri tesori del loro box: avevano l'abitudine di farsi a vicenda regali del genere, così, tanto per ridere. Il dono a cui Kovac era più affezionato era una riproduzione molto realistica di un dito che sembrava essere stato reciso dalla mano con una sega. Si divertiva a usarlo per fare scherzi ai colleghi, lasciandolo dentro fascicoli o piazzandolo in posizione strategica sulle loro scrivanie. Era la cosa più bizzarra che avesse mai ricevuto da una donna e, stranamente, quella che gli aveva fatto più piacere. Dopo due matrimoni falliti con donne «normali», a mandarlo su di giri era una ragazza che gli regalava gingilli ameni come quello. Significava forse qualcosa?

«Assisterai all'autopsia?» domandò Liska.

«A che cosa servirebbe? È stato abbastanza brutto già vedere il ragazzo morto; preferisco evitare di stare a guardarlo anche mentre lo fanno a pezzi, se non c'è un motivo valido. Suo fratello mi ha detto che Andy è stato da lui circa un mese fa. Stava uscendo allo scoperto. Aveva già dato l'annuncio a Mike, e non era andata bene.»

«Il periodo coinciderebbe con la sua apparente depressione.»

«Infatti. Tutto lascerebbe pensare a un suicidio. Quelli della scientifica non hanno trovato niente di insolito, che io sappia.»

«No, niente. Ma il tam tam fa circolare una versione diversa», replicò Liska. «Tippen mi ha riferito che ieri sera da *Patrick's* ne parlavano tutti: pare che abbiano trovato ogni genere di giocattoli erotici e pornografia gay. Ora, chi pensi che possa aver messo in giro simili voci?»

Kovac si accigliò. «I Tre Amigos in uniforme. Dove hai visto Tippen così presto?»

«Al *Caffè Caribou.* Ha questo orribile vizio di farsi un doppio espresso al bar prima del lavoro.»

«Un vero poliziotto dovrebbe bere la brodaglia del bricco nella saletta di ricreazione. Le tradizioni vanno rispettate.»

«Il Natale è una tradizione», lo corresse Liska. «Il caffè cattivo si può evitare.»

«Quel che mi preoccupa del lato sessuale della faccenda è questo» continuò. «E se Andy Fallon fosse stato davvero dedito ad attività sadomaso? Mettiamo che lui e un amico si stessero divertendo a fare giochetti erotici con una corda, e che qualcosa sia andato storto. Fallon muore. Il partner è colto dal panico e scappa. Questo è un crimine, mi risulta. Come minimo omissione di soccorso.»

«Ci ho pensato anch'io», annuì Kovac. «Ieri sera sono passato da Steve Pierce. Sembra un uomo con un grande peso sulla coscienza.»

«Sei riuscito a cavargli di bocca qualcosa?»

«Non molto. Siamo stati interrotti dalla sua fidanzata: l'incantevole signorina Jocelyn Daring, di professione avvocato.»

Le sopracciglia di Liska si sollevarono sotto la frangetta. «Daring della Daring-Landis?»

«Ho avanzato una supposizione al riguardo, e nessuno mi ha smentito.»

Liska emise un fischio sommesso. «Questa è una svolta interessante. Ancora niente in merito alle impronte latenti?»

«No, ma possiamo aspettarci di trovare le impronte di Pierce. Erano amici.»

Liska si girò a rispondere al telefono che stava suonando sulla sua scrivania, e Kovac accese il computer, pensando che avrebbe potuto portarsi avanti con il lavoro dando un'occhiata al rapporto preliminare del medico legale sulla morte di Andy Fallon. Circa una settimana dopo l'autopsia sarebbe arrivata la relazione della perizia; prima di allora, avrebbe chiamato

l'obitorio per conoscere i risultati dello screen tossicologico e cercare di affrettare i tempi.

Il tenente Leonard sì affacciò all'improvviso oltre le pareti del box. «Kovac, nel mio ufficio. Subito.»

Liska tenne la testa bassa. Kovac ricacciò indietro un sospiro e seguì Leonard.

Una parete dell'ufficio del tenente era dominata da un enorme calendario punteggiato di adesivi tondi colorati: rosso per casi di omicidio aperti, nero per quando il caso era risolto, arancione per le aggressioni, blu per quando l'indagine era conclusa. Lotta al crimine coordinata cromaticamente: il genere di stronzate che insegnavano ai corsi di management.

Leonard andò a mettersi dietro la scrivania e restò in piedi con le mani sui fianchi e un brutto cipiglio. Indossava un maglione sportivo marrone dalle maniche troppo lunghe. A Kovac ricordava un vecchio scimmiotto di pezza con cui giocava da bambino.

«Avrete un rapporto preliminare sull'autopsia di Fallon in giornata», annunciò.

Kovac scosse la testa, come se avesse dell'acqua in un orecchio. «Cosa? Mi avevano detto che ci sarebbero voluti tre o quattro giorni.»

«Qualcuno ha chiesto un favore. Per via di Mike Fallon», spiegò Leonard. «È un eroe del dipartimento, e nessuno vuole farlo soffrire più del dovuto. Considerato il contesto del suicidio...»

Torse la sua bocca priva di labbra in una smorfia. Brutta faccenda: un poliziotto che si suicida in camera da letto, nudo, con spiccati indizi di depravazione sessuale.

«Già», disse Kovac. «Dannatamente sconsiderato da parte del ragazzo uccidersi in quel modo. Se è quel che è successo. Che imbarazzo per il dipartimento.»

«Questa è una considerazione secondaria», replicò Leonard con cautela, «ma innegabilmente valida. I media sono fin troppo felici di farci fare brutta figura.»

«Beh, c'è da dire che stiamo dando loro ottimi spunti, pochi giorni fa è venuto fuori che i poliziotti di pattuglia in centro passavano i loro turni in locali di strip-tease, e adesso questo. Abbiamo un'autentica Sodoma e Gomorra, qui da noi.»

«Può tenere per sé questa osservazione, sergente. Voglio che nessuno si lasci sfuggire una sola parola con i media a proposito di questo caso. Rilascerò oggi la dichiarazione ufficiale: 'La morte prematura del sergente Fal-

lon è stata un tragico incidente. Rammaricati per la sua perdita, ci uniamo alla famiglia nel cordoglio.'» Recitò la formula a memoria, per vedere l'effetto che faceva.

«Conciso ed efficace», commentò Kovac. «Suona bene, purché sia vero.»

Leonard lo fissò. «Ha qualche motivo di credere che non lo sia, sergente?»

«No, per il momento. Non sarebbe male avere un paio di giorni per rifinire i dettagli. Sa, qualcosa che somigli a un'indagine. E se fosse stato un gioco sessuale finito male? Potrebbe anche trattarsi di omicidio colposo.»

«Ha qualche prova che ci fosse un'altra persona presente sulla scena?»

«No.»

«E l'hanno informata che Fallon stava andando dallo psicologo del dipartimento a causa di uno stato depressivo?»

«Uh... sì», disse Kovac, supponendo che fosse almeno una mezza verità.

«Aveva... dei problemi», aggiunse Leonard, imbarazzato.

«So che era gay, se è a questo che allude.»

«Allora non smuova le acque», tagliò corto il tenente. Ostentando un improvviso interesse per le scartoffie sulla sua scrivania, si mise a sedere e aprì un fascicolo. «Non c'è niente da guadagnarci. Fallon si è ucciso, o accidentalmente o di proposito. Prima archiviamo la questione, meglio sarà per tutti. Lei ha altri casi di cui occuparsi.»

«Oh, certo», disse seccamente Kovac. «I miei omicidi di domani.»

«I suoi cosa?»

«Niente, signore.»

«Concluda alla svelta con Fallon e torni all'aggressione Nixon. Il procuratore di contea mi sta con il fiato sul collo per quella storia: la violenza delle gang è una priorità.»

Ma certo, pensò Kovac tornando al suo posto. La morte assurda e inspiegabile di un poliziotto poteva essere liquidata con una scrollata di spalle.

Si disse che avrebbe dovuto essere contento. Non voleva che il caso Fallon andasse per le lunghe più di quanto lo volesse Leonard, anche se per ragioni differenti. Leonard se ne infischiava di Mike, probabilmente non lo aveva mai nemmeno incontrato. Tutto quel che gli interessava era il dipartimento. Kovac, invece, voleva che tutto si chiudesse il più rapidamente possibile per il bene di Mike, proprio come chi aveva richiesto una corsia preferenziale per l'autopsia su Andy Fallon. Eppure la tensione che gli

premeva come un pugno la bocca dello stomaco non accennava ad allentarsi. Per quanto si sforzasse di ignorarla, restava lì ben salda, familiare come il tocco di un'amante. Anzi, di più, considerando il tempo trascorso dall'ultima volta che aveva avuto un'amante.

«Hai bisogno di una sigaretta, non è vero, Sam?» gli disse Liska porgendogli la giacca.

«Sto cercando di smettere, se ben ricordi. Mi sei davvero di grande aiuto.»

«Allora hai bisogno di una boccata d'aria fresca. Giusto per ripulirti i polmoni.» Gli rivolse un'occhiata eloquente, e quando si avviò verso la porta lui la seguì, infilandosi la giacca.

«Il caso Fallon è al capolinea», le disse. «Hanno già fatto l'autopsia.»

Liska lo guardò esattamente come lui aveva guardato Leonard.

«Tutti si aspettano che il verdetto sia suicidio», continuò. «Ma lo definiranno accidentale, per andarci leggeri con Mike. Avremo un rapporto preliminare in giornata, con la benedizione di Leonard. Nessuno ai piani alti vuole che Mike - o il dipartimento - sia messo ulteriormente in imbarazzo da sordidi dettagli.»

«Già, ci scommetto», borbottò Liska. A un tratto sembrava pallida, e non parlò più finché furono fuori.

Kovac non le chiese spiegazioni. La conosceva abbastanza per capire al volo i messaggi che gli inviava. Fare coppia sul lavoro creava una certa intimità, non di tipo sessuale, ma a livello psicologico, emotivo. Più sintonia c'era tra due partner, più proficua era la collaborazione, e lui e Liska avevano raggiunto senza dubbio un'ottima intesa. Si intuivano a vicenda, e si rispettavano.

Le camminò a fianco lungo un labirinto di corridoi, fino a un'uscita poco usata sul lato nord dell'edificio. Fuori il sole splendeva in un cielo azzurro pallido come un uovo di tordo, e il riverbero sulla neve era abbagliante. Una bella giornata, con un vento che abbassava la temperatura verso lo zero. Non c'era nessun altro su quella rampa di scale all'ombra, così esposta alle folate d'aria gelida: tutti migravano sul lato sud come stormi di uccelli artici in cerca di calore.

Kovac cacciò le mani nelle tasche della giacca e incassò il collo nelle spalle, girandosi per offrire la minore superficie possibile alle raffiche di vento.

«Così hanno già fatto l'autopsia a Fallon», disse Liska. «Leonard ti ha detto chi dobbiamo ringraziare per la celerità?»

«Qualcuno più in alto nella catena alimentare, presumo.»

Lei socchiuse gli occhi, irrigidendo i muscoli delle mascelle. Il vento le arruffava i capelli corti e le faceva lacrimare gli occhi. Kovac sapeva già che non gli sarebbe piaciuto quello che aveva da dirgli.

«Allora, che cosa ti rode il culo?» la interrogò in tono deciso. «Fa un freddo porco qua fuori.»

«Ho appena ricevuto una telefonata da una persona che afferma di sapere a che cosa stesse lavorando Andy Fallon.»

«Questa persona ha un nome?»

«Non ancora. Ma è un tizio che ho visto ieri negli uffici della Affari Interni. Un altro utente insoddisfatto.»

Il pugno alla bocca dello stomaco di Kovac premette con le nocche e cominciò a macinare. «E a che cosa afferma che stesse lavorando Fallon?»

Liska lo guardò in faccia. «Un omicidio.»

«Omicidio?» ripeté lui, incredulo. «Da quando in qua la Affari Interni indaga su un omicidio? Non può essere. Un delitto va sempre alla Omicidi, tantopiù che quelli non saprebbero nemmeno dove rigirarsi. Com'è possibile che Fallon stesse lavorando a un omicidio senza che noi ne sapessimo niente? Sciocchezze.»

«Avrebbe potuto, se noi avessimo pensato che il caso fosse chiuso», replicò Liska. «Ricordi Eric Curtis?»

«Curtis? Il poliziotto di pattuglia ucciso mentre era fuori servizio? Il bastardo che lo ha ammazzato è finito dentro. Com'è che si chiamava? Verme?»

«Verma. Renaldo Verma.»

«Un bel curriculum di aggressioni a scopo di rapina. Vittime gay. Ne ha collezionate... quante? Tre o quattro in diciotto mesi.»

«Quattro. Due delle vittime sono morte. Curtis fu l'ultimo.»

«Stesso modus operandi degli altri, giusto? Legato, picchiato, derubato.»

«Sì, ma Eric Curtis era un poliziotto», sottolineò Liska.

«Quindi?»

«Quindi era un poliziotto, ed era gay. Secondo il mio uomo misterioso, mesi prima della sua morte Curtis si era lamentato con la Affari Interni di subire molestie sul lavoro a causa delle sue preferenze sessuali.»

«E stai suggerendo che un poliziotto potrebbe averlo ucciso per questo?» Kovac scosse la testa. «Ma dai, Nikki. Se sei pronta a crederlo, forse dovresti fare domanda per avere il posto di Fallon.»

«Vaffanculo, Kojak», lo rimbeccò lei. «Io odio la Affari Interni. Ma Eric

Curtis era un poliziotto, era gay, ed è morto. Andy Fallon stava indagando sul suo caso, era gay, e adesso è morto anche lui.» A giudicare dalla sua espressione corrucciata, non piaceva nemmeno a lei come suonava ciò che stava dicendo. Tuttavia guardò Kovac dritto negli occhi, sostenendo il confronto senza retrocedere di un millimetro. Liska era così: nessun lavoro era troppo brutto o ingrato per lei. Saliva sul ring e affrontava qualunque sfida avesse davanti.

«E mi è appena stato detto che il caso Fallon è archiviato», aggiunse Kovac.

«E la cosa non piace nemmeno a te, Sam», disse quietamente Liska. «Non è così?»

Lui non rispose subito. Intanto il carillon nella torre dell'orologio del municipio cominciò a segnare l'ora con le note di *White Christmas.*

«No», disse infine. «Non mi piace niente in tutta questa storia.»

Restarono entrambi in silenzio per un momento. Tra il viavai di macchine sulla Quarta Strada, il vento fischiava forte fra gli edifici, facendo sbattere le bandiere sul palazzo del governo federale dall'altra parte della strada.

«Andy Fallon probabilmente si è ucciso», disse Liska. «Non c'è niente che dimostri il contrario. Questo tizio che mi ha telefonato... chi può dire che gliene importi qualcosa di Andy Fallon? Forse ha un interesse personale per l'omicidio Curtis e pensa di poterci dare una mano... Ma se non fosse così, Sam? Pensa a Andy Fallon. E a Mike. Sei stato tu a insegnarmelo: noi per chi lavoriamo?»

«La vittima», mormorò Kovac, sopraffatto dal senso di oppressione allo stomaco.

Lavoravano per la vittima. Un principio che aveva inculcato in innumerevoli reclute. Le vittime non avevano voce. Era compito del detective porre tutte le domande pertinenti, sondare e scavare e rivoltare pietre fino all'emergere della verità. A volte era facile, a volte meno.

«Che male può fare qualche altra domanda in giro?» disse, e subito pensò: le ultime parole famose.

«Io andrò all'obitorio.» Liska si strinse nel cappotto girandosi verso la porta. «Tu occupati della Affari Interni.»

«Ho già parlato con la sua collega, sergente.» Amanda Savard alzò a malapena gli occhi mentre scartabellava tra una pila di rapporti sulla sua scrivania. «E nel caso nessuno l'abbia informata, la morte di Andy Fallon è

stata dichiarata accidentale.»

«A tempo record», osservò Kovac.

Quelle parole destarono finalmente la sua attenzione. Lo fissò con freddezza. Kovac immaginò che quello sguardo dovesse incutere paura a molti poliziotti, ma lui era in giro da troppo tempo per lasciarsi intimorire. Ormai era immune. O forse era soltanto stupido.

Si sedette sulla sedia di fronte a lei, incrociando le caviglie. Anche lui aveva prestato servizio per un breve periodo nella Affari Interni, un'enormità di anni prima, quando a capo del dipartimento c'era un vero poliziotto, non qualche lecchino in cerca di agganci nelle alte sfere. Non si era vergognato di fare quel lavoro, non amava i cattivi poliziotti. Ma nemmeno gli era piaciuto.

A quei tempi, in polizia non c'erano tenenti con l'aspetto di quella che aveva davanti.

«Davvero gentile da parte loro farlo a fette con tanta sollecitudine, non pensa?» disse. «Con tutto il lavoro che hanno all'obitorio in questo periodo dell'anno! Li stanno subissando di corpi come se fossero strenne natalizie.»

«Cortesia professionale», disse la Savard, asciutta.

Kovac si sorprese a osservarle le labbra. Erano perfettamente arcuate, mese in risalto da un lucido velo di rossetto.

«Naturalmente», concordò. «Sa, sento di dovere a Mike la stessa cortesia. Lei lo conosce, Mike Fallon?»

Gli occhi tornarono ad abbassarsi sulle carte. «Di fama. Gli ho parlato oggi al telefono per fargli le condoglianze.»

«Ma certo, lei è troppo giovane. Non c'era ai tempi di Iron Mike. Quanti anni ha, trentasette, trentotto?»

«Questi non sono affari suoi, sergente. E voglio darle un consiglio: se deve tirare a indovinare l'età di una donna, cerchi di approssimare per difetto.»

Kovac fece una smorfia. «Ci sono andato tanto lontano?»

«No. C'è andato troppo vicino. Sono vanitosa. Ora, se non le dispiace...» Prese in mano un fascio di carte e lo fece frusciare: un sottile invito a togliere il disturbo.

«Ho soltanto un paio di domande da farle.»

«Non ha bisogno né di fare domande, né di avere risposte. Non ha alcun caso su cui indagare.»

«Ma ho Mike», le ricordò lui. «Sto solo cercando di colmare qualche lacuna per lui. Per un genitore è dura perdere un figlio. Se può essergli di

aiuto che io ricostruisca gli ultimi giorni di Andy, lo farò. Ritiene che stia chiedendo troppo?»

«Sì, se vuole ottenere informazioni riservate su un'inchiesta della Affari Interni», ribatté lei, allontanando la sedia dalla scrivania.

Kovac rimase seduto, giusto per pressarla, per farle sapere che non avrebbe ceduto così facilmente. La Savard girò intorno alla scrivania per accompagnarlo alla porta. Lui attese che si avvicinasse alla sua sedia, poi si alzò, facendole fare un mezzo passo indietro.

«So della faccenda di Curtis», bluffò.

«Allora sa di non avere bisogno di parlare con me, in fin dei conti, giusto?»

Kovac sfoderò un sorrisetto sardonico. «Lei non è entrata qui sul carrozzone delle pari opportunità, non è vero, tenente?»

«Mi creda, sono più che qualificata per il mio incarico, sergente Kovac.»

C'era una sfumatura ironica nella sua voce. Kovac non ne capiva il motivo, e gli venne una certa curiosità.

Incrociò le braccia e si appoggiò contro il bordo della scrivania, mentre lei avanzava verso la porta. Un lampo di collera le balenò negli occhi. Era esattamente così, pensò Kovac, che in televisione volevano far apparire una donna tenente: curata, elegante nel suo tailleur pantalone grigio acciaio, fredda, controllata, sexy in modo molto discreto.

Troppo di classe per te, Kovac, si disse. Una tenente.

«Sapeva che Andy Fallon era gay?» le domandò.

«La sua vita personale non era affar mio.»

«Non le ho chiesto questo.»

«Sì, mi aveva detto di essere gay.»

«Prima che lei andasse a casa sua domenica sera?»

«Sta abusando della mia pazienza, sergente», lo ammonì Savard. «Come le ho già detto, non intendo rispondere alle sue domande. Vuole davvero che mi rivolga al suo tenente?»

«Può provare a chiamarlo, ma è occupato a esercitarsi nel suo discorsetto dell'è-stato-un-tragico-incidente-non-parliamone-più.»

«Dovrebbe esercitarsi con lei.»

«Gli ho già dato la mia opinione: manca di ritmo e non è ballabile. Dovrebbe limitarsi al suo lavoro quotidiano di piccolo burocrate e lasciar perdere la politica.»

«Sono certa che la sua opinione conti molto per lui.»

«Già. Meno di niente», replicò. «La sua potrebbe contare già di più, se

decidesse di percorrere quella strada. Mi convocherà nel suo ufficio per dirmi che se non farò come dice verrò sospeso. Trenta giorni senza stipendio. E tutto perché sto cercando di fare qualcosa di buono per un altro poliziotto. La vita è uno schifo, certi giorni più di altri. Ma che dovrei fare, impiccarmi?»

Savard si rabbuiò. «Questa non era divertente, sergente.»

«Non intendeva esserlo. Volevo soltanto riportarle alla mente Andy Fallon. Posso mostrarle le foto se vuole.» Ne tirò fuori una dalla tasca interna della giacca e la esibì come un prestigiatore che stesse eseguendo un gioco di carte. «Fa una certa impressione, vero?»

Savard impallidì. Aveva l'aria di volerlo colpire con qualcosa. «La metta via.»

Kovac girò la foto, guardandola con l'indifferenza di chi ne ha già viste centinaia. «Lei lo conosceva, aveva un rapporto con lui. È dispiaciuta per la sua morte. Può dunque immaginare come si senta suo padre.»

«La metta via», ripeté lei con un debole tremito nella voce. «Per favore.»

Kovac ripose la polaroid nel taschino. «Le importa abbastanza per aiutare a sciogliere i dubbi di un padre?»

«Mike Fallon dubita che la morte di Andy sia stata accidentale?»

«Mike ha dubbi persino su chi fosse Andy.»

Lei si allontanò, pensierosa. «Conoscere realmente qualcuno è impossibile. La maggior parte di noi non conosce nemmeno se stesso.»

Kovac la osservò, intrigato da quell'inattesa svolta filosofica. Ora non era più sulla difensiva: sembrava riflessiva, piuttosto.

«Io so esattamente chi sono, tenente», disse.

«E chi è, sergente Kovac?»

«Né più né meno quello che vede» rispose, allungando le braccia. «Sono un piedipiatti, un poliziotto qualunque in un vestito dozzinale. Sono uno stereotipo ambulante: mangio male, bevo troppo, e fumo, anche se sto cercando di smettere, e penso che questo dovrebbe farmi guadagnare punti quanto a forza di carattere. Non corro maratone, non pratico tai chi, né compongo brani d'opera nel mio tempo libero. Se ho una domanda, la faccio. Non sempre questo agli altri piace, ma non me ne frega niente. Perdoni il mio linguaggio, un'altra cattiva abitudine di cui non riesco a liberarmi. Ah, dimenticavo: sono ostinato come un mulo.»

Savard inarcò un sopracciglio. «Mi lasci indovinare. Divorziato?»

«Due volte, ma questo non mi impedirà di ritentare. Sotto questa giacca da quattro soldi batte il cuore di un inguaribile romantico.»

«Ci sono romantici di altro genere?»

Kovac si astenne dal rispondere, riportando prudentemente il discorso su un terreno più solido. «Insomma, voglio fare questo per Mike. Chiedere in giro di suo figlio, cercare di mettere insieme abbastanza elementi perché lui possa farsi una ragione di quel che è successo. Mi aiuterà?»

Savard ci pensò per un momento, soppesando pro e contro.

«Andy Fallon era un buon investigatore», disse infine. «Si impegnava sempre a fondo. Fin troppo, a volte.»

«Che significa, fin troppo?»

«Il lavoro era tutto per lui. Ci metteva l'anima, e risentiva esageratamente degli insuccessi.»

«Il caso Curtis rientrava tra i suoi più recenti fallimenti?»

«L'assassino dell'agente Curtis è in prigione in attesa di giudizio.»

«Renaldo Verma.»

«Se è così bene informato, dovrebbe sapere che non abbiamo alcun caso in corso riguardante Eric Curtis.»

«Immagino di no, visto che il vostro investigatore è morto.»

«Il caso era stato chiuso prima della morte di Andy.»

«Curtis aveva mai sporto reclami per molestie?»

La Savard non rispose.

Kovac stava perdendo la pazienza. «Ascolti, potrei chiedere al coordinamento omosessuali del dipartimento. Curtis si sarà rivolto a loro, prima di venire alla Affari Interni. Ma poi tornerò qui, anche se credo che lei mi abbia già visto abbastanza per i suoi gusti.»

«Infatti», disse lei. «L'agente Curtis aveva esposto un reclamo un po' di tempo prima della sua morte. Per questo c'è stato un certo interessamento da parte nostra quando è stato ucciso. Ma le prove non indicavano altri che Verma, e il caso si è concluso con la sua ammissione di colpevolezza.»

«E i nomi degli agenti in questione?»

«Questo resterà riservato.»

«Riuscirò a scovarli.»

«Vada pure a rovistare dove le pare», disse Savard. «Ma non qui. Il caso è chiuso e non ho alcuna intenzione di riaprirlo.»

«Sa dirmi perché Fallon era così turbato, se l'assassino è in prigione?»

«Non lo so. Andy aveva molte cose per la testa in quest'ultimo mese. Soltanto lui avrebbe potuto darle una spiegazione. Non si era confidato con me, e io non sono stata a fare speculazioni. Nessuno può addentrarsi nell'animo di un'altra persona. Ci sono troppe barriere.»

«Certo che si può.» Kovac la guardò dritto negli occhi, cercando di scrutarle dentro, senza successo, dovette riconoscere. Le sue barriere erano davvero invalicabili. D'altronde, una donna non arrivava alla sua posizione lasciando trasparire le proprie debolezze. «Bisogna soltanto essere disposti a spalare via strati di merda. Io, personalmente, ci sono immerso fino alle ginocchia per metà del mio tempo. Non faccio nemmeno più caso all'odore.»

Savard rimase in silenzio, ma Kovac aveva l'impressione che avesse molto da dire.

«Prenda il suo badile e vada a spalare altrove, sergente.» Aprì la porta e gli fece cenno di uscire. «Le ho detto tutto quel che intendevo dirle.»

Kovac si avviò alla porta con calma. Quando ebbe raggiunto Amanda Savard si fermò abbastanza vicino per cogliere l'aroma del suo profumo. Abbastanza vicino per vedere pulsare il sangue sotto la pelle delicata nell'incavo del suo collo. Abbastanza vicino per sentire qualcosa di simile a elettricità ronzare appena sotto la propria pelle.

«Sa, per qualche motivo non ne sono convinto, tenente», disse a bassa voce. «Grazie del suo tempo.»

10

Renaldo Verma era un viscido, miserabile individuo. Di costituzione esile, aveva l'aspetto del consumatore incallito di crack. Così ridotto, risultava difficile immaginare che fosse capace di malmenare qualcuno, tantomeno un agente di polizia. Eppure si era dichiarato colpevole di aver picchiato a morte un uomo con una mazza da baseball. I suoi precedenti andavano dall'adescamento allo spaccio, dal furto alla rapina. Aggressione e omicidio erano aggiunte recenti al suo repertorio, ma aveva mostrato un talento innato per entrambe. E lasciava sempre una «firma», come amavano dire gli studiosi del comportamento per sottolineare quelle componenti del crimine che non erano necessarie al suo compimento, ma appagavano un bisogno interiore. Con il tempo avrebbe potuto evolversi in un serial killer, se fosse stato più abile nell'eludere la cattura.

Verma entrò nella stanza degli interrogatori con sussiego, come se avesse qualcosa di cui vantarsi. Sedette di fronte a Kovac e rubò una sigaretta dal pacchetto di Salem sul tavolo. Le sue mani erano lunghe e ossute, come le zampe di un roditore, la pelle segnata da lesioni che erano probabilmente un sintomo di AIDS.

«Non sono tenuto a parlare con te senza il mio avvocato», disse, sbuffando fuori il fumo dalle narici. Il suo naso era lungo e sottile, con un paio di gibbosità sul setto. Due baffetti fini quanto tratti di matita sormontavano il labbro superiore come un alone di sporco. Aveva un modo di parlare affettato, un po' effeminato, e mentre parlava si contorceva tutto, come se stesse ascoltando della break dance.

«Allora chiama il tuo avvocato», ribatté Kovac, alzandosi. «Ma io non ho tempo per queste stronzate. Quando arriverà qui me ne sarò già andato da un pezzo, e tu resterai con la parcella sul gobbo.»

«La parcella resterà sul gobbo dei contribuenti», ridacchiò Verma, incurvando in avanti le spalle ossute. «Che me ne importa?»

«Sì, mi sembra evidente che te ne infischi di tutto e di tutti», disse Kovac. «Mi propinerai ciò che pensi io voglia sentirmi dire perché speri in un accordo. Solo che è troppo tardi per questo. Ti sei già sistemato con il procuratore della contea. Hai una cella che ti aspetta nel penitenziario di St. Cloud.»

«Niente affatto», ribatté Verma con compiaciuta sicurezza, agitando un dito davanti a Kovac. «Andrò in villeggiatura a Oak Park Heights. Fa parte dell'accordo. Ho degli amici laggiù. Io non metterò piede in quel casermone medievale di granito sperduto su al Nord, a casa del diavolo. Non se ne parla proprio.»

Kovac tirò fuori un foglio piegato dal taschino interno della giacca, lo consultò come se fosse qualcosa di più importante della ricevuta della lavanderia, poi lo rimise via. «Sì, beh, se lo dici tu...»

Verma socchiuse gli occhi, sospettoso. «Che vuoi dire? C'è un accordo. I patti sono patti.»

Kovac si strinse nelle spalle con indifferenza. «Voglio parlare con te dell'omicidio Curtis.»

«Io non c'entro.»

«Sempre lo stesso ritornello. Nessuno di voi bastardi qua dentro ha mai fatto niente. C'è bisogno che ti ricordi che questo non è il *Ritz-Carlton*?»

«Mi sono dichiarato colpevole dell'omicidio Franz. E non l'ho ucciso intenzionalmente.»

«Ma certo che no. Come potevi sapere che il cranio umano non sopporta più di un tot di mazzate?»

«Non ero andato lì per farlo fuori», chiarì Verma, imbronciandosi.

«Oh, capisco. Tutta colpa sua: si è fatto trovare in casa quando sei andato lì a rubare. Era chiaramente un idiota. Meriteresti un encomio per averlo

tolto di mezzo.»

Verma si alzò. «Ehi, nessuno mi obbliga a stare qui a farmi scassare il culo da te.»

«No, ci mancherebbe. In gabbia avrai già qualche omaccione che provvederà. Pensi che verrà anche lui a St. Cloud? O dovrai rimetterti in ballo nel gioco delle coppie?»

Verma puntò la sigaretta verso di lui, facendo fioccare la cenere sul piano del tavolo. «Io non andrò a St. Cloud. Puoi chiedere al mio avvocato.»

«Il tuo avvocato d'ufficio, quello sottopagato e oberato di lavoro? Sì, magari lo farò. Magari si ricorda il tuo nome.» Kovac si alzò, girò intorno al tavolo e gli premette una mano sulla spalla ossuta. «Si metta comodo, signor Verme.»

Verma ricadde sulla sedia con un tonfo. Spense la sigaretta sul piano del tavolo e ne accese un'altra. «Io non ho ucciso nessuno sbirro.»

«Uh-huh. E che cosa ne pensa il procuratore della contea?» Kovac tornò al proprio posto con una smorfia. «Sei stato tu, questo caso ti calza a pennello. Stesso modus operandi degli altri.»

«E con questo? Mai sentito parlare di un emulatore?»

«Non mi sembri un gran modello da imitare.»

«Davvero? E allora com'è che mi è stato offerto un accordo?» replicò Verma con sussiego. «Non avevano un cazzo contro di me per quell'omicidio. Niente impronte. Nessun testimone.»

«No? Beh, sarai il famoso Uomo Ombra! Fammi capire una cosa: se non hai ucciso Curtis, che ci faceva il suo orologio nel tuo appartamento?»

«Non ho idea di come ci sia finito», insistette Verma. «Di sicuro non ce l'ho messo io. Un merdoso Timex. Che lo avrei preso a fare?»

«Resiste agli urti», disse Kovac. «Potrebbe farti comodo dove andrai. Tu conoscevi Eric Curtis», continuò. «Ti ha arrestato per adescamento, due volte.»

Verma si strinse nelle spalle, increspando le labbra e abbassando vezzosamente le ciglia. «Nessun risentimento. L'ultima volta gli ho offerto un servizietto gratis. Era carino. Mi rispose 'magari un'altra volta'. Mi sarebbe piaciuto.»

«Così hai pensato di fare un salto da lui per vedere se volesse incassare il buono premio. Una cosa tira l'altra...»

«No», negò Verma con fermezza. Lo guardò negli occhi, tirando una boccata dalla sua sigaretta, poi buttò fuori il fumo in uno sbuffo diretto al petto di Kovac. «Senti, Kojak, quegli altri poliziotti hanno provato ad ac-

collarmi l'omicidio Curtis, e non ci sono riusciti. Ci ha provato il procuratore di contea, e non ci è riuscito.» Si protese verso di lui, cercando di apparire seduttivo.

Kovac si sentì accapponare la pelle. «So che l'idea ti eccita», aggiunse in tono suadente, «ma non riuscirai nemmeno tu a mettermelo nel culo.»

«Preferirei metterlo in una presa di corrente.»

Verma si lasciò ricadere sulla sedia con una risata demente. «Lo dici solo perché non sai cosa ti perdi.»

«Credimi, preferisco non saperlo.»

Verma sghignazzò, poi sporse in fuori un palmo di lingua e la dimenò oscenamente. «Non vuoi che te lo succhi, Kojak? Magari che ti infili la lingua nel culo?»

Kovac spinse indietro la sedia. Prese una sciarpa marrone dalla tasca del soprabito che aveva appeso alla spalliera e andò a drappeggiarla sopra la videocamera montata nell'angolo della stanza.

Verma raddrizzò di colpo la schiena, portandosi nervosamente una mano alla gola. «Ehi, perché lo hai fatto?»

«Uh-oh, Renaldo!» mormorò Kovac sgranando gli occhi mentre tornava verso il tavolo. «Non credo che quella videocamera funzioni più...»

Verma cercò di sgattaiolare via dalla sedia, ma Kovac lo acciuffò per il collo da dietro, costringendolo a restare giù mentre si chinava sopra di lui. «L'unica cosa che voglio sbatterti nel culo è la punta della mia scarpa», disse in un soffio. «Finiscila con le stronzate, Verme. Credi che non abbia gente a St. Cloud che mi deve dei favori?»

«Io non andrò a...» La pressione aumentò sul suo collo, interrompendolo. Incassò la testa nelle spalle.

«Mio nipote fa la guardia carceraria là», mentì Kovac. «È tipico ragazzone di campagna. Non troppo sveglio, ma fedele come un cane. Peccato abbia questa facilità a perdere le staffe...»

«Okay! Okay!»

Kovac lasciò la presa e tornò alla sua sedia.

«Non puoi biasimarmi se ci ho provato.» Verma imbronciò le labbra e allungò la mano per prendere le Salem. Kovac fu lesto ad allontanare il pacchetto; ne tirò fuori una e l'accese, dicendosi che era una mossa tattica, piuttosto che un cedimento.

«È questo tuo modo di fare da duro che mi arrapa», disse Verma, facendo lo smorfioso. «Sei così macho.»

«Verme...»

«Che c'è ancora?» domandò lui esasperato. «Che cosa vuoi da me, Kojak? Vuoi che mi dichiari colpevole per Curtis? Levatelo dalla testa. L'accordo è già concluso. Il procuratore non ha insistito perché non avevano un cazzo in mano, ma lasceranno che penda sulla mia reputazione. Diranno che mi hanno spedito al fresco per Franz risparmiando allo stato le spese di un altro processo. E per me va bene. Non può nuocermi lasciar credere ai ragazzi a Oak Park che ho accoppato uno sbirro. Ma non sono stato io. Se vuoi sapere chi è stato, chiedilo al sergente Springer della Omicidi. Lui sa chi ha ammazzato Curtis.»

Kovac lasciò che quelle parole restassero sospese nell'aria per un momento, come se non vi stesse prestando molta attenzione. Continuò a fumare, ispirando a pieni polmoni.

«Sì?» disse infine, tornando a guardare Verma. «Allora perché non ha inchiodato il figlio di puttana?»

«Per il semplice motivo che il figlio di puttana era un altro sbirro.»

«Lo dici tu.»

«Lo dice quel bel ragazzo della Affari Interni.»

Kovac sentì i nervi a fior di pelle. «Non so di chi tu stia parlando.»

«Snello ma muscoloso, carino, tipo modello di Versace.» Verma chiuse gli occhi e mormorò tra sé: «Un bocconcino.»

«Hmm. Così questo ganzo della Affari Interni viene da te e ti dice senza tante balle che secondo lui è un poliziotto che ha fatto secco Curtis?»

Verma sporse in fuori il labbro inferiore e si ammosciò. Kovac aveva voglia di prenderlo a pugni.

«Già. Lo immaginavo», disse. «Che cosa voleva sapere da te?»

Verma si strinse nelle spalle. «Un po' di tutto. Cose sull'omicidio e sul dopo-omicidio. L'indagine, se così la si può definire.»

«E tu che cosa gli hai detto?»

«Perché non lo domandi a lui?»

«Perché lo sto domandando a te. Dovresti esserne lusingato, Renaldo. Ti considero più affidabile della Affari Interni.»

«Ti ho già detto che non ho ammazzato Curtis e non me ne frega niente di quanti sbirri vogliano farmi dire il contrario. Né lui. Né Springer. Né l'agente in divisa.»

«Quale agente in divisa?»

«Quello che mi ha fatto questo regalino.» Indicò una delle due gobbe sul naso. «Ha detto che stavo facendo resistenza.»

«Mi scuso per tutto il dipartimento», disse Kovac senza traccia di ram-

marico. «Questo agente ha un nome?»

«Era uno grosso. Io lo chiamavo Stallone Steroidizzato. Non gli piaceva. Il suo socio lo chiamava B.O., come Body Odor, e quel nome non sembrava dispiacergli», si lagnò, alzando una mano in un cenno di disgusto. «Ma immagino che stesse per qualcos'altro, a parte il suo puzzo di sudore. Ho letto il suo nome sul distintivo prima che mi stendesse. Ogden.»

«Ogden», ripeté Kovac. Il flashback fu talmente subitaneo da fargli quasi girare la testa: Steve Pierce che lottava sul pavimento della cucina di Andy Fallon con un bestione in uniforme. Il bestione che si rialzava con il naso sanguinante.

Ogden.

«Verma ha avuto l'accordo perché i vostri sono stati degli inetti», dichiarò bruscamente Chris Logan mentre frugava tra le carte sparse sulla sua scrivania. «Prova a chiedere a Cal Springer se ha mai sentito parlare di norme sulla custodia delle prove. Chiedigli se sa un accidente dei requisiti specifici di un mandato di perquisizione.»

«Qualcosa non andava con le prove?» Kovac stava in piedi vicino alla porta del piccolo ufficio di Logan, pronto a scattare con il procuratore, che era atteso in tribunale entro cinque minuti.

Logan imprecò sottovoce, fissando il caos di carte sulla sua scrivania, le mani piantate sui fianchi. Era un tipo alto e atletico, poco più che trentenne, di bell'aspetto e piuttosto irascibile. Un duro con una laurea in legge e un temperamento bilioso.

Era un bravo procuratore, il braccio armato di Ted Sabin, visto che il procuratore della contea di rado portava un caso in tribunale di persona.

«Non c'era niente che andasse bene», mugugnò. Si lanciò sul cestino della carta straccia accanto alla sua scrivania e prese a rovistare furiosamente tra fogli stropicciati, involucri di caramelle, sacchetti lacerati di qualche takeaway. Rinvenne un foglio giallo accartocciato delle dimensioni di una palla da softball, lo spiegò e diede una rapida scorsa alle righe scritte a mano. Dopo un momento tirò un sospiro di sollievo e alzò gli occhi al cielo. Cacciò il foglio recuperato nella valigetta stipata di carte e marciò verso la porta.

Kovac uscì dietro di lui, poi gli si affiancò, mettendosi al passo.

«Sono atteso in tribunale», disse Logan, facendo lo slalom tra la gente nel corridoio fuori dagli uffici della procura.

«Non ho molto tempo nemmeno io», replicò Kovac. Si domandava se

Savard avesse dato seguito alla minaccia di chiamare il suo capo. Era troppo difficile da decifrare per dirlo con certezza. Chi poteva sapere tra quanto Leonard lo avrebbe trascinato nel suo ufficio per il Discorso Solenne?

Entrarono in un ascensore vuoto, e Kovac esibì il distintivo alle persone che cercavano di salire dietro di loro. «Questioni di polizia, signori. Spiacente», disse, premendo il pulsante di chiusura delle porte.

Logan non sembrò soddisfatto, ma del resto non lo sembrava quasi mai.

«Tutto quel che avevamo erano circostanze indiziarie», disse. «Precedente collegamento, movente, modus operandi. Ma nessun testimone che collocasse Verma sulla scena del delitto o nelle vicinanze, e nessuna prova concreta. Niente impronte, niente fibre e niente fluidi corporei. Negli altri casi Verma aveva eiaculato. Con Curtis no, e non sappiamo perché. Forse qualcosa lo ha indotto a lasciare la scena prima. Forse non gli si rizzava. Chi lo sa? Potrebbe essere stata qualunque cosa.»

«Com'è andata la faccenda dell'orologio?» domandò Kovac mentre l'ascensore si fermava e le porte si aprivano rivelando un alveare di uomini in fervente attività.

Il corridoio fuori dalle aule del tribunale era sempre zeppo di maneggioni, azzeccagarbugli, perdenti, facce impaurite o sgomente, tutti convocati ad alimentare la macchina del sistema giudiziario della contea di Hennepin.

«È andata che qualche idiota di agente ha affermato di averlo trovato nel cassettone di Verma, ma la cosa puzzava parecchio», rispose Logan, puntando verso la porta di un'aula. «Sembrava di nuovo O.J. e il maledetto guanto sporco di sangue. Non sarebbe mai stato accettato come prova in tribunale, e alla luce degli ultimi processi contro il vostro dipartimento, Sabin non ha voluto nemmeno provarci.»

«Anche se la vittima era un poliziotto.» Kovac storse il naso, disgustato.

Logan scrollò le spalle, dirigendosi al banco più vicino al collettore dell'aria condizionata. «Non avevamo possibilità di vincere. La città non voleva un altro processo. Che senso aveva insistere? Abbiamo ottenuto una dichiarazione di colpevolezza di Verma per Franz. Sarà condannato.»

«Per omicidio di secondo grado.»

«Mettici sopra aggressione intenzionale e rapina. Non ci andranno leggeri. Inoltre, ha ucciso Franz con la mazza da baseball che ha trovato in casa sua. Arma di opportunità. Come potremmo sostenere la premeditazione?»

«Ti è mai sorto il dubbio che Verma non avesse ucciso Curtis? Che

qualcuno potesse avere cercato di incastrarlo?»

«Girava qualche voce secondo cui Curris fosse stato molestato da altri poliziotti perché era gay, ma da qui a ucciderlo ce ne corre, e le prove indiziarie dicevano VERMA a chiare lettere.»

Kovac sospirò e lasciò correre lo sguardo per l'aula. L'ufficiale giudiziario stava scherzando con la stenografa. L'avvocato della difesa, una donna tarchiata con crespi capelli grigi raccolti in una crocchia ed enormi occhiali dalla montatura trasparente, posò una grossa cartella di cuoio sul suo banco e si avvicinò a Logan con un sorrisetto affettato e fasullo.

«Ultima occasione per un accordo, Chris.»

«Te lo sogni, Phyllis», ribatté Logan, tirando fuori dalla borsa un dossier grosso quanto una Bibbia. «Nessuna pietà per i maniaci di pornografia infantile.»

«Peccato tu non sia altrettanto inflessibile con gli assassini di poliziotti», commentò Kovac prima di andarsene.

«Che sei andato a fare da Verma?» domandò Liska, pescando una patatina fritta dal cestino di plastica rossa in cui era arrivato il cibo di Kovac. Era in ritardo, e lui aveva ordinato senza aspettarla. «Quel bugiardo sacco di merda», aggiunse.

«Lo hai incontrato?»

«No.» Passò una seconda patatina nella pozza di ketchup sul piatto di Kovac. «Ma sono tutti bugiardi sacchi di merda. Questa è la mia indiscriminata generalizzazione del giorno.»

«Vuoi qualcosa?» le domandò lui, facendo cenno alla cameriera.

«No. Mangerò il tuo.»

«Col cavolo. Mi devi già novantaduemila patatine. Mai una volta che tu ti prenda le tue.»

«Non voglio ingrassare.»

«Ah, sì? E fanno ingrassare di meno se sono io a ordinarle?»

Lei gli scoccò un sorriso. «Esatto. Inoltre, adesso che stai smettendo di fumare aumenterai di peso. Ti sto facendo un favore. Perché sei andato da Verma?»

Kovac smise di masticare il suo hamburger: gli si stava guastando l'appetito. Aveva scelto *Patrick's* per abitudine, e se n'era pentito. Il posto era come sempre gremito di poliziotti. Si era rifugiato in un séparé in fondo al locale, sedendosi con le spalle nell'angolo. Si sentiva un po' così: all'angolo. Non gli era piaciuto quel che Verma gli aveva detto, né ciò a cui Logan

aveva alluso; non gli piaceva la consapevolezza che se avesse dovuto insistere a frugare nella vita di Andy Fallon, molte delle figure coinvolte sarebbero state poliziotti, e c'erano discrete probabilità che non tutti fossero buoni.

«Se la Affari Interni si stava occupando del caso Curtis, Savard non ha voluto parlarmene», spiegò. «Forse stavano indagando sull'omicidio in sé, come sostiene il tuo uomo. O forse erano interessati all'indagine. Volevo farmi un'idea prima di andare da Springer per avere risposte.»

«Cal Springer non sarebbe in grado di scovare del letame in un pascolo», osservò Liska, poi ordinò una Coca a una cameriera svogliata. «Ma non ho mai sentito nessuno dire che è marcio.»

«È un idiota», affermò Kovac. «Un pallone gonfiato. Passa più tempo a organizzare serate sociali del sindacato che a lavorare ai suoi casi. Tuttavia, questa faccenda di Curtis sembrava un caso risolto in partenza, e nemmeno lui avrebbe dovuto riuscire a incasinarlo. Verma, però, dice di essere innocente.»

«No! Un uomo innocente in galera!» esclamò Liska facendo gli occhi tondi.

«Sì, è puro come la neve», commentò Kovac con sarcasmo. «Ma senti questa: dice che un poliziotto ha messo l'orologio di Curtis in casa sua. Ogden.»

«Ogden? Quello di ieri?»

«Esatto. Questo spiegherebbe l'interessamento della Affari Interni. Logan mi ha detto che la situazione puzzava talmente che Sabin non ha voluto occuparsene. E Ted Sabin non è il tipo che fiuta sangue nell'acqua e salta fuori dalla piscina. Specialmente considerando che Curtis era un poliziotto.»

«Curtis era un poliziotto gay», gli ricordò Liska. «Ucciso da un criminale che prendeva di mira gay dichiarati. Pensi che il sindaco e i suoi tirapiedi vogliano i riflettori dei media puntati sulla faccenda?»

Kovac le concesse il punto sollevando brevemente le sopracciglia.

«Verma sostiene anche che è stato un poliziotto a uccidere Curtis.»

«E com'è che noi non abbiamo mai saputo niente di tutto questo?» chiese Liska, chiaramente contrariata di essere rimasta tagliata fuori.

«Questa e una buona domanda. La Affari Interni è stata coinvolta solo nell'ultimo mese, o giù di lì. Verma è dentro da almeno due. Forse nessuno sapeva che avevano un'inchiesta in corso. Se Springer ne fosse stato al corrente, di sicuro la strizza gli avrebbe tolto l'uso della parola.» Kovac riuscì

anche a trovarci qualcosa da ridere. «La Affari Interni alle calcagna di Cal Springer. Non è uno spasso?»

Liska non lo trovò così comico. «Forse nessuno lo sapeva finché Andy Fallon ne ha parlato», disse.

«Puoi fissare un incontro con il tuo uomo misterioso e ottenere qualche dettaglio?»

Liska fece una smorfia. «Devo aspettare che mi chiami. Stamattina non ha voluto darmi il suo numero. Sembrava nervoso.»

«Alla Affari Interni avranno nome e numero di telefono, da quello che hai sentito lì ieri.»

«Ma non ce li daranno. Non possiamo nemmeno chiedere. Il nostro caso è ufficialmente chiuso.»

«Sarà chiuso quando lo deciderò io», ribatté Kovac, in tono risoluto. Il caso era suo. Non voleva che nessuno gli dicesse come portarlo avanti o fino a che punto. Lui lavorava a un caso finché si sentiva soddisfatto, e non lo era ancora.

«Non sarà così semplice, stavolta», lo avvertì Liska. «Indovina chi ha dato la spinta al cadavere di Andy Fallon perché saltasse la coda all'obitorio?»

Kovac si accigliò. «Avanti, spara.»

Tirò un sospiro e spinse il suo piatto sul tavolo verso di lei. «Sei una taglieggiatrice di hamburger e patatine! Avanti, chi?»

Liska tagliò via la parte addentata dell'hamburger, poi gli diede un grosso morso, facendosi colare il ketchup lungo l'angolo della bocca. Si pulì con un tovagliolo di carta e guardò Kovac negli occhi. «Ace Wyatt.»

«Quel leccaculo», ringhiò lui. «Deve sempre mettere il naso dappertutto.»

«Ha fatto un favore a Mike.»

«Già, già. Di sicuro non ha fatto un favore a noi.» Bevve una sorsata di birra e diede un'occhiata in giro, ricordando com'era il locale la sera della festa per il ritiro di Wyatt: affollato, chiassoso, caldo, pieno di fumo. Rivide Mike Fallon a terra, l'espressione tirata di Ace Wyatt.

Doveva essere un bel peso avere a che fare con un uomo che ti deve la vita e non ti permette di dimenticarlo mai, rifletté. Ace Wyatt stava ancora soccorrendo Mike Fallon, chiedendo favori per lui. Con ogni probabilità era stato lui a fare pressione perché la morte di Andy Fallon fosse dichiarata accidentale, piuttosto che un suicidio nudo e crudo, risparmiando a Mike quel fardello e sbloccando l'assicurazione sulla vita di Andy.

«Hai avuto il rapporto?» domandò. «La Stone l'ha stilato?»

«Non ha eseguito lei l'autopsia. L'ha fatta Upshaw.»

«Upshaw? Chi diavolo è Upshaw?»

«Uno nuovo. Piuttosto carino, se si prescinde dal fatto che sta tutto il giorno con le mani nei cadaveri. Non è il tipo per me», disse Liska, poi fece fuori il resto dell'hamburger.

«Hai notato nient'altro di lui? Che so, se magari ha un minimo di cervello?»

«Un minimo, sì. Non biascicava suoni inarticolati. Se poi sappia il fatto suo o meno, è troppo presto per dirlo.»

«Magnifico.»

«Il rapporto preliminare dice che Fallon è morto per asfissia. Nessun'altra lesione significativa sul corpo. Nessun segno di lotta.»

«Aveva fatto sesso?»

«Upshaw non ha trovato alcuna traccia di liquido seminale dove avrebbe dovuto essere. Se è stato un gioco finito male, stavano praticando sesso sicuro o risparmiandosi per il gran finale. Oppure il sesso non c'entrava proprio.»

«Gli esami tossicologici?»

«Ancora niente nero su bianco, ma ho parlato per telefono con Barkin. Dice che Fallon aveva un basso livello di alcol nel sangue: zero quattro. E un barbiturico chiamato zolpidem, che è un sonnifero noto in commercio con il nome Ambien. La presenza di queste sostanze farebbe pensare più al suicidio che a un gioco sessuale, anche se le dosi non erano assolutamente letali, anche in associazione. Molti si imbottiscono di roba prima di fare il grande salto. Ora, se avessero trovato Roipnol o qualcosa di simile, sarebbe tutta un'altra storia.»

Kovac aggrottò la fronte, cercando di ricordare qualcosa che non riusciva a mettere a fuoco. «Qualcuno ha controllato che cosa c'era nell'armadietto dei medicinali di Andy Fallon?»

«Non ce n'era motivo al momento.»

«Voglio controllare.»

«Non riuscirai a ottenere un mandato di perquisizione.»

«Che bisogno ho di un mandato? Chi farà obiezioni?»

Liska alzò le spalle e bevve la sua Coca con la cannuccia, lasciando vagare lo sguardo per il locale. Kovac la vide ritrarsi, impassibile, ma con gli occhi improvvisamente duri e taglienti.

«Che c'è?» le domandò.

«Arriva Cal Springer. Ha l'aria di avere mangiato troppo peperoncino e non poter scoreggiare.»

Springer stava avanzando tra la folla con passo legnoso, i muscoli contratti, rosso in viso per l'ira, o per il freddo, o tutt'e due. Aveva una faccia lunga e piatta sulla quale spiccava un naso aquilino, il tutto sormontato da una matassa di ingovernabili ricci brizzolati. Avvistando Kovac, marciò dritto verso di lui, e quasi travolse la cameriera, che rovesciò una birra e imprecò. Springer si profuse in scuse imbarazzate.

Kovac scosse la testa. «Ehi, Cal, mi avevano detto che stendi le donne, ma non pensavo in senso letterale.»

Springer gli puntò un dito contro. «Che stavi combinando con Renaldo Verma?»

«Abbiamo ballato il tango e fumato una sigaretta.»

«Il suo avvocato mi è saltato addosso questo pomeriggio. Nessuno ha chiesto la sua autorizzazione all'incontro. O la mia.»

«Non c'era bisogno della sua autorizzazione. Verma ha accettato di vedermi. Avrebbe potuto chiamare il suo avvocato, se avesse voluto. E da quando devo chiedere il tuo permesso per pulirmi il culo?»

«Questo caso è mio.»

«Ed è concluso. Ne sei fuori. Qual è il problema?»

Springer si guardò intorno come se stesse per rivelare un delicato segreto di stato. «Non è concluso.»

«Oh, per via della Affari Interni?» domandò Kovac ad alta voce.

Springer sembrò sul punto di star male.

«Non hanno in corso un'inchiesta su di te, vero?» gli domandò Liska. «Voglio dire, non sei tu quello che ha messo lì l'orologio, vero, Cal?»

«Io non ho fatto niente.»

«Coerente con le tue consuete tecniche di investigazione», commentò Kovac.

Springer gli lanciò un'occhiataccia. «Ho condotto un'indagine pulita, da manuale. Verma non può accusarmi di niente. E nemmeno la Affari Interni.»

«Allora perché ti agiti tanto?» ribatté Kovac.

Springer trattenne il fiato per qualche secondo. «Non immischiarti, Kovac. È una storia finita. Il caso è chiuso, con annessi e connessi.»

«Beh, deciditi, Cal. È finita oppure no?» Kovac lo studiò, perplesso. Si accorse che anche Liska lo stava osservando, ma la sua espressione era un po' tesa, come se le causasse una certa angoscia vedere Cal Springer com-

battere con i propri nervi.

«Savard mi ha detto che la Affari Interni non ha in corso niente che abbia attinenza con l'omicidio Curtis», aggiunse. «Perlomeno non adesso, dato che il suo investigatore è morto.»

«Lo so», mormorò Springer distogliendo lo sguardo. «Ho sentito. Suicidio. Peccato.»

«Così dicono.»

Springer lo guardò di nuovo. «Questo che significa?»

Kovac si strinse nelle spalle. «Niente, niente.»

Springer soppesò quelle parole, poi sospirò. «Senti», disse, «non posso avere la Affari Interni incollata al culo. Mi sto candidando come delegato sindacale.»

«Contro quegli sciacalli hai la vittoria assicurata.»

«Solo se gente come te si prenderà la briga di votare. Io ho progetti più grandi dei tuoi per la mia vita, Kovac. Mi interessa quel che mi entra in tasca. Per favore, non mettermi i bastoni tra le ruote.»

Kovac lo guardò allontanarsi: doveva avere la testa altrove, perché andò di nuovo a sbattere contro la stessa cameriera che aveva urtato al suo arrivo.

«Da manuale», sogghignò beffardo. «A quale testo fa riferimento, secondo te? *Guida pratica per imbecilli all'indagine di omicidio*?»

Liska non rispose. Aveva lo sguardo perso nel vuoto. Kovac le diede un colpetto sulla spalla.

«Ehi, era buona», protestò. «Un piccolo riconoscimento non avrebbe guastato.»

«Lascialo in pace, Sam», disse Liska. «Springer è a posto. Non merita di finire nel mirino della Affari Interni senza motivo.»

«Se sa qualcosa, voglio scoprirlo.»

«Me ne occuperò io.»

Kovac la scrutò. Lei eluse il suo sguardo. Sembrava una quattordicenne alle prese con una verità scottante. Allungò una mano esitante a prendere l'ultima patatina fritta e ne passò l'estremità nel rimasuglio di ketchup rappreso.

«Qualcosa non va?» indagò quietamente Kovac.

Lei storse la bocca in un sorrisetto da dritta. «Certo», rispose. «I miei ormoni. Vuoi fare qualcosa al riguardo?»

«Se hai gli ormoni in subbuglio per via di Cal Springer, farò bene a prendere un idrante e a farti una doccia gelata.»

«Ti prego, ho appena mangiato», replicò lei con disgusto. «È stata una giornataccia. Preceduta da una nottataccia. Meglio che me ne vada a casa.»

«Pensavo tu non volessi avere niente a che fare con la Affari Interni.»

«Infatti», confermò Liska, raccogliendo le sue cose. «Ma non vedo come questo possa impedirmi di avere a che fare con Springer. Nemmeno lui vuole avere niente a che fare con loro.»

«Accomodati.» Kovac supponeva che Liska avesse diritto a un mistero o due, anche se l'idea non gli garbava. Si alzò e gettò sul tavolo alcuni dollari, poi staccò la sua giacca dal gancio all'estremità della panca. «Voglio dare un'occhiata alla farmacia di Andy Fallon.»

«Sam Kovac, detective a orario continuato.»

«C'è forse altro da fare?»

«No, a quanto pare. Non desideri mai qualcosa di più?» domandò Liska, scivolando fuori dalla panca.

«No.» Ignorò l'immagine di Amanda Savard che gli si era affacciata alla mente: era una fantasia troppo ridicola per prenderla in considerazione. «Preferisco evitare le delusioni.»

11

Il garage aveva preso il nome da un poliziotto ucciso a sangue freddo in una pizzeria di Lake Street. Liska non riusciva a fare a meno di pensarci quando era tardi e vi entrava da sola per prendere l'auto, o quando era stanca e guardava al futuro con pessimismo. Quella sera la tensione era da attribuire a tutt'e due le cose: la rampa del parcheggio sembrava deserta, e lei era di pessimo umore. Kovac era tornato in ufficio a prendere la chiave della casa di Fallon, e lei aveva rifiutato la sua offerta di accompagnarla alla macchina.

Un brivido le solleticò la nuca. Si fermò di colpo e fece un mezzo giro su se stessa, scrutando nella penombra. Sentì un rumore sordo echeggiare nel labirinto di cemento, ma era difficile individuarne la provenienza: lo sbattere di una portiera poteva essere un piano sopra o sotto, il fruscio di un piede poteva provenire dal fondo della fila di macchine o da pochi metri di distanza. Le rampe di parcheggio erano tra i luoghi preferiti da rapinatori e stupratori. Vagabondi, per lo più alcolizzati o malati di mente, le usavano come gabinetti pubblici o andavano a cercarvi riparo quando venivano buttati fuori dai locali del centro.

Liska sentì il respiro bruciarle nei polmoni mentre faceva scivolare una

mano sotto la giacca a cercare la pistola.

Non vide nessuno, non udì nulla di significativo. Forse era soltanto scossa, dopo avere trascorso la giornata a indagare sulla morte di due poliziotti. Si sentiva come se qualcuno le avesse premuto un cuscino sulla testa per poi picchiarla con un cric. Come avrebbe desiderato essere a casa, con indosso la sua tuta di felpa, vicino ai suoi figli, ben lontana dal cumulo di merda della Affari Interni.

«Devo essermelo sognato», borbottò tra sé, lasciando andare la pistola e tirando fuori le chiavi dalla tasca della giacca.

Adesso doveva trovare il modo di lisciarsi Cal Springer per cavargli di bocca qualche informazione. Senza vomitare. Una bella pretesa.

Era difficile immaginare Springer implicato in qualcosa di sporco. Era raro persino che i colleghi lo invitassero fuori a pranzo, come potevano averlo coinvolto in una cospirazione? Eppure era innegabile che avesse paura. D'un tratto le tornò alla mente suo padre, un pensiero che le faceva orrore.

«Perché non ho dato retta a mia madre?» brontolò. «Impara un mestiere, Nikki: cosmetologia, dietistica. Punta in alto. Scegliti un lavoro per cui tu possa vestirti bene. Trova l'uomo dei tuoi sogni.»

La Saturn blu scuro che usava come taxi e ufficio era parcheggiata in fondo alla fila, accanto al muro, in un punto troppo buio per i suoi gusti, adesso che era calata la notte. Il muso in avanti, pronta per una partenza rapida. Premette il pulsante del telecomando e imprecò sottovoce: niente, nessuno scatto, nessun lampeggiare di luci. L'aggeggio faceva i capricci da settimane, funzionando a intermittenza. Lei, d'altro canto, non trovava mai il tempo di portarlo a riparare. Era un inconveniente troppo piccolo per preoccuparsene. O così pensava prima di ritrovarsi da sola su una buia rampa di parcheggio.

Un tonfo e un fruscio la bloccarono una seconda volta, poi lo stridore di uno sterzo.

«Ehi! Chi è là?» domandò perentoria, voltandosi di scatto con l'aria da dura e un tono da fatti-avanti-che-ti-aggiusto-io. Il suo battito cardiaco aveva accelerato di quindici pulsazioni al minuto.

Si spostò guardinga verso la macchina, camminando a ritroso, la chiave nella mano sinistra, la destra di nuovo alla pistola, sfilata dalla fondina. Cercò a tentoni la serratura con la punta della chiave, mancandola una volta, due. Continuò a esplorare l'oscurità: l'istinto le diceva che doveva esserci qualcosa. Qualcuno. Il lato in ombra di un pilastro di cemento le

sembrava un po' troppo grosso, leggermente distorto.

Batté le ciglia e cercò di mettere meglio a fuoco: troppo buio. Appena la chiave trovò la serratura, sgusciò nella Saturn, chiuse la portiera e premette il pulsante per il blocco automatico delle portiere, ma non rispondeva. Maledisse la macchina e avviò il motore, premette di nuovo il pulsante, e stavolta udì lo scatto delle sicure. Fissava la colonna a una quindicina di metri da lei. Non riusciva a individuare alcun movimento, ma la sensazione che un'altra creatura fosse lì a guardarla la raggelava.

Era ora di andare.

Gettò la valigetta sul sedile accanto in mezzo alle cianfrusaglie accumulate negli innumerevoli tragitti con i bambini a bordo: stampe pubblicitarie, un sacchetto di Burger King, un paio di riviste, una scarpa da ginnastica spaiata e qualche miniatura in plastica di supereroi. E un bel po' di vetri rotti.

Altre pulsazioni in più al minuto.

Il finestrino sul lato del passeggero era stato sfondato, ridotto in un migliaio di frantumi sparpagliati sul sedile e tappetino, mescolati all'assortimento di cianfrusaglie. Probabilmente era opera di qualche tossico, pensò Liska. La spiegazione più ovvia era che il suo fantasma fosse nascosto nell'ombra ad aspettare che se ne andasse per poter spaccare il finestrino di qualche altra macchina in cerca di qualcosa di valore da rubare.

Ingranò la marcia e diede gas. Avrebbe raggiunto il livello della strada e chiamato un'autopattuglia dall'area bene illuminata vicino al casello di uscita.

Una spia rossa sul cruscotto attirò la sua attenzione, raccomandandole di provvedere al più presto a una messa a punto del motore.

«Già», mugugnò uscendo dal posteggio. «E chi provvede alla messa a punto del mio motore?»

I fari illuminarono la colonna. Niente. Nessuno. Eppure il senso di allarme non accennava ad affievolirsi.

Oltrepassando il pilastro guardò nello specchietto retrovisore e scorse un'ombra in movimento: la figura parziale di un uomo accanto a una berlina tre macchine più indietro, alle sue spalle.

In fondo, pensò, non c'era niente di strano nel trovare altre persone in un parcheggio. Di solito, però, aprivano le portiere e accendevano le luci: questa non lo fece. L'uomo scomparve dalla sua visuale. Liska lasciò perdere lo specchietto e si fermò, voltandosi a guardare indietro oltre la spalla sinistra. Prese in mano la pistola: una Sig Sauer, piccola ma comunque in

grado di tirare giù un toro alla carica.

Da dove era saltato fuori quel tizio? Aveva aguzzato la vista e teso le orecchie fino allo spasimo cercando di individuare un'altra persona sulla rampa. Nessuno avrebbe potuto entrare e arrivare fin lì senza che se ne accorgesse.

«Ehi!»

La voce la colpì come un proiettile. Liska si girò di scatto a destra e vide un uomo slanciarsi contro la macchina, infilando la testa attraverso il telaio del finestrino sfondato.

«Ehi!» gridò di nuovo. Una faccia spigolosa, scabra, sporca. Denti gialli, barba sudicia, occhi scuri stralunati. «Dammi cinque dollari!»

Liska schiacciò l'acceleratore, facendo stridere le gomme contro il cemento. L'uomo lanciò un grido rabbioso, aggrappandosi al poggiatesta del sedile del passeggero. Liska alzò la pistola e gliela puntò in faccia. «Giù dalla mia macchina! Sono un poliziotto!»

L'uomo spalancò la bocca, e ne scaturì un ringhio furioso insieme a una zaffata di alito fetido.

Liska gli mise la canna della pistola a un centimetro dalla bocca. «Molla, stronzo!» Con una mano sterzò a sinistra e contemporaneamente pigiò il freno, facendo slittare l'auto. Uno dei parafanghi posteriori urtò un furgoncino; il balordo perse la presa sul poggiatesta e venne sbalzato fuori dall'auto. Liska fermò la macchina, saltò giù e corse intorno al cofano, con la pistola impugnata a braccio teso. L'uomo era stramazzato a terra vicino alla portiera posteriore di una vecchia Cadillac, gli occhi chiusi, immobile come un morto. Merda, ci mancava solo questo: avere ucciso qualcuno.

Il custode del garage, un tipo grasso in uniforme con un parka striminzito aperto su una pancia gonfia di birra, arrivò correndo su per la rampa. «Signora!» ansimò. Si gelava dal freddo e lui stava sudando come un cavallo da corsa, i flosci capelli castani appiccicati sulla testa. Vedendo la pistola strabuzzò gli occhi e alzò le mani.

«Sono un poliziotto», disse Liska. «Quest'uomo è in arresto. C'è un agente della sicurezza in servizio?»

«Uh... È... è in pausa.»

«Magnifico. Al locale di spogliarelli in fondo all'isolato, giusto?»

Il custode boccheggiò un paio di volte. Liska si chinò per controllare che il balordo a terra desse segni di vita. Il suo respiro era regolare e il battito cardiaco stabile: non c'erano ferite visibili. Tirò fuori dalla tasca un paio di manette e gli fece scattare uno dei due anelli intorno a un polso.

«Ha un cellulare con sé?» domandò lanciando un'occhiata al custode.

«Sì, signora.»

«Ci serve la polizia e un'ambulanza.»

L'uomo sembrava pronto a gettarsi al riparo. «Mi pareva avesse detto che era lei la polizia.»

«Faccia come le ho detto.»

Il balordo socchiuse un occhio iniettato di sangue e cercò di metterla a fuoco. «Sei un ragazzo», dichiarò. «Dammi cinque dollari.»

Liska lo guardò con aria truce. «Ha il diritto di rimanere in silenzio. Lo usi.»

Agganciò l'altra manetta alla maniglia della portiera della vecchia Cadillac, poi tornò alla Saturn e scovò nel vano portaoggetti un'enorme torcia di ordinanza: pesava un chilo e mezzo e all'occorrenza poteva fungere anche da manganello. Quando uscì dalla macchina, il custode era ancora lì con le braccia alzate.

Gli lanciò un'occhiataccia. «Che cosa aspetta a telefonare?»

«Non volevo fare gesti improvvisi.»

«Oh, santo cielo.»

Liska accese la torcia, tirò di nuovo fuori la pistola e si avviò su per la rampa.

«Dove sta andando?» le gridò appresso il custode.

«Fa' quella telefonata, deficiente.»

Erano quasi le dieci quando Liska svoltò nel vialetto di accesso di casa sua. Era esausta e nauseata, e lo fu ancora di più trovando la porta del garage bloccata dalla macchina di Speed. Non avrebbe comunque potuto mettere l'auto in garage a causa dell'accumulo di ciarpame, ma era una questione di principio.

Rimase seduta in macchina, tremando di freddo: dal finestrino rotto entrava un'aria gelida. Non aveva trovato traccia del suo fantasma sulla rampa. Gli agenti avevano preso in custodia l'ubriacone, Edward Gedes, e seguito l'ambulanza all'ospedale, dove avrebbero ammazzato il tempo bevendo caffè e flirtando con le infermiere del Pronto Soccorso mentre aspettavano che Edward venisse visitato. Non c'era molto di cui accusarlo, a meno che fossero riusciti a dimostrare che era stato lui a spaccare il finestrino, cosa di cui lei dubitava molto. L'istinto le diceva che non era stato lui. Forse Gedes aveva rotto il vetro e aveva aspettato che lei arrivasse per poter tentare quel numero da circo equestre, ma le sembrava piuttosto in-

verosimile.

Aveva controllato se fosse stato preso qualcosa dalla macchina: non mancava niente. Del resto, non vi teneva mai nulla di valore. Nessuno si sarebbe preso la briga di rompere il finestrino per rubare riviste o supereroi. Il vano portaoggetti non era stato saccheggiato. Lo stereo non era stato toccato. Lo aveva constatato quasi con disappunto: il furto avrebbe dato un senso al finestrino rotto. L'unica cosa a essere stata persa era la posta che Liska aveva ritirato dalla cassetta delle lettere e lasciato sul sedile, ancora sigillata: nient'altro che stampe pubblicitarie, ma vi era stampato il suo indirizzo di casa.

Il fantasma nell'ombra.

Perché proprio la sua macchina, tra tutte quelle che si trovavano su quel piano del garage?

Raccolse la sua roba e si trascinò in casa. Nessuno si accorse del suo arrivo. Nel soggiorno era in corso una battaglia: le sedie della sala da pranzo erano state rovesciate a terra per erigere un fortmo accanto all'albero di Natale. Con la faccia imbrattata di trucco, i ragazzi correvano per la casa urlando e brandendo sciabole di plastica. Il suo ex marito era acquattato dietro la poltrona, con un accappatoio sopra i vestiti, uno straccio nero legato intorno alla testa e una spada fosforescente da samurai in pugno.

«Bentornata a casa, mamma», disse Liska, gettando la borsa sul tavolo da pranzo. «Hai avuto una buona giornata? Veramente no», si rispose da sola, «ma grazie dell'interessamento. Sono felice di essere a casa, dove regnano pace e ordine e mi sento amata da tutti.»

Kyle fu il primo a reagire: si bloccò di colpo, e guardò i genitori con aria preoccupata. Due anni più grande di R.J., ricordava le liti che avevano caratterizzato gli ultimi mesi del matrimonio, ed era sensibile alla tensione che ancora regnava tra i genitori.

«Ciao, mamma», disse, abbassando gli occhi sulla spada giocattolo che stringeva in pugno e posandola subito a terra, come se fosse imbarazzato per essere stato sorpreso a divertirsi. Aveva la bellezza mozzafiato di suo padre, ma anche una serietà estranea a Speed.

«Ciao, giovanotto.» Liska andò da lui, gli accarezzò i capelli, e gli diede un bacio sulla fronte. Kyle fissò il pavimento.

R.J. continuò a correre in cerchio come un forsennato, agitando la spada e lanciando grida, incurante della presenza di sua madre.

«Ehi, Speed, che sorpresa trovarti qui», disse Liska cercando di controllare la rabbia. «*Di nuovo.* Ti stai quasi comportando come se fossi un pa-

dre. Dov'è Heather?»

«L'ho mandata a casa», rispose lui, rialzandosi da dietro la poltrona. «Perché dovresti pagare una baby-sitter quando non serve? Avevo un po' di tempo stasera.»

«Molto premuroso da parte tua pensare alla mia situazione finanziaria.» Avrebbe voluto aggiungere: specialmente considerando che non ti preoccupi mai di contribuire alla causa. Ma si morse la lingua per il bene dei bambini.

«È tardissimo, ragazzi», disse, ancora una volta costretta a fare la parte della cattiva. «Andate a lavarvi la faccia e i denti, da bravi.»

Kyle si avviò alla porta. R.J. la fissò con gli occhi spiritati, poi lanciò un urlo raccapricciante e spiccò un salto in aria, nella sua migliore interpretazione di un ninja.

Kyle tornò indietro e lo afferrò per un braccio. «Falla finita, testa di legno», disse nel suo tono più severo. Liska non lo rimproverò.

«So perfettamente che sei un professionista dell'inadempienza agli obblighi», sibilò a Speed quando i ragazzi ebbero lasciato la stanza, «ma si dà il caso che i tuoi figli vadano a scuola. Hanno bisogno di dormire un certo numero di ore per notte.»

«Fare un po' tardi per una sera non li ucciderà, Nikki.»

«No.»

Ma dovevi scegliere proprio stasera? Si limitò a pensarlo, temendo che se lo avesse detto ad alta voce sarebbe potuta scoppiare a piangere. Era troppo stanca per affrontare Speed, e l'hambuger di Kovac era ormai un lontano ricordo. Si passò le mani sulla faccia e gli volse le spalle, dirigendosi in cucina, dove cominciò a rovistare in uno degli armadietti.

Poté vedere Speed mettersi in posa nel vano della porta. Si era liberato dell'accappatoio, rivelando una T-shirt nera degli Aerosmith tesa sul petto e incollata al suo addome piatto. Le maniche corte mettevano in evidenza bicipiti sviluppati e ben definiti. Sembrava che si fosse messo a fare body building.

«Vuoi parlarne?» le chiese.

«Da quando parliamo di qualcosa?»

Lui si strinse nelle spalle. «Possiamo cominciare adesso.»

«Non voglio cominciare niente stasera.» Liska tirò fuori dall'armadietto una confezione di sacchetti di plastica per la pattumiera e ne esaminò uno, valutandone dimensioni e resistenza. «Può andare, per il momento.»

«Che ci devi fare?»

«Qualcuno mi ha spaccato il finestrino della macchina. Non è il massimo della vita guidare sull'autostrada con i capelli al vento in pieno inverno.»

«Dannati tossici», bofonchiò Speed. «Hanno rubato qualcosa?»

«No.»

«Hanno soltanto rotto il vetro?»

«E frugato tra la posta da cestinare che avevo lasciato sul sedile.»

«Sicura che non ci fosse niente di importante? Estratti conto, bollette del cellulare, roba del genere?»

«Erano solo stampe pubblicitarie.»

«Non hanno portato via lo stereo...»

«Ho l'autoradio di serie della Saturn: chi vuoi che si prenda quella baracca?»

Speed aggrottò la fronte. «Mi preoccupa il fatto che non abbiano preso niente.»

«Anche a me.» Liska aprì il cassetto delle cianfrusaglie e cercò un rotolo di nastro adesivo. «Vorrei che si fossero portati via la macchina. Si accende la spia del motore. Con la mia fortuna, starà per tirare le cuoia.»

«Stai lavorando a una faccenda per cui qualcuno potrebbe volerti trovare?» si informò Speed, avvicinandosi al bancone davanti a cui lei stava ripiegando compulsivamente il sacchetto nel quadratino più piccolo possibile.

Liska pensò all'uomo vestito di verde, a Cal Springer, alla Affari Interni, all'agente Ogden e ai due poliziotti morti. Scosse la testa, gli occhi bassi a guardare il sacchetto. «Niente di speciale.»

Mi sta troppo vicino, pensò. *Non lo voglio così vicino. Non stasera.*

«Ho saputo che il medico legale ha deliberato sul tuo tizio della Affari Interni», disse Speed. «Morte accidentale, no?»

Lei fece spallucce e tormentò con l'unghia l'estremità strappata del nastro adesivo per staccarla dal rotolo. «Così almeno l'assicurazione paga.»

«Tu pensi che sia qualcosa di diverso?»

«Non importa quello che penso. Leonard dice che il caso è chiuso.»

«Importa se hai intenzione di continuare a indagare lo stesso. Che cosa pensi? Che sia morto a causa di un'indagine? Pensi che qualche poliziotto marcio lo abbia linciato? Sarebbe un bel casino, Nikki. Che cosa potrebbe esserci di tanto grave in ballo nel dipartimento di polizia di Minneapolis da spingere qualcuno fino a quel punto?»

«Non lo so», tagliò corto Liska, spazientita. «E non sono al corrente di

quel che succede alla Affari Interni. E comunque non ha importanza. Il tenente ha archiviato tutto.»

«Allora è finita. Ne sei fuori. Per te sarà un sollievo.»

«Certo», annuì senza convinzione. Poteva sentire il suo sguardo fisso su di lei, in attesa.

«Nikki...»

C'era frustrazione nella sua voce, e forse un po' di nostalgia. Forse più di un po'. O forse era solo quel che lei voleva pensare. Le toccò il mento, e lei alzò gli occhi a guardarlo, trattenendo il respiro. Negli ultimi anni molte cose nel loro rapporto erano venute meno, ma non l'attrazione. Lui non aveva mai smesso - e probabilmente non avrebbe smesso mai - di eccitarla fisicamente. L'attrazione fisica non si curava di gelosie, rivalità e tradimenti.

«State per baciarvi, voi due?»

«R.J.», disse Liska mentre Speed buttava fuori il fiato con un sospiro. «Non si fanno domande simili alle persone. Non è educato.»

«Allora?»

Si era lavato la faccia, ma il trucco non era venuto via del tutto. Liska si chinò a baciare uno sbaffo sulla sua fronte.

«Allora ti voglio bene», disse. «Su, a letto.»

«Ma papà...»

«Se ne stava giusto andando», affermò lei, lanciando a Speed uno sguardo tagliente.

R.J. si accigliò. «Tu lo mandi sempre via.»

«Andiamo, Rocket.» Speed lo prese in braccio. «Ti metterò a letto e ti racconterò della volta che ho preso Big Ass Baxter.»

Liska avrebbe tanto voluto seguirli. Non perché volesse dare l'impressione che avessero una normale vita familiare, semplicemente perché era gelosa del rapporto che Speed aveva con i ragazzi. Tuttavia rimase ferma al suo posto, perché questa gelosia a suo avviso non era una cosa salutare a cui indulgere, non più del suo bisogno di contatto fisico con l'ex marito.

Prese il sacchetto della pattumiera e il rotolo di nastro adesivo, e uscì dalla porta sul retro.

«Che sciccheria», borbottò mentre fissava il sacchetto al telaio del finestrino. Niente come un po' di nastro adesivo per dare un certo tono a una macchina.

Il quartiere era quieto. La notte era limpida e frizzante, con un cielo pieno di stelle. Nella casa accanto abitava un dipendente della United Way; in

quella sull'altro lato una coppia che aveva lavorato alla 3M per una buona trentina d'anni. Nessuno di loro aveva mai visto un morto penzolante da una trave. Stando lì nel suo cortile, Liska si sentì all'improvviso sola, diversa dai normali essere umani e dalle loro esperienze. Sapeva che quella notte era stata vittima di una violenza diretta a lei personalmente.

Qualcuno che non conosceva e non poteva identificare aveva il suo indirizzo.

Guardò verso la strada in fondo al vialetto. Eventuali automobili di passaggio... occhi che la spiassero dall'oscurità... suoni strani fuori dalla finestra della sua camera da letto...

La vulnerabilità non era una sensazione familiare o gradita: la attraversava come un brivido, un sintomo di malattia. Le avvisaglie della paura, il senso di impotenza, la solitudine e l'isolamento.

Aveva voglia di prendere a calci qualcuno.

«Finalmente soli.»

Liska sussultò e si volse di scatto, riconoscendo la sua voce appena una frazione di secondo prima di trovarsi faccia a faccia con luì. «Dannazione, Speed! Come sei riuscito a vivere così a lungo?»

«Non lo so. Mi sarei aspettato che tu mi uccidessi tanto tempo fa.» Il suo sorriso luminoso rischiarò il buio.

«Sei stato fortunato che io non avessi sottomano una pistola al momento buono.»

«E sono fortunato che tu non ce l'abbia sottomano adesso.» Speed affondò le mani nelle tasche del vecchio giubbotto, scovò un pacchetto di Marlboro e si accese una sigaretta.

«Non ti sparerei certo adesso», disse Liska. «Non vedo l'ora che questa giornata sia finita. Se ti sparassi, mi toccherebbe stare alzata fino all'alba tra l'arresto, la registrazione e tutto il resto. Non ne vale la pena.»

«Oh, ti ringrazio.»

«Sono stanca, Speed. Ti spiacerebbe lasciarmi andare a dormire?»

Lui fece una lunga tirata e sbuffò fuori il fumo della sigaretta, guardando verso la strada: un'anonima berlina scura passò lentamente davanti all'imboccatura del vialetto e proseguì. Liska la sbirciò con la coda dell'occhio e si strinse addosso la giacca.

«Domani chiamerai qualcuno per farti sistemare quel finestrino?» disse Speed.

«Praticamente sono già al telefono.»

«Perché sai, quel sacco della pattumiera attira la spazzatura.»

«Davvero gentile a preoccuparti della mia sicurezza.»

«Sei la madre dei miei figli.»

«Questo la dice lunga sulle mie capacità di giudizio, vero?»

«Ehi.» Speed la guardò dritto negli occhi, gettando via la sigaretta. «Non dire che ti sei pentita di avere avuto i ragazzi.»

Liska sostenne il suo sguardo. «Questo mai. Nemmeno per un istante.»

«Ma ti sei pentita di noi due.»

«Perché ti comporti così, Speed?» gli domandò stancamente. «È un po' tardi per rimorsi e rimpianti. Il nostro matrimonio è morto e sepolto.»

Speed tirò fuori dalla tasca un mazzo di chiavi e scelse quella che gli serviva. «I rimpianti sono una perdita di tempo. Vivi l'attimo. Non puoi mai sapere quale sarà l'ultimo.»

«E su questa nota gioiosa...» Liska si avviò verso casa.

Quando le passò vicino lui la trattenne per un braccio. Stava pensando che forse avrebbe potuto provare a baciarla. Liska lo intuì e si ritrasse.

«Abbi cura di te, Nikki», le disse lui a bassa voce. «Sei troppo coraggiosa.»

«Sono quel che ho bisogno di essere», replicò.

«Già.» Speed la lasciò andare con un sorriso triste. «Peccato io non sia mai stato quello di cui avevi bisogno.»

«Io non direi *mai*», rispose, tenendo gli occhi bassi.

Non lo guardò andare alla macchina, ma lo vide uscire in retromarcia dal vialetto e svoltare sulla strada. E poi fu di nuovo sola, o almeno così sperava. Lanciò un'ultima occhiata al suo finestrino rabberciato e rientrò in casa.

Chiuse la porta alle sue spalle e spense le luci. E mentre entrava da sola nella sua camera da letto, sulla strada passò una berlina scura... per la seconda volta.

12

La casa di Andy Fallon era immersa nel buio: la polizia aveva messo un nastro giallo per sigillare la porta d'ingresso.

Kovac lo staccò e aprì con la chiave. Quando entrava in un'abitazione visitata da una squadra della Scientifica aveva sempre la sensazione di violare qualcosa. Il posto era stato ispezionato e percorso in lungo e in largo da almeno una decina di estranei, che senza il permesso del padrone di casa avevano frugato tra i suoi oggetti personali, offendendo la sacralità della

privacy. Tutto questo sembrava aleggiare nell'aria come un cattivo odore. Eppure se era possibile Kovac cercava sempre di tornare sul luogo, per aggirarsi tra le stanze e farsi un'idea di chi fosse la vittima.

Cominciò dal soggiorno, con l'albero di Natale decorato con piccole luci bianche e una ghirlanda di perline rosse, un abete sintetico. Si inginocchiò per leggere i bigliettini sui pochi regali impacchettati. Per lo più erano di Andy Fallon, ancora da consegnare a Kirk, Aaron e Jessica... Avrebbe confrontato i nomi con le voci sulla rubrica degli indirizzi di Fallon, cercando di avere informazioni sui suoi amici. Lo stesso avrebbe fatto con i cartoncini di auguri raccolti in un cesto sul tavolino.

Spostandosi verso la TV, diede una scorsa ai titoli sul dorso delle videocassette. *Miracolo nella 34ª strada, La taverna dell'allegria. La vita è meravigliosa*, un film che iniziava con un uomo in procinto di uccidersi, ma si concludeva con il solito happy end hollywoodiano. Nessun angelo di nome Clarence aveva salvato Andy Fallon dal suo destino. Per quel che ne sapeva Kovac, non c'era mai un angelo nei dintorni quando serviva.

Attraversò la sala da pranzo dirigendosi verso le scale. La stanza appariva poco vissuta, come la maggior parte delle sale da pranzo.

Il bagno al piano di sopra era corredato dal solito assortimento di cose di cui un uomo aveva bisogno quotidianamente. Non c'erano asciugamani nella cesta della biancheria sporca. Ce ne fossero stati, vi si sarebbero potuti trovare campioni di peli e fluidi corporei da mandare al laboratorio per l'esame del DNA. Se la morte di Fallon fosse stata un lampante omicidio, Kovac avrebbe potuto richiedere che gli uomini della Scientifica pulissero i filtri del lavandino cercando peli e capelli. Nella sua esperienza, quel tipo di prove indiziarie non bastavano mai per un'incriminazione, ma erano sempre bene accolte dai procuratori come frecce in più al loro arco. Questo caso però era ufficialmente chiuso, e nessuno avrebbe pescato peli pubici dallo scarico della vasca da bagno di Andy Fallon.

Su un ripiano dell' armadietto dei medicinali c'era una boccetta in vetro marrone di Zoloft, un antidepressivo da vendersi dietro presentazione di ricetta medica. Prescrizione del dottor Seiros. Kovac annotò tutte le informazioni pertinenti e la rimise al suo posto. Sullo stesso ripiano vide una boccetta di Tylenol e una di Melatonina. Niente Ambien.

Nella camera da letto aleggiava ancora l'odore di cadavere, sovrapposto a quello di un deodorante per ambienti. Un fine, cinereo residuo della polvere usata per rilevare le impronte velava il cassettone e i comodini. A parte questo, tutto era impeccabile come in una stanza d'albergo rifatta di fre-

sco. Il copriletto azzurro non aveva una grinza. Kovac ne tirò un angolo: lenzuola pulite. A differenza di suo padre, Andy Fallon non lasciava in giro mucchi di vestiti sporchi e bicchieri di marmellata con un fondo di whisky svaporato. Il suo armadio era ordinato. La biancheria nel cassettone era ripiegata con cura, le calze appaiate.

Sul comodino di fianco al letto c'era un libro dalla copertina cartonata sullo sventurato trekking di un giovane attraverso le lande impervie dell'Alaska. Doveva essere abbastanza deprimente da giustificare uno Zoloft o due in più. Nel cassetto c'erano un walkman, una mezza decina di musicassette per il rilassamento e la meditazione, un paio di caramelle per la gola al miele e limone. Sul comodino dall'altro lato, alcune tozze candele color avorio in una ciotola di metallo. Il cassetto conteneva scatole di fiammiferi di vari ristoranti e locali, insieme a un tubo di lubrificante a base acquosa K-Y.

Kovac richiuse il cassetto e girò lo sguardo per la stanza, pensando a Andy Fallon. Il figlio modello. Precisino, mai un guaio. Si impegnava per eccellere in tutto quel che faceva, e teneva i suoi segreti nascosti in metaforici cassetti e armadi. Sul cassettone c'era la stessa fotografia del diploma all'accademia di polizia che Mike aveva spaccato in un momento di disperazione. Un ricordo che Andy Fallon aveva conservato e onorato ogni giorno della sua vita, nonostante lo strappo tra lui e suo padre.

Kovac si sentì invadere dalla tristezza. Forse era per questo che lui non aveva mai cercato di essere niente oltre che un poliziotto: aveva visto troppe famiglie lacerate come stoffa logora, rovinate da aspettative mai realizzate. Nessuno era capace di accontentarsi. Era nella natura umana volere di più, volere di meglio, volere quello che non si poteva raggiungere.

Si riempì i polmoni d'aria, accingendosi a lasciare la stanza, e colse un lieve odore di fumo di sigaretta stantio. Dovevano essere i suoi vestiti, pensò sulle prime, poi annusò di nuovo. No: era un odore mascherato da qualcos'altro. Tabacco bruciato sotto uno strato di deodorante per ambienti. Appena percettibile, ma presente.

Non c'era un portacenere nella stanza. Nessun pacchetto iniziato. Non vi era alcun indizio sul fatto che Andy Fallon fosse un fumatore. E ai tecnici della Scientifica non era consentito fumare sulla scena del decesso.

Steve Pierce fumava. Kovac ripensò alla sua impressione che Pierce avesse un peso nel petto. Ripensò alla sua fidanzata dagli occhi di cerbiatta, la signorina Daring.

La sua attenzione tornò al letto: rifatto a puntino, lenzuola pulite. Nessu-

no ci si era nemmeno seduto sopra. Non era un po' strano? Fallon era stato trovato impiccato a poca distanza dal letto. Sarebbe sembrato più logico che un uomo avesse preparato la scena per il proprio suicidio o per un gioco sessuale, poi si fosse seduto a pensarci su prima di infilare la testa in un cappio.

Kovac andò a mettersi nel punto in cui era appeso il corpo di Fallon e controllò la distanza dal letto: appena uno o forse due piccoli passi. Guardò corrucciato il proprio riflesso nello specchio contro la parete. *Mi dispiace.*

La scritta era ancora lì. Si supponeva che fosse stato usato un pennarello nero indelebile trovato sul cassettone. Kovac si appuntò mentalmente di chiamare la centrale per sapere i risultati delle impronte.

Martedì, giù in cucina, avevano preso le impronte digitali di Pierce a scopo di eliminazione, come previsto dalla procedura. Pierce non ne era stato contento. Sapeva forse che le sue impronte sarebbero state trovate nella camera da letto? Sul cassetto del comodino con il tubo di lubrificante? Su una colonna del letto? Sullo specchio? Su quel pennarello nero?

Non era uno scenario difficile da mettere insieme: Pierce e Fallon erano amanti che si divertivano con questi giochetti. Il gioco era finito male, Fallon era morto, Pierce era stato preso dal panico. O forse era meno innocente di così. Forse Fallon voleva che Pierce si impegnasse con lui e scaricasse la sua fidanzata. Forse, quando Fallon aveva minacciato di smascherarlo, Steve Pierce aveva visto vacillare il proprio brillante futuro alla Daring-Landis. Forse era tornato lì martedì mattina per assicurarsi che non restassero sue tracce, poi aveva chiamato la polizia, facendo la parte del migliore amico sconvolto dalla terribile scoperta.

Rivolse un'ultima occhiata alla stanza, poi tornò al piano di sotto. In cucina, controllò se negli armadietti ci fossero altri medicinali: niente. Né c'erano bicchieri usati sul bancone. La lavastoviglie era stata avviata con metà solo carico: tre piatti, qualche pezzo di argenteria, un assortimento di bicchieri e tazze da caffè. Due bicchieri da vino. Appena fuori dalla cucina, una rientranza chiusa da due ante a persiana accoglieva una lavatrice con asciugabiancheria. Contenuto della lavatrice: asciugamani e lenzuola, schiacciati dalla centrifuga contro i lati del cestello.

O Andy Fallon aveva voluto mettere in ordine la casa prima di morire, o qualcun altro l'aveva riordinata dopo la sua morte. La seconda possibilità fece fremere i nervi di Kovac.

Al pianterreno c'erano due camere da letto, in fondo al corridoio dal qua-

le si accedeva alle scale che salivano al piano di sopra. La più piccola era una stanza per gli ospiti, niente di interessante. La più grande era stata convertita in uno studio con una modesta scrivania, scaffali per i libri e un paio di schedari. Kovac accese la lampada da tavolo e passò in rassegna i cassetti della scrivania, attento a lasciare tutto com'era.

Molti poliziotti che conosceva conservavano i fascicoli dei vecchi casi. Ne aveva anche lui la cantina piena. Molto probabilmente, Andy Fallon aveva tenuto una copia del dossier della sua indagine sull'omicidio Curtis. In tal caso, c'era da scommettere che lo avesse archiviato sotto la lettera C, da bravo automa della Affari Interni.

Nel primo schedario erano raccolte dichiarazioni dei redditi e informazioni finanziarie personali. Il secondo era il forziere del tesoro: cartellette ordinatamente allineate ed etichettate, contrassegnate da cognomi scritti in stampatello seguiti dai codici dei casi. Nessuna recava il nome Curtis. Né Ogden. Né Springer.

Kovac si sedette sulla poltroncina girevole, lasciandola ruotare e oscillare. Se l'indagine Curtis era stata davvero l'ossessione di Fallon, non poteva non esserci un fascicolo. Gli schedari non erano chiusi a chiave: poteva darsi che qualcuno l'avesse fatto sparire. Pensò a Ogden, ma non aveva l'impressione che il sotterfugio fosse il suo forte. Spaccare blocchi di cemento a testate, sì. Giocare d'astuzia, no. Inoltre, chiunque avrebbe potuto entrare e uscire dalla casa tra l'ora della morte di Fallon e la scoperta del corpo. C'era un lasso di tempo troppo ampio di cui non si sapeva nulla, troppa gente nel vicinato che si faceva gli affari propri.

Cercò di escogitare un modo per accedere al dossier originale della Affari Interni, prendendo in considerazione ogni possibile approccio, ma non gli venne in mente niente di buono. Tutte le strade gli erano precluse dall'affascinante tenente Savard. Non poteva arrivare al file senza il suo consenso, e lei non aveva alcuna intenzione di accontentarlo. In tutti i sensi.

Gli sembrava ancora di vederla, in piedi accanto alla scrivania nel suo ufficio. Un viso da diva di Hollywood ai tempi del bianco e nero, alla Veronica Lake. E in qualche modo sapeva che sotto quell'aspetto patinato c'era un mistero degno dei più grandi investigatori. Questo lo attirava almeno quanto la sua bellezza. Avrebbe voluto entrare dentro di lei e scoprire che cosa le facesse battere il cuore.

«Come se ne avessi la chance, Kovac», mugugnò, stupito e imbarazzato per la sua stessa reazione. «Tu e Amanda Savard. Questa sì che è buona.»

E in quel momento, mentre perdeva tempo a fantasticare su una donna

che non poteva avere, si rese conto che dalla scrivania di Andy Fallon mancava qualcosa: il computer. Il cavo elettrico della stampante con il suo spinotto multipolare giaceva lì come un serpente dalla testa piatta, con l'altra estremità collegata alla stampante a getto d'inchiostro. Kovac controllò di nuovo i cassetti e trovò una scatola di dischetti nuovi. Aprì lo schedario con i fascicoli dei casi e constatò che ogni cartella conteneva un dischetto. Andò alla libreria e, tra i manuali di istruzioni del telefax, della stampante e dell'impianto stereo, ne trovò uno per l'uso di un computer portatile.

«Allora dov'è?» si domandò Kovac ad alta voce.

Stava rimuginando sulle possibilità, quando udì un suono acuto provenire da un'altra parte della casa. Un bip elettronico seguito dal cigolio di una tavola di legno del pavimento. Spense la luce e automaticamente portò la mano alla Glock nella fondina agganciata alla cintura. Si spostò verso la porta senza fare rumore, aspettò che i suoi occhi si adattassero, poi sgusciò nel corridoio.

Per abitudine, aveva sempre spento le luci dopo il sopralluogo di ogni stanza: non voleva attirare l'attenzione dei vicini. Il solo chiarore adesso era quello smorzato e biancastro che filtrava attraverso i pannelli di vetro della porta d'ingresso. Sufficiente perché la figura di una persona vi si stagliasse distintamente contro.

Kovac estrasse la pistola e la impugnò nella mano destra, localizzando con la sinistra l'interruttore della luce del corridoio.

La figura vicino alla porta sollevò una mano all'altezza della faccia.

Kovac trattenne il fiato, aspettando lo scatto di un grilletto.

«Sì, sono io.» Una voce d'uomo. «Sono alla casa. Sto...»

«Fermo! Polizia!» gridò Kovac, premendo l'interruttore.

L'uomo sobbalzò, lasciandosi sfuggire un grido, sgranò gli occhi e poi li strizzò, abbagliato dalla luce improvvisa, la mano libera alzata come per proteggersi dai proiettili. Una voce metallica strepitò dal cellulare che teneva nell'altra mano.

«No, tutto a posto, capitano Wyatt», disse riabbassando lentamente il braccio, il telefono ancora premuto contro l'orecchio. «Solo uno dei valenti poliziotti della città che sta facendo il suo lavoro.»

Kovac squadrò l'uomo di fronte a lui, continuando a tenergli la pistola contro. Si ricordava di lui dalla sera del party da *Patrick's*: il bel bamboccio con i capelli neri e l'odore del culo di Wyatt nell'alito.

«Metti via quel telefono», gli intimò.

Bel Bamboccio lo fissò stolidamente. «Ma è...»

«Metti via quel dannato telefono. Che ci fai qui? Questa casa è messa sotto sigillo dalla polizia.»

Il tirapiedi di Wyatt spense il telefonino e lo ripose nella tasca interna del suo costoso soprabito nerofumo. «Il capitano Wyatt mi ha chiesto di incontrarlo qui. Mi sembra un motivo sufficiente per...»

«Credo proprio tu abbia capito male, bamboccio.» Kovac venne avanti, sempre con la pistola in pugno. «Avrei potuto farti esplodere quella graziosa testolina. Mai sentito parlare di un campanello?»

«Perché dovrei suonare alla porta della casa di un morto?»

«Perché dovresti intrufolarti nella casa di un morto?»

«Il capitano Wyatt sta arrivando con Mike Fallon a scegliere il vestito con cui seppellire Andy», spiegò Bel Bamboccio con tono arrogante. «Io lavoro per il capitano Wyatt. Il mio nome è Gavin Gaines, nel caso dovesse stancarsi di chiamarmi Bamboccio.»

Doveva credersi molto arguto, a giudicare dal sorriso di compiacimento, pensò Kovac. Gli imbecilli che avevano studiato al college erano sempre i peggiori.

«Vuole arrestarmi?» domandò Gaines, offrendogli i polsi. Da fuori si sentì sbattere una portiera.

«Fa' poco lo spiritoso.» Kovac rinfoderò la Glock. «Che mansioni svolgi di preciso per Wyatt?»

«Assistente personale, P.R., addetto stampa. Qualunque cosa lui abbia bisogno.»

Traduzione: portaborse, leccaculo, galoppino.

«Adesso ha bisogno che tu lo aiuti a portare il signor Fallon in casa. O ti rovinerebbe il look?»

Gaines fece stridere i denti perfetti. «Come ho detto, qualunque cosa. Io vivo per servire.»

Ci vollero sia lui che Kovac per trasportare Fallon su per le scale, reggendolo uno da una parte e uno dall'altra, Mike abbandonato fra loro a peso morto, fiaccato dalla disperazione. Peggio di quando era ubriaco, pensò Kovac. Come se il dolore di cui era impregnato avesse in qualche modo aumentato la sua massa corporea. Ace Wyatt si occupò di portare la sedia a rotelle.

«Sam, ho saputo che per poco non facevi fuori il mio braccio destro qui», scherzò. *Mister Simpatia.*

«Se lo stai pagando per cellula cerebrale, probabilmente ti deve indietro qualcosa. È un po' scarso nel settore buonsenso.»

«Perché dici questo? Gavin non stava mica violando la scena di un delitto! Non poteva certo aspettarsi di trovarti qui. A proposito, tu che sei venuto a fare?»

«Il solito sopralluogo», rispose Kovac. «Cercavo di completare il quadro.»

«La morte di Andy è stata dichiarata accidentale, lo sai», disse Wyatt in tono sommesso, volgendo lo sguardo a Mike Fallon, accasciato sulla sua sedia a rotelle. Gaines stava in disparte, con le braccia conserte e lo sguardo distante: probabilmente cercava di imitare gli attori che interpretavano gli agenti dei servizi segreti nei film.

«Ho saputo che sei stato tu a mandare avanti in fretta le cose, Ace», disse Kovac. «Proprio un bel lavoro.»

Wyatt non colse la nota caustica nella sua voce. «Beh, non vedevo perché prolungare l'angoscia di Mike. E a chi sarebbe servito dire che è stato un suicidio?»

«Alla compagnia di assicurazioni. Che si fottano.»

«Mike ha dato tutto al dipartimento», disse Wyatt. «Le sue gambe. Suo figlio. Il minimo che si potesse fare era permettergli di riscuotere l'indennità e smussare per quanto possibile gli aspetti scabrosi.»

«Così hai provveduto tu.»

«Il mio ultimo atto come capitano.» Poi sfoderò una stanca versione del suo famoso sorriso. La sua pelle appariva un po' giallognola nella luce del corridoio, gli occhi più segnati di due sere prima. Niente make-up.

Il suo ultimo atto. Appropriato, pensò Kovac, considerando che il caso che aveva proiettato Ace Wyatt tra le stelle del dipartimento era stato lo stesso che aveva abbattuto Mike Fallon.

«Dov'è il mio ragazzo?» sbraitò Mike.

Wyatt distolse lo sguardo.

Kovac si accosciò accanto alla sedia a rotelle. «Lo sai, Mikey. Ricordi? Te l'ho detto.»

Fallon lo fissò con occhi vacui. Eppure sapeva. Sapeva che suo figlio non c'era più, sapeva che avrebbe dovuto affrontare la realtà, farsene una ragione, andare avanti. Ma se solo avesse potato fingere che non fosse vero... A un vecchio avrebbe dovuto essere concesso almeno questo.

«Se vuole posso occuparmi io di scegliere i vestiti, capitano», si offrì Gaines, avviandosi verso le scale.

«Sei d'accordo, Mike?» domandò Kovac. «Vuoi che un estraneo scelga quel che il tuo ragazzo dovrà indossare per il suo viaggio nell'aldilà?»

«Non andrà da nessuna parte», borbottò Fallon, tetro. «Si è tolto la vita. È un peccato mortale.»

«Tu questo non lo sai, Mikey. Potrebbe essere stato un incidente, come ha detto il coroner.»

Fallon lo fissò per lunghi secondi. «Sì che lo so. So che cos'era. So che cosa ha fatto.» I suoi occhi si colmarono di lacrime, e cominciò a tremare. «Non posso perdonarlo, Sam», bisbigliò, stringendo l'avambraccio di Kovac. «Dio mi aiuti. Non posso perdonarlo. Io lo odiavo. Lo odiavo per quello che stava facendo!»

«Non parlare così, Mike», intervenne Wyatt. «Non lo pensi davvero.»

«Lascia che dica quel che ha bisogno di dire», lo zittì Kovac. «Lo sa lui quel che intende realmente.»

«Perché non ha voluto darmi ascolto?» mormorò Fallon, parlando tra sé e sé o forse rivolgendosi al suo dio, quello che teneva un buttafuori davanti alla porta del paradiso per respingere i gay, i suicidi, e chiunque altro non rientrasse nei confini della mente ristretta di Mike Fallon. «Perché?»

Kovac toccò con una mano la testa del vecchio: la benedizione di un poliziotto a un altro poliziotto. «Vieni, Mike. Andiamo di sopra.»

Lasciarono la sedia a rotelle ai piedi delle scale. Di nuovo, Kovac e Gaines si accollarono Mike Fallon, con Wyatt in retroguardia. Depositarono il vecchio sul letto, seduto con la schiena rivolta allo specchio con il messaggio di contrizione per la morte di suo figlio. Ma c'era poco da fare per l'odore, un odore che ogni poliziotto conosceva fin troppo bene.

Mike Fallon chinò la testa e cominciò a piangere in modo sommesso. Gaines andò a guardare fuori dalla finestra. Wyatt rimase in piedi a fissare lo specchio, corrucciato.

Kovac aprì l'armadio e tirò fuori un paio dei completi di Andy Fallon, chiedendosi chi lo avrebbe fatto per lui quando fosse venuto il suo momento.

«Che ne dici di uno di questi, Mike?» Si volse verso di lui con un completo blu in una mano e uno grigio nell'altra.

Fallon non rispose. Stava fissando attraverso la stanza la fotografia sul cassettone. Quella del diploma di Andy all'accademia: un istante di orgoglio e di gioia.

«Un uomo non dovrebbe mai sopravvivere ai propri figli», disse mestamente. «Dovrebbe morire prima che possano spezzargli il cuore.»

Un uomo non dovrebbe mai sopravvivere ai propri figli.

Lui non avrebbe dovuto.

Non lo aveva fatto.

Rivede la scena nitida come se i vent'anni trascorsi da allora non contassero nulla: la notte immobile, il fruscio dei suoi passi, il proprio respiro.

La casa sembra immensa: uno scherzo della scarica di adrenalina. La porta sul retro si apre.

In cucina. Luce bianca di lampade tubolari fluorescenti ronzanti come fili dell'alta tensione. Stanze buie, il chiarore argenteo della luna che filtra dalle finestre. Il silenzio assordante, i secondi che incedono al rallentatore.

Si muove con passo atletico. (La sensazione è vivida, anche se dalla vita in giù ha perso sensibilità da vent'anni. Ricorda la tensione che pervade ogni muscolo: le gambe, la schiena, le dita della mano sinistra strette sull'impugnatura della pistola, mentre il cuore gli martella nel petto.)

Poi la morte, in un improvviso lampo azzurrognolo. Un'esplosione talmente forte che la sua potenza lo getta all'indietro mentre spara di riflesso.

Poliziotto ferito.

Cieco. Sordo. Fluttuante.

È incredibile.

Sono morto.

Vorrebbe esserlo stato davvero.

Con lo sguardo perso nell'oscurità, ascolta il proprio respiro, sente la propria fragilità, e si domanda per la milionesima volta perché non sia andato all'altro mondo quella notte. Ha desiderato spesso di morire, ma non ha mai fatto niente al riguardo, non ne ha mai trovato il coraggio. Invece, ha continuato a vivere, macerandosi nell'amarezza, nell'alcol e negli psicofarmaci. Vent'anni di purgatorio. Senza mai riemergere, per evitare di guardare in faccia i suoi demoni.

Ne ha davanti uno adesso e lo riconosce per quello che è: il Demone della Verità. L'Angelo della Morte.

Il demone gli parla con calma, quietamente. Vede la sua bocca muoversi, ma il suono viene da dentro, è solo nella sua testa.

È ora di morire, Mike. Un uomo non dovrebbe mai sopravvivere ai propri figli.

Poi fissa la sua vecchia pistola d'ordinanza, un tozzo revolver calibro trentotto con l'impugnatura incisa dal proiettile che ha poi concluso la sua traiettoria dentro di lui, nel midollo spinale. La pistola con la quale diceva-

no che avesse ucciso il suo aggressore quella notte, l'ultima della sua carriera.

Sente un fievole grido di paura e immagina di averlo emesso lui stesso, sebbene suoni distante. È strano, cerca le ruote della sedia, come se il suo corpo stesse cercando di sfuggire al fato che la sua mente ha già accettato.

Si domanda se sia stato così anche per Andy, se abbia provato lo stesso impeto di paura mentre il cappio gli si stringeva intorno alla gola. Dio, le sensazioni che quell'immagine scatena in lui! Vergogna, rabbia. Senso di colpa, odio e amore.

«Io lo amavo», farfuglia con voce impastata. La saliva gli cola lungo il mento da un angolo della bocca. «Lo amavo, ma lo odiavo! Quello che ha fatto... È stata tutta colpa sua.»

Dirlo era come affondarsi un pugnale nel petto, una coltellata dopo l'altra. Eppure non poteva smettere di dirlo, di pensarlo, di odiare Andy, odiare se stesso. Che razza di uomo può odiare il proprio figlio? Grida di nuovo, stavolta forte, un urlo straziato che sale e scende come l'ululato di una sirena. Soltanto il demone lo sente. È solo al mondo, solo nella notte. Solo con il suo demone, l'Angelo della Morte.

Un uomo non dovrebbe mai sopravvivere ai propri figli. Dovrebbe morire prima che possano spezzargli il cuore. O prima che lui possa spezzare il loro. Lo hai ucciso tu. Lo odiavi. Lo hai ucciso.

«Ma io lo amavo anche, non lo capisci?»

Capisco che cosa gli hai fatto, come gli hai spezzato il cuore. Lui ha fatto di tutto per te, e tu lo hai ucciso.

«No. No», protesta, assaggiando il sapore delle lacrime. Un nodo di panico e angoscia gli chiude la gola. «Lui non voleva darmi ascolto. Io gliel'avevo detto. Gliel'avevo detto... Accidenti a lui», singhiozza. «Dannato finocchio!»

Il dolore erompe da lui in un grido; agita le braccia contro il demone, come un animale.

Lo hai ucciso.

«Come posso averlo fatto?» geme. «Il mio bel ragazzo!»

Non vuoi liberartene, Mike? Metti fine al dolore.

Fine al dolore...

Grida di nuovo, quasi strozzato dalla paura che gli attanaglia la gola.

Metti fine al dolore.

È un peccato!

È la tua redenzione.

Fallo, Mike.

Falla finita.

La bocca fredda della pistola di ordinanza gli bacia la guancia. Le lacrime scivolano sull'acciaio nero.

Metti fine al dolore.

Dopo tutti quegli anni.

Fallo.

Singhiozzando, apre la bocca e chiude gli occhi.

Il lampo è accecante. L'esplosione assordante.

È fatta.

Il fumo si alza in filamenti sinuosi nell'aria silente.

Rispetto per il morto.

Poi un altro lampo, e il ronzio di un motorino.

L'Angelo della Morte si infila la fotografia in una tasca, si volta e se ne va.

14

Lei si destò di soprassalto da un sonno inquieto, agitato dai sogni, e lo vide lì, accanto al suo letto, stagliato contro la luce granulosa che filtrava dalla porta del bagno: una gigantesca silhouette senza volto con spalle possenti, larghe come i versanti di una montagna.

Il panico le esplose nel petto come una granata. I muscoli contratti spasmodicamete per lo choc.

Scappa!

Lui alzò entrambe le mani e nell'istante in cui lei cominciò a tirarsi su dal materasso, lasciò andare qualcosa: il corpo guizzante di un grosso serpente. I suoi colori le apparirono estremamente nitidi: il crema della parte inferiore, il disegno marrone e nero sul dorso.

Dibattendo le braccia, si slanciò in avanti e vide il mondo diventare nero come pece. Non poteva vedere. Non poteva sentire. Stava correndo, eppure i piedi non sembravano sostenerla.

Qualcosa la colpì come un maglio all'angolo dell'occhio destro e sullo zigomo. Il collo le schioccò all'indietro, e credette di avere emesso un grido. Poi ogni movimento cessò, e si rese conto di aver battuto contro il pavimento.

Oh, mio Dio, devo essermi spezzata il collo.

Lui è ancora nella stanza.

Non posso muovermi.

Cercò in tutti i modi di non perdere coscienza, costrinse il cervello a continuare a funzionare.

Se poteva muovere le gambe... Sì.

Se poteva muovere le braccia... Sì.

Lentamente si sollevò sulle ginocchia. Sentiva la testa pesante come una palla da bowling, il collo fragile come uno stuzzicadenti incrinato. Si sedette sui talloni, con la testa tra le mani.

Non era vero.

Non è successo.

Non era stato un sogno però, non esattamente. Forse un'allucinazione. Era stata sveglia ma non cosciente. Terrori notturni, li chiamavano gli esperti. Lei si poteva considerare tale, dopo anni e anni di esperienza diretta.

Ora venne la consueta ondata di sconforto. Avrebbe voluto piangere, ma non poteva. Erano già in atto meccanismi di difesa. Lentamente, ancora instabile, sì alzò in piedi.

Accese la lampada sul cassettone. Non c'era nessuno nella stanza. La luce rifletteva un bagliore caldo sulla carta da parati color crema. Il letto era vuoto, la testiera curva imbottita spoglia del suo solito cumulo di cuscini. Li aveva gettati a terra ai due lati del letto, e rovesciato il bicchiere d'acqua sul comodino. Una chiazza umida scuriva il tappeto color avorio. La sveglia era sul pavimento accanto al bicchiere: le quattro e trentanove del mattino.

Muovendosi con cautela, dolorante, si avvicinò al letto e tirò indietro le coperte. Non c'era alcun serpente. Una parte di lei sapeva che non c'era mai stato, tuttavia i suoi occhi scandagliarono il pavimento, come se da un momento all'altro dovesse scorgere una forma scura e affusolata scomparire sotto l'anta dell'armadio.

Inspirò ed espirò con ritmo lento e controllato, un esercizio tanto familiare da risultarle quasi naturale. La testa le martellava. Stilettate di dolore le attraversavano il collo. Aveva la nausea. Percepì qualcosa di vischioso nella mano che teneva la testa, e capì che era ora di valutare il danno.

Amanda Savard fissò la propria immagine nello specchio della stanza da bagno. Un ambiente curato nei particolari, garbatamente elegante, femminile: la stessa impronta soft e raffinata che aveva dato a tutta la casa per creare un'atmosfera che le desse un senso di sicurezza, la stessa sicurezza che dava lei al resto del mondo. Ma adesso sembrava appena scesa dal ring dopo un incontro di pugilato. L'area intorno all'occhio destro era tumefatta

per l'impatto della caduta; l'escoriazione, là dove aveva grattato contro il tappeto, spiccava sul pallore della sua carnagione. Fece delicatamente pressione con due dita intorno alle lesioni per accertarsi che non ci fossero fratture; il dolore le tolse il respiro.

Come avrebbe potuto spiegarlo? Come avrebbe potuto nasconderlo? Chi le avrebbe creduto?

Prese un guanto di spugna dall'armadio della biancheria da bagno, lo bagnò sotto il rubinetto dell'acqua fredda e tamponò i punti contusi. Prese tre Tylenol e tornò in camera da letto. Con gesti impacciati si tolse la camicia da notte umida di sudore, infilò una comoda felpa e un paio di fuseaux.

La casa era silenziosa. Tutto normale, secondo il quadro del sistema di sicurezza apposto sulla parete accanto alla porta della camera da letto. Prima di andare a dormire aveva effettuato la solita ispezione, controllando che porte e finestre fossero ben chiuse. Eppure il senso di pericolo non l'abbandonava.

Prese la sua pistola dal cassetto del comodino e uscì nel corridoio, muovendosi come una novantenne. Accese tutte le luci, controllò ogni serratura. La luce era una buona cosa, scacciava i fantasmi che si annidavano nelle ombre. Quei fantasmi la avevano ossessionata per così tanto tempo, c'era da stupirsi che avessero ancora il potere di terrorizzarla. Erano familiari come parenti, e altrettanto profondamente odiati.

Accese lo stereo incassato nella libreria del suo studio e una lenta, dolce canzone di Kenny Loggins si diffuse nella stanza: parlava di vacanze e ricordi di casa. Un senso di vuoto, solitudine e tristezza la pervase.

Le piaceva quella piccola stanza sul retro della casa. Era accogliente e raccolta, e dava sul giardino. Lei viveva a Plymouth, un sobborgo che si protendeva intorno a paludi e boschi e al Medicine Lake. Non era insolito vedere qualche cervo aggirarsi tra le casette per gli uccelli, ma stanotte non osavano avvicinarsi, disturbati dai riflettori del sistema di sicurezza. A una parete dello studio erano appese tre fotografie che aveva scattato loro attraverso la finestra. Una conteneva un'immagine fantasma, il suo riflesso nel vetro sovrapposto all'animale che la fissava.

Chiuse le serrande, troppo scossa per esporsi al mondo esterno. Aveva bisogno di sentirsi protetta. La camera da letto era il suo rifugio quando doveva staccare dal lavoro. Lo studio era il suo rifugio quando doveva fuggire dalle ombre della sua vita privata.

Stanotte non aveva scampo.

La sua scrivania era linda e ordinata, con i ripiani e le nicchie bene orga-

nizzate: bollette e documenti in appositi classificatori, graffette metalliche in un piattino magnetico, penne in un contenitore in legno di ciliegio. Non c'erano fotografie e solo pochi ricordi, tra cui un distintivo conservato nella nicchia in alto a destra dello scaffale, costante memento del motivo per cui era entrata in polizia. Lo guardava di rado, ma ora lo prese in mano e lo fissò a lungo, mentre le bruciava lo stomaco.

Sulla superficie ancora sgombra della scrivania c'era una copia del *Minneapolis Star Tribune*, aperta sulle pagine che la maggior parte della gente saltava per arrivare allo sport. Il pezzo che le interessava era un piccolo trafiletto relegato sul fondo: una morte accidentale non faceva notizia. Nemmeno una fotografia.

Questo era un peccato, pensò. Lui era così bello. Ma per la maggior parte dell'area metropolitana non sarebbe mai stato niente di più che poche righe di stampa a cui dare a malapena una scorsa.

«Io non ti dimenticherò, Andy», bisbigliò.

Come potrei? Ti ho ucciso.

Strinse il distintivo finché i bordi le affondarono nelle dita.

L'oscurità ammantava ancora Minneapolis quando Amanda Savard arrivò al palazzo municipale. La maggior parte delle luci che brillavano nelle finestre affacciate sulla strada veniva lasciata accesa tutta la notte. Nessuno arrivava mai così presto: il momento giusto per rintanarsi in ufficio senza essere vista. Più a lungo poteva evitarlo, meglio era. Non aveva modo di evitare il funerale nel pomeriggio, ma se non altro l'occasione avrebbe giustificato gli occhiali scuri.

Anche adesso, per quanto scarse fossero le probabilità di imbattersi in qualcuno, portava occhiali da sole neri con la montatura abbastanza grande da coprire il danno che si era procurata. Si era avvolta la testa in un'ampia sciarpa di velluto nero che le ricadeva dietro la schiena.

I suoi passi echeggiavano nel corridoio vuoto, il rumore dei tacchi risuonanti sul vecchio pavimento. Si diresse verso il 126 con le mani sudate dentro i guanti. Stava stringendo troppo forte le chiavi. Non aveva ancora smaltito l'adrenalina residua del sogno: sentiva i nervi a fior di pelle, e allo stesso tempo era spossata. Di tanto in tanto una vertigine le faceva girare la testa. Si sentiva instabile sulle gambe. Non poteva voltare il collo verso destra, e aveva la nausea.

Infilò la chiave nella serratura e si fermò di colpo, percorsa da un brivido. Ma non c'era nulla da temere: i locali della Affari Interni erano deserti,

per quel che poteva vedere. Attraversò l'area di ricevimento senza preoccuparsi di accendere la luce, e andò direttamente al suo ufficio, dove aveva lasciato accesa la lampada della scrivania.

Salva. Per un'ora o due. Appese la sciarpa e il cappotto all'attaccapanni accanto alla porta, raggiunse la sua scrivania e, prima di sedersi, si tolse gli occhiali da sole per controllare il proprio aspetto nello specchietto del portacipria. Come se ci fosse stata qualche possibilità di un miracolo nel tragitto da casa a lì.

L'escoriazione intorno all'occhio destro appariva rossa e irritata, lucida di gel antibiotico. Non aveva speranze di poterla nascondere con il trucco, né modo di fissare una medicazione. L'area circostante era gonfia e livida.

«Una bella botta.»

Il suono della voce la fece sobbalzare. Avrebbe voluto voltarsi dall'altra parte, ma si rese conto che era troppo tardi. Fu pervasa da un'ondata di imbarazzo e vergogna; afferrò gli occhiali da sole e li inforcò di nuovo.

Kovac si era fermato appena oltre la soglia del suo ufficio. Sembrava uscito da un romanzo di Raymond Chandler: il bavero alzato, le mani affondate nelle tasche, un vecchio cappello di feltro calcato sulla fronte. «Suppongo che rimediare qualche ceffone sia da mettere in conto, quando si lavora alla Affari Interni. Fa parte del mestiere.»

Savard gli si rivolse nel tono più gelido di cui fosse capace: «Se vuole vedermi, sergente, prenda un appuntamento».

«L'ho già vista.»

Qualcosa nel modo in cui lo disse la fece sentire vulnerabile. Come se avesse potuto vedere qualcosa di più che la semplice evidenza fisica di quel che le era successo, qualcosa di più profondo e più importante.

«È stata da un medico?» si informò, avvicinandosi. Si tolse il cappello e lo posò sulla scrivania, poi passò una mano all'indietro sui suoi capelli corti, socchiudendo gli occhi per scrutarla. «Deve farle parecchio male.»

«Sto bene», replicò lei, grata del fatto che la scrivania gli impedisse di avanzare oltre. Si spostò all'estremità opposta con il pretesto di riporre il portacipria nella borsetta e infilarla in un cassetto. Un altro capogiro le diede un attimo di sbandamento, e appoggiò una mano sul piano della scrivania per stabilizzarsi.

«E dovrei vedere quell'altro, vero?» disse Kovac.

«Non c'è nessun altro da vedere. Sono caduta.»

«Da dove? Dal terzo piano?»

«Non sono affari suoi.»

«Si sbaglia, se qualcuno le ha fatto del male la cosa mi riguarda eccome.»

Era pagato per proteggere e servire, come si soleva dire. Non era niente di personale. Lei non avrebbe voluto che lo fosse.

«Gliel'ho già detto: è stata soltanto una caduta.»

Non le credeva. Sam Kovac aveva anni di esperienza: di certo si era accorto che non stava dicendo tutta la verità.

Lo vide lasciar scivolare lo sguardo sulla sua mano sinistra, in cerca di un anello. Probabilmente si stava chiedendo se ci fosse un marito violento. Ma l'unico anello che portava era alla mano destra, uno smeraldo che le donne della famiglia di sua madre si tramandavano da un centinaio d'anni.

«Mi creda, sergente, sono l'ultima donna al mondo che permetterebbe a un uomo di picchiarla e farla franca», gli assicurò.

Lui soppesò l'idea di aggiungere qualcosa, poi si trattenne.

«Non è qui per sincerarsi del mio benessere, immagino», continuò lei.

«Ho incontrato Cal Springer, ieri sera», disse Kovac. «Sarà fiera di sapere che sta ancora sudando per la sua inchiesta.»

«Non ho alcun interesse per Cal Springer. Come le ho detto, il caso Curtis è chiuso. L'indagine era piena di errori, ma non vi è alcuna prova che siano state commesse scorrettezze. Quanto meno, niente che si possa sostenere in tribunale.»

«L'incompetenza è il punto forte di Cal, ma la scorrettezza no, non ha abbastanza fegato. Che mi dice di Ogden? Si dice che abbia messo lui l'orologio di Curtis in casa di Verma.»

«Può dimostrarlo?»

«No. Mi chiedo se Andy Fallon avrebbe potuto. Ogden era sulla scena con il suo compagno quando sono arrivato a casa di Fallon martedì.»

«No, non è stato in grado di provarlo», rispose Savard, concentrandosi per vincere un altro giramento di testa. «Così abbiamo chiuso il caso. Stava per passare ad altri incarichi.»

Non per scelta. Per ordini superiori. Glielo aveva imposto lei.

«Ogden lo sapeva questo?»

«Sì, ne era al corrente. Che cosa ci faceva lì? Da Andy?»

«Il turista. Ammirava le bellezze naturali del posto.»

«Questa era macabra.»

«Stupida, anche. Mi è venuta pensando a Ogden.»

«Lo ha interrogato? È riuscito a sapere qualcosa a proposito della sua presenza sulla scena?»

«Non ho il diritto di interrogare nessuno, tenente», le rammentò Kovac. «Il caso è chiuso. Un tragico incidente. Non ricorda?»

«Difficile che possa dimenticarlo.»

«Ho pensato che Ogden e il suo compagno avessero risposto alla chiamata via radio. Non avevo ragione di sospettare che avesse qualche altro motivo per essere là. Domanda retorica: correva cattivo sangue tra lui e Fallon? Ogden lo aveva mai minacciato?»

«Non che io sappia. Non c'era più animosità del normale, direi.»

«Voi qui siete abituati a essere odiati dalla gente.»

«Lo è anche lei, sergente.»

«Non dai miei stessi colleghi.»

Lei lasciò correre. «Il risentimento nasce nel campo in cui si opera. Chi si comporta male non ama subire le conseguenze delle proprie azioni. I poliziotti con la coscienza sporca sono peggio dei criminali: credono di potersi nascondere dietro il distintivo, e quando viene fuori che non è così...» Sospirò. «Senta, darò un'occhiata al file del caso, anche se non mi aspetto di trovare niente.» Si sentiva accaldata e appiccicaticcia di sudore. Aveva bisogno di sedersi, ma non voleva mostrarsi debole davanti a lui, né dargli a intendere che avrebbe cercato sul computer in sua presenza. «In ogni modo, nel profondo del cuore sappiamo entrambi che, nonostante quel che ha dichiarato il medico legale, Andy probabilmente si è suicidato.»

«Io lascio il cuore fuori da queste cose, tenente. Preferisco fidarmi del mio sesto senso.»

«Sa che cosa intendo. Non è stato assassinato.»

«Io so che è morto», replicò Kovac con ostinazione. «E so che non dovrebbe esserlo.»

«Il mondo è pieno di tragedie, sergente Kovac», commentò lei, respirando un po' troppo in fretta. «Forse per noi avrebbe più senso se fosse stato un delitto, ma non è così. Dobbiamo incassare il colpo e andare avanti.»

«È questo che sta facendo?» domandò Kovac, spostandosi sul lato della scrivania dove stava lei. «Incassare?»

Savard ebbe la sensazione che non stesse più parlando di Andy Fallon. Sembrava stesse guardando i segni sulla sua faccia. Lei fece per indietreggiare di un passo, ma stentò a trovare l'appoggio sul pavimento. Si sentì svenire, ma Kovac la afferrò in tempo.

«Deve farsi vedere da un medico», le disse.

«No, non è niente. Ho solo bisogno di sedermi un momento.»

Cercò di liberarsi dalla sua stretta, ma lui non la lasciò andare. La fece

girare finché si ritrovò seduta sulla sua poltroncina. Poi le sfilò gli occhiali e la scrutò attentamente.

«Quanti sergenti Kovac ci sono qui di fronte a lei?»

«Uno è più che sufficiente.»

«Segua il mio dito», le ordinò, muovendolo prima da una parte all'altra, poi su e giù davanti alla sua faccia. La sua espressione era seria. I suoi occhi di un marrone fumoso, con un accenno di azzurro sul fondo. Più interessanti da vicino che a distanza, pensò lei distrattamente.

«Gesù», borbottò, fissando l'area intorno al suo occhio destro. «Scommetto dieci dollari che le resterà il segno.»

«Non sarà il primo.»

La guardò dritto negli occhi, con aria indagatrice. Lei si scansò.

Kovac si ritrasse, appoggiandosi indietro contro la sua scrivania. «Deve farsi vedere da qualcuno» ripeté. «Potrebbe avere una commozione cerebrale. Lo dico per esperienza.» Indicò una graffa a farfalla che teneva chiusa una ferita sopra il suo occhio sinistro. L'area circostante era screziata di viola con sfumature giallastre.

«Lei ha avuto una commozione cerebrale?» domandò Savard. «Questo spiegherebbe alcune cose.»

«No. La mia testa è dura come granito. Forse io e lei abbiamo qualcosa in comune, dopotutto», concluse, come se ci avesse riflettuto.

«Immagino lei abbia del lavoro da fare», disse, spostando la sua poltroncina verso la scrivania, sperando che il movimento non le provocasse una vertigine tale da farla cadere, o vomitare. Kovac non si mosse. Non le piaceva per niente quella prossimità. Lui avrebbe potuto alzare la mano e toccarle i capelli, o il viso, come aveva fatto un momento prima.

Non sopportava che lui fosse dietro la sua scrivania. Quello era il suo spazio privato. Aveva valicato una delle sue barriere difensive, e immaginava che ne fosse consapevole.

«Lei non vuole parlare di Andy Fallon», le disse quietamente. «Per quale motivo, tenente?»

Chiuse gli occhi, frustrata, poi li riaprì. «Perché è morto e mi sento responsabile.»

«Pensa che avrebbe dovuto prevederlo. Ma a volte non è possibile. A volte si vigila da una parte, e la vita ti prende alla sprovvista attaccandoti dalla direzione che meno ti aspetti.» Mimò un lento gancio sinistro che si fermò a poca distanza dal suo occhio pesto.

Savard lo fissò con durezza. «Probabilmente avrà un vero omicidio sul

quale indagare», disse, allungando la mano verso il telefono. «Perché non torna a occuparsi di quello?»

Kovac rimase a guardarla per un po' mentre premeva i tasti per ascoltare i messaggi, poi tornò dall'altra parte della scrivania e recuperò il suo cappello.

«Non è sempre saggio essere coraggiosi. Amanda», disse in tono sommesso.

«Mi chiami pure tenente Savard.»

Un angolo della bocca si incurvò verso l'alto. «Sì, certo. Volevo soltanto sentire che effetto faceva.» Una breve pausa. «Quando ha visto Andy domenica sera, avete bevuto un bicchiere di vino?»

«Io sono astemia. Abbiamo preso un caffè.»

«Mmm. Lo sapeva che Andy ha cambiato le lenzuola del letto e fatto il bucato prima di uccidersi?» domandò. «Strano, non le pare?»

Savard restò in silenzio.

«Ci vediamo al funerale», disse Kovac, uscendo.

Lei lo guardò andarsene, mentre la segreteria riportava messaggi ai quali non prestò orecchio.

15

Da quarant'anni gli agenti di polizia si ritrovavano abitualmente per colazione in un posto chiamato *Cheap Charlie's*, situato nella terra di nessuno a nord-est del Metrodome. Fatiscente, con una sudicia facciata anni Cinquanta, rappresentava una spudorata ribellione al progresso, alla riprogettazione urbanistica, e a quant'altro fosse cambiato negli anni. *Cheap Charlie's* non aveva bisogno di cambiare. Il tempo poteva passare, ma la clientela restava. La tradizione era tutto.

Mike Fallon aveva probabilmente mangiato lì quando era una recluta, pensò Liska, guardando attraverso il sacchetto azzurro piazzato al posto del finestrino laterale della sua Saturn, parcheggiata davanti all'entrata del locale.

Anche lei aveva mangiato lì quando era una recluta; forse erano stati tutti quanti serviti dalla stessa cameriera, una donna che da giovane era tutta guance, niente mento, il naso a bottone. Con il passare degli anni però, la forza di gravità aveva trascinato in caduta libera le sue guance, rendendole più simili a quelle di un bulldog.

Era ormai una bambola avvizzita con gli occhi ridotti a due fessure e una

torre di capelli tinti di nero, in equilibrio precario sopra la testa. Serviva caffè da un bricco e fumava infischiandosene del divieto affisso in tutti i locali pubblici. Nessuno comunque l'avrebbe ripresa, per quanto il posto fosse colmo di uomini in uniforme. Molti investigatori facevano colazione lì, anche Kovac a volte. Tradizione.

Liska andò al bancone e si sedette su uno sgabello libero accanto a Elwood Knutson, e cominciò a guardarsi intorno.

«Elwood, pensavo che tu fossi troppo illuminato per mangiare qui.»

«Lo sono», replicò lui, rigirando nel piatto le uova e il bacon avanzati. «Ma ho deciso di provare una dieta a base di proteine, e per la colazione non mi è venuto in mente un posto migliore di questo. E invece qual è la tua scusa?»

«Non ho un attacco di gastrite come si deve da un sacco di tempo.»

«Allora sei nel posto giusto.»

«Bingo», disse Liska tra sé scorgendo Ogden. Sedeva incurvato sulla panca di un separé in fondo al locale; dall'espressione arcigna si sarebbe detto che non riuscisse ad andare di corpo da troppo tempo. Liska era curiosa di sapere a chi fosse indirizzato quel grugno, ma dalla sua postazione non riusciva a vedere chi fosse seduto al tavolo con lui.

Elwood non si girò a guardare, studiando invece Liska. «Qualcosa che dovrei sapere?»

«Qualcosa che potresti sapere. Ricordi quando l'agente Curtis venne ucciso fuori servizio?»

«Sì. Si trattava di un serial killer in via di formazione che se la prendeva con i gay.»

«Così pare. Che cosa sai di pestaggi di omosessuali nel dipartimento?»

Elwood mordicchiò pensosamente l'estremità di una fetta di bacon. «So che trovo deplorevole molestare o discriminare qualcuno per le sue preferenze sessuali», disse. «Chi siamo per scegliere al posto degli altri? L'amore è sempre da rispettare...»

«Grazie. Questo è ammirevole. Farò inserire il tuo indirizzo nella mailing list di qualche associazione per la tutela dei diritti delle minoranze, contento?», lo interruppe Liska, spazientita. «Non stiamo parlando di te, Elwood.»

«Di chi stiamo parlando?»

Lei si guardò intorno con discrezione sperando di beccare qualcuno che li stesse ascoltando. «Sto parlando degli agenti. Che aria tira tra loro? A parte la linea ufficiale del *politically correct*, intendo dire. Ho sentito che

Curtis si era lamentato con la Affari Interni per avere subito molestie. Che cosa c'è sotto? Accettano ancora uomini delle caverne nel club? Pensavo che questa storia fosse finita con Rodney King e i moti di Los Angeles.»

«Purtroppo, questo lavoro li attira», commentò Elwood. «È il distintivo. È come una moneta luccicante per un tossico.»

L'agente in uniforme dietro Liska si sporse e gli lanciò un'occhiataccia.

«Potrebbe essere stato un orango in una vita precedente», bisbigliò lei. Bevve un sorso del caffè che Cheeks le aveva versato e le venne in mente che la Saturn reclamava un cambio d'olio. «Comunque, so che l'indagine sull'omicidio Curtis è stata uno spaventoso concentrato di cazzate.»

«Inevitabile, quando c'è di mezzo Springer. È tutta la sua concezione di indagine a essere uno spaventoso concentrato di cazzate.»

«Questo è vero, ma è stato un agente a mandare il caso a puttane, stando a quel che ho sentito. Un bestione senza cervello, un tale Ogden. Lo conosci?»

«Non frequentiamo gli stessi circoli sociali.»

«Mi preoccuperei se fosse il contrario», ribbatté Liska, alzandosi.

Avanzò verso il fondo del locale, raccogliendo e restituendo saluti senza distogliere lo sguardo da Ogden. Lui non l'aveva ancora notata, e la conversazione con l'uomo al suo tavolo si stava facendo più accesa: Liska non riusciva ad afferrare le parole, ma i toni erano decisamente alterati. Avrebbe voluto sorprenderlo alle spalle, ma la sala era troppo stretta. Alla fine lui la vide e si irrigidì urtando un bicchiere di succo d'arancia.

«Io prenderei del succo di prugna, se fossi in te», gli suggerì Liska. «Ho sentito che quegli steroidi possono intopparti come cemento.»

«Non so di cosa stia parlando», disse Ogden. «Io non prendo steroidi.»

La replica le si bloccò in gola quando vide chi stava facendo colazione con Ogden: Cal Springer. Quello non sarebbe potuto essere più imbarazzato neanche se fosse stato sorpreso con una prostituta.

«Ehi, Cal. Interessanti le tue frequentazioni. È così che speri di non metterti nei guai con la Affari Interni? Facendoti vedere in giro con quello che pensano abbia incasinato il tuo caso? Forse la gente si sbaglia sul tuo conto. Forse sei davvero stupido come sembri.»

«Perché non ti fai gli affari tuoi, Liska?»

«Non sarei granché come investigatore, ti pare? Ascolta, Cal, io non ce l'ho con te. Sto solo dicendo che non fa una grande impressione, tutto qui. Dovresti fare attenzione a queste cose se vuoi essere un animale politico.»

Lui si voltò verso la vetrina: non vi si vedeva attraverso, velata com'era

da fumo, condensa e unto.

«Dov'è finito il tuo collega in questi giorni, Cal? Ho bisogno di parlare con lui.»

«In vacanza. Due settimane alle Hawaii.»

«Beato lui..»

Springer avrebbe probabilmente preferito due settimane all'inferno a quella conversazione.

Liska poi si rivolse di nuovo a Ogden, domandandogli a bruciapelo: «Com'è che tu e il tuo socio vi trovavate a casa di Fallon martedì mattina?»

Ogden si grattò la testa. Il suo taglio di capelli lasciava intravedere il cuoio capelluto, bianco come la pancia di un pesce. «Abbiamo preso la chiamata via radio.»

«E guarda caso, vi trovavate nei paraggi.»

«Esatto.»

«Solo una stupida coincidenza, quindi. Del resto, di che altro genere potrebbe essere, trattandosi di te...»

Gli occhietti di Ogden sembravano uvette sprofondate nella pasta hevitata. Raddrizzò le larghe spalle spioventi. «Non mi piace il suo atteggiamento, Liska.»

Lei rise. «Non ti piace il mio atteggiamento? Sai che c'è, Bestione?» Si chinò a livello della sua faccia. «Sei qualche anello più indietro di me nella catena evolutiva della polizia. Posso smerdarti quanto mi pare e nessuno darà ascolto alle tue proteste. Invece, se a me non piace il tuo atteggiamento, e non mi piace, questo sì che potrebbe essere un problema.» Si scostò da lui e chiese di nuovo: «Che ci facevate là?»

«L'ho già detto, abbiamo preso la chiamata.»

«È stato Burgess il primo a rispondere, e il primo ad arrivare sul posto.»

«Pensavamo che potesse avere bisogno di aiuto.»

«Per affrontare un cadavere?»

«Era in macchina da solo, e doveva assicurare la scena.»

«Così tu e Rubel siete arrivati e l'avete totalmente inquinata. E naturalmente, è stata solo una felice combinazione che la vittima fosse proprio l'investigatore della Affari Interni che ti stava con il fiato sul collo per il pasticcio del caso Curtis.»

«Infatti.»

Liska scosse la testa. «Ma non hai proprio niente in quella zucca? Che stavi facendo quando distribuivano i cervelli, spaccavi pietre a craniate? Vuoi tirarti di nuovo addosso la Affari Interni?»

Ogden si guardò intorno, lanciando occhiate in cagnesco a chiunque potesse ascoltare. «Abbiamo risposto a una chiamata. Come avremmo potuto sapere che il morto era Fallon?»

«Ma quando lo avete scoperto siete rimasti. Hai seminato le tue impronte per tutta la sua casa...»

«E allora? Si era ammazzato. Non è che qualcuno lo avesse fatto fuori.»

«Tu questo non potevi saperlo. Non lo sai ancora. E comunque non sta a te decidere.»

«Lo ha stabilito il medico legale», ribatté lui. «Non è stato un omicidio.»

«Non era nemmeno uno spettacolo da stadio, ma tu non hai resistito, vero? Hai scattato un paio di foto da mostrare agli altri omofobi negli spogliatoi?»

Ogden si disincastrò dallo spazio tra il tavolo e la panca, ergendosi in tutta la sua statura. Liska cercò di mantenere la propria posizione, ma dovette arretrare di un passo per non essere spinta indietro. Un grossa vena tagliava la fronte di lui a zigzag, come una saetta. I suoi occhi erano freddi e opachi come bottoni. Un brivido di paura percorse Liska; fu istintivo, e questo la spaventò ancora di più: la paura non era una compagnia usuale per lei.

«Io non devo rispondere a lei, Liska», le disse in un tono che era quieto e teso allo stesso tempo.

Lei sostenne il suo sguardo con aria di sfida, sapendo che stava pungolando un toro. Forse non aveva scelto la tattica più astuta, ma ormai era in ballo e doveva ballare. «Prova a incasinare un'altra delle mie scene del delitto, Ogden, e non dovrai rispondere più a nessuno, perché potrai dire addio al tuo distintivo.»

La vena pulsò visibilmente, e una vampata di rosso acceso gli salì dal collo taurino fino alle orecchie.

«Ehi, B.O., diamoci una mossa.»

Liska immaginò che dovesse trattarsi del compagno di Ogden, Rubel, che stava venendo verso di loro, ma non si voltò a guardare. Per nessun motivo avrebbe girato le spalle a Ogden. Lui sembrava non riuscire a smettere di fissarla. Poteva percepire la rabbia che gli cresceva dentro a ogni breve respiro.

Le tornarono alla mente le fotografie scattate sulla scena dell'omicidio Curtis. Furia selvaggia. Un massacro. Un cranio umano spappolato come una zucca troppo matura.

Adesso la gente intorno a loro li stava guardando. Cal Springer si alzò

dalla panca e batté in ritirata verso l'uscita, evitando a malapena di urtare la spalla contro quella di Rubel quando si incrociarono.

«Forza, B.O., andiamo», ordinò Rubel.

Ogden finalmente lo guardò, e la tensione si spezzò. Liska sentì l'aria uscirle di getto dai polmoni. Rubel la squadrò da dietro le lenti a specchio dei suoi occhiali da sole.

Era decisamente il più massiccio dei due. Di bell'aspetto, capelli scuri, mascella quadrata, struttura fisica da David di Michelangelo in versione steroidizzata. Il cervello della coppia, pensò Liska, osservandolo mentre spingeva il suo partner verso la porta, trascinandolo via dai guai, un po' come aveva fatto quel giorno a casa di Fallon.

Li seguì fuori dal locale. Erano diretti verso il parcheggio all'angolo della strada.

«Ehi, Rubel!» chiamò. Lui si voltò a guardarla. «Ho bisogno di parlare anche con te. Da solo. Presentati alla sezione investigativa criminale alla fine del tuo turno.»

Rubel non rispose, né cambiò espressione. Lui e Ogden si allontanarono fianco a fianco, occupando con l'ampiezza complessiva delle loro spalle l'intero marciapiede.

Se la morte di Andy Fallon non fosse stata archiviata come un incidente, o un suicidio, Ogden sarebbe schizzato in cima alla lista dei sospetti. Era stato stupido o ingenuo a presentarsi sulla scena? Forse no. Rispondere alla chiamata gli aveva dato l'opportunità di disseminare legittimamente le proprie impronte per tutta la casa di Andy Fallon.

Come si poteva costringere un uomo a impiccarsi?

Liska si sentì raggelare mentre guardava quel poliziotto cercando di capire quanto marcio ci fosse in lui.

Lo scampanellio della porta di *Cheap Charlie's*, che si apriva dietro di lei, la riscosse dai suoi pensieri.

«Sarò un pignolo», disse Elwood, «ma credevo che non indagassimo su casi chiusi.»

Liska guardò i due agenti salire su un'autopattuglia. Rubel si mise al volante. La macchina si abbassò lateralmente quando Ogden si sedette al posto del passeggero.

«Noi per chi lavoriamo, Elwood?»

«Teoricamente o praticamente?»

«Per chi lavoriamo, Elwood?»

Kovac li aveva tirati su tutti quanti con quel ritornello.

«La vittima.»

«Il mio attuale capo non mi ha comunicato ufficialmente la fine del rapporto di lavoro», disse Liska senza traccia del suo consueto umorismo.

Elwood fece un lungo sospiro. «Nikki, per una così determinata a fare carriera, passi un po' troppo tempo a darti la zappa sui piedi.»

«Lo so», disse lei, ripescando le chiavi della macchina dalla tasca. «Non è logico. Patologico, piuttosto.»

16

Il mondo è pieno di tragedie, sergente Kovac.

La voce di Savard gli rimbombava nella testa mentre guidava verso la casa di Mike Fallon. Uno scherzo della sua mente la fece suonare sospirosa, sexy. Ciò rese il gioco di luce e ombra sulla faccia di lei morbido e d'effetto, lo sguardo nei suoi occhi pieno di mistero.

Amanda Savard era davvero un enigma, e lui era sempre stato irresistibilmente attratto dagli enigmi. Di solito era piuttosto bravo a risolverli, ma sapeva d'istinto che questo sarebbe stato più complicato di tanti altri, e non sembrava vi fossero molte probabilità che i suoi sforzi venissero ricompensati. Lei non avrebbe apprezzato il tentativo, questo era poco ma sicuro.

Mi chiami pure tenente Savard.

«Amanda», disse tra sé e sé, così, giusto per essere insolente. Non le sarebbe piaciuto sapere che Kavac pronunciava il suo nome quando era solo, con lei presente. Anzi, in questo caso non poteva neppure fargli pesare la sua autorità se non era lì a sentirlo, e il controllo era essenziale per lei. Kovac si domandava perché, si domandava quali eventi l'avessero resa la donna che era. «Qual è la tua tragedia, Amanda?»

Non portava una fede nuziale. Non teneva fotografie nel suo ufficio. E non sembrava proprio nel suo stile rimorchiare in qualche bar quel genere di uomo che poteva averle fatto quell'occhio nero.

Non aveva creduto alla storia della caduta. La posizione delle lesioni era troppo sospetta. Chi mai sbatte la faccia, cadendo? La reazione naturale è mettere le mani avanti per ammortizzare l'impatto, e lei non aveva alcun segno sulle mani.

L'idea che qualcuno alzasse le mani su una donna lo disgustava e indignava. L'idea che quella particolare donna lo permettesse, lo sconcertava.

Accantonò i suoi interrogativi una volta arrivato a casa di Mike. Non c'e-

rano macchine lungo il marciapiede o sul vialetto d'accesso. Nessuno rispose al campanello della porta.

Kovac tirò fuori il suo cellulare e fece il numero di Mike. Il telefono suonò a vuoto. Probabilmente il vecchio era nel mondo dei sogni, sotto l'effetto di tranquillanti e alcol. Questo gli avrebbe dato qualche minuto per dare un'occhiata da solo alla casa.

Controllò il garage. La macchina era là. Passò sul retro e prese la chiave da sotto lo zerbino.

La casa era silenziosa. Nessun suono distante di un televisore o di una radio o di uno scroscio d'acqua nella doccia. Meglio così. Mike poteva restare ancora un po' nei suoi paradisi artificiali prima di dover affrontare il giorno in cui avrebbe seppellito suo figlio.

Kovac andò al bancone della cucina: assembramento di farmaci che facevano tirare avanti Mike, in un modo o nell'altro, e passò in rassegna le boccette. Prilosec, Davocet, Ambien...

Ambien, nome commerciale dello zolpidem, il barbiturico trovato nel sangue di Andy Fallon. Fissò la boccetta, sentendo una stretta al petto. Aprì il tappo e guardò dentro. Vuota. La prescrizione era per trenta compresse con l'indicazione di prenderne una in caso di bisogno prima di andare a letto. L'etichetta riportava la data di consegna: 7 novembre.

Probabilmente era solo una coincidenza che padre e figlio stessero usando lo stesso prodotto per mettersi fuori combattimento. L'Ambien era un sonnifero prescritto comunemente. Ma non c'era nessuna confezione di Ambien in casa di Andy Fallon, e questo era strano. Se aveva assunto il farmaco la notte della sua morte, allora dov'era la boccetta? Non nell'armadietto dei medicinali, non nella pattumiera, non nel comodino. La boccetta di Mike invece era vuota, ma avrebbe potuto lui stesso prendere tutte le pillole dal 7 novembre. D'altro canto, se *in caso di bisogno* significava una volta o due alla settimana, allora ne mancavano parecchie all'appello.

Kovac lasciò che le ipotesi corressero a briglia sciolta attraverso la sua mente, senza censura. Nessuna di esse era piacevole, ma questa era la forma mentale che aveva sviluppato a causa della natura del suo lavoro. Non poteva permettersi di essere fiducioso, di escludere niente a priori, di filtrare le possibilità attraverso un reticolo di rifiuto e negazione come faceva la maggior parte della gente. Non si sentiva a disagio per questo, a differenza di altri suoi colleghi. Non lo deprimeva. La realtà della vita era che le persone, anche quelle ritenute buone e oneste, facevano regolarmente cose riprovevoli ai loro simili, persino ai loro stessi figli.

Eppure, non riusciva a immaginare uno scenario in cui Mike Fallon giocasse un ruolo diretto nella morte di suo figlio. Le condizioni fisiche del vecchio lo rendevano impossibile. Supponeva che Andy potesse avere preso le pillole dalla scorta di suo padre, ma nemmeno questo gli suonava convìncente. Oppure poteva averle avute da un amico. Ripensò alle lenzuola e agli asciugamani nella lavatrice, ai pochi piatti puliti nella lavastoviglie di Andy.

«Ehi, Mike! Sei sveglio?» chiamò. «Sono Kovac!»

Nessuna risposta.

Ripose la boccetta sul bancone e uscì dalla piccola, angusta cucina. Nella casa regnava un'immobilità che non gli piaceva, un senso di vuoto. Forse Neil era già venuto a prendere suo padre, ma mancavano ore al funerale. Forse Mike aveva altri parenti che in quel momento gli stavano dando conforto, offrendo caffè e dicendo tutte le cose giuste, ma Kovac ne dubitava. Da quando lo conosceva, Mike Fallon aveva vissuto nella solitudine. Isolato prima dalla sua durezza, poi dalla sua amarezza. Era difficile immaginare che avesse persone care pronte a stringerglisi intorno circondandolo di affetto, come succedeva nelle famiglie unite. Non che Kovac avesse grande esperienza a riguardo. La sua stessa famiglia era sparpagliata qua e là, e non accadeva mai che qualcuno si facesse vivo.

Guardò le stanze vuote della casa di Mike Fallon e si chiese se stesse guardando il proprio futuro.

«Mike? Sono Kovac», ripeté, svoltando nel breve corridoio che portava alle camere da letto.

L'odore fu la prima cosa che lo colpì. Non intenso, ma inconfondibile. Un orribile presentimento gli oppresse il petto, pesante quanto un'incudine.

Imprecò sottovoce, estraendo la pistola dalla fondina. Con il piede, spinse la porta della camera degli ospiti. Niente. Nessuno. Solo due letti singoli con il copriletto di ciniglia, e alla parete un quadretto di Gesù in toni seppia, in una decina cornice metallica.

«Mike?»

Si mosse verso la porta della stanza di Mike; sapeva che cosa aspettarsi. Tuttavia, si tenne di lato mentre girava la maniglia. Si riempì i polmoni d'aria e aprì la porta spingendola con il piede.

La camera era nel caos come l'ultima volta che l'aveva vista. Le fotografie incorniciate che Fallon aveva sbattuto a terra erano impilate dove Kovac le aveva messe. Il letto era sfatto. Il bicchiere della marmellata era sul comodino con dentro un fondo di whisky. Il pavimento era ancora disse-

minato di indumenti sporchi.

Kovac fissò perplesso la stanza vuota, momentaneamente disorientato, cercando di spazzare via le immagini che si erano formate nella sua testa. L'odore era più forte lì, nel punto in cui si trovava. Sangue, escrementi e urina. Il sentore acre e metallico di polvere da sparo. La porta del bagno era di fronte a lui. Chiusa.

Andò a mettervisi di fianco, chiamò di nuovo Fallon per nome, ma stavolta così sommessamente che lui stesso poté a malapena udire la propria voce. Girò la maniglia e spinse la porta.

Sulla tenda della doccia, tessuti insanguinati misti a capelli.

Iron Mike Fallon era sulla sua sedia a rotelle, in biancheria intima, la testa e le spalle gettate all'indietro, le braccia penzolanti ai lati. Le gambe striminzite, pelose, inutili erano piegate verso sinistra. La bocca era spalancata, gli occhi sbarrati, come se si fosse reso conto all'ultimo istante che la realtà della morte era sorprendentemente diversa da come l'aveva immaginata.

«Oh, Mikey», mormorò Kovac.

Seguendo la procedura, entrò nella stanza con cautela, cogliendo i dettagli, mentre l'altra parte del suo cervello prendeva coscienza della perdita. Mike Fallon lo aveva addestrato, aveva fissato uno standard, era diventato una leggenda a cui ispirarsi. Come un padre in molti sensi. Meglio di un padre, considerando i rapporti tesi di Mike con i propri figli. Era stato già abbastanza brutto vederlo ridotto a un vecchio scorbutico, iroso e patetico. Vederlo lì morto, in biancheria intima, era l'affronto finale alla sua dignità.

La parte posteriore del suo cranio era esplosa, maciullata. Un lembo di cuoio capelluto era ancora attaccato alla sommità della testa, trattenuto da capelli grigi insanguinati. Materia cerebrale e minuscoli frammenti d'osso imbrattavano il pavimento. Un vecchio revolver di ordinanza calibro trentotto era per terra alla destra di Mike, caduto lì probabilmente quando il suo corpo si era contratto negli spasmi di morte.

Iron Mike Fallon, un poliziotto in più a farla finita usando la stessa pistola che aveva portato per proteggere la comunità. Dio solo sa quanti lo facevano ogni anno. Troppi. Passavano la loro vita come membri di una confraternita, ma morivano soli, perché nessuno di loro sapeva come gestire lo stress e tutti, dal primo all'ultimo, erano restii a confidarlo ad altri. Poco importava se avevano lasciato il servizio attivo: un poliziotto era un poliziotto fino al giorno della sua morte.

Quel giorno per Mike Fallon era arrivato. Lo stesso giorno in cui suo fi-

glio sarebbe stato seppellito.

Un uomo non dovrebbe mai sopravvivere ai propri figli, Kojak. Dovrebbe morire prima che possano spezzargli il cuore.

Kovac toccò con due dita la gola del vecchio. Una pura formalità, sebbene avesse conosciuto persone che erano sopravvissute a simili ferite.

O piuttosto, ne aveva conosciute alcune il cui cuore aveva continuato a battere per un certo tempo perché il danno aveva coinvolto una parte meno essenziale del cervello. Non si poteva però realmente definire sopravvivenza.

Fallon era freddo al tatto. Il rigor mortis stava sopravvenendo nella faccia e nella gola, ma non si era ancora esteso al tronco. In base a questo, Kovac collocò il momento della morte nelle ultime cinque o sei ore. Le due o le tre del mattino. Le ore più solitarie della notte. Quelle che sembrano prolungarsi all'infinito quando un uomo sta a letto sveglio con lo sguardo fisso nel buio, contemplando le realtà più fosche della propria vita.

Kovac uscì dalla stanza, dalla casa, e si fermò sul portico a guardare nel nulla. Accese una sigaretta e la fumò, le dita intirizzite dal freddo. Aveva i guanti in tasca, ma non si preoccupò di infilarli. Talvolta faceva bene soffrire. Il dolore fisico gli ricordava che era vivo e che esistevano patimenti ben più profondi.

Desiderò un bicchiere di whisky per brindare al vecchio, ma per questo avrebbe dovuto aspettare. Finì la sigaretta e tirò fuori il suo cellulare.

«Kovac, Omicidi. Ho un altro cadavere. Mandatemi i ragazzi della squadra A. Era uno dei nostri.»

Si era seduto sul gradino della porta d'ingresso, l'impermeabile avvolto intorno al fondoschiena congelato, e stava fumando una seconda sigaretta quando arrivò Liska.

«Nikki, che stai cercando di fare? Vuoi che accorra tutto il vicinato?» la apostrofò quando scese dalla macchina. Era la sua auto, la Saturn personalizzata dal sacco della spazzatura al posto del finestrino, ad attirare l'attenzione.

«Pensi che il capo della vigilanza dell'isolato chiamerà la polizia?» replicò lei, raggiungendolo.

«È più probabile che ti spari direttamente. Prima spara, poi parla. L'America all'alba del nuovo millennio.»

«Se sono fortunata colpirà il serbatoio e farà saltare in aria il maledetto

catorcio. Potrei rassegnarmi a una vacanza questa settimana.»

«A chi lo dici.» Kovac accennò alla macchina mentre Liska saliva gli scalini coperti di neve, ignorando la rampa pulita per la sedia a rotelle. «Allora, che le è successo?»

Lei scrollò le spalle. «Solo un'altra vittima del degrado morale. Nel garage fuori dall'ufficio, niente meno.»

«Il mondo sta andando in malora sui Rollerblades.»

«Il che ci assicura lo stipendio.»

«Hanno rubato qualcosa?»

«Non mi pare. Non c'era niente che valesse la pena di prendere, eccetto il mio indirizzo su qualche giornaletto pubblicitario.»

Kovac aggrottò la fronte. «Questo non mi piace.»

«Sì, beh... Tua madre non te l'ha mai detto che ti verranno le emorroidi stando seduto sul cemento freddo?»

«No.» Lui si alzò lentamente, indolenzito. «Mi ha detto che sarei diventato cieco facendomi le seghe.»

«Posso fare a meno di immaginarmi la scena.»

«Sempre meglio di quello che vedrai dentro», le garantì. Si chinò per spegnere la sigaretta e gettò il mozzicone dietro un arbusto di ginepro.

Nessuno dei due parlò per un momento.

«Mi dispiace tanto, Sam», disse infine Liska. «So che lui significava molto per te.»

Kovac sospirò. «È così, sono sempre i più duri a farla finita.»

Liska gli diede una spintarella. «Ehi, tu prova a farmi uno scherzo del genere, e ti resuscito solo per poterti sparare io stessa.»

Lui provò a sorridere ma non ci riuscì, così distolse lo sguardo, volgendolo verso la casa accanto. I vicini di Fallon avevano messo davanti alla loro finestra panoramica tre sagome in compensato dei Re Magi sui cammelli, diretti alla capanna del Bambino Gesù. Uno Schnauzer stava facendo pipì su uno dei cammelli.

«Io non sono così duro, Nikki», confessò. Si sentiva come se la sua vecchia armatura si fosse arrugginita e sfaldata, uno strato dopo l'altro, lasciandolo esposto. Che cos'era peggio? Essere talmente rigido da diventare insensibile, troppo distaccato perché qualcosa potesse toccarlo, oppure essere aperto al contatto con la vita e le emozioni di altre persone, e rischiare di restarne ferito? Una scelta ardua, in un giorno così. Come decidere se preferisci essere accoltellato o preso a randellate, pensò.

«Bene.» Liska gli mise la mano sulla schiena e appoggiò la testa contro

la sua spalla per qualche secondo. Il contatto gli diede conforto, come qualcosa di freddo su una bruciatura.

Meglio essere aperti, decise Kovac, tornando a riflettere sul suo quesito. Anche se spesso e volentieri si finisce per soffrire. Passò il braccio intorno alle spalle della collega e la strinse. «Grazie.»

«Non raccontarlo a nessuno, mi raccomando», scherzò lei, mantenendo la faccia seria, mentre si allontanava. «Ho una reputazione da difendere. E a proposito di persone con una reputazione... Indovina chi ho visto fare colazione insieme stamattina in quel famoso locale frequentato dalle celebrità, *Chez Charlie*.»

Kovac attese.

«Cal Springer e Bruce Ogden.»

«Mi venga un colpo.»

«Strani compagnucci, eh?»

«Sono stati contenti di vederti?»

«Eccome. Almeno quanto sarebbero felici di avere i pidocchi. Ma non credo che l'incontro fosse programmato. Cal stava sudando come un frate in un bordello. Se l'è filata alla prima occasione.»

«Sembra nervosetto, per uno che è stato scagionato da qualunque illecito.»

«Direi anch'io. E Ogden...» Liska guardò verso la strada. Un camion dell'immondizia passò oltre. «Quel tipo è come un fusto di nitroglicerina con un detonatore difettoso. Mi piacerebbe dare una sbirciata al suo fascicolo personale.»

«Savard mi ha detto che controllerà il dossier di Fallon sull'indagine Curtis, i suoi appunti su Ogden, se Ogden lo avesse minacciato, cose di questo genere.»

«Ma non ti lascerebbe vedere il file.»

«No.»

«Stai perdendo il tuo tocco, Sam.»

Lui ridacchiò. «Quale tocco? La mia speranza è che alla fine si stanchi di avermi tra i piedi e mi dia quello che voglio purché sparisca. Terapia avversiva.»

«Devo ammettere che anche la mia immagine di tipa tosta sta dando qualche segno di cedimento», disse Liska. «Stamattina ero lì, con Ogden piantato davanti, a muso duro, e tutto quel che riuscivo a pensare era Curtis, pestato a morte con una mazza da baseball.»

Kovac rivide la scena. «Stai pensando che sia stato Ogden a molestare

Curtis, e che lo abbia ammazzato di botte per essere andato a lamentarsene alla Affari Interni. Ma Ogden non sarebbe mai stato informato dell'inchiesta Curtis se ci fosse stato un esposto contro di lui per avere molestato lo stesso Curtis in passato. Queste cose succedono solo nei film.»

«Già», sospirò Liska. «Se tu fossi Mel Gibson e io Jodie Foster, potrebbe succedere.»

«Mel Gibson è basso.»

«Okay. Se tu fossi... Bruce Willis.»

«È basso e pure pelato.»

«Al Pacino?»

«Ha l'aspetto di uno che è stato trascinato per una strada ghiaiosa a rimorchio di un camion.»

Liska roteò gli occhi. «Harrison Ford?»

«Comincia a essere vecchiotto.»

«Anche tu, se è per quello», fece notare Liska, poi guardò di nuovo verso la strada. «Dov'è la squadra della Scientifica?» Saltellò un poco sulle punte dei piedi. Non portava il cappello, e i bordi delle sue orecchie erano diventati di un rosa acceso per il freddo.

«A una crisi domestica mortale», disse Kovac. «Senti qua. Moglie *de facto* uccide il convivente. Dice che ne aveva abbastanza di lui che la stuprava quando era ubriaca fradicia, dopo nove anni che la cosa andava avanti. Lo ha colpito al petto, alla faccia e all'inguine con una bottiglia di vodka spaccata.»

«Wow. Un vero omicidio.»

«Bello e buono. Comunque, ne avranno ancora per un po'.»

«Farò io le foto, allora.» Gli tese la mano per farsi dare le chiavi della sua auto, per andare a prendere la macchina fotografica.

Tutto secondo il regolamento. Ogni morte violenta doveva essere trattata come un omicidio.

Kovac tornò in casa con lei e cominciò a prendere appunti. C'era una certa consolazione nella routine, purché cercasse di non pensare che la vittima era stata il suo mentore un tempo, una vita fa. Liska si astenne dall'umorismo nero con cui di solito esorcizzavano l'orrore della scena di una morte violenta. Per un po' il silenzio fu rotto dagli scatti e dai ronzii della macchina fotografica mentre sputava una raccapricciante istantanea dopo l'altra. Quando si rese conto che il rumore era cessato, Kovac alzò gli occhi dal suo taccuino.

Liska era accovacciata di fronte a Fallon, lo fissava come se si aspettasse

che rispondesse da un momento all' altro a qualche domanda che gli aveva posto telepaticamente.

«Che c'è?» chiese Kovac.

Lei si rialzò e osservò la stretta stanza da bagno. Serrò le labbra e corrugò le sopracciglia fin quasi a congiungerle. «Perché è entrato all'indietro?»

«Eh?»

«Questa stanza è stretta, senza contare gli ostacoli del water e del lavabo. Non deve essere stato semplice. Perché prendersi la briga di fare tante manovre?»

Kovac contemplò il vecchio. «Se fosse entrato in avanti, chiunque, aprendo la porta, si sarebbe trovato di fronte la parte a polpette della sua testa. Forse voleva preservare un po' di dignità.»

«In tal caso avrebbe potuto avere il riguardo di mettersi qualcosa di decente, invece di restare in maglietta e mutande, non credi? Quella biancheria non grida esattamente 'Rispettatemi'.»

«I suicidi non sempre agiscono in modo sensato. Uno che sta per farsi saltare il cervello non può essere proprio molto lucido. E lo sai bene quanto me, tanta gente si fa fuori in bagno. Come se poi dovessero pensare a ripulire lo scempio.»

Liska non disse niente. La sua attenzione si era spostata al pavimento, vinile grigiastro che vent'anni prima doveva essere stato bianco. Alle spalle di Fallon, il vinile era sporco di sangue frammisto a schegge d'osso e a materia cerebrale. Di fronte a lui: niente. La tenda della doccia era un disastro; la porta dalla quale erano entrati era pulita.

Chiunque entrasse nella stanza, o ne uscisse, aveva il passaggio libero. Niente sangue su cui si potessero lasciare impronte digitali.

«Se fosse stato un miliardario con una moglie giovane e bella, direi che hai fiutato una pista scottante, Nikki», commentò Kovac. «Ma era solo un vecchio amareggiato, costretto su una sedia a rotelle, che aveva appena perso il suo figlio prediletto. Non gli restava nulla per cui vivere. Era distrutto per Andy, non poteva perdonarsi la sua incapacità di perdonarlo. Così è venuto qui e si è fatto saltare le cervella. E lo ha fatto in questo modo per lasciare una scena della morte relativamente pulita, così che nessuno di noi irrompesse qua dentro e calpestasse i brandelli del suo cervello.»

Liska puntò la Polaroid verso la pistola sul pavimento e scattò un'ultima foto.

«Dev'essere la sua vecchia pistola di servizio», disse Kovac. «Quando guarderemo in giro, scopriremo che la teneva in una scatola da scarpe in

fondo al suo armadio, dove ogni vecchio poliziotto nasconde la propria arma.» Incurvò la bocca in un sorriso teso. «È lì che io nascondo la mia, nel caso tu voglia venire a portarmela via. Siamo patetiche creature abitudinarie e prevedibili.» Fissò Fallon. «Alcuni di noi più di altri.»

«Suoni un po' amareggiato, Kojak», osservò Liska, porgendogli le fotografie.

Lui le infilò nel taschino del soprabito. «Come potrei vedere tutto questo e non esserlo?»

Dall'altra parte della casa giunse il tonfo di una porta esterna che si chiudeva. Kovac fu ben contento di voltare le spalle alla scena e uscire dal bagno, avviandosi lungo il corridoio.

«Era ora!» inveì, poi si fermò bruscamente nello stesso momento in cui Neil Fallon si bloccava nell'arco tra il soggiorno e la sala da pranzo.

A vederlo, si sarebbe detto che era stato rapinato mentre era ubriaco. I capelli gli stavano ritti sulla testa, un'ecchimosi violacea gli spiccava sullo zigomo, e aveva un labbro spaccato. Il completo marrone era sgualcito, come se avesse dormito vestito. La cravatta dozzinale era messa di sghembo, e il colletto della camicia bianca sbottonato (del resto non sarebbe riuscito a chiuderlo nemmeno con un argano). Evidentemente aveva comprato la camicia un paio di misure di collo prima, senza più avere occasione di indossarla.

Ingoiò un paio di respiri, pompandosi.

«Non ha potuto lasciare nemmeno questo a me?» disse, mentre la sua espressione passava dalla sorpresa alla collera. «Non posso nemmeno accompagnarlo a quel dannato funerale? Ha dovuto chiamare uno dei suoi anche per quello? Che figlio di puttana...»

«È morto, Neil», lo interruppe Kovac. «Sembra che si sia sparato. Mi dispiace.»

Fallon lo fissò per un minuto buono, poi scosse la testa, attonito. «Lei è proprio l'Angelo della Morte, eh?»

«Solo il messaggero.»

Fallon si voltò di scatto, come se volesse andarsene, ma invece rimase lì con le mani sui fianchi, le spalle da toro che si alzavano e abbassavano.

Kovac aspettò, pensando a un'altra sigaretta e a quel bicchiere di whisky di cui gli era venuta voglia prima. Ricordò la bottiglia di Old Crow che Neil aveva diviso con lui fuori dal suo capanno, al freddo, mentre fissavano la neve spinta dal vento sopra il lago ghiacciato, il giorno in cui gli aveva detto della morte di suo fratello. Sembrava passato un anno.

«Quando è stata l'ultima volta che ha parlato con Mike?» domandò rientrando nei confini sicuri della routine, come faceva sempre.

«Ieri sera, al telefono.»

«A che ora?»

Fallon sbottò in una risata aspra, sgangherata. «Ma si rende conto, Kovac», disse, cominciando a camminare in tondo all'estremità opposta della sala da pranzo. «Mio fratello e il mio vecchio sono morti nel giro di una settimana, e lei non trova di meglio che farmi il terzo grado. È il colmo. Avrò visto mio padre cinque volte negli ultimi dieci anni, e lei pensa che potrei averlo ucciso. Perché avrei dovuto prendermi il disturbo?»

«Non era questo il motivo della domanda, ma già che ha sollevato la questione, avrei bisogno di sapere per il rapporto dove si trovava tra mezzanotte e le quattro di questa notte.»

«Nel mio letto a dormire!»

«Ha una moglie o una ragazza che possa confermarlo?»

«Ho una moglie. Ma siamo separati.»

Fallon si guardò intorno come se stesse cercando qualcuno che fosse testimone neutrale di ciò che gli stava capitando, ma non c'era nessuno. Fece ancora qualche passo avanti e indietro e scosse la testa in un visibile crescendo di rabbia e frustrazione. Accennò un piccolo slancio verso Kovac e rimbalzò indietro, perforando l'aria con un indice, la faccia contorta in una smorfia. «Odiavo quel vecchio figlio di puttana! Lo odiavo!»

Le lacrime si spremettero fuori dai suoi occhi serrati e gli colarono sulle guance. «Ma era mio padre», continuò, risucchiando un rapido respiro. «E adesso è morto. Non ho bisogno di lei e delle sue stronzate.»

Si fermò e si piegò in avanti con le mani sulle ginocchia, come se avesse preso un colpo nello stomaco. Un suono gutturale gli gorgogliò in fondo alla gola. «Merda, mi sento male.»

Kovac si spostò per bloccare il passaggio verso il bagno, ma Fallon di diresse invece alla cucina e uscì dalla porta sul retro.

Kovac fece per seguirlo, ma si fermò quando il capo della squadra della Scientifica entrò dalla porta principale. Meglio così. Quando poté raggiungere Neil Fallon sul portico posteriore, ogni fuoco d'artificio gastrointestinale era cessato. Fallon era appoggiato alla ringhiera, fissando il cortile, sorseggiando qualcosa da una sottile fiaschetta di metallo. La sua pelle appariva leggermente grigiastra, gli occhi orlati di rosso. Per un momento non diede segno di avere notato la presenza di Kovac, ma poi indicò una quercia spoglia nell'angolo in fondo al cortile.

«Quello era l'albero delle impiccagioni», disse senza emozione. «Quando Andy e io eravamo bambini.»

«Giocavate ai cow-boy.»

«E ai pirati, a Tarzan, e a quel che capitava. Andy avrebbe dovuto tornare qui a farlo: lui morto impiccato nel cortile, Iron Mike in casa con un buco in testa. Potrei venire qui anch'io, mettere la mia macchina nel garage e asfissiarmi con il gas di scarico.»

«Come le è sembrato Mike ieri sera al telefono?»

«Il solito stronzo di sempre. 'Voglio essere alla maledetta cappella funebre per le dieci, vedi di essere puntuale.'» L'imitazione fu poco lusinghiera, ma efficace. «Fottuto vecchio cazzone», mormorò, passandosi una mano guantata sotto il naso colante.

«Che ora era? Sto cercando di farmi un quadro di che cosa sia successo e quando», spiegò Kovac. «Ci serve per il verbale.»

Fallon fissò l'albero e strinse le spalle. «Non so. Non ci ho fatto caso. Forse le nove, o giù di lì.»

«Non è possibile. L'ho incontrato mentre ero a casa di suo fratello, giusto intorno a quell'ora.»

Fallon lo guardò. «E lei che ci faceva lì?»

«Davo un'occhiata in giro. Ci sono un paio di cosette che non mi sono chiare.»

«Che c'è da chiarire? Andy si è impiccato. Come possono esserci dubbi su una cosa tanto lampante?»

«Vede, a me piace conoscere il perché delle cose», replicò Kovac. «Ciascuno ha le sue fisse. Voglio sapere a che cosa stesse lavorando, che cosa stesse succedendo nella sua vita privata, roba del genere. Colmare le lacune, avere il quadro completo.»

A Fallon la spiegazione non piacque. Si voltò e bevve un altro sorso dalla sua fiaschetta.

«Sono abituato a gente che muore», continuò Kovac. «Trafficanti di droga si ammazzano tra di loro per i soldi. Tossici si ammazzano per la droga. Mariti e mogli si ammazzano per odio. C'è un metodo nella follia. Se un uomo in gamba come suo fratello finisce così, ho bisogno di provare a trovarvi un senso.»

«Buona fortuna.»

«Che cosa si è fatto alla faccia?»

Fallon si toccò lo zigomo con una mano, come per cancellare la contusione. «Niente di grave», minimizzò. «Un piccolo diverbio con un cliente

nel parcheggio, ieri sera.»

«Per quale motivo?»

«Aveva fatto un commento antipatico. Io me la sono presa e ho fatto una battuta a proposito delle sue preferenze sessuali e di una pecora. Lui ha tirato una sventola a casaccio e mi ha beccato in pieno.»

«È aggressione», rilevò Kovac. «Ha chiamato la polizia?»

Fallon fece una risatina nervosa. «Questa è buona. Lui era la polizia.»

«Un poliziotto? Del nostro dipartimento?»

«Non era in uniforme.»

«Come faceva a sapere che fosse un poliziotto, allora?»

«Per favore. Come se non sapessi riconoscerne uno a un miglio di distanza.»

«Non conosce il nome? Il numero di distintivo?»

«Certo. Dopo che mi ha steso, ho preteso che mi mostrasse il suo distintivo. A ogni modo, non mi sarei preso la briga di sporgere denuncia. Era soltanto uno stronzo che conosceva Andy. Ha fatto una battuta di troppo, e siamo andati a discuterne fuori.»

«Com'era?»

«Come metà dei poliziotti del mondo», rispose Fallon, spazientito. Si infilò la fiaschetta nella tasca della giacca, tirò fuori un pacchetto di sigarette, e si dedicò al rituale dell'accensione, trafficando con i guanti, le dita maldestre per il freddo o per il nervosismo. Imprecò tra sé, riuscì finalmente ad accendere, e tirò un paio di avide boccate.

«Senta, vorrei non avergliene parlato. Non intendo fare niente a riguardo. Avevo alzato un po' il gomito, e non so tenere a freno la lingua quando sono sbronzo.»

«Grosso? Piccolo? Bianco? Nero? Vecchio? Giovane?»

Fallon corrugò la fronte e si agitò come se all'improvviso la pelle gli andasse stretta. «Non so nemmeno se lo riconoscerei, se dovessi rivederlo», disse, evitando di incontrare lo sguardo di Kovac. «È stato solo un piccolo incidente senza importanza.»

«Potrebbe averne molta, invece», ribatté Kovac. «Suo fratello lavorava per la Affari Interni. Si faceva nemici per mestiere.»

«Ma si è ucciso da sé», insistette Fallon. «È questo che è successo, no? Si è impiccato. Il caso è chiuso.»

«Sembra che nessuno osi sostenere il contrario.»

«Tranne lei?»

«Io voglio la verità, qualunque possa essere.»

Neil Fallon rise, poi si fece serio, fissando di nuovo il cortile, o forse ritornando con la mente al passato. «Allora ha scelto la famiglia sbagliata, Kovac. I Fallon non sono mai stati molto dediti alla verità, su niente. Mentiamo a noi stessi, su noi stessi e sulla nostra vita. È quello che ci riesce meglio.»

«Che cosa dovrebbe significare questo?»

«Niente. Siamo la tipica famiglia americana o almeno lo eravamo, prima che due terzi di noi si suicidassero questa settimana.»

«Qualcun altro al suo locale potrebbe identificare il tizio di ieri sera?» domandò Kovac, per il momento più preoccupato all'idea che Ogden avesse fatto tutta quella strada per andare al bar di Neil Fallon, di quanto lo fosse delle dinamiche di distruzione della famiglia Fallon.

«Stavo lavorando da solo.»

«Altri clienti?»

«Forse. Oh, cazzo», borbottò Fallon. «Perché non le ho raccontato di essere andato a sbattere contro una porta?»

«Non sarebbe stato il primo a provarci, oggi», replicò Kovac. «Allora, è stato prima o dopo la zuffa che ha parlato con Mike?»

Fallon emise il fumo dal naso. Seccato. «Dopo, credo. Che differenza fa?»

«Suo padre non era molto in sé quando l'ho visto io. Sedativi, o qualcosa del genere. Se vi siete sentiti dopo di allora, doveva essersi improvvisamente ripreso.»

«Beh, sarebbe da lui. Ha sempre avuto i riflessi pronti, quando si trattava di cogliere un'occasione per tartassarmi», disse Neil con amarezza. «Non gli andava mai bene niente di quel che facevo. Niente era mai abbastanza per rimediare.»

«Rimediare a che cosa?»

«Al fatto che non fossi lui. Che non fossi Andy. Ci si sarebbe aspettati che dopo avere scoperto che Andy era frocio... Comunque, adesso è morto, che può importare ormai? È finita. Per sempre.»

Guardò ancora una volta la quercia, poi gettò la sigaretta sulla neve e diede un'occhiata all'orologio. «Devo andare alla cappella. Forse riesco a sotterrarne uno prima che l'altro diventi freddo.» Gli rivolse uno sguardo di sottecchi mentre andava ad aprire la porta. «Niente di personale, Kovac, ma spero di non rivederla mai più.»

Kovac non disse niente. Restò sul portico a fissare l'albero delle impiccagioni dei fratelli Fallon, immaginando due ragazzini che giocavano ai

buoni e i cattivi, mentre il legame fraterno si intrecciava ai loro rispettivi percorsi di vita, forgiando le loro forze e le loro debolezze, i loro risentimenti.

Se c'è una cosa dalla quale le persone non si riprendono mai, è l'infanzia. Se c'è un vincolo che non si può mai realmente spezzare, è la famiglia.

Kovac rigirò nella testa i propri pensieri come un orso che rivolta sassi per trovare da mangiare. Rifletté sui Fallon e sulle gelosie, le delusioni e i rancori fra loro. Rimuginò sul poliziotto senza volto con cui Neil Fallon aveva fatto a pugni nel parcheggio del suo bar.

Ogden sarebbe stato tanto stupido da andare là? Perché? O forse stupido era la parola sbagliata. Che cosa avrebbe potuto guadagnarci? Forse era questa la domanda giusta.

E mentre meditava su tutto questo, Kovac non poté smettere di pensare che Neil Fallon non aveva nemmeno chiesto di vedere suo padre. I famigliari della vittima di solito lo facevano. La maggior parte della gente rifiutava di credere alla terribile notizia finché non vedeva con i propri occhi. Neil Fallon non aveva voluto farlo. E non si era diretto verso il bagno quando aveva detto di sentirsi male: era andato dritto alla porta sul retro.

Forse aveva bisogno di aria. Forse non aveva chiesto di vedere il corpo di suo padre perché non era il tipo di persona che avesse bisogno di guardare la morte in faccia per accettarla come un fatto concreto. Forse non aveva lo stomaco per vedere quel genere di cose.

O forse avrebbero dovuto fargli il test della paraffina per cercare residui di polvere da sparo sulle sue mani.

La porta sul retro si aprì e Liska sporse la testa. «Sono arrivati gli avvoltoi.»

Kovac gemette. Aveva preso un po' di tempo chiamando con il suo cellulare per richiedere la Scientifica, ma il centralino aveva trasmesso la richiesta via radio, e ogni reporter nell'area metropolitana aveva uno scanner che permetteva di sintonizzarsi sulle frequenze della polizia, ed era inevitabile che un cadavere attirasse gli avvoltoi. Secondo la stampa, la gente aveva il diritto di essere informata delle tragedie accadute a estranei.

«Vuoi che me ne occupi io?» si offrì Liska.

«No. Rilascerò una dichiarazione ufficiale», disse lui, pensando alla vita e alle vicende di Mike Fallon: il dolore, la perdita, l'amore guastato e le occasioni sprecate. «Come ti suona questo? La vita è uno schifo e poi muori.»

Liska inarcò un sopracciglio e con pesante sarcasmo disse: «Sì. Sarebbe

un gran bel titolo.»

Fece per rientrare, ma Kovac la trattenne con una domanda: «Ehi, Nikki, quando hai visto Ogden stamattina, sembrava che avesse fatto a botte con qualcuno?»

«No. Perché?»

«La prossima volta che lo vedi, chiedigli che diavolo ci faceva al bar di Neil Fallon ieri sera. Vedi se ha qualche reazione.»

Liska sembrò infelice. «È stato al bar di Fallon?»

«Forse. Fallon sostiene che un poliziotto si è presentato là facendo battute su Andy, e poi si sono azzurrati nel parcheggio.»

«Ha descritto Ogden?»

«No. Ha sganciato la sua piccola bomba, poi si è chiuso a riccio. Si comporta come uno che abbia paura di qualcosa, di una rappresaglia, forse.»

«Perché Ogden sarebbe andato fin laggiù? A che scopo? Anche se, anzi, specialmente se avesse qualcosa a che fare con Andy Fallon o l'omicidio Curtis. Andare lì a provocare Neil Fallon? Nemmeno Ogden è così stupido.»

«È la stessa cosa che sto pensando anch'io. Ma se non è successo, perché Neil Fallon avrebbe dovuto sparare questa balla?»

«Neil Fallon, il cui padre è seduto in bagno con la parte posteriore della testa fracassata?»

Neil Fallon, che ribolliva di un astio represso per anni. Neil Fallon, che aveva ammesso di perdere facilmente le staffe. Neil Fallon, che nutriva risentimento verso suo fratello e odiava suo padre, anche dopo la loro morte.

«Cerchiamo di sapere qualcosa di più su Neil Fallon», disse Kovac. «Di' a Elwood di occuparsene, se ha tempo. Io farò due chiacchiere con qualcuno dei clienti di Fallon. Sono curioso di sapere se qualcun altro ha visto questo poliziotto fantasma.»

«D'accordo.»

Kovac rivolse un ultimo sguardo cupo all'albero delle impiccagioni. «Accertati che vengano controllate a dovere le mani di Mike Fallon. Potremmo essere davanti a un omicidio.»

17

Non sarebbe stato uno di quei funerali di poliziotti che facevano vedere nel telegiornale delle sei. La chiesa non sarebbe stata gremita di file di

uomini in uniforme, arrivati da ogni angolo dello stato. Non ci sarebbe stata un'interminabile carovana di autopattuglie a scortare il feretro al cimitero. Nessuno avrebbe suonato *Amazing Grace* con le cornamuse. Andy Fallon non era caduto nell'esercizio delle sue funzioni. La sua morte non era stata eroica.

Il posto non sembrava nemmeno una chiesa, pensò Kovac mentre lasciava la macchina nel parcheggio e camminava verso la bassa struttura di mattoni. Come molte chiese costruite negli anni Settanta, somigliava più a un municipio, eccetto per la sottile croce di ferro stilizzata sulla facciata. Quella, e l'insegna luminosa vicino al viale.

AVVENTO DI SAN MICHELE:
ASPETTANDO UN MIRACOLO?
MESSA GIORNI FERIALI: ORE 7
SABATO: ORE 17
DOMENICA: ORE 9 E ORE 11

Come se i miracoli venissero compiuti regolarmente negli orari programmati. Il carro funebre era fermo sul piazzale vicino all'entrata laterale. Nessun miracolo per Andy Fallon. Forse se fosse stato lì sabato pomeriggio alle cinque...

Il vento freddo sferzava le falde del soprabito intorno alle gambe di Kovac. Chinò la testa in avanti perché non gli portasse via il cappello. I convenuti al funerale si stavano dirigendo verso la chiesa da diverse zone del parcheggio. Poliziotto. Poliziotto. Tre civili insieme: un uomo e due donne sotto i trent'anni. I poliziotti erano in borghese, e lui non ricordava di averli mai incontrati prima, ma sapeva riconoscerne uno tanto, facilmente quanto Neil Fallon. Li si riconosceva dalla macchina, dall'atteggiamento, dagli occhi, dai baffi.

L'organo suonava la consueta marcia funebre mentre entravano alla spicciolata, indugiando nel vestibolo. Kovac rinnovò la promessa fatta a se stesso di non avere un funerale quando fosse morto. I suoi amici avrebbero bevuto alla sua salute da *Patrick's*, e magari Liska avrebbe potuto fare qualcosa delle sue ceneri: buttarle sugli scalini del palazzo municipale, mescolandole alla cenere di un migliaio di sigarette fumate lì ogni giorno da poliziotti: gli sembrava una buona soluzione. Di sicuro non avrebbe obbligato nessuno a starsene lì intorno al suo cadavere, tra mazzi di crisantemi e straziante musica d'organo.

Lasciò il cappello sull'attaccapanni, ma tenne indosso il soprabito, e stette in disparte a osservare il trio di civili raggiungere un altro gruppetto di persone. Li avrebbe avvicinati più tardi. Una volta che avessero condiviso l'esperienza di seppellire il loro amico. Si domandò se qualcuno di loro fosse stato abbastanza vicino a Andy Fallon da condividere con lui un morboso attaccamento sessuale.

Impossibile dirlo. In base alla sua esperienza, le persone in apparenza più normali potevano essere implicate nelle cose più strane. Gli amici di Andy Fallon sembravano la crema della loro generazione: ben vestiti, composti, la carnagione chiara sotto il colorito evanescente delle guance arrossate dal vento. Niente indicava chi fosse gay, chi etero, chi avesse propensioni sadomaso.

La porta della chiesa si aprì di nuovo, e Steve Pierce la trattenne, lasciando che Jocelyn Daring lo precedesse dentro. Formavano una bella coppia, in costosi cappotti neri di cashmere: Jocelyn una statuaria bambola di porcellana, con i capelli raccolti e fermati da fiocchi di velluto nero. Forse non aveva sofferto per la perdita del migliore amico del suo fidanzato, ma sapeva come interpretare la parte. Appariva un po' imbronciata. Pierce si fermò al suo fianco davanti all'attaccapanni, con sguardo perso nel vuoto; non l'aiutò a sfilarsi il cappotto. Si scambiarono qualche parola che Kovac non riuscì a udire, ma il tono era stizzoso, e Jocelyn per reazione accentuò il broncio. Entrarono in chiesa senza nemmeno sfiorarsi.

Non erano una coppia felice.

Kovac si avvicinò alla porta interna e guardò attraverso il vetro la congregazione. Le panche erano costituite da sedie di cromo e plastica nera agganciate l'una all'altra. Non c'erano inginocchiatoi. Il posto era freddo, asettico, senza alcunché di solenne: sembrava di essere nella sala conferenze di una biblioteca pubblica.

Pierce e la Daring avevano preso posto in una fila centrale. All'improvviso Pierce si alzò e tornò indietro lungo la navata, seguito dallo sguardo della ragazza. Camminava verso la porta con gli occhi fissi a terra, tirando fuori un pacchetto di sigarette e un accendino. Kovac si fece da parte. Pierce attraversò il vestibolo senza vederlo e uscì.

Kovac lo seguì, piazzandosi alla sua destra sui larghi gradini di cemento, a un metro di distanza da lui. Pierce non lo guardò.

«Continuo a ripromettermi di smettere», disse Kovac, tirando fuori una sigaretta dal suo pacchetto di Salem. Se la infilò tra le labbra e la accese usando un Bic in versione natalizia. «Ma poi non lo faccio mai. Mi piace.

Tutti mi colpevolizzano perché fumo, così dico che sto smettendo, ma il vizio è troppo forte.»

Pierce sbirciò Kovac con la coda dell' occhio e accese la propria sigaretta con un accendino di cromo spazzolato che sembrava un grosso proiettile. Gli tremavano le mani. Riportò lo sguardo verso la strada ed espirò lentamente.

«Immagino sia la natura umana», continuò Kovac, rimpiangendo di non avere preso il cappello prima di uscire: poteva sentire tutto il suo calore corporeo disperdersi dalla sommità della testa. «Tutti si trascinano dietro un fardello sensi di colpa. Come se questo in qualche modo li rendesse persone migliori. Come se esistesse una legge che vieti di essere quello che si è.»

«Ci sono molte leggi che lo vietano», replicò Pierce, continuando a fissare la strada. «A seconda di chi sei.»

Kovac lasciò che le sue parole rimanessero sospese per un momento. Pierce gli aveva aperto uno spiraglio. «Certo, se sei una prostituta o uno spacciatore di droga... O intendeva qualcosa di meno ovvio?»

Pierce soffiò fuori uno sbuffo di fumo.

«Per esempio, se sei gay», suggerì Kovac.

Pierce mosse le spalle e deglutì. «Questo dipende a chi lo chiede.»

«Lo sto chiedendo a lei. Pensa sia qualcosa di cui una persona dovrebbe sentirsi in colpa? Qualcosa che dovrebbe tenere nascosto?»

«Dipende dalla persona, e dalle circostanze in cui si trova.»

«Se uno è fidanzato con la figlia del proprio capo, per esempio?» sparò Kovac, e stette a guardare il missile raggiungere il bersaglio: Pierce fece un passo indietro, colpito in pieno petto.

«Mi sembra di averle già detto che non sono gay», gli ricordò, visibilmente teso. Il suo sguardo saettò da una parte all'altra, controllando se qualcuno potesse sentire.

«Sì, infatti.»

«Allora non mi ha creduto.»

Kovac tirò con calma una boccata dalla sua sigaretta.

«Perché non chiede alla mia fidanzata?» Sempre più irritato. «Gradisce che le registriamo un video di noi due mentre facciamo sesso? Qualche preferenza per le posizioni?»

Kovac non rispose.

«Vuole una lista delle mie ex, magari?»

Kovac si limitò a guardarlo, lasciando che sfogasse la sua rabbia, mentre

cresceva visibilmente in lui una sorta di frenetica eccitazione che aveva difficoltà a contenere.

«Sono un poliziotto da tanti anni, Steve», disse infine. «So capire quando qualcuno mi sta nascondendo qualcosa. Lei si sta portando dentro un bel peso.»

Pierce sembrava sul punto di esplodere. «Ho appena perso il migliore amico che abbia mai avuto. Eravamo come fratelli, e sono stato io a trovarlo morto. Pensa che un uomo non possa soffrire sinceramente per un altro senza essere gay? È così che funziona la sua vita, sergente? Si trincera dietro un muro per paura di quello che gli altri potrebbero pensare di lei se sapessero la verità?»

«Non me ne frega un accidente di quello che gli altri pensano di me», replicò Kovac in tono spiccio. «Non sto cercando di impressionare nessuno. Solo, ho visto troppa gente tirarsi dietro macigni giorno dopo giorno finché il peso li ha trascinati giù e li ha uccisi, in un modo o nell'altro. Lei ha la possibilità di scaricarne uno.»

«Non ne ho bisogno.»

«Andy sta per essere seppellito. Ma se lei sa qualcosa, Pierce, quel macigno non andrà sottoterra con lui. Le resterà appeso al collo finché deciderà di liberarsene.»

«Io non so niente.» Pierce fece una risata aspra che uscì in una nuvola di fumo e fiato caldo nell'aria gelida. «Non so un maledettissimo niente.»

«Ma se lei era là quella notte...»

«Non so chi Andy si stesse scopando, sergente», disse in tono secco, facendo voltare diverse persone che stavano entrando in chiesa. «Ma non ero io.»

Era paonazzo, gli occhi, colmi di astio, erano velati di lacrime. Gettò la sigaretta a terra e la schiacciò sotto la suola di una delle sue costosissime scarpe. «Ora, se vuole scusarmi, sono uno dei portatori del feretro. Devo andare a prendere il cadavere del mio migliore amico.»

Kovac lo lasciò andare e finì la sua sigaretta, immaginando che molti lo avrebbero trovato crudele per ciò che aveva appena detto. Lui non la vedeva così. Pensò a Andy Fallon, appeso a una trave del soffitto. Quel che stava facendo, lo stava facendo per lui, la vittima. La vittima era morta: non esistono molte realtà più crudeli della morte.

Spense la sigaretta sul gradino, poi raccolse tutti e due i mozziconi e li gettò nel vaso di una pianta vicino alla porta. Guardando all'interno della chiesa, poté vedere che la bara era stata trasportata nel vestibolo attraverso

un corridoio laterale. I portatori stavano ricevendo istruzioni da un uomo corpulento delle pompe funebri.

Neil Fallon stava in disparte, la faccia inespressiva. Ace Wyatt mise una mano sulla spalla dell'impresario delle pompe funebri e gli disse qualcosa in tono confidenziale. Gaines, il suo braccio destro, gli gravitava intorno, pronto a scattare, servire e leccare il culo.

«Entra, sergente? O ha intenzione di stare a guardare da dietro le quinte?»

Kovac mise a fuoco il riflesso che era apparso accanto al suo sul vetro. Era Amanda Savard nella sua mise alla Veronica Lake: occhiali neri da diva, sciarpa di velluto intorno alla testa... più che una mise, pensò, un camuffamento.

«Come va la testa?» si informò.

«Nessun serio danno, se non la ferita al mio orgoglio.»

«Già. Che sarà mai una piccola commozione cerebrale per un osso duro come lei?»

«È imbarazzante. Preferirei che evitasse l'argomento.»

Lui sogghignò. «Non mi conosce molto bene, tenente.»

«Non la conosco affatto», rettificò lei, afferrando la maniglia con la piccola mano guantata. «Lasciamo le cose come stanno, d'accordo?»

Come sventolare un drappo rosso davanti a un toro. Kovac si domandò se lei se ne rendesse conto e, in tal caso, a che gioco stesse giocando.

Non farti illusioni, Kovac.

«Io non mollo», la avvertì, attirando il suo sguardo. «Meglio che lei lo sappia.»

Imperscrutabile dietro gli occhiali neri, lei non fece alcun commento ed entrò in chiesa. Kovac la seguì: un vero mastino, o un autolesionista. La bara e il corteo avevano risalito la navata. L'organista stava suonando un'altra deprimente marcia funebre.

Savard si sedette in un posto sul fondo, occupando una fila altrimenti vuota. Non degnò Kovac di uno sguardo quando le si sedette accanto. Non cantò l'inno richiesto, non si unì alle preghiere ad alta voce o ai responsori. Non si tolse gli occhiali, né abbassò la sciarpa o slacciò il cappotto. Gli strati di indumenti la avvolgevano come un bozzolo lasciandola immersa nei suoi pensieri su Andy Fallon.

Kovac la osservò con la coda dell'occhio. *Che idiota a tentare la sorte a quel modo.* Stava tirando la corda. Una sola parola di Savard e sarebbe stato sospeso. D'altro canto, gli sembrava una buona idea dare l'impressione

di essersi schierato con la Affari Interni, almeno per il momento. Non che qualcuno tra i presenti sembrasse curarsene.

Nessuno stava realmente ascoltando il prete, che, dal resto, non aveva mai conosciuto Andy Fallon, e poteva parlare di lui giusto in base a quel che gli era stato riferito da qualcun altro. Come nella maggior parte dei funerali, quel che contava davvero erano i ricordi che scorrevano nella testa di ciascuno, l'album delle proprie esperienze vissute con la persona perduta.

Studiando le espressioni dei volti, Kovac si domandò se qualcuno serbasse memorie di intimità con Andy Fallon, memorie di passioni e perversioni condivise. Quale tra quelle persone poteva averlo aiutato a mettersi un cappio intorno al collo, ed essere poi fuggita in preda al panico quando le cose si erano messe male? Chi poteva conoscere il pezzo mancante del puzzle di Andy Fallon, se fosse stato davvero tanto disperato da togliersi la vita?

E a qualcuno di loro interessava davvero saperlo? Il caso era stato chiuso. Il prete stava fingendo che la parola suicidio e il nome di Andy Fallon non fossero mai stati pronunciati nella stessa frase. Entro un'ora Andy Fallon sarebbe stato sotto terra, sepolto, un ricordo che già cominciava a sbiadire.

Venne il momento degli elogi funebri. Neil Fallon si agitò sulla sedia, guardandosi furtivamente intorno per vedere se qualcuno aveva notato che non si stava alzando per parlare al funerale del suo unico fratello. Steve Pierce si fissò i piedi, e pareva avesse difficoltà a respirare profondamente. Kovac sentì una forte pressione sul petto. Gli studiosi della mente umana definiscono le situazioni così emotivamente cariche «fattori precipitanti»: grilletti per azioni, per confessioni, per testimonianze. Ma quello era il Minnesota, e i suoi abitanti non erano per natura inclini a parlare apertamente delle loro emozioni.

Poi Savard si alzò, si sfilò il cappotto e, con gli occhiali e la sciarpa ancora al loro posto, camminò attraverso la navata con l'eleganza e il contegno di una regina. Il prete si fece da parte per lasciarle prendere il posto al leggio.

«Sono il tenente Amanda Savard», disse in un tono quieto e allo stesso tempo autorevole. «Andy lavorava per me. Era un buon ufficiale, un investigatore scrupoloso e di talento, e una persona meravigliosa. Conoscerlo ci ha arricchiti, perderlo ci ha tolto tanto. Grazie.»

Semplice. Eloquente. Tornò al posto con la testa china. Misteriosa. Ko-

vac si alzò per lasciarla rientrare nella fila. La gente stava guardando dalla loro parte. Probabilmente guardavano Amanda Savard, domandandosi che cosa ci facesse uno come lui accanto a una donna come lei.

Kovac ricambiò gli sguardi con occhiate di sfida. Steve incrociò il suo sguardo per un momento, poi si volse dall'altra parte. Ace Wyatt si alzò e sistemò i polsini della camicia mentre si dirigeva verso il leggio.

«Gesù Cristo», grugnì Kovac, poi si fece il segno della croce quando la donna seduta due file più avanti si girò verso di lui con espressione torva. «Quell'uomo è incredibile», aggiunse a voce più bassa. «Ogni occasione è buona per farsi fotografare.»

Savard sbirciò nella sua direzione sollevando un sopracciglio.

«Per farsi pubblicità sarebbe capace di sventolare il sedere nudo da una finestra del decimo piano e scoreggiare all'inno nazionale.»

Lei accennò un sorrisetto tra il divertito e l'ironico. «Il capitano Wyatt è un mio conoscente di vecchia data.»

Kovac fece una smorfia. «Ci sono cascato in pieno, eh?»

«A capofitto.»

«È così che faccio praticamente ogni cosa. Mica per niente ho questo aspetto.»

«Io conoscevo Andy Fallon fin da quando era un bambino», cominciò Wyatt con il talento drammatico di un attore da teatro di second'ordine. Il fatto che stesse per diventare una star televisiva a livello nazionale testimoniava il declino dello standard del pubblico americano. «Non conoscevo l'uomo Andy Fallon molto bene, ma so di che cosa fosse fatto: coraggio, integrità e determinazione. Io stesso sono cresciuto tra i ranghi con suo padre, Mike Fallon. Tutti noi conoscevamo Iron Mike. Rispettavamo l'uomo e le sue opinioni, temevamo le sue ire quando sbagliavamo. Non ho mai incontrato un poliziotto migliore.

«È con il più profondo rammarico che devo annunciare il trapasso di Iron Mike avvenuto durante la notte.»

Un mormorio di sgomento corse tra la folla. Savard sussultò come sotto lo stimolo di un pungolo per il bestiame. La sua pelle già chiara si fece istantaneamente più pallida, il suo respiro affannoso.

Wyatt continuò. «Affranto per la morte di suo figlio...»

Kovac si sporse verso di lei. «Tutto bene, tenente?»

«Mi scusi.» Savard scattò in piedi.

Kovac si alzò per lasciarla passare. Lei avrebbe voluto correre nella navata e fuori dalla chiesa, e poi continuare a correre. Ma non lo fece. Nes-

suno le rivolse più di un'occhiata fuggevole, l'attenzione collettiva era concentrata su Wyatt al leggio. Nessun altro poté udire i tonfi del suo cuore e il fragore del sangue nelle sue vene.

Spinse la porta a vetri del vestibolo, svoltò nel corridoio laterale ed entrò nel bagno delle signore. La luce era fioca e l'aria impregnata dell'odore di deodorante per ambienti. La voce di Ace Wyatt le rimbombava nella testa e suscitava in lei un senso di panico. Poi si rese conto che era reale e proveniva da un altoparlante piazzato sulla parete della stanza.

Si strappò via la sciarpa e gli occhiali da sole, soffocando un gemito di dolore quando la stanghetta sfregò contro l'escoriazione. Con gli occhi serrati nel tentativo di trattenere le lacrime, cercò a tentoni il rubinetto. Quando l'acqua le schizzò addosso, non ci badò. La raccolse nelle mani a coppa e vi immerse la faccia.

Le girava la testa, la debolezza le fiaccava le gambe. Cadde contro il lavabo, aggrappandosi con una mano al bacino di porcellana e appoggiandosi alla parete con l'altra. Cercò di imporsi di vincere la nausea, invocò l'aiuto di Dio, mettendo da parte il fatto che aveva smesso tanto tempo prima di avere fede in un potere più alto.

«Ti prego, ti prego, ti prego», supplicò, piegata in avanti con la testa quasi nel lavabo. Nella mente l'immagine di Andy Fallon che la fissava con biasimo e rabbia. Andy era morto. E adesso Mike Fallon.

Affranto per la morte di suo figlio...

«Tenente Savard?» la voce di Kovac risuonò appena oltre la porta. «Amanda? È lì? Si sente bene?»

Savard si sforzò di tirarsi su e di prendere un respiro abbastanza profondo da permetterle di parlare con voce ferma. Non ebbe molto successo in nessuna delle due cose.

«S-sì», disse, trasalendo alla debolezza del suo tono. «Sto bene. Grazie.»

La porta si aprì e Kovac entrò, senza esitazione o riguardo per il riserbo di qualunque donna potesse trovarsi nel bagno. Aveva un'espressione truce.

«Sto bene, sergente Kovac.»

«Sì, lo vedo», replicò lui, avvicinandosi. «Ancora meglio di stamattina, quando era sul punto di svenire alla sua scrivania. Le capita spesso di fare la doccia vestita?» domandò, spostando il suo sguardo tagliente dalle ciocche di capelli bagnati incollate ai lati del viso alle chiazze scure d'acqua sul suo tailleur.

«Mi girava un po' la testa», ammise lei, premendosi una mano sulla fron-

te. Poi prese fiato e chiuse gli occhi per un secondo.

Kovac le posò una mano sulla spalla, e lei si irrigidì: avrebbe voluto scappare. Lo guardò riflesso nello specchio e vide la preoccupazione nei suoi occhi scuri. Vide se stessa e allibì per quanto appariva vulnerabile in quel momento, pallida e sconvolta.

«Andiamo, T.S.», la esortò lui con gentilezza, riducendo l'appellativo a un nomignolo, «la accompagno da un medico.»

«No.»

Avrebbe dovuto dirgli di toglierle le mani di dosso, ma il sostegno che le dava era solido e rassicurante, anche se non vi si abbandonò come sentiva il bisogno di fare. Si sentì rabbrividire: non avrebbe dovuto avere bisogno di niente, certamente non da quest'uomo.

Guardò il riflesso della sua mano sulla propria spalla. Una mano grande, larga, con le dita tozze. La mano di un lavoratore, pensò, senza sottilizzare sul fatto che il suo non fosse un lavoro manuale, ma di testa.

«Beh, almeno usciamo di qui», le disse. «Questo dannato deodorante soffocherebbe un caprone.»

«Sono in grado di badare a me stessa», gli assicurò Savard. «Davvero. Comunque grazie.»

«Su, venga», la blandì Kovac, girandosi verso la porta e conducendola abilmente con sé. Anni di pratica nel governare ubriachi, vittime e persone in stato di choc lo avevano reso abile e convincente. «Le ho messo il suo cappotto qua fuori.»

Lei si liberò, tornò al lavabo a recuperare gli occhiali da sole e se li infilò. La sciarpa era umida in diversi punti ma la rimise lo stesso, aggiustandosela con cura intorno alla testa e al collo.

«Pensavo che lei conoscesse Mike Fallon soltanto di fama», disse Kovac.

«È così. Naturalmente avevo parlato con lui a proposito di Andy.»

«La reazione che ha avuto alla notizia della sua morte mi sembra un po' eccessiva, allora.»

«Gliel'ho detto, mi girava la testa. L'annuncio della morte di Mike Fallon non ha alcun nesso con il mio malessere. È una tragedia, certo...»

«Il mondo ne è pieno, mi ha detto qualcuno.»

Finalmente soddisfatta della sciarpa, passò davanti a Kovac e uscì. Non doveva mostrare alcuna debolezza. Anche se ormai era un po' tardi per imporselo.

Lui aveva lasciato il cappotto di lei piegato su un tavolo su cui erano

impilati giornalini della chiesa. Savard lo prese e fece per indossarlo, ma il dolore al collo e alla schiena la bloccò con solo una manica infilata. Kovac le venne in aiuto, fermandosi un po' troppo vicino e intrappolandola così tra il proprio corpo e il tavolo.

«Lo so», le disse a bassa voce. «Sta bene. Avrebbe potuto fare da sola.»

Savard lo aggirò, dirigendosi verso il vestibolo. L'organo aveva ripreso a suonare, e le sue lugubri note si diffondevano nell'aria insieme all'odore dolce e pungente dell'incenso.

«Non le permetterò di andare via con la sua macchina, tenènte», affermò Kovac, mettendosi al passo con lei. «Se le gira la testa, non è prudente che si metta al volante.»

«Sto bene. È tutto passato.»

«Le do un passaggio. Sto tornando anch'io alla centrale.»

«Io sto andando a casa.»

«Allora l'accompagnerò lì.»

«Non è sulla strada.»

«Non c'è problema. Ne approfitterò per farle un paio di domande.»

«Dio, ma non la smette mai?» disse lei a denti stretti.

«No. Mai. Gliel'ho detto: io non mollo. Non prima di avere ottenuto quello che voglio.»

Kovac fece scivolare la mano intorno a quella di lei; lei cercò di liberarla con uno strattone, mentre il cuore le sussultava nel petto. «Che cosa crede di fare?»

Lui la fissò per un secondo, come se volesse spogliarla con lo sguardo. «Chiavi», sussurrò, e le sfilò il portachiavi dalle dita. Ma fu una tattica sbagliata. Savard non voleva che la accompagnasse a casa. Non lo voleva in casa sua. Non voleva il suo interessamento. Era abituata a una posizione di potere, ma con Kovac era diverso: sebbene lei fosse superiore di grado, lui lo era per età ed esperienza. Questo la faceva sentire come una ragazzina che aspirava a un lavoro di grande prestigio.

«Se deve chiedermi qualcosa, lo faccia», lo esortò. Il vento era freddo e pungente. La temperatura si era abbassata durante l'ora che avevano trascorso in chiesa. Il sole stava già calando nel lattiginoso cielo invernale. «Poi mi restituirà le chiavi, sergente.»

«Andy Fallon le ha mai parlato di suo fratello?»

«No.»

«Ha mai accennato al fatto che si stesse vedendo con qualcuno, o avesse problemi nella sua vita personale?»

«Gliel'ho già detto, la sua vita privata non era affar mio. Perché insiste, sergente?»

Kovac cercò di sembrare innocente, ma Savard dubitava che ne fosse mai stato capace, perfino da bambino. C'era in lui un disincanto che superava di mille anni la sua età. «Io sono pagato per indagare», disse.

«Per indagare su *delitti*. E qui non c'è stato alcun delitto, che io sappia.»

«Mike Fallon ha mezza testa in meno. Prima di passare oltre, voglio avere la certezza assoluta che non si tratti di omicidio.»

Savard lo scrutò attraverso i suoi occhiali scuri. «Per quale motivo pensa che qualcuno possa avere ucciso Mike Fallon? Il capitano Wyatt ha detto che si è tolto la vita.»

«Il capitano Wyatt si è sbilanciato prematuramente. L'indagine è in corso. Il corpo non era ancora rigido quando ho lasciato la scena per venire qui.»

«Non vedo perché qualcuno avrebbe dovuto uccidere Mike Fallon», obiettò Savard. «Non avrebbe alcun senso.»

«Chi dice che debba avere un senso?» ribatté Kovac. «Qualcuno si incazza, perde le staffe, colpisce. Boom, omicidio. Qualcuno cova a lungo un rancore, lo alimenta fino a esserne saturo, qualcosa fa scoccare una scintilla. Bang, il morto. Lo vedo succedere ogni maledetto giorno, tenente.»

«Il signor Fallon era in cattiva salute. Aveva appena perso suo figlio. Presumo che le prove sulla scena della morte indicassero un suicidio. Non sembra più logico che abbia premuto lui stesso il grilletto piuttosto che pensare che lo abbia fatto qualcun altro?»

«Certo. Ma d'altra parte, un assassino intelligente potrebbe averlo calcolato», fece notare Kovac.

«Deve esserci poco lavoro alla Omicidi in questo periodo», commentò Savard, «se uno dei suoi migliori investigatori ha tempo da perdere con dei non-casi.»

«Più conosco le persone che avevano rapporti con Andy e Mike Fallon, meno considero queste morti dei 'non-casi'. Lei conosceva Andy. Afferma che teneva a lui. Vuole che me ne lavi le mani anche se penso possa esserci una probabilità che non si sia messo da solo quel cappio intorno al collo? Vuole che me ne infischi se esiste anche solo il sospetto che Mike non si sia infilato in bocca quella trentotto volontariamente? Che razza di poliziotto sarei se lo facessi?»

Dietro di loro, le porte della chiesa si spalancarono e la gente si riversò

fuori, infagottata per proteggersi dal freddo, affrettandosi verso il parcheggio. Kovac scorse Steve Pierce e Jocelyn Daring: lei cercava di prenderlo sottobraccio, lui la evitava. Poco più indietro stavano arrivando Ace Wyatt e il suo tirapiedi. Wyatt sembrava immune al freddo, le spalle dritte, la mascella in fuori. Prese di mira Kovac come un missile a puntamento laser.

«Sam», disse con il suo serio tono televisivo, «ho saputo che hai trovato tu Mike. Mio Dio, che tragedia.»

«La sua morte, o il fatto che lo abbia trovato io?»

«Tutt'e due, suppongo. Povero Mike. Non ce l'ha fatta a reggere il colpo. Penso che si sentisse tremendamente in colpa per la morte di Andy, per i problemi irrisolti tra loro. Che peccato...» Spostò lo sguardo su Savard e le rivolse un cenno del capo. «Amanda, è un piacere vederla, malgrado l'occasione.»

«Capitano.» Gli occhiali non impedirono a Kovac di accorgersi che lei stava guardando oltre Wyatt, non lui. «Una terribile notìzia, questa di Mike Fallon. Mi dispiace. So che voi due siete stati molto legati.»

«Povero Mike», mormorò lui con voce velata d'emozione, distogliendo lo sguardo. Lasciò passare un attimo di silenzio, come per rispetto, poi tirò un sospiro liberatorio. «Vedo che conosce Sam.»

«Meglio di quanto vorrei.» Tese la mano per riprendere le sue chiavi da Kovac. «Se volete scusarmi, signori...»

«Stavo giusto dicendo al tenente quanto mi risulti incongruo che Mike ieri sera fosse così sconvolto all'idea che Andy si fosse suicidato, avesse commesso peccato mortale, e poi sia tornato a casa e abbia ingoiato la sua pistola», disse Kovac, trattenendo Savard. «Non ha molto senso, vero?»

«Chi dice che debba avere un senso?» lo rimbeccò Savard con sarcasmo.

«Amanda ha ragione», concordò Wyatt. «Mike non era in condizioni di ragionare lucidamente.»

«Connetteva a malapena, l'ultima volta che l'ho visto», disse Kovac. «E tu, Ace? L'hai accompagnato tu a casa. Come ti sembrava quando l'hai lasciato?»

Gaines guardò in modo eloquente il suo orologio. «Capitano...»

Wyatt fece una smorfia. «Lo so, Gavin. La riunione con quelli delle PR.»

«Ti perderai la sepoltura?» domandò Kovac. *È una buona occasione per farti fotografare?* In qualche modo, riuscì ad avere il buon senso di non dirlo.

«È stata rinviata», lo informò Gaines. «Qualche problema tecnico.»

«Ah, TFF», annuì Kovac. «Troppo Fottuto Freddo per scavare la fossa. Scusi il linguaggio, tenente», aggiunse.

«Non credo ci siano scuse per lei, sergente Kovac», replicò lei, seccamente. «E su questa nota, signori, io prenderei commiato.»

Fece un cenno di saluto e se la svignò attraverso il parcheggio. Kovac la lasciò andare, intuendo che cercare di fermarla adesso, in presenza di testimoni, sarebbe stato oltrepassare un limite al quale si era già troppo avvicinato. Si permise soltanto di seguirla con lo sguardo.

«Sam, non puoi pensare davvero che Mike sia stato ucciso», disse Wyatt.

«Io sono della Omicidi.» Kovac si premette il cappello sulla testa. «Ho sempre il sospetto di trovarmi di fronte a un omicidio. Deformazione professionale. Che ora era quando hai lasciato Mike a casa?»

«Capitano», intervenne Gaines, «se desidera andare a quell'incontro, posso continuare io qui.»

«Lo imbocchi anche, e magari gli pulisci pure il culo?» lo apostrofò Kovac, guadagnandosi un'occhiataccia da parte dell'assistente.

«Sta trattenendo il capitano da un incontro molto importante, sergente Kovac», replicò Gaines. «Ieri sera io ero là con il signor Fallon e il capitano. Posso rispondere io alle sue domande, senza che importuni il capitano Wyatt.»

«Non occorre, Gavin», lo tranquillizzò Wyatt. «Sam e io finiremo tra un minuto. Tu intanto puoi cominciare a prendere la macchina.»

Kovac lo guardò con aria di sufficienza. «Su, Bamboccio, fa' come ti dice il capitano, da bravo. Tu e io possiamo vederci più tardi, così mi esporrai la tua versione davanti a un bel bicchiere di latte.»

Gaines non sopportava essere messo in disparte, e tanto meno essere deriso. I suoi occhi azzurri erano freddi come il cemento sotto i suoi piedi, l'armoniosa mascella serrata. Ma obbedì agli ordini di Wyatt e si affrettò verso una Lincoln Continental nera.

«Ti sei trovato un elegante cane da guardia, Ace», commentò Kovac.

«Gavin è il mio braccio destro. Ambizioso, deciso, assolutamente leale. Non so che cosa farei senza di lui. Ha davanti un brillante futuro. È un po' troppo zelante talvolta, ma potrei dire lo stesso di te, Sam. A meno che io sia male informato, e non lo sono, niente nella morte di Mike dà adito a dubbi sul fatto che si sia trattato di omicidio.»

Kovac cacciò le mani in tasca e sospirò. «Era uno dei nostri, Ace. Mike era speciale. Sì, forse la leggenda era più speciale dell'uomo, però... sento

comunque di dovergli un'analisi più approfondita. Capisci quel che intendo? Dovresti, considerando il tuo legame con lui.»

«È difficile pensare che si sia chiuso quel capitolo della nostra vita. Difficile credere che se ne sia andato», disse quietamente Wyatt, fissando attraverso il parcheggio la sua auto, mentre il gas di scarico usciva in un pennacchio di vapore dal tubo di scappamento.

In un certo senso doveva essere una liberazione per lui, pensò Kovac. La notte dell'omicidio Thorne, tutti quegli anni prima, era stata il momento cruciale nella vita sia di Ace Wyatt sia di Mike Fallon. Quella notte il fato aveva irreversibilmente trasformato le loro rispettive esistenze, vincolandole nel legame indissolubile sancito dall'attimo che aveva reso Mike Fallon un paralitico e Ace Wyatt un eroe. Adesso che Mike se n'era andato, Ace non era più gravato da quel fardello. Doveva essere una strana sensazione: sollievo, ma anche disorientamento. Come poteva esserci un Ace Wyatt se non c'era più un Mike Fallon a fare da contrappeso?

«Erano circa le dieci e mezzo quando abbiamo lasciato la casa di Mike», disse Wyatt. «Lui era taciturno, chiuso nel suo dolore. Non potevo immaginare che meditasse il suicidio, o avrei cercato di fermarlo.» Storse la bocca in una smorfia di amara ironia mentre la macchina si fermava davanti a loro. «O forse impedirgli di uccidersi sarebbe stata una tragedia anche peggiore. Ha smesso di soffrire, dopo tanti anni. Lascialo andare, Sam. Adesso è in pace.»

Gaines scese dalla macchina e girò intorno al cofano per aprire la portiera dal lato del passeggero. Wyatt salì senza aggiungere altro, e la Lincoln se ne andò lasciandosi dietro una nuvola di gas di scarico.

Kovac restò ancora un momento fermo sul marciapiede, mentre il resto del gruppo che si era raccolto per dare l'estremo saluto a Andy Fallon si era ormai sciolto. Anche il prete se n'era andato.

Borbottò qualcosa tra sé e sé e si avviò attraverso il parcheggio con le mani in tasca e le spalle incurvate per proteggersi dal vento.

18

«Neil Fallon ha precedenti.»

Kovac si bloccò con il soprabito sfilato per metà. «Quanta solerzia.»

«Servizio cortesia», disse Elwood, sbirciando oltre il divisorio.

Liska era seduta alla sua scrivania, con un'espressione da folletto maniaco. Fiutare una pista era come una droga per lei. Le dava un'eccitazione in-

tensa, quasi sessuale. Lui non ricordava di avere mai messo tanta passione nel proprio lavoro, e il lavoro era l'unico vero grande amore della sua vita. Forse Liska avrebbe dovuto prendere in considerazione una terapia ormonale.

«C'è un fascicolo su di lui nell'archivio del tribunale minorile, sigillato naturalmente, ma ho inoltrato una richiesta per dargli un'occhiata», disse lei. «Ha passato sette anni nell'esercito. Ho chiesto il suo stato di servizio. Lo stesso anno del congedo, è stato arrestato per aggressione. Da tre a cinque anni. Ha scontato diciotto mesi.»

«Che cosa aveva combinato?»

«Una rissa in un bar. Ha mandato uno in coma per una settimana.»

«Neil, Neil, che caratteraccio.»

Kovac finì di togliersi il soprabito e lo appese all'attaccapanni, riflettendo. L'ufficio era il solito alveare in costante attività. Tutta ordinaria amministrazione. Telefoni che suonavano, qualcuno rideva. Un tizio sulla ventina pieno di piercing, con capelli ossigenati sparati sulla testa e un paio di calzoni cascanti stava passando con le manette ai polsi, accompagnato alla stanza degli interrogatori. Ai tempi di Mike Fallon, sarebbe stato preso a calci nel sedere anche soltanto per le sue scelte in fatto di look.

«E come ha ottenuto la licenza per vendere liquori con la fedina penale sporca?» domandò Kovac, lasciandosi cadere sulla sedia.

«Non l'ha ottenuta», rispose Elwood.

«Vieni di qua, per la miseria», brontolò Kovac. «Mi stai facendo venire il torcicollo.»

Liska sogghignò e spinse la sua sedia con la punta dello stivaletto. «Almeno ti diventerà duro qualcosa. Dovresti goderti la sensazione.»

«Molto divertente.»

Elwood passò dall'altra parte del divisorio, allungandogli un fax. «La licenza del bar è stata concessa a Cheryl Brewster, qualche mese prima che diventasse Cheryl Fallon.»

«Ah, l'ex consorte.»

«*Prossimamente* ex consorte», corresse Liska. «L'ho chiamata a casa. È un'infermiera, fa le notti a Fairview Ridgedale. Dice che lei e Neal sono in attesa della sentenza di divorzio, e per quel che la riguarda non arriverà mai troppo presto. Ubriacone, bastardo figlio di puttana, per citare solo alcuni dei vezzeggiativi che ha usato parlando di lui.»

«Oh, e io che l'avevo trovato un tipo così gradevole», disse Kovac. «Così è la moglie ad avere la licenza. E che cosa succede quando lo scarica?»

«Succede che Neil è nella merda. Possono vendere bar e licenza, purché le autorità diano l'approvazione per il nuovo proprietario. Neil potrebbe procurarsi un nuovo prestanome, ma per ora non l'ha trovato. Cheryl dice che lui sta cercando di rilevare l'attività lasciando perdere la licenza per la rivendita di liquori, ma anche questo è un problema, visto che non sa dove recuperare il denaro. E anche se riuscisse a metterlo insieme, secondo lei non potrebbe guadagnarsi da vivere dall'attività senza il bar. In sostanza, comunque la si rigiri, per Neil è grigia.

«Le ho chiesto se pensasse che Neil avrebbe potuto chiedere un prestito alla sua famiglia, e lei si è messa a ridere. Ha detto che Mike non gli avrebbe dato il becco di un quattrino, anche se, a sentire lei, aveva da parte un bel gruzzoletto.»

«Questo si chiama movente», osservò Elwood.

«Mi domando se abbia provato a saggiare il terreno con Andy», rifletté Kovac.

«Aveva detto a Cheryl che intendeva chiedere a Andy di investire nell'attività, ma lei non sa come sia andata», disse Liska. «Si potrebbe chiedere a Pierce. Molto probabilmente Andy chiedeva consiglio a lui per le questioni finanziarie.»

«Ma se Pierce pensava che il fratello di Andy potesse avere qualcosa a che fare con la sua morte, perché non lo avrebbe detto?» domandò Elwood.

«Giusto», annuì Kovac. «Perché non puntare il dito, invece di comportarsi come se il peso fosse sulle sue spalle?

«Verifichiamo le informazioni raccolte tra i vicini di Andy. Vediamo chi ci è sfuggito, facciamo qualche ulteriore accertamento. Forse qualcuno potrebbe riconoscere una macchina, o sapere chi Andy stesse frequentando. Elwood, hai tempo di dare una scorsa all'agendina di Fallon e fare un controllo tra i suoi amici?»

«Certo.»

«Dobbiamo comunque rifare parte degli interrogatori», disse Liska.

«Perché?»

«Al primo giro, due dei nostri piccoli elfi erano Ogden e Rubel.»

Kovac gemette. «Magnifico. Ci mancava solo questo: Ogden che dice alla gente che non ha visto niente.»

«Se un testimone avesse visto qualcuno che non fosse lui o Rubel, tipo Neil Fallon o Pierce, perfino Ogden avrebbe avuto abbastanza cervello da riferircelo», osservò Liska.

«Quindi, dobbiamo sperare che i ragazzi si siano lasciati sfuggire quel qualcuno.»

«Chi dovrebbe essere sfuggito a chi?» pretese di sapere Leonard, fermandosi bruscamente al loro cubicolo.

Kovac fece finta di cercare un fascicolo sulla scrivania, coprendo in tal modo i suoi appunti sulla morte di Andy Fallon.

«Il tizio che ha pestato Nixon», disse. «Lo scagnozzo di Deene Combs. Dobbiamo sperare che i suoi non abbiano spaventato a morte chiunque sapesse qualcosa a riguardo.»

«Avete parlato ancora con quella donna? Quella che il tassista ha visto entrare nell'edificio mentre l'aggressore scappava.»

«Cinque volte.»

«Parlatele di nuovo. È lei la chiave. È evidente che sa qualcosa.»

«È un vicolo cieco», replicò Kovac. «Quello che sa, se lo porterà nella tomba.»

«Se nemmeno Nixon è disposto a fare la spia su quello che lo ha massacrato di botte, figuriamoci se Chamiqua Jones lo farà per lui», rimarcò Liska.

Leonard la guardò accigliato. «Insistete. Andate a cercarla dove lavora. Oggi. Non voglio che queste bande di delinquenti pensino di poter imperversare liberamente.»

Kovac sbirciò Liska, la quale abbassò lo sguardo verso il pavimento e incrociò gli occhi. L'opinione comune era che Wyan Nixon avesse fregato il suo boss, Deene Combs, in un piccolo affare di droga, e il boss gli avesse impartito una lezione esemplare che servisse da monito a tutti, ma nessuno parlava, incluso Nixon. Il procuratore della contea, che desiderava una linea dura di maggiore visibilità pubblica contro i trafficanti di droga, aveva promesso che la contea si sarebbe costituita parte civile se Nixon non avesse sporto regolare denuncia, ma senza un testimone non c'era verso di arrivare al processo, e il tassista non aveva visto abbastanza per dare una descrizione dettagliata dell'aggressore.

«È un buco nero», scosse la testa Kovac. «Nessuno dirà niente. Qual è il punto?»

Leonard assunse un cipiglio scimmiesco. «Il punto è che questo è il suo lavoro, Kovac.»

«So qual è il mio lavoro.»

«Davvero? A me sembra che lei stia ridefinendo i parametri.»

«Non so di che cosa stia parlando.»

«Il caso Fallon è chiuso. Lasci perdere.»

«Ha saputo di Mike?» Kovac rilanciò la palla, domandandosi nel frattempo chi fosse il delatore. Avrebbe scommesso su Savard. Non lo voleva fra i piedi: avvicinandosi troppo a lei, aveva fatto tremare il muro che si era eretta intorno con tanta cura. A Wyatt non importava un accidente di quel che succedeva nel piccolo mondo di Kovac, tutto quel che gli interessava era occuparsi delle sue preziose pubbliche relazioni.

Leonard sembrò confuso. «Che si è ucciso?»

«Non ne sarei così sicuro.»

«Si è sparato in bocca.»

«Sembrerebbe, stando alle apparenze.»

«Ci sono un paio di cose che non quadrano, tenente», intervenne Liska. «La posizione del corpo, per esempio.»

«Sta dicendo che la scena sembrava allestita?»

«Non proprio, ma un po' troppo conveniente. E non c'era alcun messaggio di addio.»

«Questo non significa niente. Tanti suicidi non lasciano messaggi.»

«Il figlio maggiore ha qualche problema e in più la fedina penale è sporca.»

«Voglio andare un po' più a fondo», disse Kovac. «Forse Mike si è davvero ucciso, ma se non fosse così? Gli dobbiamo qualcosa in più che lasciar correre soltanto perché il suicidio è la spiegazione più semplice.»

«Vediamo che cosa ha da dire il coroner», concesse Leonard malvolentieri, per nulla contento all'idea che un caso apri-e-chiudi potesse trasformarsi in una caccia al colpevole, specialmente quel caso, con Wyatt e gli altri alti papaveri lì a vigilare. «Nel frattempo, andate a trovare Chamiqua Jones. Oggi. Ne ho abbastanza di sentirmi il fiato del procuratore sul collo per questa faccenda di Nixon.»

«Preferirei conficcarmi aghi dappertutto, piuttosto che infilarmi in un centro commerciale sotto Natale.»

Kovac lanciò un'occhiata a Liska mentre guidava nel traffico dell'ora di punta. «Dov'è il tuo spirito consumistico?»

«In fin di vita per mancanza di ossigeno sul fondo del mio conto in banca. Hai idea di quel che i ragazzini vogliono per Natale al giorno d'oggi?»

«Armi semiautomatiche?»

«R.J. mi ha dato una lista che sembra l'inventario di un Disney store.»

«Guarda il lato positivo, Nikki. Non te l'ha mandata da un riformatorio.»

«Chiunque abbia detto che mantenere un figlio fino alla laurea costa un milione di dollari, non ha tenuto conto del Natale.»

Kovac sorpassò spazientito una Geo verde che andava a settanta chilometri all'ora con un anziano signore stempiato al volante. Targa dello Iowa. «Contadini», bofonchiò. «Non sanno guidare su una strada che non abbia campi di granturco sui due lati.»

Tagliò due corsie per imboccare la loro uscita. Liska di solito aveva da ridire sulla sua guida disinvolta, ma stavolta non fece commenti, persa nei suoi pensieri sulla festività che incombeva.

Kovac ricordò il Natale successivo alla separazione dalla sua prima moglie. Aveva mandato regali a sua figlia: animali di peluche, una bambola di pezza, roba del genere. Cose che aveva sperato potessero piacere a una bambina. I pacchetti erano stati rispediti al mittente a stretto giro di posta, ancora incartati. Li aveva portati a una raccolta di giocattoli per bambini poveri, poi era uscito a ubriacarsi fino a non capire più niente. Aveva fatto a pugni con un Babbo Natale dell'Esercito della Salvezza davanti al palazzo municipale, ed era stato sospeso per trenta giorni senza stipendio.

«È tuo figlio», disse a Liska. «Prendigli qualcosa che desidera davvero e piantala di rognare. Sono soltanto soldi.»

Liska lo fissò in silenzio.

«Che cosa lo farebbe davvero felice?» domandò lui, a disagio sotto il suo scrutinio.

«Che io e Speed tornassimo insieme, ecco cosa.»

«Qualche pericolo che questo accada?»

Lei esitò un momento di troppo. Kovac si girò a guardarla entrando nel parcheggio del centro commerciale.

«Ha già gelato all'inferno?» replicò Liska in tono difensivo. «Mi sono persa la notizia al telegiornale?»

«Speed è uno stronzo.»

«Non ho bisogno che me lo dica tu.»

Kovac parcheggiò e ripeté a bassa voce settore e numero di fila: con 12.750 posti macchina, non era proprio il caso di perdersi.

Il *Mall of America* era un gigantesco, elegante labirinto per topi su quattro piani; i suoi ampi corridoi brulicavano di umanità varia che zampettava da un negozio all' altro. Il più grande centro commerciale degli Stati Uniti, con cinquecento negozi e duecentoventimila metri quadri di spazio commerciale, e ancora non c'erano abbastanza punti vendita per chi cercava il regalo perfetto, che puntualmente sarebbe tornato indietro due giorni dopo

Natale. Natura umana.

Il rumore del Camp Snoopy, il parco divertimenti al centro del centro commerciale, era incessante: il rombo sordo delle montagne russe e dei percorsi acquatici, inframmezzato dagli strilli dei fruitori. Il coro scolastico di un liceo si stava radunando sui gradini di fronte ai magazzini Macy's, e il direttore si stava sgolando nel vano tentativo di tenere a bada i ragazzi scalmanati e le ragazze elettrizzate davanti alle vetrine.

Passarono davanti ai tre piani del Lego Imagination Center con la sua torre dell'orologio fatta di Lego, alta quasi otto metri, l'enorme dinosauro di Lego, la base spaziale e, sospeso su tutto questo, un dirigibile fatto di 138.240 mattoncini.

Kovac si diresse verso Old Navy, osservando con aria scettica i pantaloni sportivi, le T-shirt e i gilet trapuntati esposti in vetrina. «Che porcheria.»

«Revival anni Settanta», disse Liska. «Camicie stile tutti-i-miei-vestiti-si-sono-ristretti-in-lavatrice-ma-li-metto-ugualmente.»

«Quando era di moda questa roba io andavo alle superiori, e la trovavo tremenda già allora. Guardarla adesso è come avere un orribile flashback.»

La commessa alla quale Kovac mostrò il tesserino portava un anellino al labbro, occhiali da gatta, e una zazzera color porpora che sembrava cesoiata con forbici seghettate da un bambino di cinque anni. «C'è il suo principale?»

«Sono la direttrice. Siete qui per quel tizio che si nasconde sempre tra gli stand e mostra alle donne il suo gioiellino?»

«No.»

«Dovreste farci un pensierino.»

«Lo metterò sulla mia lista. Chamiqua Jones è qui?»

«Sì.» Gli occhi della ragazza si sbarrarono dietro le lenti. «Che cosa ha fatto? Di sicuro non ha mai mostrato il pene a nessuno.»

«Abbiamo solo un paio di domande da farle», disse Liska. «Non è nei guai.»

Occhi-di-gatto sembrò perplessa, ma li condusse verso i camerini senza fare commenti.

Chamiqua Jones aveva una ventina d'anni ma ne dimostrava quaranta. Un fisico armonioso quanto un bidone, una capigliatura che ricordava una paglietta di ferro arrugginita. Stava di guardia vicino ai camerini, controllando il traffico di potenziali acquirenti e taccheggiatori.

«Accomodati, cara. La porta laggiù.» Indirizzò una cliente a un camerino libero, e mentre si allontanava scrollò la testa, borbottando: «Come se

potessi infilare il tuo grasso culo bianco in quei pantaloni».

Lanciò un'occhiata a Kovac e Liska, poi entrò in un camerino a recuperare un ammasso di jeans scartati. «Ancora voi.»

«Ciao, Chamiqua.»

«Non mi va di essere scocciata sul lavoro, Kovac.»

«E io che speravo che saresti stata contenta di vedermi. Sai, sento che potremmo diventare buoni amici, noi due.»

La Jones non sorrise. «Io invece sento che lei finirà per farmi ammazzare.»

«Non hai ancora niente da dire su Nixon?» domandò Liska.

«Il presidente? No, niente. Non ero ancora nata, ai suoi tempi. Ho sentito dire che era un imbroglione, ma non lo sono tutti?»

«Un testimone ti ha collocata sulla scena dell'aggressione, Chamiqua.»

«Il tassista con la memoria confusa? Si sbaglia», dichiarò lei, posando il mucchio di jeans su un tavolo. «Non ho mai assistito a nessuna aggressione. Quante volte devo ripetervelo?»

«Non hai visto un uomo saltare addosso a Wyan Nixon e picchiarlo con un cric?»

«No, signora. Tutto quel che so di Wyan Nixon è che non porta niente di buono. Specialmente a me.»

Ripiegò i jeans con gesti rapidi ed esperti. Le sue mani erano paffute, con le dita corte e la pelle tesa. Ricordavano un po' quei palloncini a forma di animali. Diede una sbirciata in direzione di un tizio qualche metro più in là, giovane e robusto, con un berretto elasticizzato bianco che sembrava un preservativo. Kovac non lo aveva mai visto prima, ma non c'era alcun dubbio: era un gorilla. Novanta chili di cattiveria sociopatica. Poteva avere sedici o diciassette anni, ma non era un ragazzino. Stava davanti a un espositore girevole di giubbotti imbottiti da gelo polare, lo faceva ruotare senza guardare, gli occhi freddi e inespressivi puntati su Chamiqua Jones.

«Ora scusate, ma ho molto da fare», disse la commessa, andando ad aprire un camerino con una chiave appesa a una spirale di gomma verde neon avvolta intorno al suo polso.

Kovac voltò le spalle al gorilla. «Possiamo offrirti protezione, Chamiqua. Il procuratore vuole Deene Combs dietro le sbarre.»

«Protezione», sbuffò lei. «Vorreste caricarmi su un autobus e nascondermi in un qualche motel pidocchioso nell'Indiana?» Scosse la testa mentre tornava al tavolo con un'altra bracciata di vestiti. «Io sono una persona onesta, Kovac. Faccio due lavori. Sto tirando su tre bravi bambini. Voglio

vivere abbastanza a lungo per vederli finire gli studi. Grazie. Wyan Nixon può badare da solo al suo culo nero. Io bado al mio.»

«Il procuratore può accusarti di favoreggiamento», buttò là Liska. «Ostacolo alla giustizia, rifiuto di collaborare...»

La Jones tese le mani dinanzi a sé, lanciando un'occhiata al tipo con il berretto a preservativo. «Allora mettetemi le manette e portatemi via. Io non ho niente da dire su Wyan Nixon o Deene Combs. Non ho visto niente.»

Kovac scosse la testa. «Non oggi. Ci si vede, Chamiqua.»

«Spero di no.»

«Nessuno mi ama oggi», si lamentò Kovac.

Liska tirò fuori un biglietto da visita e lo mise sulla pila di jeans piegati. «Chiama, se cambi idea.»

Lei strappò il cartoncino in due mentre si allontanavano.

«Chi può biasimarla?» commentò Kovac sottovoce, lanciando uno sguardo bieco a Berretto Profilattico.

«Si preoccupa dei suoi bambini», disse Liska. «Io farei lo stesso. E comunque non toglierebbe dalla circolazione Deene Combs. Lo sai che non è stato lui personalmente a conciare così Nixon. Lei potrebbe giusto farci beccare qualche articolo come quello che la sta tenendo d'occhio e finire ammazzata, ma a che servirebbe? Per uno che va dentro, ce ne sono in strada altri mille della stessa risma.»

«Già. Lasciamo perdere. Che si ammazzino pure tra loro, quei rifiuti umani. Chi se ne frega. A chi vuoi che importi?»

«A qualcuno deve importare», dissentì Liska. «A noi, per esempio.»

Kovac la guardò. «Perché siamo l'ultimo baluardo della società contro l'anarchia?»

Liska fece una smorfia. «Ti prego. Perché la percentuale di casi risolti conta parecchio ai fini della promozione. Me ne infischio della società. Io ho dei figli da mandare al college.»

Kovac rise. «Nikki, tu non manchi mai di mettere le cose nella giusta prospettiva.»

«Qualcuno deve pur strapparti alla tua musoneria.»

«Io non sono mai musone.»

«Lo sei sempre.»

«Non sono musone, sono amaro», la corresse lui mentre oltrepassavano il *Rainforest Cafe*, dove altoparlanti diffondevano rumore di tuoni e pioggia, e uno dei pappagalli che facevano parte dell'ambientazione da foresta

pluviale stava strepitando in modo inquietante. La gente faceva la fila per entrare.

«C'è differenza», continuò. «Musone è passivo. Amaro è attivo. Essere amaro è come avere un hobby.»

«Tutti hanno bisogno di un hobby», concordò Liska. «Il mio è la ricerca mercenaria di denaro facile.» Deviò verso l'entrata di *Sam Goody*, dove una sagoma quasi a grandezza naturale di Ace Wyatt, con fare protettivo teneva un braccio intorno a un contenitore pieno di videocassette dal titolo *Proattività: i consigli di un professionista della lotta al crimine su come non diventare una vittima.* Liska inforcò gli occhiali da sole e si mise in posa accanto alla sagoma. «Che te ne pare? Non stiamo bene insieme?» disse sorridendo. «Non pensi che avrebbe bisogno di una partner più giovane per aumentare l'audience? Potrei mettermi in bikini, se occorre.»

Kovac guardò in cagnesco il Wyatt di cartone. «Perché già che ci sei non sali al terzo piano e ti fai assumere da *Hooters*? Oppure potresti fare la passeggiatrice in Hennepin Avenue.»

«Sono una mercenaria, non una prostituta. C'è differenza.»

«No, non ce n'è.»

«Sì che c'è. Una mercenaria non usa la vagina.»

Kovac sentì un rossore salirgli lentamente alla faccia. «Non hai mai vergogna di te stessa?»

Liska rise. «Per che cosa? Per il mio linguaggio esplicito oppure per la mia spudorata ricerca di un avanzamento di carriera?»

«Io sono stato educato a non parlare di queste...» Le sue guance divennero di un rosso ancora più intenso mentre si incamminavano di nuovo lungo il corridoio.

«Vagine?»

Kovac le lanciò un'occhiata furente mentre alcune persone si girarono a guardarli.

«Questo potrebbe spiegare come mai non ne hai una a tua disposizione», rincarò Liska con aria meditabonda. «Hai bisogno di allargare le tue vedute, Sam. Hai bisogno di riprendere i contatti con il tuo lato femminile.»

«Se potessi toccare il mio lato femminile, non avrei bisogno di... una di quelle... a mia disposizione.»

«Questo è vero. E potresti anche avere un tuo show televisivo. *Il Detective Ermafrodita.* Pensa che seguito avrebbe. Potresti smettere di essere geloso di Ace Wyatt.»

«Io non sono geloso di Ace Wyatt.»

«Sì, certo. E magari pretendi anche che ti creda.»

«Parliamo di te, piuttosto: sei semplicemente pazza del suo assistente. È a lui che punti.»

Liska roteò gli occhi. «Gaines? Ma fammi il piacere. È gay.»

«Gay o non interessato?»

«Fa lo stesso.»

Kovac rise. «Nikki, tu sei troppo donna per lui, in ogni caso. Quel tipo è uno smidollato. E Ace Wyatt è uno stronzo. Proprio una bella coppia.»

«Già, tutto questo servizio alla comunità, aiutando persone, lavorando con le vittime... Che razza di stronzo.»

Kovac si accigliò. «Tutta quella pubblicità, tutte quelle promozioni, e tutto quel denaro di Hollywood, vorrai dire. Ace Wyatt non ha mai fatto niente che non andasse a proprio beneficio.»

«Ha salvato la vita a Mike Fallon.»

«Ed è diventato una leggenda.»

«Sì, sono certa che fosse tutto premeditato.»

«E va bene», concesse Kovac mentre varcavano l'uscita, accolti da aria fredda e gas di scarico, «per una volta in vita sua ha fatto una cosa decente e disinteressata. Questo non significa che non sia uno stronzo.»

«Le persone sono complesse.»

«Già», annuì Kovac. «Ecco perché le odio. Almeno con uno psicopatico sai come regolarti.»

19

Quando fecero ritorno all'ufficio, Leonard aveva già finito il suo turno, risparmiandoli dal dover riferire del loro buco nell'acqua con Chamiqua Jones. Liska considerò e scartò l'idea di telefonare dalla sua scrivania. Non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che chiunque intorno a lei stesse aguzzando occhi e orecchie, e questo perché le domande che doveva fare riguardavano altri poliziotti.

Si era sempre considerata una dura, capace di far fronte a qualunque difficoltà, ma avrebbe preferito qualsiasi altro tipo di caso a questo, con l'eccezione dell'assassinio di un bambino. Niente era peggio che lavorare all'omicidio di un bambino. Mentre raccoglieva le sue cose e lasciava l'ufficio, si chiese che cosa avrebbe fatto se la strada per la promozione fosse passata per la Affari Interni. Avrebbe preso un'altra strada, probabilmente.

Il percorso a piedi fino al parcheggio non fu piacevole, nel freddo rigido,

con il vento che le pungeva le guance e le orecchie. Quello in macchina fino a casa non sarebbe stato molto meglio. Non aveva ancora trovato il tempo di andare a farsi sostituire il vetro. Peccato che il finestrino rotto diminuisse le probabilità che l'auto venisse rubata: il premio dell'assicurazione almeno avrebbe ammortizzato la spesa per una macchina nuova.

Al casello c'era lo stesso custode ciccione dell'altra sera. La riconobbe e abbassò la testa, sperando che lei non lo notasse. Liska tastò il peso rassicurante del manganello nella sua tasca. Per un momento era stata tentata di lasciare la macchina da qualche altra parte, ma poi si era costretta a tornare sulla scena del crimine. Se fosse stata fortunata, avrebbe potuto vincere la propria paura e acciuffare il delinquente in un colpo solo, anche se sembrava improbabile che il suo uomo misterioso si aggirasse ancora in quei pressi. A meno che l'avesse scelta come suo bersaglio.

Non aveva rubato niente. Non aveva toccato niente eccetto la sua posta...

La volante aveva ricevuto istruzioni di includere il labirinto di cemento del parcheggio nel giro di ronda per tutto il giorno. La presenza della polizia avrebbe dovuto mettere in fuga i vagabondi, che probabilmente si erano trasferiti in blocco sull'altro lato della strada, pisciando negli angoli del parcheggio del municipio e provando ad aprire le portiere di tutte le macchine posteggiate in cerca di qualche spicciolo.

L'auto di Liska era a un terzo della lunghezza di una fila per lo più libera, con il muso in avanti. Il finestrino di plastica era ancora al suo posto, tutto sembrava in ordine. Liska passò oltre, controllando l'area. Quel livello della rampa era tranquillo, semideserto. Tornò indietro e salì in macchina. Mise la sicura, avviò il motore e accese il riscaldamento, poi tirò fuori il cellulare dalla borsetta. Digitò il numero del coordinamento agenti gay e lesbiche fissando la spia rossa sul cruscotto che le ricordava il malfunzionamento del motore.

Maledetto catorcio. Avrebbe dovuto rassegnarsi a cambiarla. Forse a gennaio, se le sue finanze fossero sopravvissute al Natale. Con gli incentivi per la rottamazione dell'usato, forse sarebbe riuscita a prendersi qualcosa di meglio, tirando un po' la cinghia. Magari una SUV. Lo spazio in più le avrebbe fatto comodo per caricare i ragazzi, i loro amici e le loro sacche da hockey. Se fosse riuscita a farsi sganciare da Speed il denaro che le doveva...

«Pronto?»

«Parlo con David Dungen?»

«Sì, sono io.»

«David, sono il sergente Liska, Omicidi. Se non la disturbo, avrei un paio di domande a cui lei forse potrebbe dare una risposta.»

Un cauto silenzio. Poi: «A che proposito?»

«Eric Curtis.»

«Per l'omicidio? Quel caso è chiuso.»

«Lo so, ma mi sto occupando di una faccenda collegata.»

«Ha parlato con la Affari Interni?»

«Lo sa come sono fatti. Non vogliono disfare il bel fiocchetto che ci hanno messo sopra, e comunque non sono inclini alla collaborazione.»

«C'è una ragione per questo», fece notare Dungen. «Si tratta di questioni delicate. Non posso dare informazioni riservate a chiunque le chieda.»

«Io non sono chiunque. Sono della Omicidi. La mia non è curiosità morbosa.»

«C'è qualche attinenza con un altro caso?»

«Sarò onesta con lei, David.» *Usare il nome di battesimo. Sei mio amico. Puoi fidarti.* «Al momento sto solo cercando di mettere insieme qualcosa da poter sottoporre al mio tenente.»

Dungen rimase per un momento in silenzio. «Avrò bisogno del suo numero di distintivo.»

«Glielo darò, ma vorrei evitare pratiche a riguardo. Capisce?»

Di nuovo una pausa, densa di significato. «Come mai?»

«Perché certe persone preferirebbero non svegliare il can che dorme, capisce cosa intendo? Sto controllando certi fatti riguardanti Curtis perché qualcuno me lo ha chiesto personalmente. Non so se ne verrà fuori qualcosa o meno. Comunque non posso presentarmi dal mio capo con sospetti e sensazioni strane, devo avere in mano elementi concreti.»

Il silenzio stavolta si protrasse così a lungo che Liska cominciò a pensare fosse caduta la linea.

«Qual è il suo numero?» domandò alla fine Dungen.

Liska tirò un muto sospiro di sollievo. C'era un forte odore di gas di scarico nell'abitacolo. Abbassò leggermente il finestrino, ma lasciò il motore acceso: faceva troppo freddo per rinunciare al riscaldamento. Diede a Dungen il suo numero di distintivo, sperando che non chiamasse Leonard per una verifica.

«Va bene», disse lui, accontentandosi della sua parola. «Che cosa vorrebbe sapere?»

«So che Curtis denunciò alla Affari Interni di essere molestato da qualcuno sul lavoro. Può dirmi qualcosa a riguardo?»

«Aveva ricevuto delle lettere anonime, di quelle composte con lettere di giornali. 'Tutti i froci devono morire. Per questo Dio ha inventato l'AIDS.' Il senso era questo. Il consueto vetriolo omofobico, per giunta sgrammaticato.»

«Doveva essere un poliziotto», disse Liska con sarcasmo.

«Oh, lo era. Senza dubbio. Due delle lettere erano state infilate nel suo armadietto. Un'altra se la trovò in macchina alla fine del suo turno. Il fattorino aveva spaccato il finestrino sul lato del passeggero per recapitarla.»

Liska guardò il suo finestrino di plastica azzurra, sentendosi percorrere da un brivido. «Curtis aveva qualche idea di chi potesse trattarsi?»

«Diceva di no. Aveva chiuso una relazione diversi mesi prima, ma escludeva che potesse essere l'ex.»

«E questo ex era qualcuno del dipartimento?»

«Sì, ma non era un gay dichiarato. E quella era una delle ragioni per cui era diventato un ex. Curtis voleva che lui fosse onesto.»

«Curtis era dichiaratamente gay.»

«Sì, ma in modo tranquillo. Non era un militante sfegatato del fronte di liberazione. Si era semplicemente stancato di vivere nella menzogna. Voleva che il mondo fosse un posto dove le persone potessero essere quel che erano senza temere per la propria vita. Ironico che sia stato ucciso proprio da un gay.»

«Lei sa chi fosse l'ex?»

«No. So che Curtis aveva cambiato compagno di lavoro un paio di volte, ma questo potrebbe non significare nulla. Non sospettava di nessuno di loro. A ogni modo, non erano affari miei. Io non sono un investigatore. Il mio compito era inoltrare la sua querela e fungere da collegamento tra Curtis, la Affari Interni e il suo superiore.»

«Ricorda il nome dei suoi compagni di pattuglia?»

«All'epoca era in coppia con un certo Ben Engle. Non ricordo chi fossero gli altri, così sui due piedi. Curtis non si è mai lamentato di Engle. Sembrava che andassero d'accordo.»

«Quando venne trovato ucciso, lei pensò fosse stata la stessa persona che aveva mandato le lettere?»

«Beh, sì, naturalmente fu questa la mia paura. Noi tutti, noi omosessuali in polizia, intendo, abbiamo sperimentato sulla nostra pelle pregiudizi e angherie, in un modo o nell'altro. Nel nostro lavoro ci troviamo di fronte ogni giorno una nutrita schiera di bestioni microcefali. Ha presente, tutti quegli insulsi sollevatori di pesi. Ma se qualcuno di loro fosse arrivato al-

l'omicidio, questo avrebbe portato la situazione a un nuovo livello molto preoccupante. Era spaventoso soltanto pensarci. Grazie al cielo, le cose erano andate diversamente.»

«Lei crede che Curtis sia stato ucciso da Renaldo Verma?»

«Sì. Lei no?»

«Qualcuno non ne è convinto.»

«Ah...» fece lui, come se una lampadina si fosse accesa nella sua testa. «Ha parlato con Ken Ibsen.»

Il nome non le diceva niente, ma poteva trattarsi dell'uomo vestito di verde. Dungen prese il suo silenzio come una conferma.

«Non c'è stato più un solo grande teorico del complotto dopo Oliver Stone», affermò.

«Lei pensa sia un mitomane?»

«Penso che sia un'isterica regina del melodramma. Non passa abbastanza tempo in scena al club dove lavora. È noto per avere sporto una collezione di querele per discriminazione e molestie sessuali. Conosceva Eric Curtis, o almeno così dice, e questo gli ha dato una buona scusa per tartassare il dipartimento. E adesso si è rivolto a lei perché alla Affari Interni si sono stancati di ascoltare le sue teorie», concluse Dungen.

«Veramente, si è rivolto a me perché il detective della Affari Interni con il quale stava collaborando è stato trovato morto.»

«Andy Fallon. Sì. Un peccato.»

«Lei conosceva Fallon?»

«Ho parlato con lui a proposito della sua indagine. Non lo conoscevo di persona.»

«Era gay.»

«Non è un club, sergente. Non giochiamo tutti insieme», replicò Dungen. «Suppongo che il signor Ibsen abbia trovato un modo di incorporare la morte di Fallon nella sua ultima teoria. È tutto parte di una vasta cospirazione per nascondere la minaccia dell'AIDS nel dipartimento di polizia.»

«Curtis aveva l'AIDS?»

«Era sieropositivo. Non lo sapeva?»

«Sono appena scesa in campo. Devo ancora mettermi in pari», disse Liska, mentre parte del suo cervello già riconfigurava il terreno di gioco tenendo conto di questa nuova bomba. «Era sieropositivo e lavorava ancora sulla strada?»

«Non lo aveva detto al suo superiore. Venne prima a parlarne con me. Aveva paura di perdere il lavoro. Gli assicurai che questo non era possibi-

le: il dipartimento, per legge, non può discriminare qualcuno in base a una condizione sanitaria. Curtis sarebbe stato rimosso dal servizio di pattuglia e assegnato a un lavoro di ufficio. Lasciare un agente sieropositivo sulla strada, esposto a situazioni in cui avrebbe potuto restare ferito ed eventualmente infettare qualcuno, com'è ovvio, avrebbe comportato troppi rischi, non ultimo quello di una causa contro il dipartimento.»

«All'epoca delle molestie, chi altro sapeva che Curtis era sieropositivo? Chi tra gli agenti poteva esserne a conoscenza?»

«Che mi risulti, non lo aveva detto a nessuno. Lo avvertii che aveva l'obbligo di informare ogni persona con cui fosse in intimità, ma non so se poi lo abbia fatto. Comunque, dubito che l'assassino ne fosse al corrente: chi sarebbe tanto stupido da ammazzare di botte qualcuno con una mazza da baseball sapendo che ha l'AIDS?»

Liska immaginò la scena del delitto. Sangue che schizzava dappertutto, sulle pareti, sul soffitto, sui paralume, mentre l'assassino colpiva Eric Curtis ancora e ancora con la sua stessa mazza da baseball.

Chi si sarebbe consapevolmente esposto al contatto con sangue infetto?

Qualcuno che ignorava le modalità di trasmissione della malattia, o qualcuno a cui non importava contrarre il virus. Qualcuno abbastanza arrogante da credersi immortale. O qualcuno che era già stato contagiato.

«Quando è stata l'ultima volta che Fallon ha parlato con lei a proposito del caso?» domandò massaggiandosi la tempia sinistra, dove stava attecchendo un fastidioso mal di testa. Richiuse il finestrino, pensando che stesse lasciando entrare più esalazioni di gas di scarico che ossigeno. «Recentemente?»

«No. Il caso era chiuso. Verma aveva accettato un patteggiamento. Che storia è questa, sergente?» indagò Dungen, sospettoso. «Mi pareva che Andy Fallon si fosse suicidato.»

«Infatti. Sto solo cercando di scoprire il perché, tutto qui. Grazie del suo tempo, David.»

Una delle regole auree da osservare in un colloquio di quel genere: sapere quando fermarsi. Liska batté in ritirata, domandandosi ancora una volta se la sua iniziativa avrebbe finito per ripercuotersi contro di lei, mettendola nei guai con Leonard. Il pensiero le diede un senso di nausea. O forse era il monossido di carbonio. Si sentiva un po' stordita.

Spense il motore e scese dalla macchina, respirando a fondo l'aria fredda mentre si appoggiava al tetto dell'auto.

«Sergente Liska.»

La voce la trapassò come una lama. Si voltò di scatto e vide Rubel a qualche metro da lei. Non aveva sentito l'ascensore, né il rumore di passi su per le scale. Sembrava si fosse materializzato dal nulla.

«L'ho cercata nel suo ufficio, ma era già andata via.»

«Il tuo turno è finito da un po', se non sbaglio.»

Rubel continuò ad avvicinarsi. Anche senza gli occhiali a specchio, appariva del tutto privo di espressione. «Pratiche d'ufficio.»

«E mi hai trovata qui... come?»

Lui indicò una Ford Explorer nera poco distante dalla sua Saturn, nella fila opposta. «Coincidenza.»

Coincidenza un corno, pensò Liska. Con tutti i posti macchina dei parcheggi nel centro di Minneapolis... «Il mondo è piccolo», disse. Si appoggiò all'indietro contro la macchina per compensare la sensazione di instabilità sulle gambe, e fece scivolare le mani nelle tasche, piegando le dita intorno all'impugnatura del suo manganello.

«Di che cosa voleva parlarmi?» domandò Rubel. Si fermò a circa un metro da lei, consapevole di esserle più vicino di quanto lei gradisse.

«Come se il tuo amico B.O. non te lo avesse detto. Ma fammi il piacere.»

Rubel non disse niente.

«Tu sapevi che la Affari Interni indagava su Ogden per una possibile manomissione delle prove nell'indagine Curtis...»

«È acqua passata.»

«Ma siete andati ugualmente a casa dell'investigatore che se ne stava occupando, in seguito a una chiamata per un morto. Di chi è stata la brillante idea?»

«La segnalazione è arrivata via radio. Ci trovavamo nei paraggi.»

«Sei una vera calamita per le coincidenze.»

«Non potevamo sapere che il morto fosse Fallon.»

«Lo avete scoperto appena arrivati lì. Avresti dovuto trascinare immediatamente via Ogden. Sembra che tu abbia l'abitudine di salvargli il culo. Perché non l'hai fatto quando vi siete ritrovati a casa di Fallon?»

Rubel rimase fermo a fissarla. Liska sentiva il cuore batterle nella testa. La nausea aumentava.

«Se sospetta qualche scorrettezza da parte nostra», disse alla fine, «perché non va a parlarne alla Affari Interni?»

«Vorresti che lo facessi?»

«Non lo farà, perché il suo caso è chiuso. Fallon si è suicidato.»

«Questo non significa che sia tutto sistemato. Non significa che non andrò ugualmente a parlare con il vostro superiore...»

«Faccia pure.»

«Da quanto tempo sei in coppia con Ogden?» chiese Liska.

«Tre mesi.»

«Chi era il suo partner prima di te?»

«Larry Porter. È andato a lavorare al dipartimento di Plymouth. Potrebbe sapere tutto questo dal nostro superiore, se volesse andare a parlarci.»

C'era ironia nella sua voce, come se sapesse che Liska non sarebbe andata dal suo superiore per paura che la cosa arrivasse all'orecchio di Leonard.

«Senti, io sto cercando di darti una possibilità, Rubel», disse lei in tono irritato. «Non voglio cattivo sangue con gli agenti. Abbiamo bisogno di voi. Ma è necessario che non ci combiniate casini sulla scena di un delitto. E se venisse fuori che qualcuno ha ucciso Andy Fallon? Pensi che un avvocato difensore non ci farà fare la figura dei coglioni quando saprà che Ogden, tra tutti, era là a spianare tutto come un rullo compressore?»

«Messaggio ricevuto», disse Rubel con calma. «Non succederà più.»

Fece per avviarsi verso la sua jeep.

«Il tuo partner è una mina vagante, Rubel», lo avvertì Liska. «Se ha il tipo di problemi che io credo faresti meglio a metterti al riparo.»

Rubel le lanciò un'occhiata da sopra una spalla. «So tutto quel che ho bisogno di sapere, sergente.» Poi volse lo sguardo verso la Saturn e aggiunse: «Le conviene far aggiustare quel finestrino. Sarei costretto a fermarla, se dovessi trovarla in giro con la macchina conciata così».

Liska lo osservò mentre si allontanava e saliva sulla sua jeep. La Explorer si mise in moto con un rombo, scaricando un fiotto di gas di scarico dallo scappamento. Rubel uscì in retromarcia dal posteggio e se ne andò, lasciandola di nuovo sola.

Non riusciva a decidere chi facesse più paura: Ogden con il suo temperamento rabbioso accentuato dagli steroidi, o Rubel con la sua calma inquietante.

Respirando profondamente, per la prima volta da quando Rubel l'aveva spaventata con la sua apparizione improvvisa, si allontanò dalla Saturn costringendosi a camminare, nella speranza di scrollarsi di dosso la strana debolezza che si era impossessata dei suoi arti. Guardò il finestrino rappezzato col sacco della spazzatura e ripensò alla battuta di Rubel. Lui non avrebbe avuto bisogno di forzarle la macchina per leggere il suo indirizzo sulla posta. Era un agente di polizia, aveva tanti altri modi per procurarsi

quell'informazione.

Però, qualcuno poteva avere spaccato il finestrino per un altro motivo. Per rabbia. Per metterle paura. Per far cadere i sospetti riguardo un eventuale futuro crimine contro di lei su qualcuno come quel vecchio alcolizzato che aveva provato a saltarle in macchina. Nessuna delle ipotesi la convinceva.

Mentre stava lì a fissare il finestrino, si accorse che qualcosa penzolava da sotto il paraurti posteriore della Saturn. Un pezzo di neve sporca, immaginò. Un'altra ragione per odiare l'inverno: le candele di neve sudicia che si formavano dietro le gomme e gelavano fino a diventare dure come granito se non venivano rimosse in fretta.

Ma quando si avvicinò, si rese conto che non era quel che credeva. Quella cosa non pendeva da dietro la gomma, ma dal tubo di scappamento. La nausea le salì fino all'esofago, quando si chinò a guardare. Il dolore alle tempie si fece più intenso. Un capogiro la costrinse a reggersi con una mano al bagagliaio, mentre stava accovacciata sui talloni.

Un sudicio straccio bianco era stato infilato nel tubo.

Un sudore freddo le inumidì la pelle.

Non c'erano dubbi: qualcuno aveva tentato di ucciderla.

In quel momento sentì suonare il cellulare. Tremante, si alzò e si appoggiò alla macchina.

«Liska, Omicidi», rispose.

«Sergente Liska, dobbiamo vederci.»

La voce le era familiare. Stavolta poté associarla a un nome: Ken Ibsen.

«Dove e quando?»

20

«Ehi, testa rossa, ho un paio di domande sull'asfissia autoerotica.»

Kate Conlan lo fissò: era splendida, pensò Kovac. Lei si ravviò una ciocca di capelli dietro l'orecchio; un sorriso ironico sollevò un angolo della sua bocca sexy.

«Sono così lusingata che tu abbia pensato a me, Sam», disse. «John e io stavamo giusto parlando di indulgere a qualche giochino sessuale.»

«Avrei potuto benissimo fare a meno di saperlo.»

«Sei stato tu a venire da noi. Su, dammi il soprabito.»

Kovac si pulì i piedi sullo zerbino ed entrò nell'ampio ingresso. «Bella casa.»

«Grazie. Mi piace abitare qui nei sobborghi. È bello avere tanto spazio», disse Kate. «E c'è il vantaggio aggiuntivo che qui nessuno ha cercato di assassinarmi, né di lasciarmi morire di una morte orribile in cantina.»

Gettò indietro i capelli come se stesse dicendo che era bello non avere formiche in casa. *Oh, quei seccanti serial killer.* La verità era che, oltre a occuparsi dell'assistenza alle vittime, aveva seriamente rischiato di diventare una vittima lei stessa. Kovac era stato sulla scena quel giorno, insieme a John Quinn. Aveva rimediato un'intossicazione da fumo e Quinn si era preso la ragazza.

La storia della mia vita.

«Sei un bel tipo, testa rossa.»

«Vieni. John è nel sancta sanctorum.» Kate fece strada lungo un grande corridoio con tappeti orientali rossi sul pavimento di legno lucidato. Un gigantesco gatto a pelo lungo stava seduto sulla consolle contro la parete. Allungò una zampa, dando un colpetto a Kovac mentre gli passava davanti.

«Ciao, Thor.»

Il gatto fece un verso stridulo, come quei giocattoli di gomma che suonano quando li si schiaccia, saltò a terra con un tonfo e sfrecciò davanti a loro lungo il corridoio, con l'enorme pennacchio della coda ritto in aria.

Entrarono in un salotto con le pareti tinte di verde scuro parzialmente rivestite da pannellature di legno chiaro mordenzato. Vicino a una portafinestra che dava sull'esterno c'era un albero di Natale. Il fuoco scoppiettava in un camino di pietra. Un grosso cucciolo di Labrador color miele dormiva beato su un cuscino accanto al focolare. Thor gli si avvicinò e lo fissò con sospetto e sdegno.

Due scrivanie erano sistemate dorso a dorso su un lato della stanza, ciascuna equipaggiata con computer, telefax e tutto il materiale da ufficio. John Quinn era seduto a una di esse, concentrato sullo schermo del computer.

«Guarda che cosa ha portato dentro il gatto», gli disse Kate.

Lui si voltò e sorrise, togliendosi gli occhiali. «Sam. Che piacere vederti.»

«Aspetta a rallegrarti», lo avvertì Kate con sarcasmo. «Vuole parlare della sua vita sessuale. Le gioie delle avventure autoerotiche.»

Kovac arrossì. «Non sono così disperato.»

Quinn andò a stringergli la mano. Rude e atletico, sembrava più giovane adesso di quando si erano incontrati durante il caso del Crematore, oltre un

anno prima. C'era in lui una scioltezza che allora non possedeva, e l'espressione tormentata era scomparsa dai suoi occhi scuri. Si dice che l'amore e la felicità possano fare questo effetto a una persona.

Dopo il Crematore, Quinn aveva lasciato l'FBI, dove era stato il top gun dei cacciatori di serial killer. Troppi casi, troppa morte, troppo stress avevano preteso da lui un gravoso tributo. Era consuetudine del Bureau far correre i suoi migliori cavalli fino a sfiancarli; così avevano fatto con Quinn, con il suo volenteroso consenso. Ma il terrore di perdere Kate a causa di un serial killer gli aveva dato un violento scossone. Quinn aveva lasciato l'FBI per dedicarsi alle consulenze private e all'insegnamento, e soprattutto alla sua vita con Kate. Uno scambio vantaggioso sotto ogni aspetto.

«Accomodati», lo invitò, indicando un paio di comode poltrone davanti al fuoco. «A che cosa stai lavorando, Sam?»

«Un apparente suicidio che è stato dichiarato un incidente e potrebbe essere qualcos'altro ancora.»

«Il tipo della Affari Interni?» Kate porse a Kovac uno scotch liscio. Si sedette sul divano accanto a Quinn, e poggiò i piedi scalzi sul tavolino.

«L'articolo è quello.»

«È stato trovato impiccato, vero?» domandò Quinn. «Era nudo?»

«Sì.»

«Qualche evidenza di attività masturbatoria?»

«No.»

«Allestimenti scenici, giochi di ruolo, bondage?»

«No, ma c'era uno specchio a figura intera nel quale poteva vedere il proprio riflesso», lo informò Kovac. «Qualcuno vi aveva scritto sopra *spiacente*.»

Quinn aggrottò le sopracciglia.

«Aveva qualche tipo di imbottitura protettiva tra la corda e la gola?» chiese Kate. Lei stessa aveva lavorato per l'FBI nella vecchia unità di Scienze Comportamentali, in una vita passata, come era solita dire.

«No.»

Kate corrugò la fronte. Quinn si alzò dal divano e si diresse verso gli scaffali dei libri al lato opposto della scrivania.

«Molti di quelli che praticano l'asfissiofilia autoerotica, in particolare i più sofisticati ed esperti, non vogliono rischiare che la corda lasci loro segni che poi avrebbero difficoltà a giustificare con colleghi, famigliari, amici eccetera», spiegò Kate.

Kovac portò una mano al taschino della sua giacca. «Ho qui alcune delle Polaroid.»

Le sciorinò sul tavolino, e Kate le guardò senza alcuna reazione, sorseggiando il suo gintonic.

«Avete trovato qualche video a soggetto sessuale?» chiese Quinn, tornando al divano con un paio di libri e una videocassetta.

«*La taverna dell'allegria*», rispose Kovac. «Suppongo che qualcuno potrebbe obiettare riguardo i contenuti omosessuali latenti o stronzate simili.»

«Intendevo qualcosa di meno sottile.» Quinn andò ad accendere il televisore e il videoregistratore e inserì la cassetta.

«Nessun video porno, gay, etero o quel che è. A proposito, la vittima era gay, nel caso possa avere qualche importanza.»

«Non ne ha. Non ci sono dati indicanti che questa parafilia sia più un hobby gay che etero», replicò Quinn. «La ragione per cui chiedevo dei video è che spesso chi è dedito a pratiche di questo tipo ama riprendere la scena per potere rivivere il divertimento in seguito.»

Tornò al divano, si mise comodo accanto a Kate, e premette il tasto play del telecomando. Kovac si chinò in avanti, gli avambracci poggiati sulle ginocchia e gli occhi fissi sullo schermo, evitando deliberatamente di guardare la mano di Kate posata con naturalezza sullo stomaco di suo marito.

Lo spettacolo che vide scorrere sullo schermo era sordido, triste, patetico. Un filmino amatoriale della morte accidentale di un uomo, un tizio grassoccio, stempiato e villoso in una bardatura sadomaso di pelle nera. Aveva allestito meticolosamente la scena, controllando l'elaborato posizionamento della corda, che pendeva in quel che sembrava essere un garage o un magazzino. Aveva creato un fondale con teli bianchi e piazzato in posizione strategica due manichini femminili in tenuta da dominatrice. Aveva impiegato tre minuti a fissare con il nastro adesivo un frustino alla mano di una delle sue mute testimoni. Gli INXS suonavano in sottofondo: *Need You Tonight.*

Una volta soddisfatto del set, era andato a mettersi davanti a uno specchio a figura intera e aveva recitato la sua scenetta, completa di dialogo.

Condannò se stesso al suo castigo, si infilò sulla testa un cappuccio nero, e avvolse una lunga sciarpa di seta nera intorno al collo, facendo diversi giri. Poi si allontanò a passo di danza dallo specchio, diretto al suo rudimentale patibolo, toccandosi, esibendosi ai manichini. Montò sullo sgabel-

lo e mise la testa nel cappio. Accarezzando la sua erezione, tolse un piede dal suo appoggio, poi l'altro.

Arrivava appena a toccare il pavimento con le punte, una posizione che non poteva mantenere a lungo. Il cappio si strinse. Ancora non si rendeva conto di essere nei guai, tutto preso a inscenare la sua fantasia. Poi cominciò a perdere l'equilibrio. Allungò un piede all'indietro per salire sullo sgabello. Lo sgabello slittò via, e il cappio si strinse di più mentre lui cercava di tendere la gamba per agganciare lo sgabello con il piede. Tolse la mano dal suo pene per afferrare la corda di sicurezza ma, nello sforzo di recuperare lo sgabello, si era girato su un lato e non arrivava a raggiungerla.

E poi fu troppo tardi. Questione di pochi secondi, e la sua danza pareva una scena uscita da un film horror.

«Vedi come fa presto a finire in tragedia?» disse Quinn. «Un minimo errore di calcolo ed è la fine.»

«Gesù», borbottò Kovac. «Attento a non rendere per errore questa cassetta al Blockbuster.»

Ma Kovac sapeva che veniva dalla videoteca di consultazione di Quinn. La sua specializzazione era l'omicidio sessuale.

Stavano seduti lì a guardare un uomo morire come altri avrebbero guardato i filmini delle vacanze. Quando il tizio smise di scalciare e le sue braccia si sollevarono e riabbassarono per l'ultima volta, Quinn spense. Dall'inizio alla fine, l'impiccagione aveva richiesto meno di quattro minuti.

«La cosa non si svolge sempre con tutte queste cerimonie, ma non è inconsueto», disse Quinn. «Non che niente di tutto ciò sia consueto. Facendo una stima approssimativa, parliamo probabilmente di mille casi all'anno di morte per autoerotismo in tutto il paese, più quei due o tre che vengono scambiati per suicidi o altro.»

«Ma sono soltanto quelli che fanno male i loro calcoli che finiscono vittima della bizzarria che hanno congegnato», intervenne Kate. «Chissà quanti praticano la parafilia e non commettono errori fatali. Non hai trovato nessun familiare o amico del marito che abbia fatto intendere di essere dedito a questo genere di attività?»

«Il fratello dice che da bambini giocavano all'impiccagione. Storie di cowboy, di guerra, roba così. Niente di perverso.» Kovac si rivolse a Quinn: «Ma volendo considerare questo aspetto, tu non hai mai visto membri della stessa famiglia coinvolti insieme in questo genere di cose?»

«Non c'è molto che io non abbia visto, Sam», rispose lui. «Questa mi manca, ma potrebbe succedere. Ho imparato a non escludere niente a prio-

ri, perché proprio quando penso che niente possa più scioccarmi, salta fuori qualcuno con qualcosa di peggio di quanto io avessi mai potuto immaginare. Che idea ti sei fatto del fratello?»

«È il tipico rustico reazionario. Non me lo vedo dedito a stravaganze sessuali, ma potrei sbagliarmi. Nutriva un forte risentimento verso il fratello minore.»

«E gli amici?» domandò Kate.

«Il migliore amico dice di non saperne niente, ma sta evidentemente nascondendo qualcosa.»

«Il migliore amico... Hai detto che la vittima era gay.»

«Già. Fallon era gay. Mentre il migliore amico si dichiara etero, ed è fidanzato con la figlia del suo principale.»

«Pensi che fossero amanti», dedusse Quinn.

«Penso che possano esserlo stati. Mettiamo che fossero insieme quella notte, questo spiegherebbe la frase sullo specchio. La situazione è sfuggita loro di mano, il gioco è finito male, l'amico è stato colto dal panico...»

Kate scosse la testa studiando le foto. «Per me non è stato un gioco. Insisto a dire che avrebbe preso qualche precauzione per il suo collo. Sembrerebbe un suicidio.»

«Allora perché lo specchio?» obiettò Quinn.

Mentre loro discutevano su dettagli sui quali lui aveva già riflettuto a lungo, Kovac sfogliò i libri che Quinn aveva tirato fuori. Vi trovò del materiale illustrativo interessante: fotografie di poveri disgraziati caduti vittime di elaborate trappole fatte di corde, pulegge, tubi di aspirapolvere e sacchi della spazzatura, concepite per raggiungere orgasmi più forti. Relitti nati ai margini del bacino genetico. Gente circondata da stravaganti giocattoli sessuali e pornografia morbosa, costretta a vivere in squallidi seminterrati senza finestre. Perdenti.

«Lui non sembra rientrare in questa tipologia», osservò.

«Non vedi mai dei Rockefeller o dei Kennedy in quei libri», disse Kate. «Questo non significa che non possano essere altrettanto depravati o forse di più. Significa soltanto che sono ricchi.»

Quinn annuì. «Gli studi dimostrano che simili comportamenti sono trasversali alle categorie socioeconomiche. Ma hai ragione anche tu, Sam. La scena mi sembra marcatamente incongrua con un'asfissia autoerotica. È troppo linda e ordinata. E l'assenza di accessori sessuali... Non mi quadra. Hai qualche motivo particolare per non credere che si sia trattato di suicidio?»

«Moventi e sospetti che mi escono dalle orecchie.»

«L'omicidio tramite impiccagione è raro», commentò Quinn. «È maledettamente difficile da compiere senza lasciare tracce. Nessun segno di colluttazione sul corpo? Ecchimosi sulle mani o sulle braccia?»

«Macché.»

«Contusioni alla testa?»

«No. Non ho ancora la relazione completa dell'autopsia, ma il medico che l'ha effettuata non ha accennato a Liska niente a proposito di una lesione alla testa. Dall'esame tossicologico risulta che aveva bevuto e preso un comune sonnifero, non un'overdose, solo un paio di pillole.»

«Mi suona sempre più come un suicidio.»

«Ma non c'era traccia del sonnifero in casa sua, nemmeno la boccetta vuota. Se l'ha ottenuto in modo regolare, dietro ricetta medica, non è andato a ritirarlo alla sua solita farmacia, né gli è stato prescritto dal suo strizzacervelli.»

«Stava andando da uno psichiatra?»

«Sono risalito a lui tramite una boccetta di Zoloft trovata nell'armadietto dei medicinali in casa di Fallon. Gli ho parlato questo pomeriggio: dice che aveva una forma depressiva lieve.»

«Lo considerava un potenziale suicida?» domandò Kate.

«No, ma non era nemmeno sorpreso.»

«Insomma, hai per le mani un giallo in piena regola», concluse Quinn.

«Sfortunatamente, nessuno vuole sentirne parlare, e io mi trovo nella scomoda posizione di indagare su un caso chiuso, quando tutti sembrano ansiosi di metterci una bella pietra sopra, una pietra tombale. La vittima sarebbe già sotto terra, non fosse stato per il fottuto freddo.»

Raccolse le fotografie, le ripose nel taschino della giacca, e impostò un misero sorriso a beneficio della coppia seduta di fronte a lui. «Ma tanto, che altro dovrei fare del mio tempo? Non è che abbia una vita privata, o qualcosa che le somigli.»

«Ti consiglio caldamente di procurartene una al più presto», disse Quinn facendo l'occhiolino a Kate, la quale gli sorrise con amore.

Kovac si alzò. «Va bene. Tolgo il disturbo, prima che voi due possiate sentirvi in imbarazzo.»

«Mi sa che stiamo mettendo in imbarazzo te, Sam», replicò Kate, alzandosi dal divano.

«Anche.»

Quinn e Kate lo accompagnarono fuori insieme. L'ultima immagine che

vide prima che la porta si chiudesse fu quella di loro due che rientravano abbracciati nella loro bella casa. E accidenti se faceva male, pensò avviando la macchina.

Detestava ammetterlo, avrebbe voluto riuscire a mentire a se stesso, ma le cose stavano così: era stato mezzo innamorato di Kate Conlan per quasi cinque anni e non aveva mai fatto niente perché non voleva concedersi un'opportunità. Non voleva mettersi in gioco, rischiando di uscirne perdente. Che cosa avrebbe mai trovato una donna come Kate in uno come lui?

Ormai non avrebbe più avuto modo di scoprirlo. Guardare in faccia questa realtà lo lasciò con un terribile senso di vuoto. Non si era mai sentito così solo.

All'improvviso, gli tornò in mente Amanda Savard. Bella, tormentata da qualcosa che non riusciva nemmeno a immaginare. Avrebbe voluto convincersi che lei era soltanto un pezzo del puzzle, e che questa era l'unica ragione dell'interesse che nutriva nei suoi confronti. Ma stanotte non poteva mentire a se stesso. La verità premeva sotto la superficie per affiorare: voleva quella donna.

Sebbene la casa di Kate e Quinn fosse tecnicamente a Plymouth, si trovava più in campagna che in un sobborgo. Il vialetto d'accesso sbucava su una solitaria strada secondaria. C'era un piccolo lago praticamente nel loro cortile posteriore. Poche luci, ancora meno traffico. Niente poteva distrarlo da ciò che si agitava in lui mentre stava seduto in macchina, sul ciglio della strada.

Tutto sommato, c'era un lato positivo nell'avere un vicino di casa che illuminava il suo cortile come un albergo scadente di Las Vegas, pensò.

21

Ken Ibsen non riusciva a scrollarsi di dosso l'impressione che qualcuno lo stesse osservando, ma del resto, non era una novità. Fin dall'inizio di questo pasticcio si era sentito come se un gigantesco occhio malvagio incombesse su di lui, seguendo ogni suo movimento. E la cosa peggiore era che sembrava che tutto ciò che aveva fatto fosse inutile. Si era impegnato per essere un cittadino coscienzioso e un buon amico, senza guadagnarci altro che essere messo in ridicolo e subire vessazioni. Eric era morto. L'uomo sbagliato era in prigione per il suo omicidio, e a nessuno importava che non fosse stato lui, compreso al condannato. Il mondo era proprio impazzito.

Andy Fallon era stato l'unico interessato ad arrivare alla verità su quanto era accaduto a Eric, e adesso anche Fallon era morto. Ken si riteneva fortunato a essere ancora vivo. Forse non era poi così terribile essere etichettato come un fanatico che vedeva complotti dappertutto.

Ma Liska sembrava sinceramente interessata alla verità.

E allora dove diavolo era?

Aveva accettato di incontrarlo alle dieci e mezzo, dopo il suo primo spettacolo. Alle undici e mezzo lui avrebbe dovuto essere di nuovo in scena. Guardò il delicato orologio che portava sopra il guanto di capretto bianco, e si lasciò sfuggire di bocca una voluta di fumo di sigaretta in un lieve sospiro. Le undici meno cinque. Avrebbe impiegato cinque minuti buoni a rifare i due isolati di strada fino al club con i tacchi, e doveva ritoccarsi il trucco...

Adesso rimpiangeva di non averle dato appuntamento dietro le quinte, ma non voleva che orecchie indiscrete potessero ascoltare la loro conversazione. E il parcheggio del *Boys Will Be Girls* era troppo frequentato per incontri clandestini, anche con quel freddo. Non voleva che Liska sentisse gli. ansimi del tizio che si stava facendo fare un servizietto nella macchina accanto mentre lui cercava di spiegarle dell'odio organizzato di cui erano oggetto i gay nel dipartimento di polizia di Minneapolis. La credibilità era essenziale. Già era abbastanza seccante doversi presentare nel suo costume di scena.

Sperava che lei avrebbe saputo vedere oltre il pesante maquillage ma, d'altro canto, non era quello il solito problema con la gente? Troppo spesso si davano giudizi basandosi solo su apparenze e stereotipi. La maggior parte delle persone in quella caffetteria, vedendolo seduto lì vestito da donna, gli avrebbe appioppato all'istante il marchio di travestito/transessuale: i due termini erano intercambiabili per l'eterosessuale medio. Lui in realtà non era né l'uno né l'altro. Avrebbero avuto tutta una serie di idee preconcette sul modo in cui camminava e parlava, sui suoi gusti, sul suo talento. Alcune delle loro idee sarebbero state giuste, ma la maggior parte no.

La verità era questa: Ken Ibsen era un uomo gay con una voce straordinaria e un talento per la mimica. Era un attore serio, che faceva un lavoro ridicolo solo per il fatto che era ben pagato. Gli piaceva giocare a biliardo e portare i jeans. Aveva un cane (un pastore di Weimar) al quale non si sarebbe mai sognato di mettere cappottini e fiocchetti. Preferiva una bistecca alla quiche, e non sopportava Bette Midler.

Sorseggiò il suo caffè e accavallò le gambe, ricambiando lo sguardo di

un uomo di una certa età che lo stava fissando attraverso la sala. Tanto per fare lo scemo, increspò le labbra e mandò un bacio al vecchio stronzo.

Invece di sentirsi troppo appariscente vestito da Marilyn Monroe, si sentiva protetto sotto la parrucca biondo platino e lo strato di trucco da scena. Era entrato nella caffetteria dalla porta posteriore e si era seduto a un tavolo nell'angolo in fondo per evitare l'attenzione degli altri clienti. Non che ce ne fossero molti. Faceva troppo freddo per avere voglia di uscire di sera, in settimana. Questo si confaceva al piano di Ken: un posto pubblico senza molto pubblico.

Adesso mancava soltanto Liska.

Sorseggiò il suo caffè e guardò la porta.

Liska lanciò una sequela di imprecazioni mentre aspettava ferma davanti a un ennesimo semaforo rosso. Era in ritardo. Era scossa. E arrabbiata. Combinazione, proprio quella sera non era riuscita a trovare una baby-sitter che potesse restare fino a tardi. Aveva passato un'ora e mezzo al telefono, chiamando chiunque le venisse in mente, mentre Kyle si lamentava perché gli aveva promesso di aiutarlo con i compiti di matematica, e R.J. esprimeva la propria contrarietà ricoprendo il tavolo da pranzo con le sue miniature di eroi dei cartoni animati che poi faceva volare sul pavimento con un gesto teatrale.

Alla fine aveva chiamato Speed. Era stata costretta a farlo, non aveva avuto altra scelta. Si presumeva che lei fosse autosufficiente, doveva essere autosufficiente, *era* autosufficiente. Eppure si sentiva inadeguata, un fallimento su tutta la linea, una madre incapace. La frustrava terribilmente il fatto che, se le posizioni fossero state invertite, Speed non avrebbe battuto ciglio: si sarebbe rivolto a lei, senza prendersi la briga di attaccarsi al telefono per cercare una baby-sitter, senza farsi alcun problema, senza sentirsi inadeguato.

Un enorme, bruciante groppo le chiuse la gola; sentì le lacrime colmarle gli occhi. Lo aveva raggiunto al cellulare mentre era in palestra con tutte le altre teste blindate del dipartimento; si era lagnato per l'interruzione. Liska dubitava che avesse abbreviato il suo allenamento o saltato la doccia. Ci aveva messo una fottuta eternità ad arrivare a casa sua. Stronzo. E adesso lei era in ritardo.

Appena scattò il verde, Liska pigiò sull'acceleratore, superò una Cadillac e tagliò per la prima a destra. Non sapeva per quanto Ibsen l'avrebbe aspettata. Regina del melodramma qual era, stava interpretando a puntino la

parte dell'informatore capriccioso, rifiutandosi di parlare per telefono, insistendo per un faccia a faccia. Voleva credere che lui avesse qualcosa di importante da dirle; ma nello stato d'animo in cui si trovava, era più incline a pensare che avrebbe trovato conferma tutto quel che Dungen aveva detto. In tal caso lei si sarebbe sobbarcata tutte le grane di quella sera, senza contare i rischi per la sua carriera, soltanto per ritrovarsi con niente in mano, sentendosi una perfetta idiota.

Eppure, l'istinto le diceva che stava stuzzicando un bel vespaio, e Ken Ibsen, per quanto strambo potesse essere, ne faceva parte. Non aveva idea di quale potesse essere il suo ruolo, ma se lui avesse aspettato ancora cinque minuti avrebbe potuto scoprirlo.

Non arriva più. Se lo era ripetuto ogni due minuti nell'ultimo quarto d'ora. Negli intervalli, si era distratto facendo ghirigori su un tovagliolo di carta, disegnando una caricatura di se stesso in costume di scena, scrivendo le parole-chiave dei suoi pensieri.

Forse lei non gli credeva. Forse aveva parlato con quella vipera di David Dungen, lasciandosi offuscare la mente dal veleno che lui gli sputava contro a ogni occasione. Dungen, il traditore. Dungen, il burattino delle alte sfere del dipartimento. Non era altro che il fantoccio di un gay messo lì a occupare il posto simbolico di coordinatore. Al dipartimento di polizia di Minneapolis non importava niente delle difficoltà che i suoi poliziotti gay potevano incontrare sul lavoro.

Naturalmente, Ken questo non lo sapeva per esperienza diretta, ma ne era comunque certo. Eric vi aveva fatto chiare allusioni. Il coordinamento era stato creato per dare una parvenza di sensibilità verso le problematiche gay. Pertanto, nessuno si era realmente curato delle molestie subite da Eric. *Pertanto,* il dipartimento aveva favorito il clima di odio che aveva portato alla morte di Eric. *Pertanto,* scribacchiò sul suo tovagliolo, il dipartimento avrebbe dovuto rispondere in tribunale dell'accusa di omicidio colposo.

Se soltanto il tribunale avesse riconosciuto a Ken il diritto di intentare causa, ma non era un congiunto di Eric Curtis. Non erano sposati e non avrebbero potuto esserlo, del resto, visto che il matrimonio tra individui dello stesso sesso era (incostituzionalmente, a suo parere) contro la legge. Nessuno perciò lo riteneva degno di alcuna considerazione.

Certo, andava bene che poliziotti trogloditi massacrassero a bastonate qualcuno per le sue preferenze sessuali, ma permettere che individui desi-

derosi di amare esprimessero i loro sentimenti... Non che lui e Eric fossero innamorati. Erano amici. Beh, per la precisione conoscenti, potenzialmente per diventare amici. Chissà che cosa avrebbe potuto venirne fuori, andando avanti.

Il campanello della porta suonò, e Ken alzò speranzoso lo sguardo dai suoi scarabocchi, solo per riabbassarlo deluso: il nuovo cliente era un tizio male in arnese con un vecchio giaccone militare.

Non arriva più.

Le undici e diciotto.

Spense la sigaretta lasciata a consumarsi nel portacenere, infilò il tovagliolo di carta scarabocchiato nella tasca del suo cappotto in finto leopardo, lungo fino ai piedi, e uscì dalla porta sul retro.

Non che gli piacesse passare per i vicoli. Ubriaconi, tossici e barboni si muovevano per quel labirinto di viuzze, evitando così la polizia. E lui passava di lì per lo stesso motivo. Aveva subito più di una volta prepotenze da parte della polizia perché camminava lungo la strada in costume di scena, come se un qualsiasi travestito da strada potesse fare il tipo di lavoro che faceva lui. Senza contare il fatto che si era inimicato molti agenti di pattuglia con la sua scrupolosa ricerca della verità sulla morte di Eric Curtis.

Quel vicolo era spaventosamente buio e minaccioso, stretto tra edifici che formavano un sinistro canyon di cemento. L'oscurità era rotta solo a intermittenza dalle fioche lampadine sopra le porte sul retro di attività dubbie. Ogni cassonetto dell'immondizia, ogni scatola di cartone abbandonata era un potenziale nascondiglio per un predatore o uno sciacallo.

Come se i suoi pensieri avessero evocato il diavolo, una forma si profilò all'improvviso oltre un bidone della spazzatura una decina di metri più avanti. La brace di una sigaretta rosseggiò nel buio, un occhio malvagio era puntato su di lui.

Il passo di Ken si fece incerto; incespicò in un solco nel ghiaccio, scivolò e dovette reggersi al muro di un edificio per non cadere. Sentì un'unghia finta cedere, e imprecò. Era già troppo tardi per rimediare. Gli sarebbe toccato tenere su i guanti per il prossimo spettacolo. Maledetta Liska.

La figura non si mosse. La bottega alle sue spalle era un bugigattolo in cui si eseguivano tatuaggi, il classico posto in cui prendersi l'AIDS e l'epatite.

Ken infilò una mano in tasca cercando lo spray al peperoncino, e continuò a camminare, tenendosi il più possibile sul lato opposto del vicolo, trattenendo il fiato a ogni passo. Faceva jogging ogni giorno per tenersi in

forma, e sui tacchi se la cavava meglio di molte donne, ma non avrebbe voluto provare a correre con quei trampoli.

Poteva sentire lo sguardo dello spettro su di sé. Si aspettava che i suoi occhi si accendessero di un bagliore rosso, come quelli di un lupo.

Arrivò all'altezza della bottega di tatuaggi, pronto a scappare, la mano sudata intorno alla bomboletta spray nonostante il freddo. Sentiva il cuore palpitare con forza nel petto, sotto il reggiseno imbottito. Dio, non voleva morire in costume. Poteva già immaginare i poliziotti sghignazzare passandosi le fotografie scattate sulla scena del delitto. Forse, se non fosse stato ucciso quella notte, sarebbe andato a farsi fare un tatuaggio ad hoc: NON SONO UN TRAVESTITO.

Lo spettro gettò via la sigaretta, tracciando un arco di luce rossa nel buio con la brace, e all'improvviso fece un balzo in avanti. Ken scattò. Una risata rauca lo seguì mentre correva via, slittando e sbandando. La caviglia destra gli cedette, e cadde scompostamente battendo tutte e due le ginocchia, un gomito, un fianco, il mento, e per ciascun punto fu come una martellata. Il dolore gli strappò un grido insieme disperato e debole, che andò a spegnersi contro i mattoni e il cemento.

Annaspò affannosamente per rimettersi in piedi, cercando qualcosa a cui aggrapparsi. Afferrò il bordo di una cassonetto e si tirò su, scivolando, picchiandovi contro. Le sue calze di nylon erano strappate, poteva sentire il freddo e il bagnato contro la pelle nuda. Sentì dei punti del vestito saltare quando le sue gambe si divaricarono sforzando le cuciture.

Girò di scatto la testa. Ancora ridendo, lo spettro si voltò e rientrò nella bottega dei tatuaggi.

Ken si appoggiò contro il cassonetto, ansimante.

Maledetta Liska. Aveva una mezza idea di mandarle il conto della lavanderia.

Zoppicando, si avviò di nuovo lungo il vicolo. Aveva perso il tacco di una scarpa, e temeva di essersi slogato la caviglia. Si toccò la bocca e il mento e ritrasse la mano: il guanto bianco era macchiato di sangue e sporcizia. Ci mancava solo che avesse bisogno di punti. Al suo capo sarebbero venute le convulsioni già così. Era tardi, i due isolati sembravano essersi allungati a dismisura rispetto all'andata; e conciato com'era, non gli era comunque possibile fare l'ultimo spettacolo.

La fine del vicolo non era lontana. Non c'era traffico sulla strada laterale in cui si immetteva, solo una macchina scura parcheggiata lungo il marciapiede: poteva vederne la parte posteriore sporgere oltre l'angolo. Non vi

badò più di tanto fino a quando la voluminosa ombra di un uomo apparve all'imbocco del vicolo. Allora si sentì gelare da un'orribile premonizione.

Morirò stanotte.

Il bagagliaio della macchina si aprì, e una luce fioca rese visibile una faccia coperta da un passamontagna scuro. L'uomo si chinò e tirò fuori dal bagagliaio un ferro per cambiare le gomme.

Ken Ibsen si fermò e rimase immobile per un istante. Poi si voltò lentamente, pensando che dopotutto gli conveniva tornare indietro. Il coraggio della fuga. Il male minore. Ma non c'era via di fuga. E non c'era male minore. Un'altra sagoma scura e senza volto si era parata in mezzo al vicolo, alle sue spalle, bloccandogli la ritirata. Una figura massiccia con qualcosa in mano.

Si sentì invadere dalla paura. Gridando, tirò fuori dalla tasca lo spray al peperoncino, armeggiando con l'erogatore. Quello con il ferro per le gomme fece un movimento rapido, fluido. Il braccio di Ken fu sbalzato da una parte e ricadde inerte, spezzato, mentre la bomboletta rotolava a terra tra i rifiuti disseminati per il vicolo.

Pensò di scappare, e il ferro gli colpì il ginocchio, frantumando l'osso come se fosse stato di vetro.

Pensò di gridare aiuto, e sentì la mascella sgretolarsi, i denti schizzargli fuori dalla bocca.

Non voglio morire travestito da donna, e tutto si fece nero.

Liska piantò l'auto in divieto di sosta a un isolato dalla caffetteria dove Ibsen le aveva dato appuntamento. Era tardissimo. Maledisse ancora una volta Speed per averci messo così tanto ad arrivare.

I pochi clienti erano seduti a gruppi di due o tre, in tavoli sparsi, il più lontano possibile gli uni dagli altri, immersi nelle loro conversazioni. Nessuno alzò gli occhi all'arrivo di Liska. Andò direttamente al bancone, dove un giovane barista era immerso nella lettura di un libro spesso quanto le Pagine Gialle.

«Che cosa stai imparando di interessante?» gli domandò, tirando fuori il tesserino dalla borsa.

Il ragazzo la guardò attraverso un paio di occhiali all'ultima moda. Aveva profondi occhi marroni e quel tipo di viso fine ed elegante che i pittori attribuivano a Gesù Cristo. «Sto imparando che mio padre spende un mucchio di soldi per farmi studiare e io, al massimo, arriverò a preparare un ottimo cappuccino.» Lanciò un'occhiata al tesserino. «È venuta ad arrestarmi

perché mi spaccio per uno studente di medicina?»

«No. Avrei dovuto incontrare qui qualcuno, un'oretta fa. Un tipo basso e magrolino con i capelli biondo platino.»

Lo studente di medicina scosse la testa. «Non ho visto nessuno che corrisponda alla sua descrizione. C'era un travestito bardato da Marilyn Monroe. Sembrava stesse aspettando qualcuno, ma è andato via. Non un appuntamento al buio, spero.»

«No. Da quanto se n'è andata Marilyn?»

«Dieci, quindici minuti. È uscita dalla porta sul retro. Lavora da queste parti, al *Boys Will Be Girls.* A volte vengono qui tra uno spettacolo e l'altro, altrimenti non lo saprei», si affrettò ad aggiungere.

«Un travestito», borbottò Liska tra sé. «Di bene in meglio.»

Il suo grande informatore andava in giro mascherato da Marilyn Monroe. Predicatori e banchieri raramente si ritrovavano a diventare informatori della polizia, rammentò a se stessa. E quando succedeva, era perché erano segretamente pervertiti o ladri.

E poi sua madre si domandava perché lei non si mostrasse un po' più disponibile a conoscere uomini.

Si avviò lungo il corridoio, oltre i bagni, verso la porta sul retro. Il signor Studente di Medicina seguì come un cucciolo.

«Conosce qualcuno all'obitorio della contea?» le domandò. «Perché da come stanno andando le cose, comincio a pensare che medicina legale potrebbe essere meglio per me. Almeno non rischierei di ammazzare nessuno.»

«Certo, conosco diverse persone», disse Liska. «Non è un brutto lavoro se riesci a sopportare la puzza.»

Aprì la porta e guardò fuori. Il vicolo era buio, umido, sudicio. Per completare il quadro, avrebbero dovuto esserci dei ratti e qualche orfanello vestito di stracci, pensò. In quel momento notò un barbone chino su qualcosa una decina di metri più avanti. Lui sussultò e la fissò a sua volta, come un coyote sorpreso a frugare tra i rifiuti, combattuto tra l'impulso di scappare e la riluttanza ad abbandonare il tesoro. Si scostò abbastanza da lasciare intravedere il suo bottino. Il cervello di Liska cominciò a individuare i dettagli della scena: una scarpa femminile, una gamba nuda, un ciuffo di capelli chiari.

«Ehi, tu!» gridò estraendo la pistola e riparandosi dietro al cassonetto dell'immondizia. «Polizia! Allontanati dal corpo!»

Si rivolse allo studente di medicina: «Chiama il 911, che mandino la po-

lizia, e un'ambulanza. Di' che c'è stata un'aggressione. Sbrigati.»

Coyote se la diede a gambe. Liska gli corse dietro, gridando, puntandogli contro la pistola, domandandosi se lui fosse armato, se si sarebbe voltato a spararle. Lui incespicò e vacillò, perdendo preziosi secondi. Liska gli si slanciò addosso e lo gettò a terra, piantandogli un ginocchio nella schiena, afferrandogli la giacca e i capelli unti con la mano sinistra mentre con la destra lo teneva sotto tiro.

«Sei in arresto, figlio di puttana! Non ti muovere!»

«Io non ho fatto niente!»

Esalazioni di bourbon scadente e diarrea emanavano da lui in una nuvola fetida. Cercò di liberarsi e Liska lo colpì al cranio con il calcio della pistola. «Ho detto di non muoverti!»

«Ma io non ho fatto niente!»

«Se avessi un dollaro per ogni stronzo che lo ha detto, avrei una villa con tanto di piscina e maggiordomo.»

«Chiedi a Beano! Sono stati quei due!»

«Sta' zitto!»

Altri due.

Liska lanciò un'occhiata alla vittima. Non poteva distinguerne le fattezze, non riusciva a capire se respirasse. Ammanettò Coyote con le braccia dietro la schiena. «Resta dove sei. Non alzarti. Non muoverti.»

«Ma non sono stato io», frignò lui.

«Dillo un'altra volta e giuro che ti sparo. Sta' zitto!»

Lui cominciò a piangere, mentre Liska si allontanava per raggiungere la vittima.

«Signora, sta bene?» Una domanda stupida che aveva l'unico scopo di sollecitare una reazione. Un gemito, un borbottio, qualunque cosa. Si inginocchiò accanto al corpo e allungò la mano sotto la matassa ingarbugliata di capelli chiarissimi, tra il biondo e il bianco, impiastrati di sangue, per tastarle la gola in cerca di una pulsazione. Sulle prime pensò che quel che stava guardando fosse la parte posteriore del cranio, un insanguinato osso incavato, senza lineamenti. Poi la vittima respirò debolmente, un orribile rantolo gorgogliante, e Liska vide bolle d'aria nel sangue che usciva da quella che doveva essere stata una bocca.

«Oh, Gesù», mormorò, avvertendo uno stentato battito cardiaco sotto le sue dita tremanti. Con l'altra mano tirò delicatamente indietro i capelli. Era una parrucca, e venne via con facilità, rivelando corti capelli biondo platino, striati dal sangue che fuoriusciva da una frattura cranica. Ken Ibsen.

Giaceva a terra come una bambola gettata via, gli arti spezzati. In una mano stringeva un pezzo di carta, un tovagliolo. Liska glielo sfilò dalle dita contratte dagli spasmi e lo sollevò verso la luce. Scarabocchi. Probabilmente quello che aveva fatto aspettandola. Parole isolate, qualche disegnino. E un'unica frase, che attirò la sua attenzione: omicidio colposo.

Studente di Medicina sopraggiunse di corsa, ansimante. «Stanno arrivando.»

Mentre lo diceva, già si sentiva una sirena avvicinarsi.

«Ho portato una torcia», aggiunse, e puntò il fascio di luce sulla faccia della vittima.

La torcia cadde a terra e rimbalzò. Studente di Medicina si girò dall'altra parte e vomitò, cominciando ad avere seri ripensamenti sulla propria attitudine alla professione medica.

22

Lei avvertì la sua presenza dietro di sé. Tale consapevolezza la travolse come un'onda, lambendole la laringe, minacciando di erompere dalla gola in un grido. La paura le irrigidì i muscoli della schiena, rendendole difficile voltarsi. Si sentiva come intrappolata in una camicia di forza.

Lui stava ritto nell'ombra del soggiorno, il chiarore della luna che filtrava dalle finestre ne illuminava la forma, ma non le permetteva di distinguerne le fattezze. Per tutto il tempo che lei stette a guardarlo, non parlò, non si mosse. Si domandò se pensasse che l'immobilità potesse renderlo invisibile, come pensava lei quando era bambina. *Se riesco a restare immobile non mi vedranno.*

Si chiese se valesse anche il contrario: se fingendo di non vederlo, lui potesse scomparire.

Si allontanò, cercando di non affrettare il passo, e andò nella sala da pranzo. Non lo sentì seguirla. Le sue scarpe avrebbero dovuto fare rumore sul pavimento di legno, ma non udì nulla. Eppure, quando guardò dietro di sè, lui era là, fermo nelle ombre del corridoio.

Trattenne il respiro fino a sentirsi soffocare, come se qualcuno la stesse strangolando. D'un tratto si rese conto che lui l'aveva afferrata da dietro, serrandole la gola e premendo le dita contro le sue fragili ossa cervicali. Gli artigliò le mani, cercando di liberarsi. Lui la tirò indietro contro di sé e poi cercò di spingerla a terra. All'improvviso lei riuscì a forzare la sua stretta, annaspando e cercando di riempirsi i polmoni d'aria. Mentre co-

minciava a correre, gettò un'occhiata alle spalle e allora lo vide chiaramente: Andy Fallon. La faccia tumefatta e violacea, gli occhi vitrei, la lingua sporgente dalla bocca.

E poi si svegliò. Era balzata giù dal divano, riprendendo conoscenza mentre i suoi piedi toccavano il pavimento. Barcollò, sbattendo contro l'antico baule navale che fungeva da tavolino del salotto. Afferrò con le dita il collo alto, zippato, della felpa che aveva indosso, tirando convulsamente, graffiandosi la gola con le unghie. Quella comoda felpa che si era messa perché la faceva sentire protetta come in un bozzolo, adesso sembrava soffocarla. Il cotone era madido di sudore.

Poi le vennero le lacrime agli occhi, mentre realizzava quel che era successo, mentre pensava a quante volte c'era già passata, chiedendosi se tutto ciò avrebbe mai avuto fine. Si lasciò cadere sulle ginocchia e fece per prendersi la faccia tra le mani, ritraendole con un sussulto, quando sfiorò i punti escoriati.

Era così stanca. Fisicamente, mentalmente, emotivamente. Provata dalla mancanza di sonno, dallo stress, dal senso di colpa. Da tutto.

Per un istante si domandò come sarebbe stato avere qualcuno a cui appoggiarsi, qualcuno che la aiutasse a sostenere i fardelli che le gravavano sulle spalle. Una fantasia assurda. Lei era destinata a essere sola, che lo volesse oppure no. *È questo il problema con la sorte: non chiede la tua opinione, non tiene conto dei tuoi desideri o bisogni.* E così stava lì in ginocchio, da sola, nella notte, tremante per la tensione e per il sudore che le si stava gelando sulla pelle, cercando di non piangere perché comunque non sarebbe servito a niente. Piangere era uno spreco di energia che non poteva permettersi: una delle poche lezioni utili che suo padre le aveva insegnato.

Chiuse gli occhi e iniziò un esercizio di respirazione per rallentare il battito cardiaco e calmare i nervi. A un tratto le si affacciò alla mente l'immagine di una mano forte sulla sua spalla, una presenza solida accanto a lei. Gli occhi scuri di Sam Kovac che guardavano il suo riflesso nello specchio del bagno delle signore. Poteva percepire la sua preoccupazione. Per un secondo soltanto si concesse di immaginare come sarebbe stato voltarsi verso di lui, appoggiare la testa al suo petto, lasciarsi stringere dalle sue braccia.

Kovac era una roccia, un'ancora. Dubitava che qualcosa avrebbe potuto destabilizzarlo. Comunque non l'avrebbe mai appurato. Era l'ultimo uomo al quale avrebbe permesso di vedere dentro di lei e di cercare di lottare contro i fantasmi della sua mente. Era destinata a combatterli da sola, e lo

avrebbe fatto. Era solo che stanotte... stanotte si sentiva così stanca, così sola...

Tirò un sospiro e si costrinse a rimettersi in piedi. Fece un giro di ispezione delle stanze al piano inferiore, camminando per la casa come uno zombie, senza vedere nulla, consapevole di essere alla ricerca di qualcosa che non era visibile. Concluse la perlustrazione tornando al punto di partenza, nel soggiorno, dove rimase a lungo in piedi a fissare la parete coperta di fotografie accumulate nel corso degli anni. Paesaggi e nature morte in bianco e nero. Belle, vuote, desolate, austere. Proiezione dell'io profondo del fotografo, avrebbe detto un analista.

Il tempo trascorse senza che lei potesse rendersene conto. Poteva essere lì impalata da cinque minuti o da un'ora quando il campanello la riscosse, così bruscamente che per un attimo si domandò se fosse sprofondata di nuovo in uno stato di veglia onirica da cui il suono improvviso l'aveva ridestata, o se invece non si fosse mai veramente svegliata e tutto questo facesse parte dell'ennesimo incubo.

Il campanello suonò di nuovo. Con il cuore in tumulto, andò a sbirciare attraverso lo spioncino. Kovac. Incerta se fosse un'apparizione evocata dalla sua mente, aprì la porta di casa.

«C'erano le luci accese», disse lui, a titolo di spiegazione.

Savard lo fissò.

«Ho pensato che fosse ancora sveglia», aggiunse Kovac. «Mi sbagliavo?»

Lei si sistemò impacciata i capelli, cercò di nascondere con la mano la lesione intorno all'occhio, ma poi lasciò perdere. Abbassò fugacemente gli occhi per controllare se fosse davvero vestita. «Io... beh... mi ero addormentata sul divano.»

«Oh. Allora chiedo scusa di averla svegliata.»

«Che cosa vuole, sergente?»

Lui spostò il peso da un piede all'altro, le mani in tasca, le spalle incurvate. «Tanto per cominciare, non restare qua fuori al freddo.»

Savard indietreggiò nell'ingresso, lasciando che lui la seguisse dentro. Controllò il proprio aspetto nello specchio sopra il tavolino del corridoio e ne rimase sgomenta. Occhiaie scure, colorito terreo, capelli disordinati. Appariva stravolta e smarrita. Allucinata. Avrebbe davvero preferito che lui l'avesse sorpresa senza vestiti indosso, almeno non avrebbe prestato abbastanza attenzione alla sua faccia da farsi domande sul suo stato mentale.

«La sto forse disturbato, è in compagnia di qualcuno?» si informò Kovac senza girarci intorno.

No, a meno che i demoni interiori contino, pensò lei. «Che ci fa qui?»

«Passavo da queste parti.»

Lei colse il suo sguardo riflesso nello specchio. La stava studiando. Si voltò di scatto verso di lui, trasalendo per il dolore al collo e alla spalla. «Plymouth è fuori dalla sua giurisdizione.»

«Non sono in servizio. Ho degli amici qui. John Quinn. Lo conosce?»

«Di fama.»

«Avevo un paio di domande da fargli in merito al suo investigatore, il giovane Andy. Non sono ancora convinto che sia morto da solo o per scelta. Potrebbe essere stato un incidente», concesse. «Ma se è stato un incidente e lui non era solo, allora qualcuno è fuggito dalla scena, e vorrei sapere chi, perché avrebbe qualcosa di cui rispondere, le pare?»

Savard lisciò con una mano le grinze che il sonno agitato aveva lasciato sulla felpa. Non riuscì a evitare di toccare di nuovo i capelli con l'altra mano. Detestava farsi vedere da lui così. *Vulnerabile*, la parola le pulsò nel cervello come un nervo colpito con un martelletto.

«E che cosa aveva da dire il signor Quinn?» Non riusciva a trovare il coraggio di guardarlo dritto in faccia, illudendosi che lui non potesse realmente vedere in che stato fosse ridotta finché i loro sguardi non si fossero incrociati. *Se riesco a stare immobile, non mi vedranno...*

«Mi ha dato un parere», rispose Kovac, andando a mettersi di fronte a lei. «Non sempre do credito a questa storia dei profili psicologici elaborati da scrutatori di anime. A volte le persone fanno le cose peggiori per il semplice motivo che sono marce. D'altra parte, può anche succedere che il passato di una persona la ossessioni al punto da spingerla a certe azioni.»

«I profili sono uno strumento usato nella caccia ai serial killer», obiettò Savard. «Qui non si tratta di un assassino seriale. Né di altro genere, del resto.»

«La famiglia Fallon potrebbe avere qualcosa da obiettare, considerato che due di loro sono morti nel giro di una settimana», replicò Kovac. «A ogni modo, mentre lasciavo la casa di Quinn mi è venuta in mente lei, tenente.»

«A quale riguardo?»

«Al funerale ho dimenticato di chiederle se ha poi controllato quel file. Il dossier dell'indagine di Fallon sulla faccenda Curtis-Ogden.»

«Adesso mi sta dicendo che Ogden era l'amante segreto di Andy, ed è un

potenziale serial killer? Devo essermi persa qualche passaggio, sergente.»

«Sto solo cercando di mettere insieme i fatti per avere un quadro il più possibile chiaro. Ho imparato da tempo che se un investigatore ha una visione a tunnel, su un unico aspetto di un caso, rischia di farsi sfuggire i pezzi cruciali del puzzle. Come si fa a capire dove si inserisce ogni elemento se non si ha in mente l'immagine complessiva? Allora, ha controllato?»

Lei guardò verso il suo studio oltre il soggiorno. Desiderava potersi ritirare là dentro e chiudersi la porta alle spalle. «No. Non ne ho avuto il tempo.»

Kovac si spostò in modo da incontrare di nuovo il suo sguardo. «Non potremmo sederci? Ha l'aria di averne bisogno, tenente. Senza offesa.»

«Invitarla a sedersi significherebbe che non mi disturba se si ferma a tempo indeterminato», fece notare Savard. «E mi disturba.»

Lui liquidò l'insulto con una scrollata di spalle. «Allora si sieda lei. Io starò in piedi. Mi sembra un po' instabile.»

Per la terza volta quel giorno, Kovac posò le mani su di lei, e Savard lo lasciò fare. La guidò, tenendola per le spalle, al divanetto contro la parete. Si sentiva come una bambina, fragile, dipendente. Avrebbe potuto dirgli di andarsene, ma una parte di lei non voleva. Rabbia, frustrazione e vergogna si intrecciarono dentro di lei con bisogni che raramente ammetteva di avere.

«Sa, sono stato a dare un'occhiata a casa di Andy», disse Kovac. «Ho controllato se teneva una copia del fascicolo sulla faccenda Curtis-Ogden nel suo studio. Volevo vedere a che cosa fosse arrivato, quale opinione si fosse fatto, se avesse subito minacce, questo genere di cose. Stavo cercando qualcosa che mi desse un'idea della sua vita, del suo stato mentale. Ma non c'era alcun fascicolo, e mancava il suo computer. Lei ne sa niente? Lo ha lasciato al lavoro?»

«Non saprei. Non credo. Forse lo aveva lasciato in macchina. Forse lo aveva perso. Forse è rimasto in ufficio. O glielo avevano rubato.»

«O potrebbe essere stato rubato da una persona che non voleva che qualcosa contenuto in memoria finisse sotto gli occhi di qualcuno come me, per esempio.» Prese una piccola statuina di Babbo Natale dalla consolle nell'ingresso e la rigirò nella mano, esaminandola.

Savard sospirò. «Controllerò il file domattina. È tutto, sergente?»

«No.»

Posò la statuina e le si avvicinò, chinandosi su di lei. Le sollevò il mento

e la guardò negli occhi. «Come si sente?»

Mi sento il cuore in gola. Mi sento stordita. Mi sento vulnerabile. Dio, ecco di nuovo quella parola.

«Sto bene. Sono solo stanca. Vorrei andare a dormire.»

Lui le passò lentamente l'indice della mano destra davanti agli occhi, come aveva fatto quel mattino nel suo ufficio. Avanti e indietro. Su e giù. Continuando a sostenerle il mento con la sinistra.

«Senza offesa», disse a bassa voce. «Per essere una bella donna, ha un aspetto orribile.»

Savard inarcò un sopracciglio. «Oh, e perché mai dovrei offendermi?»

Kovac non le rispose. Stava guardando l'escoriazione sullo zigomo, contemplando i suoi lineamenti... ancora tenendole il mento con la mano... Il suo sguardo indugiò sulla sua bocca. Il respiro le inciampò nella gola.

«È la verità, mi creda», mormorò. «È veramente bella.»

Lei voltò la faccia, e l'aria le sfuggì dai polmoni con un fremito. «Ora è meglio che se ne vada, sergente.»

«Sì, è meglio», ammise Kovac. «Prima di farmi sospendere per averle fatto un complimento. Ma prima voglio ancora una cosa.»

Con le poche forze che le restavano, Savard riuscì a indossare la maschera imperiosa con la quale si presentava ogni giorno al lavoro. Non servì a farlo arretrare di un millimetro.

«Mi chiami Sam.» Abbozzò un sorriso. «Giusto per sentire come suona.»

Non posso volere questo. Uno nodo di paura le strinse lo stomaco. *Non posso volere quest'uomo. Non posso avere bisogno di lui.*

«Buonanotte... sergente Kovac.»

Kovac per un momento non ebbe alcuna reazione. Lei trattenne il fiato, cercando senza successo di leggere nella sua mente. Infine lui lasciò ricadere la mano, fece un passo indietro e raddrizzò le spalle.

«Mi faccia sapere se trova qualcosa in quel file.»

Savard si alzò, incerta sulle gambe, e incrociò protettivamente le braccia sul petto. Kovac si fermò sulla porta.

«Buonanotte... Amanda.» Alzò le spalle, ancora quell'accenno di sorriso. «Che sarà mai un'altra sospensione per un veterano come me?»

Uscì, lasciando entrare una folata di aria fredda nel corridoio. Savard chiuse la porta dietro di lui e vi si appoggiò contro, pensando al calore delle sue mani sulla propria pelle. Le lacrime pungevano i suoi occhi come spilli.

Salì lentamente le scale. Nella sua camera la lampada sul comodino era già accesa, e sarebbe rimasta accesa tutta la notte. Si svestì, indossò la camicia da notte e si infilò a letto. Bevve un sorso d'acqua per mandare giù una pillola di sonnifero, poi si coricò con cautela sul fianco sinistro, stringendo a sé un cuscino, e attese di addormentarsi. Mai si era sentita così sola.

Buonanotte... Sam...

23

Liska avrebbe tanto voluto svegliarsi e scoprire che si trattava soltanto un incubo. Tutto quanto: il fatto che il suo informatore era un travestito in coma, che aveva passato metà della notte a congelare in un vicolo sudicio, che la macchina di Speed era parcheggiata nel vialetto di casa sua e lui la stava aspettando dentro.

Parcheggiò lungo il marciapiede, cercando di ricordare le norme in caso di emergenza neve, certa che la sua macchina sarebbe stata travolta da uno spazzaneve e che si sarebbe beccata una bella multa. Oltre al danno la beffa. Al diavolo, pensò scendendo dalla Saturn e trascinandosi verso la porta di casa. Almeno avrebbe incassato i soldi dell'assicurazione e si sarebbe comprata un'altra macchina. Forse una Chevette di seconda mano, considerando la piega che di lì a poco avrebbe preso la sua carriera.

La lampada alogena nel soggiorno era regolata al minimo, il televisore era acceso, e Billy Blanks stava offrendo autostima e luce spirituale tramite il kickboxing. Speed e R.J. dormivano sdraiati l'uno contro l'altro sulla poltrona reclinabile, inequivocabilmente padre e figlio. I loro capelli addirittura sparavano a ciuffetti negli stessi punti. R.J. era in pigiama, una tutina felpata dell'Uomo Ragno, con un pupazzo infilato sotto un braccio.

Liska rimase a guardarli, lottando contro le emozioni che la scena suscitava in lei: desiderio, rimpianto, bisogno. Era talmente ingiusto che le toccasse anche questo, dopo tutto quel che aveva passato quella notte. Si premette una mano sulla bocca e lottò contro i suoi sentimenti come se fossero demoni.

Accidenti a te. Non sapeva nemmeno lei se lo aveva detto ad alta voce o soltanto pensato, né se stesse imprecando contro il suo ex marito o contro se stessa.

Speed schiuse un occhio e sbirciò verso di lei, poi controllò che il figlio stesse ancora dormendo. Si alzò lentamente dalla poltrona, attento a non

svegliarlo, e lo coprì con un plaid preso dal divano.

«È così tremendo?» le domandò a bassa voce avvicinandosi.

Si riferiva al momento, alla maniera in cui lei lo stava guardando, a come la faceva sentire la sua presenza lì. Ma prendendo in prestito uno dei trucchi di Speed, Liska scelse di interpretare la domanda a modo proprio, e la adattò al caso. «Il mio informatore, che tra parentesi è una drag queen, è ricoverato in terapia intensiva con una faccia che soltanto Picasso potrebbe apprezzare. Secondo due testimoni, uno dei quali è stato sorpreso a rubargli oggetti di valore mentre era lì a terra più morto che vivo, è stato attaccato da due ninja armati di tubi di piombo.»

«I ninja non usano tubi di piombo.»

«Fammi il favore, Speed, non sono in vena.»

«Cercavo soltanto di sdrammatizzare un po'.»

Liska distolse gli occhi.

«Ehi, andiamo, non può andare tutto così male. Sei ancora viva, no?»

«Va peggio che male», bisbigliò lei.

«Vuoi parlarne?»

Traduzione: Vuoi appoggiarti a me, confidarti, lasciare che ti aiuti a portare il peso?

Sì, ma non me lo concederò.

«Nikki», mormorò lui, avvicinandosi troppo. Le toccò la guancia con una mano calda, fece scivolare le dita tra i suoi capelli corti, e la tirò sé con l'altro braccio. «Non sei obbligata a fare sempre la dura.»

«Sì che devo.»

«Non stanotte», sussurrò lui, sfiorandole la tempia con le labbra.

Un brivido la percorse, propagandosi come cerchi nell'acqua, e dovette lottare contro l'impulso di stringersi a lui, di lasciarsi andare.

«Qual è la parte peggiore?» le domandò.

Sapere che finirai per ferirmi di nuovo. Temere che forse sto sbagliando e invece non lo faresti. Ma non ti darò la possibilità di dimostrarlo perché sono stanca di soffrire a causa tua.

Tirò su col naso, ricacciando indietro le lacrime. «Pensare che lui è stato ridotto così perché non sono arrivata in tempo.»

«È un informatore, Nik. È stato pestato per questo, non a causa tua.»

«Ma se fossi stata là...»

«Gli sarebbe successo in un altro momento.»

«Non so se sopravviverà. E non so se vorrebbe sopravvivere. Avresti dovuto vedere quel che gli hanno fatto, Speed. È stato orribile.»

«Non farti questo, Nikki. Lo sai che non devi.»

Un poliziotto imparava in fretta a non concedersi simili emozioni. La strada della follia è lastricata di sensi di colpa. Era stata messa in guardia contro questo rischio anche da Kovac, quando gli aveva telefonato dalla scena per informarlo dell'aggressione a Ibsen. Tuttavia, era difficile non sentirsi responsabile: Ibsen non sarebbe stato là, se non avesse dovuto aspettarla.

«Devono avergli fracassato ogni singolo osso della faccia», disse. «Gli hanno spezzato un braccio, la clavicola, le costole, un ginocchio. Lo hanno violentato con un tubo.»

«Gesù.»

Liska prese fiato. «E la cosa peggiore è che io credo fossero poliziotti.»

Speed si irrigidì. Poteva sentire il suo cuore battere sotto la sua mano. «Mio Dio, Nikki, in che casino ti sei cacciata? Metterti contro altri poliziotti...»

«Vorrei che non fosse vero», disse lei. «Non vorrei nemmeno pensarci. Noi dovremmo essere i buoni. Non voglio essere io a dimostrare il contrario.»

L'idea la ripugnava, eppure non l'abbandonava, come un virus penetrato nel suo sangue; rabbrividì mentre le sue difese combattevano quell'intrusione. Speed la strinse più forte, e Liska lo lasciò fare. Era notte fonda e si sentiva molto sola. Sarebbe stato solo per un momento. Il suo contatto e il suo odore le erano così familiari. Sapeva che quando lui se ne fosse andato, avrebbe dovuto portare tutto il peso da sola.

«Lo odio», bisbigliò, sapendo che non si riferiva soltanto al caso. Odiava avere bisogno di qualcuno, odiava dovere sempre essere forte, odiava le lacrime che le bruciavano negli occhi, la confusione che provava stando tra le braccia del suo ex marito.

«Perché pensi che fossero poliziotti?» domandò lui con voce calda, come un amante che sussurra parole dolci.

«È per questo che Ibsen voleva incontrarmi, per parlare di un poliziotto marcio.»

«Forse è stato una vittima casuale di qualche razzista. Le drag queen non sono molto popolari in certi ambienti.»

Lei si ritrasse. «Certo, e io credo a questo tipo di coincidenze, così come credo a Babbo Natale.»

Si allontanò da lui per aggiustare meglio la coperta sopra suo figlio, poi andò a spegnere il televisore.

«Si tratta ancora di quella storia del tizio della Affari Interni trovato morto?» chiese Speed.

«In parte.» Liska quasi rise. «Si tratta di un caso di omicidio chiuso, con un assassino in prigione, e un suicidio-barra-incidente archiviato. Strano che qualcuno debba essere pestato quasi a morte per questo, non ti pare?»

«Di chi sospetti?»

«Un agente. Nessuno che conosci», disse lei. Poi si voltò a scrutarlo con gli occhi di un poliziotto. Lui era senza scarpe, in jeans a vita bassa che poggiavano sotto una pancia piatta come una tavola, e una T-shirt che metteva in risalto un fisico invidiabile. Sentì riaffiorare l'istinto dell'investigatore. «O forse sì. Sembra che tu ci stia dando dentro con i pesi, ultimamente. Questo tipo si pompa i muscoli di brutto.»

«Viene ad allenarsi alla caserma di St. Paul?»

«Ma fai pesi alla palestra della caserma come un poliziotto semplice?»

«È gratis. Ho già abbastanza spese per il mio stipendio.»

«Non riesco a immaginare quali siano», borbottò Liska. «Io non vedo mai un saldo da parte tua.»

Speed aprì la bocca per rimbeccare, ma Liska lo fermò alzando una mano. R.J. era là. Addormentato, ma chi poteva dire quanto profondamente, o quali suoni potessero penetrare nel suo subconscio. Lei cercava di non litigare con Speed in presenza dei ragazzi. Non sempre con successo, però ci provava.

«Mi dispiace», disse. «Era fuori luogo. Sai, la miccia è un po' corta stanotte. So che molti poliziotti di entrambi i dipartimenti vanno a quella palestra sulla University, *Steele's.* Pensavo semplicemente che potessi avere incontrato quel tipo.»

Lui rimase in silenzio per un momento, facendo ribollire i suoi sentimenti feriti. Poteva leggerglielo in faccia. R.J. faceva lo stesso quando sentiva di avere subito un torto. Riviveva mentalmente ogni offesa, ogni commento tagliente, per accrescere la rabbia per l'affronto subito.

«Ho detto che mi dispiace», gli fece notare.

«Sai, io ci sto provando, Nikki», disse lui, il povero martire. «Cerco di darti una mano con i ragazzi, quando posso. Ti ho detto che al più presto ti avrei aiutato economicamente...»

«Lo so...»

«Ma tu devi continuare a tirarmi le tue frecciate, vero? Perché, Nikki? Davvero mi odi così tanto? O forse hai paura di provare ancora qualcosa per me?»

Centro, pensò lei. «È solo abitudine.»

«Beh, piantala», disse Speed a bassa voce, guardandola intensamente negli occhi. Le andò vicino e alzò una mano per toccarle la guancia. «Io ti voglio bene, Nikki. Non ho paura di dirlo, a differenza di te.»

Chinò la testa e posò le labbra sulle sue, un bacio lieve che indugiò senza cercare di andare oltre. Il cuore di Liska sembrava volersi aprire un varco verso la gola.

«Sii prudente, Nikki», le raccomandò, indietreggiando.

Con il mio caso, o con te? Poi si rispose da sola: *Entrambi.*

«Ci si fa dei nemici quando ci si schiera contro la propria gente.»

«Se questo tipo è come penso che sia, non è 'la mia gente'.»

Era così che doveva vederla, pensò, mentre Speed si infilava le scarpe che aveva lasciato nell'ingresso e indossava il giaccone. Se Ogden era un assassino, se era un animale capace di massacrare un uomo a sprangate o a colpi di mazza da baseball e di stuprarlo con un tubo di piombo, allora il fatto stesso che portasse un distintivo era di per sé un crimine.

«Che cos'hai in mano contro di lui? Qualcosa di concreto?»

Lei scosse la testa. «Sospetti, sensazioni. La mia drag queen in teoria avrebbe dovuto darmi qualcosa di più sostanzioso. Penso che questo poliziotto faccia uso di steroidi. Se non altro, forse potrei denunciarlo alla Narcotici», aggiunse, rivolgendogli un mezzo sorriso mentre lo raggiungeva alla porta.

«Se l'amico si fa di quella roba, è soggetto ad accessi di rabbia improvvisi», la avvertì. «È pericoloso.»

«Questa non è una novità per me. Comunque, grazie di avere badato ai ragazzi. E grazie del tuo interessamento.»

«Non sto cercando ringraziamenti», disse lui, cogliendola alla sprovvista. Liska ebbe appena il tempo di vedere l'espressione nei suoi occhi, prima che la stringesse tra le braccia e premesse la bocca sulla sua. Non lieve stavolta. Calda, passionale, esigente. Le bruciavano le labbra quando lui si ritrasse.

L'istante dopo Speed era fuori dalla porta. Lei rimase ad ascoltare la portiera sbattere, il motore che si avviava. Soltanto allora si portò due dita alle labbra.

«Mi ci mancava soltanto questa», borbottò.

Decise di non svegliare R.J. e lo coprì con un secondo plaid lasciò la lampada accesa al minimo e se ne andò a letto, con poche speranze di riuscire a dormire.

Le cifre luminose della sveglia digitale indicavano le tre e diciannove quando il telefono suonò.

All'altro capo del filo il silenzio, un respiro trattenuto. O forse il respiro trattenuto era il suo. E poi un bisbiglio che le fece venire la pelle d'oca. «Non svegliare il can che dorme.»

24

Le fotografie sono posate su uno stretto banco di lavoro, illuminate dal cono di luce gialla proiettato dalla lampada da scrivania. Il resto della stanza è immerso nel buio. Tutto è silenzioso.

Le fotografie sono allineate, in ordine. Vita esplosa. Spruzzi di sangue. Schegge d'osso. Natura morta. Uno studio sulla distruzione. Una testimonianza della fragilità del corpo umano. Immagini astratte, violente. Tristi e patetiche.

È stato troppo facile.

Un male necessario, e tuttavia... avrebbe dovuto essere impossibile. Soltanto l'idea di un atto così atroce avrebbe dovuto scoraggiare l'esecuzione.

Esecuzione.

La parola porta con sé un flusso di emozioni serbate nella memoria. Rammarico, ripugnanza, sollievo, eccitazione. Paura. Paura di quel che è stato fatto, dell'impeto di eccitazione in quell'istante finale. Paura che qualcosa di umano, qualcosa di civilizzato, qualcosa di vulnerabile possa essere distrutto... o lo sia già stato da tempo.

Ma se così fosse, il sonno arriverebbe con facilità, invece di indugiare.

25

Osservazione: un'autopsia non è un buon modo per iniziare la giornata.

Kovac si sedette alla sua scrivania con una tazza di pessimo caffè in mano. Liska ancora non si vedeva. L'ufficio era tranquillo, per il momento. Gli era riuscito di intrufolarsi più o meno inosservato. Aveva bisogno di stare qualche minuto da solo per riflettere, per riorganizzare le idee. Tirò fuori le foto della scena della morte di Mike Fallon e le sparpagliò sopra l'accumulo di pratiche che aveva trascurato di sbrigare negli ultimi giorni.

Il disagio gli appesantiva la coscienza, lo tormentava come un'ombra insistente. Non fosse stato per quella sensazione, e per il fatto che Neil Fal-

lon stava svelando uno strato di marciume dopo l'altro, avrebbe potuto dichiarare il caso un palese suicidio e accantonarlo, in attesa dei risultati della perizia medica.

Kovac lasciò scorrere lo sguardo sulle istantanee, sperando di vedere qualcosa che gli era sfuggito, e allo stesso tempo sperando di non vedere alcunché. L'idea che Iron Mike avesse scelto di farla finita era decisamente preferibile a ogni altra alternativa.

Visionate in quel modo, quelle fotografie avrebbero potuto essere esempi di arte astratta più che immagini di un uomo che conosceva da vent'anni. Di certo era meglio vederlo in foto, piuttosto che trovarselo davanti agli occhi.

Maggie Stone, il medico legale della contea di Hennepin, aveva eseguito l'autopsia personalmente. Malgrado certe eccentricità, come portare armi nascoste e cambiare colore di capelli ogni sei mesi, la dottoressa Stone era il massimo. Kovac la conosceva da anni e sapeva che quando diceva una cosa, era così. Aveva con lei un rapporto che gli permetteva di chiedere favori, come assistere all'autopsia di un vecchio amico. Infatti, a quella richiesta non aveva battuto ciglio. Difficilmente qualcosa avrebbe potuto scioccare una persona che passava la vita a squartare morti per estrarne gli organi interni e i segreti.

E così Kovac era stato lì a guardare, abbastanza in disparte da non intralciare la Stone e il suo assistente, Lars, mentre si muovevano intorno al tavolo di acciaio. Gran bel modo di iniziare la giornata.

Liska entrò con l'aria torva, le guance incolori benché arrivasse da fuori, dove la temperatura restava implacabilmente sotto lo zero. Non disse una parola mentre riponeva la sua borsa in un cassetto e si sfilava il giaccone.

«Come sta il tuo informatore?»

«Sembra che se la caverà. Per così dire. Sono appena venuta via dall'ospedale.»

«È cosciente?»

«No. Ma non si è nemmeno raggomitolato come un feto, per cui hanno qualche speranza che non abbia riportato gravi danni cerebrali. Le ossa rotte guariranno, e suvvia, che fastidio potrà mai dare una colostomia, in fondo?» disse con sarcasmo. «E d'accordo, sembrerà Elephant Man, ma è un piccolo prezzo da pagare per non essere finito sotto terra.»

«Non sei stata tu a fargli questo, Nikki», le rammentò pacatamente Kovac.

Liska evitò i suoi occhi. «Lo so. Lo sto superando. Davvero. È solo che

rivederlo...» Inspirò a fondo e buttò fuori il fiato. «Se fossi arrivata lì in tempo...»

«Sentirti in colpa non cambierà le cose, ragazza mia. Lui ha fatto le sue scelte, e tu hai fatto quel che potevi.»

Lei annuì. «È solo frustrante, tutto qui. Niente che non possa gestire.»

«Ne sono certo. E se avessi bisogno di me, io sono qui, lo sai.»

Liska lo guardò con affetto e riconoscenza, e un velo di lacrime negli occhi. «Grazie.»

«È questo che fanno due buoni partner. Si danno sostegno a vicenda.»

«Non farmi commuovere, Kovac», lo ammonì. «Mi toccherebbe picchiarti.»

«Attenta, potrebbe piacermi», ribatté lui. «Sono un uomo solo e represso.» Fece una pausa. «Allora, che cosa è stato deciso per il caso? Sei dentro?»

«Devo parlare con Leonard», disse lei, e fece una smorfia. «Ibsen era il mio informatore. Io ero sulla scena. Sono io quella che ha ricevuto la telefonata intimidatoria.»

«Se fosse stata un'aggressione casuale, non ti sarebbe arrivato un messaggio di quel tipo dopo il fatto.»

Liska annuì. «Adesso ho qualcosa da sbattere sotto il naso alla Affari Interni per ottenere l'accesso ai file sull'indagine Curtis. Perché qualcuno dovrebbe avvertirmi di stare alla larga da un caso chiuso, a meno che ci sia un'ottima ragione per riaprirlo?»

«La telefonata è stata rintracciata?»

«Il numero corrisponde a una cabina spersa ai margini del nulla. Il che accredita a Gola Profonda un paio di cellule cerebrali.»

«E Ogden e Rubel? Il loro alibi regge?»

Liska sbuffò. «Quale alibi? Stavano giocando a biliardo nel seminterrato di Rubel. E indovina un po' chi c'era con loro? Cal Springer.»

«Ma guarda. Una serata per pochi intimi.»

«Quel vigliacco giurerebbe che erano tutti e tre sulla luna, se fosse quello che dichiarano gli altri due. Devono avere in mano fotografie che lo immortalano mentre si fa una capra», commentò Liska con disgusto. «Comunque, l'aggressione a Ibsen spetta a Castleton. Sia lui, sia il supervisore del turno dicono che possono affiancarlo nelle indagini, se Leonard lo autorizza.»

«Leonard ti farà il culo per avere rovistato in una questione della Affari Interni.»

Liska strinse le spalle. «Che posso farci se il tizio voleva parlare solo con me? Stando a quel che ho sentito, il resto del dipartimento lo aveva snobbato. Nessuno voleva saperne delle sue teorie sul complotto sull'AIDS...»

«Chi ha l'AIDS?»

«Eric Curtis era sieropositivo. E con ciò, il canovaccio fa un'altra grinza. Quale omofobo pesterebbe a morte un gay rischiando il contatto con sangue infetto?»

Kovac aggrottò la fronte, ricordando la sua visita all'uomo a cui si attribuiva l'omicidio Curtis. «Scommetto venti dollari che Verma ha l'AIDS.»

«Ma se è stato Verma, allora chi sta cercando di mettermi paura? Lui è in prigione.»

Si guardarono in silenzio per un momento. Kovac faceva ruotare la sedia di qua e di là.

«Continuo a vedere bene Ogden in quella parte», disse infine.

«Anch'io. È nella sua direzione che mi sto muovendo.»

«Sii prudente.»

Lei annuì. «Com'è andata l'autopsia di Mike?»

«Nessuna grande rivelazione finora. Niente sotto le unghie se non sporcizia. Aveva delle ecchimosi sul dorso delle mani, ma non necessariamente riconducibili a un tentativo di difendersi. La pelle non presentava lesioni recenti, e sappiamo che era caduto di recente, il che potrebbe spiegare i segni. Tra l'altro, la Stone non avrebbe giurato che non si trattasse semplicemente di lividura: la posizione del corpo aveva causato un notevole ristagno di sangue a livello delle mani.»

«Residui di polvere da sparo?»

«Entrambe le mani. Non significa che qualcuno non lo abbia costretto a mettersi la pistola in bocca, ma nemmeno possiamo dimostrare che qualcuno lo abbia fatto.»

«Insomma, niente di fatto su questo fronte», concluse Liska. «La Stone lo dichiarerà un suicidio.»

«Non farà niente finché non saranno arrivati tutti i risultati dal laboratorio, e mi ha assicurato che hanno parecchio lavoro arretrato che ha la precedenza, per non parlare della relazione scritta, che resterà a lungo giacente... capisci cosa intendo.»

Liska sogghignò. «Mi sa che il Dottor Morte si aspetta di restare a lungo 'giacente' con te... capisci cosa intendo.»

Kovac sentì una vampata di calore salirgli alle guance. Nella sua mente

era apparso un flash, però non di Maggie Stone, ma di Amanda Savard. L'espressione nei suoi occhi quando le aveva sollevato il mento con la mano: vulnerabilità. Si costrinse a fare la faccia truce. «Io non andrò a letto con nessuna donna che dissezioni cadaveri per vivere. A ogni modo, ci farà guadagnare un po' di tempo. E le ho anche chiesto di ricontrollare l'autopsia di Andy Failon, nel caso Upshaw sia un pivello incompetente. Non si sa mai... potrebbe farci comodo un miracolo, ora come ora.»

«Serve un miracolo?» domandò Elwood, entrando nel loro scomparto. Il grosso maglione di mohair che indossava sopra camicia e cravatta lo faceva sembrare un mammut.

«Mi venderei l'anima», disse Kovac.

«Questa sarebbe un po' una contraddizione, visto che i miracoli sono associati a entità superiori caritatevoli», osservò Elwood. «L'anima la si vende al diavolo.»

«Puoi porgergli i miei saluti, se non ti sbrighi a vuotare il sacco.»

«Una signora ha visto il pick-up di Neil Fallon davanti a casa di Mike mercoledì notte, all'una e nove minuti, per l'esattezza. Ho controllato i verbali degli agenti che ieri hanno raccolto le deposizioni del vicinato. Sono passati a casa sua, ma hanno trovato solo la donna delle pulizie. Così ho chiamato e... bingo!»

Kovac balzò in piedi dalla sua sedia.

«Così va meglio.»

«Ha visto arrivare questo pick-up, ma non ha sentito lo sparo?» domandò Liska, dubbiosa.

«Un'insonne con l'apparecchio acustico», spiegò Elwood. «Ha ottantatré anni. Ma è lucida da fare invidia.»

«Com'è la vista?»

«Ottima, grazie al binocolo che tiene sul tavolino del salotto.»

«Illuminazione?»

«Riflettori agli angoli della casa. È il capo della vigilanza di quartiere. Non ha riconosciuto il pick-up, ma ha preso il numero di targa.»

«Forse potrebbe prendere il mio posto, quando Leonard mi licenzierà.»

«Lo ha visto andare via?» domandò Kovac.

«All'una e trentadue.»

«È prima dell'ora stimata della morte, ma mi accontenterò.»

Kovac cacciò le polaroid di Mike Fallon in un cassetto e, guardandosi nel monitor del computer, cercò di aggiustarsi la cravatta.

«Manda qualcuno a prendere Neil Fallon per l'interrogatorio», disse a

Elwood. «Io vado a dare la notizia a Leonard.»

«Che diavolo di storia è questa?» protestò Neil Fallon.

Due agenti lo avevano prelevato mentre era al lavoro nel suo capannone. La sua sudicia tuta da meccanico sembrava la stessa che indossava il giorno in cui Kovac gli aveva detto di suo fratello. Le sue mani erano sporche di grasso.

«Gesù Cristo, mio fratello e mio padre sono morti e voi... e voi mi trascinate qui come un fottuto criminale!» inveì, camminando furioso avanti e indietro nella stretta stanza degli interrogatori. La stessa dove Jamal Jackson aveva cercato di spaccare la testa a Kovac. «Non una spiegazione, non una parola di scusa...»

«Tu sei un fottuto criminale», ribatté Kovac in tono spiccio. «Sappiamo della tua condanna per aggressione. Credevi che non avremmo controllato? Ora, che ne diresti di dare tu qualche spiegazione e fare le tue scuse?»

Era in piedi con le braccia conserte e la schiena appoggiata alla parete accanto allo specchio attraverso il quale si poteva guardare dentro dall'esterno. Liska stava di fronte a lui, contro la parete opposta. Elwood si era piazzato sulla porta. Nessuno approfittò delle sedie intorno al tavolo rotondo. La spia rossa della videocamera era accesa.

Fallon lo guardò furente. «È successo tanto tempo fa, e comunque erano tutte balle. È stato un incidente.»

«Hai accidentalmente picchiato qualcuno fino a ridurlo in coma durante una rissa in un bar?» disse Liska. «Com'è che funziona?»

«C'era un po' di trambusto. Il tipo è caduto e ha battuto la testa.»

Kovac lanciò un'occhiata a Elwood. «Non è quello che Caino ha detto a proposito di Abele?»

«Credo di sì.»

Tornò a rivolgersi a Fallon: «Allora, non vuoi farmi le tue scuse per avermi mentito ieri, Neil? Non vuoi spiegarmi che cosa ci facevi a casa di tuo padre all'una della notte in cui è morto?»

Fallon restò impietrito. Cercò di trattenere un po' della rabbia di prima, ma sotto di essa trasparirono confusione, poi sospetto, e infine paura. «Di che state parlando? Io... io non ho idea di cosa stiate parlando.»

«Non provarci nemmeno», lo ammonì Liska. «Un vicino ha visto il tuo pick-up davanti a casa di tuo padre.»

«Ieri mi hai detto che gli avevi parlato per l'ultima volta la sera prima al telefono», gli ricordò Kovac.

Gli occhi di Fallon percorsero a scatti la stanza come per cercare una spiegazione da qualche parte.

«Perché non mi hai detto la verità, Neil?» lo incalzò Kovac. «Eri incazzato per non essere riuscito a convincere il vecchio a scucire il denaro che ti serve per liquidare la tua ex moglie? Se è di questo che avete parlato nella telefonata di ventitré minuti fatta dal tuo bar alle undici e sette di sera...»

Fallon tirò un breve respiro e poi un altro, come un asmatico sull'orlo di una crisi.

Kovac spostò con indolenza il peso da un piede all'altro. «Stai cominciando ad avere quella tipica espressione da 'oh, merda', Neil. Pensavi che non avrei chiamato la compagnia telefonica e richiesto i tabulati?» gli chiese. «Devi proprio avermi preso per un imbecille, Neil.»

«Perché avreste dovuto farlo?» replicò Fallon, nervoso. «Non sono sospettato di niente. Cristo, mio padre si è appena ammazzato...»

«E io sono stufo di sentirtelo ripetere. Sono stato io a trovarlo con mezza testa spappolata. Pensi ci sia bisogno di continuare a ricordarmelo? Non è una buona strategia, Neil.

«Se qualcuno muore di una morte violenta, come Mike, c'è un'indagine. E lo sai chi sono i primi di cui si sospetta? I parenti. Perché nessuno per fare fuori una persona ha motivi migliori di un famigliare. Me lo hai detto tu stesso: odiavi Mike. Aggiungiamo a questo il fatto che ti serve il denaro per liquidare la tua futura ex moglie, e Mike non voleva dartelo. Questo si chiama movente.»

Fallon cominciò a muoversi a scatti, il labbro superiore imperlato di sudore. Arretrò verso l'angolo con la libreria incassata nel muro. I ripiani erano stati rimossi. «Ma io non gli avrei mai fatto questo. Era sempre mio padre.»

«E aveva passato trenta e rotti anni a dirti che non eri all'altezza del tuo fratello frocio. Ferendo il tuo amor proprio, avvelenandoti il sangue.»

«Era un bastardo», dichiarò Fallon. «Non posso dire il contrario. Ma non l'ho ucciso. E in quanto a quella strega di Cheryl, non la riguarda dove prendo il denaro. Le darò quel che devo.»

«Oppure perderai l'attività per la quale ti sei spaccato la schiena», disse Liska. «Non c'è furia peggiore di quella di una donna astiosa e incattivita. Io dovrei saperne qualcosa, essendo una di loro.»

«Ho parlato con la tua ex», aggiunse Kovac. «Sembra proprio sul punto di perdere la pazienza e metterti alle strette. Hai chiesto il denaro a tuo fratello?»

Lui scosse la testa, come colpito in pieno volto, incredulo per l'improvvisa svolta rovinosa presa dalla sua vita. Spostò lo sguardo da Liska a Kovac. «Direte che ho ucciso anche lui, adesso?»

«Non stiamo dicendo che hai ucciso nessuno, Neil. Ti stiamo solo facendo domande pertinenti al nostro caso, tutto qui. E ti stiamo spiegando come appaiono le cose viste dalla nostra prospettiva.»

«Puoi infilartela nel culo la tua prospettiva, Kovac. Andy non è un vostro caso. È chiuso. Morto e sepolto. Cenere alla cenere e polvere alla polvere. I tuoi superiori hanno deciso così.»

«Ma vedi, noi qui dobbiamo osservare un preciso schema di comportamento, Neil. Se un membro di una famiglia si fa fuori, è un conto. Ma due in una settimana? La cosa è un po' diversa. Tu li odiavi entrambi. Stai attraversando un momento difficile, sia dal punto di vista emotivo sia da quello finanziario. Questi si chiamano fattori precipitanti, fattori di stress sufficienti a spingere una persona oltre il limite. Tu hai precedenti per comportamento violento...»

«Non ho mai ucciso nessuno.»

«Che ci facevi a casa di Mike a quell'ora di notte?»

«Ero andato a vedere come stava.» Lo sguardo di Fallon si fece elusivo. Alzò distrattamente una mano e si toccò la faccia appena sotto la contusione sullo zigomo. «Mi sembrava strano al telefono.»

«Ti sembrava strano, o non ti è piaciuto quel che aveva da dire?» lo pressò Kovac. «Sappiamo che avevi bevuto. Sei stato proprio tu a dirmelo. Mi hai detto che eri abbastanza sbronzo da venire alle mani con un cliente, quel tipo che secondo te era un poliziotto. Il tuo vecchio ha detto qualcosa che ti ha fatto incazzare?»

«Non è come credete voi.»

«Che cosa non è come crediamo? Vorresti raccontarmi che tra voi erano tutte rose e fiori?»

«No, ma...»

«Mi hai detto che Mike non faceva che strigliarti. Perché stavolta sarebbe stato diverso? Di che cosa avete parlato?»

«L'ho già detto ieri, mi ha detto a che ora voleva essere alla cappella funebre.»

«E perché non mi hai accennato anche al fatto che ti sembrava strano? Non hai detto di essere stato in pensiero per lui. In effetti, se la memoria non m'inganna, lo hai definito un vecchio stronzo. Perché non mi hai detto di essere andato da lui per assicurarti che stesse bene?»

Fallon camminò lentamente in tondo, massaggiandosi la fronte con la mano sinistra, la destra piantata sul fianco. «Si è ucciso dopo che me ne sono andato», disse, abbassando la voce. «Non sono stato molto bravo a provvedere ai suoi bisogni, vero? L'unico figlio che gli era rimasto...»

«E di che cosa aveva bisogno? Che cosa ha detto?»

Kovac aspettò una risposta, osservando Neil Fallon. Le sue spalle taurine erano incurvate in avanti come se avesse un terribile dolore allo stomaco. Trattenne un respiro superficiale, poi lo buttò fuori, ne trattenne un altro, lo buttò fuori. Infilò una mano nella tasca della tuta e ne tirò fuori un pacchetto di Marlboro.

«Mi dispiace, Fallon», intervenne Elwood. «Qui è vietato fumare.»

Fallon gli lanciò un'occhiataccia e scosse fuori una sigaretta dal pacchetto. «Allora buttatemi fuori.»

Kovac andò lentamente verso di lui. «Non penso che il problema fosse di che cosa aveva bisogno Mike», disse in tono pacato, scalando la marcia. «Più probabilmente, sarà stato quello di cui avevi bisogno tu. Penso che fossi ubriaco e incazzato quando hai fatto quella telefonata, e che abbiate discusso per il denaro che ti serviva. E dopo quella conversazione sei montato sempre più in collera, pensando al fatto che tuo padre non voleva aiutarti, che da sempre stravedeva per Andy e umiliava te. E alla fine eri talmente infuriato che sei saltato sul tuo pick-up per andare ad affrontarlo.»

«Era mezzo ubriaco e rincoglionito dalle pillole», borbottò Fallon. «Avrei fatto prima a parlare con una rapa. Non gliene fregava un cazzo di quel che avevo da dire. Come al solito.»

«Non voleva darti il denaro.»

Lui scosse la testa e rise. «Non voleva nemmeno ascoltare la richiesta. Tutto quello di cui voleva parlare era Andy. Quanto amasse Andy. Come Andy lo avesse deluso. Come Andy avrebbe dovuto capire che è meglio non svegliare il can che dorme...»

Kovac guardò Liska e la vide irrigidirsi.

«Ha usato queste parole?» domandò lei. «Non svegliare il can che dorme? A che cosa si riferiva?»

«Che ne so», rispose lui, secco. «Alla rivelazione di Andy, immagino. Se avesse tenuto per sé il fatto di essere un invertito, il vecchio non avrebbe dovuto affrontare la cosa. 'Dopo tutti questi anni', continuava a ripetere. Come se non fosse stato giusto averglielo detto adesso. Come se Andy avesse dovuto farlo quando aveva dieci anni o aspettare che lui fosse morto.»

«Deve proprio averti provocato», commentò Kovac. «Avevi alzato il gomito. Ti eri azzuffato con quel cliente. Tu eri là in carne e ossa e Andy era morto, e lui lo stesso andava avanti a parlare di Andy.»

«È quello che gli ho detto. 'Andy è morto. Non possiamo seppellirlo e andare avanti?'»

Fece una tirata della sua sigaretta e sbuffò il fumo con forza. La sua faccia si era fatta di un rosso cupo. Socchiuse gli occhi per rivedere meglio la scena nella memoria o per tenere a bada le lacrime. Fissò lo specchio senza guardarlo davvero. «Mi sono messo a un centimetro dal suo naso e gli ho urlato in faccia: 'Andy era un frocio di merda e io sono contento che sia morto!'»

Gridò quelle parole. Si coprì gli occhi con la mano sinistra, la sigaretta accesa stretta tra le dita.

«E lui che cos'ha fatto?»

Fallon stava piangendo. Le lacrime scivolavano sotto la sua mano, dalla bocca gli uscivano suoni spezzati.

«Che cosa ha fatto Mike quando gli hai detto questo, Neil?»

«Lui... m-mi ha colpito.»

«E tu cos'hai fatto allora?»

«Oh, Dio...»

«Che cos'hai fatto allora, Neil?» lo pungolò Kovac, avvicinandosi.

«Io... l'ho... l'ho colpito anch'io», balbettò Neil. Singhiozzò e si curvò in avanti, affondando la faccia nelle mani. «E adesso è morto. Sono morti tutti e due!»

Kovac gli sfilò la sigaretta dalle dita, respirandone il fumo, desiderandone una lui stesso. La spense con rammarico sul tavolo, lasciando un segno nero nelle venature del legno.

«Lo hai ucciso, Neil?» domandò con voce bassa. «Hai ucciso Mike?»

Fallon scosse la testa, le mani ancora sulla faccia. «No.»

«Possiamo cercare residui di polvere da sparo sulle tue mani», lo avvertì Liska.

«Faremo quella che si chiama analisi di attivazione neutronica», spiegò Kovac. «Non importa quante volte ti sei lavato le mani da allora. La vampa di ritorno lascia particelle microscopiche che vengono imprigionate nella pelle e possono essere rilevate per settimane.»

Stava bluffando, voleva mettergli paura. In realtà il test poteva soltanto stabilire se una persona fosse venuta in contatto con bario o antimonio, componenti della polvere da sparo, e con un milione di altre sostanze, sia

naturali, sia artificiali. In termini pratici, un risultato positivo avrebbe avuto scarso valore come prova indiziaria, e meno ancora in tribunale. Qualsiasi avvocato avrebbe obiettato che il tempo trascorso tra il fatto e il test equivaleva a un inquinamento delle prove; per qualunque perito della difesa sarebbe stata una passeggiata confutare i risultati. Ma questo, Fallon probabilmente non lo sapeva.

Si sentì bussare alla porta, ed Elwood si scansò. Il tenente Leonard mise dentro la testa. Un'espressione tesa gli induriva la faccia. «Sergente. Possiamo parlare?»

«Sono nel mezzo di un interrogatorio qui», disse Kovac spazientito.

Leonard si limitò a guardarlo, eloquente nel suo silenzio. Kovac volse di nuovo lo sguardo a Neil Fallon e represse un sospiro. Se doveva rilasciare una confessione, era quello il momento di strappargliela: mentre era emotivamente debole, prima che avesse la possibilità di alzare di nuovo le barriere e riorganizzarsi, prima che potesse pretendere un avvocato.

Kovac si sentiva come un pitcher chiamato fuori dal campo nel pieno della partita, proprio quando stava per lanciare la palla decisiva.

Si girò verso Liska. «Immagino che tocchi a te», disse sottovoce.

«Sergente...» lo sollecitò Leonard.

Kovac uscì dalla porta e lo seguì nella stanza accanto, dove Leonard era stato a guardare attraverso il vetro. La stanza era buia. Una sala di proiezione con una finestra al posto dello schermo. Ace Wyatt stava davanti al vetro con le braccia conserte, osservando Neil Fallon attraverso la lastra scura. Offrì a Kovac il profilo ancora per qualche secondo, poi gli si rivolse con l'espressione da ho-cose-gravi-per-la-testa. La stessa che esibiva sui manifesti del suo show televisivo di cui erano tappezzate Minneapolis e St. Paul.

«Perché stai facendo questo, Sam?» domandò. «La sua famiglia non ha già sofferto abbastanza?»

«Dipende. Se viene fuori che lui ha ucciso gli altri due, allora la risposta è no.»

«È emerso qualcosa dall'autopsia di cui io non sia al corrente?»

«Perché dovresti esserlo?» ribatté Kovac, provocatorio. «Maggie Stone non ha l'abitudine di dare in giro questo genere di informazioni.»

Lui ignorò la domanda, al di sopra della curiosità del poliziotto comune. «Lo stai trattando come se sapessi per certo che Mike è stato assassinato.»

«Abbiamo buone ragioni per pensarlo.» Kovac tirò fuori le polaroid dalla tasca interna della giacca e le dispose sulla rientranza della vetrata. «Per

cominciare, è morto nel bagno. Molti suicidi lo fanno, ma per lui dev'essere stato un traffico entrare là dentro con la sedia a rotelle, all'indietro, per di più. È stata Liska a farmelo notare. Ho pensato che forse avesse voluto lasciarci una scena della morte pulita, ma ha più senso che l'idea sia venuta in mente a qualcun altro. Da quando in qua il vecchio Mike aveva tanto riguardo per gli altri? La pistola era nell'armadio della sua camera da letto. Perché non spararsi lì? Non è che avesse scrupoli a lasciare un macello: il posto era un porcile.

«Inoltre c'è da considerare la fedina penale di Neil Fallon, il suo rapporto difficile con il padre, il fatto che ci abbia nascosto di essere stato a casa sua.»

«Ma l'ora della sua visita al padre non coincide con quella della morte», osservò Leonard.

«Altri fattori possono avere sfalsato l'ora presunta della morte», rispose Kovac. «La dottoressa Stone potrà confermarglielo.»

«Ma dall'autopsia non è venuto fuori niente di inoppugnabile per dire che è un omicidio, giusto?» domandò Wyatt.

Kovac alzò le spalle, mentre il suo sguardo si spostava su e giù tra le polaroid e il vetro. Nella stanza degli interrogatori, Neil Fallon era seduto con i gomiti sul tavolo e la testa tra le mani. Liska stava in piedi al suo fianco, china su di lui.

«Se quella notte è successo qualcosa, ti conviene dircelo subito, Neil», gli disse in tono pacato, come dandogli un consiglio da amica. «Togliti questo peso dal petto.»

Fallon scosse la testa. «Non l'ho ucciso.» La sua voce suonava metallica e lontana attraverso il televisore montato sulla parete accanto al vetro. La videocamera nella stanza degli interrogatori riprendeva dall'alto le persone all'interno, facendole apparire piccole e distorte. «L'ho colpito, questo sì. L'ho colpito alla faccia. Mio padre. Un invalido su una maledetta sedia a rotelle. E adesso è morto.»

«Faremo il test dell'attivazione», disse Kovac a Leonard e Wyatt. «Vediamo se riusciamo a mettergli abbastanza paura da cavargli qualcosa.»

«E in caso contrario?» domandò Leonard.

«Allora mi scuso per il disturbo e tentiamo un'altra via.»

Wyatt si accigliò. «Perché non aspettate la relazione della Stone? Non ha senso tormentare quell'uomo senza un motivo concreto. Mike era uno dei nostri...»

«E gli dobbiamo qualcosa di più che fare semplicemente la mossa di in-

dagare», lo interruppe Kovac, adirato. «Che cosa vuoi, Ace, che sorvoli? Vuoi andare da Maggie Stone e cercare di convincerla a dichiarare anche questo un incidente? Mettere tutto a tacere in modo che la leggenda di Iron Mike non sia offuscata?»

«Kovac», lo redarguì seccamente Leonard.

Lui gli scoccò un'occhiataccia. «Questa è la squadra Omicidi. Il nostro lavoro è indagare su casi di morte violenta. Mike Fallon è morto di morte violenta, e noi preferiamo guardare dall'altra parte perché pensiamo che si sia ucciso, perché potremmo esserci noi in polaroid come queste tra cinque anni. Il suicidio ha fin troppo senso per noi, perché sappiamo che cosa il nostro lavoro possa fare a un uomo, come possa lasciarlo con niente in mano.»

«E forse è per questo che vuoi pensare sia qualcos'altro, Sam», disse Wyatt. «Perché se Mike Fallon non si è suicidato, forse non lo farai nemmeno tu.»

«No. Io non volevo vederlo. È stata Liska a mettermelo davanti alla faccia. Io avrei potuto fermarmi alle apparenze. Ma lei ha fatto bene a spingersi sotto la superficie, a trattarlo come ogni altro caso. C'è troppa puzza di bruciato qui per limitarsi a dire 'che peccato'.»

«Io sto solo dicendo di mostrare il dovuto rispetto per l'unico superstite della sua famiglia», replicò Wyatt. «Almeno finché non abbiamo in mano qualcosa di concreto.»

«Perfetto. E se tu avessi voce in capitolo, forse ti darei ascolto. Ma a meno che me lo sia sognato, ero alla festa per il tuo ritiro dal servizio, Ace. La tua opinione sulla mia indagine conta meno di niente.»

La faccia di Ace Wyatt si fece scarlatta.

«Sta passando il limite, Kovac», lo avvertì Leonard.

«E a che cosa dovrei limitarmi, a baciare culi?» borbottò lui allontanandosi dai due. Il tirapiedi di Wyatt, Gaines, stava nell'angolo in fondo alla stanza, fissandolo con un sorrisetto compiaciuto da spione della classe. Kovac gli rivolse un'occhiata di disgusto e tornò a voltarsi verso il vetro.

«Se ho oltrepassato il limite, mi dispiace», disse senza sincerità. «È stata una settimana infernale.»

«No», replicò Wyatt con un sospiro. «Hai ragione, Sam. Non ho alcuna voce in capitolo qui. È la tua indagine. Se vuoi prendertela con Neil Fallon e provocare una causa contro il dipartimento solo perché hai bisogno di un po' di riposo sul lettino dello strizzacervelli, non posso farci niente. Ma è un peccato, e vorrei tanto che non fosse andata così.»

«Sì, beh, io vorrei che ci fosse la pace nel mondo e i Vikings vincessero il Super Bowl prima che io muoia», disse Kovac. «Sai com'è, Ace. Un omicidio è una gran brutta cosa.»

«Se di questo si tratta.»

«Se di questo si tratta», annuì lui. «E se è così, inchioderò lo stronzo che lo ha commesso, chiunque sia.»

Tornò al vetro a seguire quel che succedeva di là.

«Lei usa prevalentemente la destra o la sinistra, signor Fallon?» domandò Elwood.

«La sinistra.»

Elwood mise sul tavolo un piccolo kit di contenitori e tamponi. Fallon lo fissò, raddrizzandosi sulla sedia.

«Le tamponeremo il dorso dell'indice e pollice con una soluzione di acido citrico al cinque per cento», spiegò Liska. «Non fa male.»

Kovac abbassò di colpo lo sguardo sulle foto della scena della morte di Mike Fallon.

«Gesù», mormorò, prendendole in mano, osservandole e mettendole da parte. Una dopo l'altra. Ebbe un sussulto.

«Che c'è?» domandò Wyatt.

Qualcosa che fino a quel momento non era riuscito a individuare. Guardò l'ultima delle fotografie.

«Per cortesia, mi porga la sua mano sinistra, signor Fallon», disse Elwood, preparando un tampone.

Neil Fallon cominciò ad allungare la mano: tremava visibilmente. Kovac sollevò la polaroid contro il vetro. Un'immagine comparata di padre e figlio. Mike Fallon, una carcassa inanimata, insanguinata, semidecapitata; la pistola che lo aveva ucciso sul pavimento a destra della sedia, apparentemente caduta dalla sua mano mentre la vita fuggiva via.

«Signor Fallon?»

Il punto interrogativo nella voce di Elwood attirò l'attenzione di Kovac.

«Signor Fallon, ho bisogno che lei stenda la mano.»

«No.»

Neil Fallon spinse indietro la sedia dal tavolo e si alzò. «No. Non sono tenuto a farlo. Mi rifiuto.»

«Non hai niente di cui preoccuparti, Neil», disse Liska. «Se non hai sparato a tuo padre.»

Lui indietreggiò, spingendo da parte la sedia abbastanza bruscamente da rovesciarla. «Io non ho ucciso nessuno. Se voi lo credete, allora arrestate-

mi o andate a farvi fottere. Io me ne vado.»

Elwood si girò verso lo specchio. Kovac fissò la fotografia mentre Neil Fallon usciva come una furia dalla stanza degli interrogatori.

«Mike Fallon era mancino», disse guardando Wyatt. «Mike Fallon è stato assassinato.»

26

«Mike Fallon era mancino», ripeté Kovac. «Se un mancino vuole spararsi, impugna la pistola con la sinistra.»

Mimò la scena per le persone radunate nell'ufficio di Leonard: il tenente, Liska, Elwood, e Chris Logan, dell'ufficio del procuratore di contea. «Sostiene la mano sinistra con la destra, si infila la canna in bocca, preme il grilletto. Bang! È fatta. Il rinculo allontana le braccia dal corpo. Così forse la pistola viene sbalzata via. Oppure resta nella mano sinistra, mentre il braccio destro ruota di lato. Ma in nessun modo può cadere sulla destra della sedia.»

«Sei sicuro che fosse mancino?» domandò Logan. Il viceprocuratore, con quei capelli scuri arruffati e le guance rosse, sembrava essere arrivato lì spinto da un vento artico. Un monosopracciglio formava una V scura sopra i suoi occhi.

«Sicurissimo. Non capisco come abbia fatto a non venirmi in mente subito. Probabilmente perché avevo dato per scontato che Mike si fosse suicidato.»

«Ma suo figlio sapeva di certo che era mancino.»

«Già, ma anche Neil è mancino», obiettò Kovac. «Quindi aiuta il vecchio a passare all'altro mondo, si ritrae, sistema la pistola a terra con la mano sinistra, lasciandola così alla destra di Mike.»

Logan incurvò ancor più il suo sopracciglio. «Quest'ipotesi è troppo debole. Non hai nient'altro? Ci sono impronte sulla pistola?»

«No. C'erano le impronte di Mike, ma sbavate, come se qualcuno avesse tenuto le mani sopra la sue.»

«Con i 'come se' e i 'forse' non si dimostra niente. Forse gli sudavano le mani e ha cambiato più volte la presa. Forse le impronte si sono sbavate quando la pistola gli è scivolata di mano, dopo che ha premuto il grilletto.»

«Secondo un testimone, Neil Fallon si trovava sulla scena del delitto quella notte», disse Elwood.

«E Fallon ha mentito al riguardo», aggiunse Kovac.

«Ma due o tre ore prima della presunta ora del decesso, giusto?»

A quel punto intervenne Liska: «Non andava d'accordo con Mike. Covava rancore e gelosia da anni. Perché lui non aveva voluto prestargli il denaro che gli serviva. Fallon ammette di avere litigato con suo padre quella notte e di averlo colpito».

«Ma non ammette di averlo ucciso.»

Kovac imprecò. «Ma che cosa pretendete, che vi serviamo ogni dannato assassino su un piatto d'argento? Con una confessione firmata in bocca?»

«Dovete portarmi qualcosa di più di quello che avete: il suo avvocato lo tirerà fuori in cinque minuti. Avete un movente, e fin qui ci siamo. Avete un'opportunità che non combacia con quanto stabilito dal medico legale. Nessuna prova fisica, nessun testimone. Va bene, il tipo vi ha mentito. E allora? Tutti mentono alla polizia.

«Non avete abbastanza per trattenerlo. E io non ho abbastanza da sottoporre alla giuria. Dimostratemi che si trovava sulla scena del delitto nel momento in cui è stato udito lo sparo. Trovate il sangue del padre sulle sue scarpe. Qualcosa. Qualunque cosa.»

«Se Neil teneva le mani su quelle di Mike mentre stringeva la pistola, allora gli ha lasciato le impronte sulla pelle», osservò Liska.

«Sarà ben difficile poterle rilevare, ormai», disse Kovac. «La dottoressa Stone e Lars gli hanno tagliato le unghie e hanno esaminato le mani in cerca di lesioni da difesa...»

«Vale comunque la pena di tentare, Sam», insistette lei.

Kovac roteò gli occhi. «E se chiedessimo un mandato di perquisizione? Così potremmo trovare le scarpe sporche di sangue.»

«Buttate giù un mandato e portatelo al giudice Lundquist con la mia benedizione», disse Logan, dando un'occhiata al suo orologio da polso. «Sono assolutamente deciso a inchiodare questo bastardo, se ha ucciso il vecchio.» Si infilò il soprabito. «Ma il caso deve stare in piedi. Altrimenti sarà un altro clamoroso pastrocchio su cui la stampa si butterà a pesce, e non ho intenzione di essere io quello sotto i riflettori colto con le mani in un sacco di merda.

«Devo andare», annunciò. «Sono atteso nell'ufficio del giudice.» Si chiuse la porta alle spalle prima che qualcuno potesse obiettare.

«Ecco che cosa succede quando si tira in ballo il procuratore con ambizioni politiche», commentò Elwood. «Correrà solo rischi ben calcolati.»

«Logan ha ragione», intervenne Leonard. «Il dipartimento non può permettersi un'altra figuraccia.»

Vale a dire: facciamo fiasco e il dipartimento farà un culo memorabile a Leonard, pensò Kovac. Ace Wyatt avrebbe diretto l'assalto da dietro le quinte e sarebbero stati travolti lui e Liska. Forse Elwood si sarebbe salvato, visto che si occupava del caso solo marginalmente.

«Vado a stendere il mandato», aggiunse Leonard.

Il cercapersone di Liska suonò, e lei agguantò la sua cintura.

«Dobbiamo chiedere all'ufficio dello sceriffo di far sorvegliare la casa di Neil Fallon?» domandò Elwood. «Vorranno prendere parte alla perquisizione. È nella loro giurisdizione.»

Leonard fece per dire qualcosa, ma Kovac lo interruppe e cominciò a parlare, ignorando la sua autorità.

«Chiama Tippen. Vedi che cosa può fare per noi. Se qualcuno dell'ufficio dello sceriffo deve partecipare alla festa, voglio che sia lui.»

«Sam, io devo andare», disse Liska. «Ibsen ha ripreso conoscenza. Hai bisogno di me per la perquisizione?»

«No, va' pure.»

«Mi ha chiamato il supervisore del turno di notte», disse Leonard a voce alta, fermandola quando era già sulla porta. «Ho deciso di farti entrare nel caso sull'aggressione Ibsen come secondo di Castleton. Contenta?»

«Grazie, tenente», disse lei, fingendosi imbarazzata. «Avevo intenzione di parlargliene. Ibsen è un mio informatore.»

«Quando torni cerca di trovare cinque minuti per spiegarmi su che cosa ti sta informando.»

«Certo, ci vediamo più tardi.» Liska si voltò di nuovo verso la porta, lanciando a Kovac un'occhiata d'intesa.

«Buona fortuna, Nikki», le augurò lui. «Spero che Ibsen abbia un'ottima visione notturna e ricordi tutto.»

«Sarei già contenta se riuscisse a pronunciare qualche parola.»

Dire che Ibsen avesse *ripreso conoscenza* era un tantino esagerato. Aveva socchiuso un occhio ed emesso un lamento, e il personale del reparto di terapia intensiva lo aveva immediatamente imbottito di morfina.

Era piccolo, fragile, quasi patetico in quel letto d'ospedale, avvolto nelle bende e collegato a un arsenale di macchinari. Non c'era nessuno con lui. Il suo capo al *Boys Will Be Girls* era stato informato dell'accaduto, e si dava per scontato che avrebbe pensato lui a dirlo ai suoi amici. Ma, a quanto pare, o Ibsen non aveva amici, o il fatto che fosse stato massacrato a sprangate li aveva spaventati.

«Signor Ibsen, può sentirmi?» domandò Liska per la terza volta.

Ibsen giaceva con la testa girata verso di lei, gli occhi aperti, ma annebbiati. Qualcuno sostiene che la voce raggiunga il cervello anche nel più profondo stato di coma. Chissà mai che non sia vero, pensò Liska guardandolo.

«Prenderemo chi le ha fatto questo», gli promise.

Erano stati dei poliziotti a ridurlo così, le veniva la nausea al solo pensiero. Avevano commesso un crimine che non danneggiava solo Ken Ibsen, ma tutto il dipartimento, e minava la fiducia dei cittadini verso chi avrebbe dovuto proteggerli. Odiava Ogden e Rubel per avere tradito quell'impegno, e perché aveva messo in pericolo il suo stesso attaccamento alla comunità dei poliziotti, che per buona parte della vita aveva considerato una seconda famiglia.

Non era un'ingenua, sapeva che nella polizia c'erano delle mele marce, ma non poteva credere che si spingessero fino al tentato omicidio. Eppure Ken Ibsen ne era la prova.

«Hanno parecchio di cui rispondere», mormorò, uscendo dalla stanza.

Un agente era seduto fuori dalla porta con una rivista di pesca sulle ginocchia. Hess, diceva il nome sulla targhetta. Era un uomo grasso, in attesa della pensione o di un attacco cardiaco, a seconda di quel che arrivava prima. Rivolse alla collega un sorrisetto di sufficienza, come per dire «oh, è solo una ragazza». Liska si innervosì, avrebbe voluto tirarlo giù dalla sedia a calci o strappargli di mano la rivista e sbattergliela in faccia. Ma non poteva permettersi di fare nessuna delle due cose.

«Di quale distretto sei, Hess?»

«Terzo.»

«Sai perché sei stato mandato qui in centro?»

Lui si strinse nelle spalle. «Perché ero disponibile per fare la guardia a questo tipo.»

Non sembrava minimamente interessato al motivo per cui l'incarico non era stato affidato a qualcuno della centrale. Era semplicemente lieto dell'occasione di starsene in ozio ad approfondire le sue conoscenze su esche e pasture per pesci. Liska aveva insistito perché fosse chiamato qualcuno dall'esterno, temendo che il cameratismo tra gli agenti del distretto potesse mettere a rischio Ibsen, proprio come quando il primo agente arrivato sulla scena della morte di Andy Fallon aveva permesso che Ogden e Rubel la compromettessero. Ma con un babbeo come Hess di guardia alla porta non c'era da stare molto più tranquilli.

«Castleton è stato qui?» gli domandò.

«No.»

«Qualcun altro del dipartimento?»

«No.»

«Se qualcuno, oltre a medici e infermiere, entra in quella stanza voglio essere informata immediatamente.»

«Uh-huh!»

«Se qualcuno, chiunque sia, entra lì dentro, alza il culo da quella sedia e guarda attraverso il vetro. Avrei potuto ucciderlo cinque volte mentre tu stavi lì seduto a dibattere pro e contro di esche artificiali e pesciolini.»

Hess si imbronciò: non gli andava giù di ricevere lezioni su come fare il suo lavoro da una donna, per giunta abbastanza giovane da poter essere sua figlia.

«E contatta un medico per un trapianto di cervello, già che sei qui», borbottò Liska andandosene.

Scese con l'ascensore al pianoterra, pensando a Ogden e Rubel, e a che punto sarebbero arrivati. Tentare qualcosa lì in ospedale era un rischio troppo grosso, ma se avevano a che fare con l'omicidio di Eric Curtis e con la morte di Andy Fallon, se erano stati capaci di massacrare Ken Ibsen, allora non c'erano limiti.

D'altra parte, forse non volevano uccidere Ibsen, era molto più utile lasciarlo vivo, se volevano lanciare il messaggio di non pestare loro i piedi. Si domandava perché avessero aspettato adesso per farlo. Perché non quando l'indagine era in pieno corso? Forse ciò che li preoccupava era l'interesse di Liska per la riapertura del caso, non Ibsen, a cui finora nessuno aveva dato molto credito.

Perfetto: questo significava che Ibsen doveva servire d'esempio a lei, ed era a causa sua se ora giaceva in un letto d'ospedale.

Dovevano averlo tenuto d'occhio per bloccarlo in quel vicolo, rifletté. Probabilmente stavano aspettando lei. Sembrava che quei due riuscissero a tenere tutto sotto controllo. E comunque non erano soli: Springer aveva confermato il loro alibi. Dungen le aveva detto che l'ostilità ai gay era diffusa nel dipartimento. Ma quanti poliziotti sarebbero stati disposti ad arrivare all'aggressione e all'omicidio? O a fingere di non vedere? Avrebbe voluto non doverlo scoprire.

Uscì dall'ascensore a testa china, immersa nei suoi pensieri, cercando di stabilire la priorità delle cose da fare. Aveva in programma di parlare con l'ultimo compagno di pattuglia di Eric Curtis. Come si chiamava? Engle.

Ed era stata incaricata da Castleton di andare alla Affari Interni per ottenere informazioni sui colloqui che Ibsen aveva avuto con loro. Voleva chiamare Kovac per aggiornarlo su Ibsen e sentire le novità sulla perquisizione nella proprietà di Neil Fallon. A quest'ora probabilmente si trovava nell'ufficio del giudice Lundquist.

Tirò fuori di tasca il cellulare e alzò gli occhi, cercando un punto appartato in cui fermarsi a telefonare. In quel momento vide Rubel, senza uniforme, a meno di tre metri da lei, che la fissava con espressione impenetrabile. Per un attimo, fu come se il tempo si fosse fermato. Liska notò che aveva qualcosa in mano, poi un passante la urtò da dietro. Rubel venne avanti, mettendosi gli occhiali a specchio con una mano e infilando l'altra nella tasca della giacca.

«Che diavolo ci fai qui?» lo apostrofò Liska, bloccandogli la strada.

«Vaccino antinfluenzale.»

«Ibsen è sotto custodia.»

«Perché dovrebbe interessarmi? Lui non ha niente a che fare con me.»

«Sì, dev'essere come dici», disse lei. «Era sul tuo socio che aveva molto da raccontare.»

Rubel scrollò le spalle. «Ogden è uscito pulito dall'inchiesta. Forse alla Affari Interni è sembrato che quel tipo non avesse niente di interessante da dire.»

«Ma qualcun altro deve aver creduto il contrario. Ibsen parlerà quando lo avranno rimesso in piedi.»

«Come ho già detto a Castleton, io non ne so niente. Ero con Ogden e Springer a giocare a biliardo nel mio seminterrato.»

«Questa è una scusa degna di uno scolaretto: 'il cane ha mangiato il mio quaderno dei compiti'.»

«Le persone oneste non vivono con la preoccupazione di avere sempre un buon alibi.» Rubel si voltò a guardare indietro. «Se vuole scusarmi, sergente...»

«Certo, tu, Ogden e i vostri amici omofobi siete tutti chierichetti.» Liska avrebbe voluto essere abbastanza alta da potergli dire in faccia quel che pensava di lui e dei suoi accoliti. Invece, Rubel guardava al di sopra della sua testa. «Non sono gli Eric Curtis e gli Andy Fallon a disonorare il dipartimento, ma i bestioni come voi, convinti di poter schiacciare chiunque non corrisponda al vostro ristretto ideale di perfezione umana. Siete voi quelli che andrebbero eliminati dal dipartimento. E se riesco a trovare uno straccio di prova contro di voi, giuro che vi faccio neri.»

«Suona come una minaccia, sergente.»

«Sì? Rivolgiti alla Affari Interni, allora.» Si allontanò lungo il corridoio da cui era venuto Rubel, sentendo il suo sguardo sulla schiena finché non ebbe girato l'angolo. Si trovò di fronte allo sportello dell'accettazione.

«Posso aiutarla, signora?» domandò un'impiegata.

«È qui che si fa il vaccino antinfluenzale?»

«No, signora. Esami del sangue. Può farsi fare il vaccino al pronto soccorso. Torni indietro per il corridoio da cui è venuta e...»

Liska mormorò un grazie e se ne andò senza ascoltare il resto delle indicazioni.

«Farò causa al dipartimento di polizia!» sbraitò Neil Fallon. I suoi pesanti scarponi scricchiolavano sulla neve indurita mentre marciava avanti e indietro alla sinistra di Kovac. Le raffiche di aria gelida che arrivavano infuriate dal lago gli avevano scompigliato i capelli. Con gli occhi spiritati e le vene del collo sporgenti, sembrava un pazzo furioso.

Kovac accese una sigaretta, tirò una boccata profonda ed emise un sottile nastro di fumo che si disperse rapidamente nel vento. «Fa' pure, Neil», disse. «È uno spreco di denaro che non hai, ma in fondo che me ne importa?»

«Arresto illegale...»

«Non sei in arresto.»

«Molestie...»

«Abbiamo un mandato. Sei sostanzialmente fottuto su tutta la linea, Neil», replicò lui con calma.

Il sole spandeva una pallida luce gialla attraverso la nebbiolina di cristalli di neve portati dal vento. I capanni dei pescatori sulla riva del lago sembravano stringersi l'uno all'altro in cerca di calore.

Fallon si fermò sbuffando come un toro, e si mise a osservare i poliziotti che rovistavano tra la roba che ingombrava la sua officina. In casa non avevano trovato prove, a parte quelle che dimostravano che lì non vivevano donne.

«Io non ho ucciso nessuno», dichiarò con enfasi.

Kovac lo sbirciò con la coda dell'occhio. «Allora non hai niente di cui preoccuparti, amico. Va' a farti una birra.»

Tippen, della squadra investigativa dell'ufficio dello sceriffo, stava alla destra di Kovac, anche lui fumava e guardava nella bocca cavernosa del capanno. Aveva il colletto del giaccone sollevato intorno alle orecchie, e

un berretto di lana a strisce rosse e bianche con il pompon calzato sulla testa.

«Credevo che avessi smesso di fumare», disse a Kovac.

«Non fumo più, infatti.»

«Mi sembra che tu stia negando l'evidenza, Sam.»

«Sei tu che hai le traveggole. C'era da aspettarselo, da uno che va in giro con un affare come quello sulla zucca.»

«Capisco. Un normale berretto può sembrare strano a uno che di solito usa uno scolapasta per cappello», ribatté Tippen, impassibile. «Dov'è Liska?»

«Hai una cotta per lei, eh?»

«Ma ti prego. Mi sto solo informando su una collega.»

«Addirittura mi preghi di darti sue notizie? A Liska farà piacere saperlo. Sta battendo un'altra pista, in un posto più caldo di questo.»

«Point Barrow, in Alaska?»

«Quale altra pista?» pretese di sapere Fallon.

«Non sono affari tuoi, Neil. Ha altri casi da seguire.»

«Io non ho ucciso mio padre.»

«Lo hai già detto.» Kovac non distolse lo sguardo dal capanno vedendo che Elwood ne usciva tenendo una tuta da lavoro marrone per le spalle.

Fallon sussultò. «Non è quello che pensate.»

«E che cosa dovremmo pensare, Neil?»

«Posso spiegare...»

«Tu che dici, Sam?» domandò Elwood. «A me questo sembra sangue.»

La tuta era sudicia; e sopra le macchie di sporco c'erano schizzi di quel che sembrava sangue rappreso misto a residui di tessuti organici.

Kovac si girò verso Neil Fallon. «Ti dirò io quello che penso, Neil. Penso che sei in arresto, che hai il diritto di rimanere in silenzio...»

Cal Springer si era dato malato. Liska fermò la macchina nel suo vialetto d'accesso e fissò la casa per un momento prima di spegnere il motore. Cal e signora abitavano in una delle mille stradine private del sobborgo di Eden Prairie. Avevano una di quelle villette a schiera che gli agenti immobiliari definiscono «di stile moderno», ossia del tutto prive di stile. Chiunque abitasse da quelle parti, dopo una serata in giro per bar avrebbe rischiato di finire nella casa sbagliata.

Ma nel complesso era un posticino tranquillo, e Liska sarebbe stata felice di fare cambio con Cal. Si chiedeva come potesse permettersi di vivere

lì: con il suo grado e i suoi anni di anzianità guadagnava bene, ma non così tanto. Oltretutto aveva una figlia che studiava al St. Olaf, un costoso college privato di Northfield. Forse era la sua signora che portava a casa i quattrini. Sarebbe stato da ridere: Cal Springer mantenuto.

Andò alla porta e suonò il campanello, poi mise il dito sullo spioncino.

«Chi è?» La voce di Cal risuonò attraverso la porta. Dal tono, si sarebbe detto che temeva fossero arrivati gli agenti del fisco.

«Elana dell'agenzia di accompagnatrici Elite», rispose Liska ad alta voce. «Sono qui per la sua dose di sculacciate delle quattro, signor Springer!»

«Maledizione, Liska!» La porta si spalancò di colpo e Springer la guardò furente, poi diede un'occhiata in giro per vedere se ci fosse qualche vicino in circolazione. «Non potresti avere un po' di riguardo? Io vivo qui.»

«Beh, appunto. Che gusto ci sarebbe a metterti in imbarazzo davanti a estranei?»

Prese Springer sotto il braccio ed entrò in una casa totalmente incolore.

«Sai che non dovresti avere una scala che dà direttamente su una porta?» gli disse, osservando la ringhiera di legno chiaro che correva verso il piano superiore. «Mai sentito parlare di feng shui? Tutto il tuo buon *chi* se la fila dalla porta.»

«Mi sento male», annunciò Springer.

«Potrebbe essere questo il motivo. Mancanza di *chi*. Dicono che sia quello che ha ucciso Bruce Lee: l'ho letto sulla rivista *In Style*.» Lo squadrò dalla testa ai piedi con attenzione da poliziotto, prendendo nota dei capelli arruffati, del colorito grigiastro, delle borse flosce sotto gli occhi arrossati. Aveva un aspetto infernale. «Ma forse nel tuo caso dipende dal contatto con gente come Rubel e Ogden. Strana compagnia per te, Cal, non credi?»

«Le mie amicizie non ti riguardano.»

«Sì, se sono quasi sicura che abbiano mandato in coma un uomo mentre tu teoricamente stavi giocando a biliardo con loro.»

«Non possono essere stati loro», asserì lui, senza guardarla. «Eravamo insieme a casa di Rubel.»

«È quello che mi dirà anche tua moglie quando glielo chiederò?»

«Non è in casa.»

«Arriverà, prima o poi.»

Liska cercò di mettersi di fronte a lui. Springer continuava a eluderla. Indossava i pantaloni di un vecchio completo sformati sulle ginocchia, e una felpa grigia infeltrita con le maniche così corte che gli arrivavano a

metà avambraccio. Non era nemmeno capace di vestirsi casual.

«Comunque, si può sapere che c'entri tu?» le domandò stizzito.

«Sono il vice di Castleton per questa aggressione. La vittima aveva un appuntamento con me. Aveva qualcosa di interessante da dirmi a proposito dell'omicidio Curtis e, guarda un po', adesso che qualcuno si è dato tanto disturbo per chiudergli la bocca sono ancora più ansiosa di sapere di che cosa si trattasse. Lo sai come sono fatta, Cal. In situazioni del genere, sono come un terrier che insegue la preda: non mollo finché l'ho catturata.»

Springer emise un rantolo soffocato e si portò una mano allo stomaco. Volse lo sguardo verso la porta aperta del bagno di servizio nel sottoscala.

«Che ci fai in giro con due agenti, Cal? Sei un detective, santo cielo. E avrai quanto, almeno quindici anni più di loro? Senza offesa, ma per quale motivo dovrebbero volerti frequentare?»

«Senti, te l'ho detto: non mi sento bene, Liska», disse lui, lanciando un'altra occhiata verso il bagno. «Non potremmo continuare questa conversazione in un altro momento?»

«Dopo che ho fatto tutta la strada fin qui?» protestò lei. «Non sei molto ospitale. Bella casa, però.»

Girellò verso il margine dell'ingresso e sbirciò nel soggiorno: c'erano un caminetto di pietra e divani imbottiti. Un alto albero di Natale troneggiava sovraccarico di decorazioni pacchiane. «Le tasse devono essere micidiali da queste parti, eh?»

«Che te ne importa?» domandò Springer, esasperato.

«Era tanto per dire. Io non potrei mai permettermi un posto come questo. Tu come ci riesci?»

Lo guardò dritto in faccia, cogliendolo alla sprovvista per un istante, e scorse una sfumatura di desolazione nei suoi occhi. In quel momento capì che Cal Springer continuava a rincorrere qualcosa senza mai raggiungerla.

Il suono della porta del garage che si apriva attirò la sua attenzione, e lo rese ancora più sofferente.

«È mia moglie. Torna dal lavoro.»

«Sì? E che cosa fa di bello? Il neurochirurgo?» domandò Liska. «Ma no, che stupida. Se così fosse avrebbe tentato di sistemare i neuroni per rimediare alla tua mancanza di buon senso.»

«È un'insegnante», disse Springer, massaggiandosi la pancia con la mano.

«Oh, beh, questo spiega un tenore di vita così alto. Queste maestre di scuola guadagnano soldi a palate.»

«Ce la caviamo bene, tra tutti e due», replicò Springer in tono difensivo.

Così bene che sei indebitato fino al collo, pensò Liska. «Ma una promozione non guasterebbe, vero? Certo, dopo quel casino con Curtis, sembra un po' improbabile. Così hai pensato di candidarti come delegato e dimostrare alle alte sfere che potresti avere attitudini dirigenziali. Vero?»

«Calvin? Sono tornata.» Una dolce, mite voce femminile arrivò dalla cucina. «Ti ho portato l'Imodium.»

«Siamo qui, Patsy.»

«Siamo?»

Si udì un fruscio di borse della spesa, e un attimo dopo la signora Springer li raggiunse nell'ingresso. Era lo stereotipo della maestra di mezza età: un po' grassottella, un po' sciatta, occhiali troppo grandi, capelli grigio topo.

«Sono Nikki Liska, signora Springer.» Le tese la mano.

«Una collega di lavoro», precisò Cal.

«Credo che ci siamo incontrate in una funzione, una volta», aggiunse Liska.

La signora Springer sembrò confusa. O forse preoccupata. «È venuta a vedere come sta Calvin? Il suo stomaco lo ha davvero fatto penare, poverino.»

«Veramente, avevo bisogno di fargli un paio di domande.»

Springer si era spostato alle spalle di sua moglie. La sua faccia slavata sembrava di cera. Pareva che guardasse desolato la sua vita mentre si sbriciolava come formaggio grattugiato.

La moglie aggrottò le sopracciglia. «Domande a che proposito?»

«Lei sa dov'era suo marito ieri sera alle undici, undici e mezzo?»

Gli occhi della signora Springer si colmarono di lacrime dietro le lenti. Lanciò uno sguardo oltre la spalla al marito. «Che storia è questa?»

«Rispondile e basta, Patsy», disse lui, spazientito. «Non è niente.»

Liska attese, sentendo un peso nel petto al ricordo di sua madre quando quelli della Affari Interni si erano presentati a casa loro per interrogarla. Conosceva quella sensazione di vulnerabilità, di tradimento.

«Calvin è stato fuori ieri sera», disse a bassa voce Patsy Springer. «Con amici.»

Dietro di lei, Springer si passò una mano sulla faccia e cercò di reprimere un sospiro.

«No», disse Liska, lo sguardo puntato su di lui. «Conosco le persone con cui Cal sostiene di essere stato fuori. Quelli non sono suoi amici, signora

Springer. Spero per il bene di suo marito che lei mi abbia detto una bugia.»

«Adesso basta, Liska», intervenne Springer, mettendosi fra loro. «Non puoi venire in casa mia e dare della bugiarda a mia moglie.»

Liska non si scompose. Prese con calma i guanti dalla tasca della giacca e se li infilò senza fretta.

«Evidentemente non stavi ascoltando, Cal», disse in tono pacato. «Tirati fuori da questo ingranaggio prima che ti schiacci. Quello che hanno contro di te è sicuramente meno brutto di ciò che hanno fatto.»

«Di che sta parlando, Calvin?» C'era una nota di paura nella voce di sua moglie.

Springer fissò Liska, irato. «Vattene da casa mia.»

Liska annuì, dando un ultimo sguardo a quella casa troppo lussuosa, e a Cal, palesemente divorato da una grossa preoccupazione.

«Riflettici, Cal», gli consigliò. «Tu sai che cosa gli hanno fatto. Probabilmente sai anche di più. Portano il nostro stesso distintivo, e non è giusto. Comportati da uomo e fermali.»

Springer distolse gli occhi, la mano premuta sulla pancia e un velo di sudore sul volto terreo. Non rispose.

Liska uscì nel freddo del tardo pomeriggio, salì in macchina, e si diresse a est verso Minneapolis, desiderando solo di essere al più presto nella sua modesta casa con i suoi figli.

27

«Che probabilità ci sono che il sangue sia di Iron Mike?» domandò Tippen davanti a un bicchiere di birra.

Erano seduti da *Patrick's* con i duri a morire che si riunivano sempre dopo il primo turno, e le comitive del venerdì sera degli ammogliati in libera uscita settimanale.

«Poche o nessuna», rispose Kovac, prendendo una manciata di salatini dalla ciotola sul tavolo. «Doveva trovarsi di fronte al vecchio quando è partito lo sparo. Gli schizzi sono andati nella direzione opposta. Penso che Neil Fallon si sia sporcato la tuta di sangue esattamente come dice: sventrando pesci. Ma questo non significa che non abbia ucciso il padre. E adesso lo abbiamo messo in gabbia: prima o poi si deciderà a vuotare il sacco.»

«Con il weekend di mezzo, non avremo gli esiti dal laboratorio fino a martedì o mercoledì», osservò Elwood. «Se ha qualcosa da dire, credo che

canterà entro domenica sera.»

«Confessione domenicale.» Tippen annuì con la saggezza dell'esperienza. «Molto significativo.»

«Molto cattolico», lo corresse Kovac. «È così che è stato allevato. Neil Fallon non è un assassino incallito. Se ha ucciso il suo vecchio, non riuscirà a convivere a lungo con il senso di colpa.»

«Non so, Sam», disse Tippen. «Non nutriamo tutti dei sensi di colpa per qualcosa? Ce li portiamo dietro per tutta la vita come una zavorra. Qualcosa che ci fa volare basso, impedendoci di raggiungere la vera felicità. Ci ricorda che non siamo degni, ci dà una scusa per fare meno di quanto potremmo.»

«Ma la maggior parte di noi non ha ucciso il proprio padre», obiettò Kovac. «Quello salta fuori, prima o poi.»

Si alzò dalla panca.

«Dove stai andando?» protestò Tippen. «Tocca a te offrire, questa volta.»

Kovac tirò fuori il portafoglio e gettò qualche banconota sul tavolo. «Vediamo se posso accelerare il processo per qualcuno.»

Doveva esserci una festa natalizia nell'isolato di Steve Pierce: musica, voci e risate uscirono da una delle villette a schiera quando la porta si aprì per accogliere una nuova ondata di ospiti. Kovac restò per un momento a guardare appoggiato alla macchina mentre finiva la sua sigaretta, poi gettò il mozzicone nella cunetta al bordo della strada e si avviò verso la casa di Pierce.

Le luci brillavano all'interno della sua piccola bifamigliare. La Lexus era nel vialetto d'entrata. Poteva essere andato a piedi alla festa dei vicini, ma Kovac ne dubitava, Steve Pierce non si sarebbe unito ai festeggiamenti quest'anno. È troppo difficile essere allegri e di compagnia quando si è schiacciati dal peso del lutto e del senso di colpa.

Kovac sperò che la sua ragazza fosse uscita e lo avesse lasciato solo.

«Prendili a calci quando sono a terra», borbottò tra sé, suonando il campanello. Nessuno rispose.

Lasciò passare un po' di tempo, poi suonò di nuovo. Finalmente la porta si aprì. «Gesù, ancora lei», mugugnò Pierce. «Non sa che hanno inventato il telefono?»

«Preferisco vederti di persona, Steve. È un interessamento sincero, il mio.»

Pierce aveva un aspetto anche peggiore della sera successiva al ritrovamento del corpo di Andy Fallon. Indossava ancora gli stessi vestiti, puzzava di sigarette, scotch e sudore, quel tipo di sudore che nasce da un profondo turbamento emotivo, più acido e penetrante di quello causato da uno sforzo fisico. Aveva un bicchiere di scotch mezzo pieno in mano, e una sigaretta appena accesa in bocca. Sembrava non si fosse più fatto la barba dal giorno del funerale.

«Il suo unico sincero *interesse* è sbattermi in galera», disse.

«Beh solo se ha commesso un crimine.»

Pierce rise. Era quasi ubriaco, ma probabilmente non si sarebbe permesso di oltrepassare il limite, di anestetizzare del tutto il dolore. Kovac sospettava che volesse stare male, e lo scotch gli permetteva semplicemente di mantenere la sofferenza a un livello tollerabile.

«Neil Fallon è in prigione», lo informò. «Sembra che possa avere ucciso il padre. Mi piacerebbe conoscere la sua opinione al riguardo.»

«Bene.» Pierce alzò il bicchiere. «Questo richiede un brindisi. Venga dentro, sergente», lo invitò allontanandosi dalla porta aperta.

Kovac lo seguì. «Un brindisi al fatto che Neil sia in prigione, o che Mike sia morto?»

«Due al prezzo di uno. Erano degni l'uno dell'altro.»

Entrarono nel salotto con le pareti blu scuro. Kovac chiuse la porta alle sue spalle, per guadagnare un momento in più nel caso fosse arrivata la ragazza.

«Lei conosce bene Neil?»

Pierce prese un altro bicchiere dal mobile bar e vi versò una generosa dose di Macallan, poi riempì di nuovo il suo.

«Abbastanza per sapere che è un poco di buono. Collerico, geloso, meschino e cattivo. Tutto suo padre.» Porse il bicchiere a Kovac. «Dicevo sempre a Andy che secondo me lo avevano mandato a casa dall'ospedale con la famiglia sbagliata, da neonato. Non riuscivo a capire come avesse potuto venire fuori da quel branco di pitbull. Era una persona così buona, gentile e corretta.»

I suoi occhi si arrossarono e andò alla stretta finestra che dava sul lato della casa. Le luci della villetta accanto erano spente.

«Era talmente migliore di loro», continuò, la voce indebolita dal senso di ingiustizia e frustrazione. «Eppure non riusciva a staccarsene.»

Kovac sorseggiò lo scotch, e finalmente capì perché costava cinquanta dollari a bottiglia. Era incredibilmente piacevole al palato.

«È stato il preferito di suo padre per molto tempo», disse, lo sguardo fisso su Pierce. Poi si spostò di fianco a una delle poltrone di pelle per avere una prospettiva migliore. «Immagino che per lui sia stato duro sentirsi respinto dal vecchio.»

«Continuava a cercare di riscattarsi ai suoi occhi, come se avesse qualche colpa da farsi perdonare. Sperava che il vecchio capisse cose che uno come lui non avrebbe potuto afferrare neanche in un milione di anni. Io gli dicevo di lasciar stare, che non poteva cambiare la mentalità di una persona di quell'età, ma lui non voleva darmi ascolto.»

«Come contava di riscattarsi? In che modo avrebbe potuto ricucire lo strappo?»

Pierce si strinse nelle spalle. «In nessun modo. Era così e basta. Andy pensava che forse avrebbero potuto fare qualcosa insieme. Magari scrivere le memorie del vecchio. Ogni tanto ne parlava, diceva che forse, se avesse saputo qualcosa di più del padre, sarebbe riuscito a capirlo meglio, a trovare un punto d'intesa con lui. Voleva sapere di più della sparatoria che lo aveva costretto sulla sedia a rotelle, perché era stata un punto di svolta nella vita di Mike. Ma il vecchio non apprezzò lo sforzo, non voleva parlare dell'accaduto. Non voleva parlare dei suoi sentimenti. Del resto, dubito che avesse il vocabolario adatto a farlo. Tipi come Mike Fallon, o Neil, non sono disposti a guardarsi dentro e riflettere.»

«E di Neil che mi dice?» domandò Kovac. «Lui sostiene che l'uscita di scena di Andy non abbia avuto alcun impatto su di lui.»

Pierce rise. «Oh, certo. Lui lo odiava già. Pensava che il fatto di essere 'normale' lo avrebbe messo in buona luce agli occhi del padre. Non era più così una pecora nera. Essere omosessuali è molto peggio che essere un mascalzone, per un reazionario razzista e ignorante come lui.»

«Andy lo vedeva spesso?»

«Cercava di passare del tempo con lui di tanto in tanto, di fare cose da macho insieme, andare a pesca, a caccia, roba del genere. Sperava di costruire qualcosa di simile a un legame tra fratelli, ma era tempo sprecato. Neil non voleva neanche cercare di capirlo e accettarlo. Non voleva niente da Andy, eccetto il suo denaro.»

«Aveva chiesto un prestito a Andy?»

«Certo. Prima gli presentò la faccenda come una proposta di investimento. Ma io dissi a Andy di non farsi fregare, di dare a Neil il denaro solo se non gli importava di riaverlo indietro, e che era come buttarlo nel cesso. Altro che investimento.»

«E Andy che cosa fece?»

«Continuò a dirgli che forse più avanti se ne sarebbe fatto qualcosa, sperando che recepisse il messaggio.» A quel punto bevve un altro sorso di scotch e bofonchiò sarcastico: «Proposta di investimento».

«Hanno mai litigato, che lei sappia?»

Pierce scosse la testa. Fece un'ultima tirata dalla sua sigaretta, fumando praticamente il filtro, e spense il mozzicone su un angolo della finestra. «No. Andy non avrebbe mai litigato con lui, si sentiva troppo in colpa per essere migliore degli altri membri della famiglia. Perché? Pensa che Neil possa averlo ucciso?»

«È una possibilità che non abbiamo ancora escluso.»

«Io non credo. Neil non è così astuto. Lo avreste preso, ormai.»

«Lo abbiamo fatto», gli ricordò Kovac.

«Sì ma... sa quello che intendo.» Tornò al bar e si riempì il bicchiere per l'ennesima volta. «Neil è il tipo che fa disastri, non le pare? Spari, coltellate, sangue, brutalità, impronte dappertutto.»

«Sembrerebbe.»

«Di sicuro non gli sarebbe dispiaciuto. È lui quello che avrebbe dovuto morire», aggiunse Pierce con astio. Buttò giù un altro sorso di scotch, accendendosi ancora più di rabbia. «Ignobile parvenza di essere umano. Non ha senso che un uomo fantastico come Andy...»

Le lacrime lo sopraffecero come un'onda violenta. Imprecò e scagliò via il bicchiere che si infranse contro il piano del bar, spargendo ovunque liquore e schegge di cristallo.

«Dio!» pianse, coprendosi la testa con le braccia, come a parare i colpi di un potere superiore che lo puniva per i suoi peccati. Vacillò singhiozzando ed emettendo suoni aspri e duri che sembravano lacerargli la gola. «Oh, Dio!»

Kovac aspettò, rispettoso del suo dolore.

Dopo un po' disse: «Lei lo amava».

Suonava strano detto a un uomo. Ma rendendosi conto di quanto fosse profondo il dolore di Steve Pierce, pensò che sarebbe stato fortunato se un altro essere umano, maschio o femmina, avesse tenuto così tanto a lui. D'altra parte tutta quella scena poteva anche essere il frutto del senso di colpa.

«Sì», ammise Pierce con un bisbiglio affranto.

Kovac gli mise una mano sulla spalla, e lui si ritrasse.

«Lei aveva una relazione con lui.»

«Voleva che lo dichiarassi apertamente, che uscissi allo scoperto. Ma non potevo. La gente non capisce. Nessuno capisce. Anche quando dicono di sì, non è vero. L'ho visto. Conosco i commenti che fanno alle spalle, le battute, le risatine, la mancanza di rispetto. So che cosa sarebbe successo. La mia carriera... tutto quello per cui ho lavorato... io... io...» Si interruppe, come se l'argomento non suonasse convincente alle sue stesse orecchie. Si lasciò cadere su una delle poltrone di pelle, la faccia tra le mani. «Lui non capiva. Io non potevo...»

Kovac posò il proprio bicchiere. «Lei era lì, Steve? La notte in cui Andy è morto?»

Pierce scosse la testa, e continuò a scuoterla, muovendola avanti e indietro mentre cercava di riprendere il controllo di sé.

«No», disse infine. «Gliel'ho detto, lo avevo visto venerdì sera. Le amiche di Jocelyn avevano organizzato una festa per lei. Sa, quelle serate tra ragazze prima del matrimonio, l'addio al nubilato. Io non vedevo Andy da un mese. Avevamo litigato a proposito della sua uscita di scena, e... Non eravamo più stati insieme da allora. Non ci eravamo nemmeno più parlati.»

«Lui stava vedendo qualcun altro?»

«Non lo so. Forse. Una sera l'ho visto in un bar con qualcuno, ma non so se ci fosse qualcosa tra loro.»

«Lo conosceva? Questo altro tipo, intendo.»

«No.»

«Che aspetto aveva?»

«Sembrava un attore. Capelli scuri, sorriso splendido. Non so se erano davvero lì insieme.»

«Che cosa accadde quando andò da lui il venerdì sera?»

«Bisticciammo di nuovo. Voleva che dicessi la verità a Joss.»

«E lei si arrabbiò.»

«Ero frustrato, più che altro.»

«Da quanto tempo andava avanti la sua relazione con Andy?»

Lui fece un cenno vago con la mano. «A fasi alterne dal college. All'inizio pensavo che fosse solo... desiderio di fare un'esperienza diversa, curiosità. Ma continuavo a... a sentirne il bisogno... e contemporaneamente a vivere quest'altra vita... e non riuscivo a vedere una via d'uscita. Sono fidanzato con la figlia di Douglas Daring, santo cielo. Ci sposeremo tra un mese. Come avrei potuto...?»

«Avevate già avuto discussioni come questa?»

«Cinquanta volte. Litigavamo, rompevamo per un periodo, poi tornavamo insieme, ignoravamo la questione, e dopo un po' lui cadeva in depressione...»

Lasciò la frase in sospeso e rimase lì seduto, abbandonato come un vecchio, l'espressione annebbiata dal dolore e dal rimorso.

«Minacciava di dire tutto a Jocelyn?» domandò Kovac.

«No. Non sarebbe stato da lui. Spettava a me, era una mia responsabilità. E io non accettavo di assumermela.»

«Era arrabbiato?»

«Era ferito», disse Pierce, poi rimase in silenzio per qualche istante. «Non voglio credere che si sia ucciso, perché non potrei sopportare l'idea che l'abbia fatto per causa mia.»

I suoi occhi si fecero di nuovo lucidi, lui li serrò con forza, lasciando passare qualche lacrima tra le ciglia.

«Ma ho paura che sia così», bisbigliò. «Non riuscivo a essere abbastanza forte da ammettere quello che sono, e adesso la persona che amavo di più al mondo è morta per colpa della mia vigliaccheria. È come se lo avessi davvero ucciso io. Lo amavo e l'ho ucciso.»

Il silenzio calò fra loro per un momento, rimase solo il mormorio distante dello stereo in sottofondo. Una di quelle stazioni radiofoniche jazz che sembrano trasmettere in continuazione lo stesso pezzo; stesso ritmo, stesso sassofono lamentoso, stessa tromba pigra. Kovac sospirò e pensò che cosa avrebbe fatto ora. Niente, immaginava. Non aveva scopo insistere ancora con Pierce. Era questo il suo segreto, il peso che portava sulla coscienza. Il suo castigo sarebbe stato sopportarlo per il resto della vita.

«Lo dirà a Jocelyn?» gli domandò.

«No.»

«Questa è una bugia scomoda con cui convivere, Steve.»

«Non importa.»

«Forse non a lei, ma non pensa che la sua fidanzata meriti qualcosa di più?»

«Sarò un buon marito, un buon padre persino. Formiamo una bella coppia insieme, non trova? In fondo è proprio questo che vuole Joss, il suo bambolotto Ken a grandezza naturale da agghindare e portare fuori, e con cui giocare a 'facciamo finta che'. Io sono molto bravo in questo gioco. Ho fatto finta per buona parte della mia vita.»

«E lei in cambio avrà la sua quota societaria della Daring-Landis, e tutti vivranno per sempre infelici e scontenti.»

«Nessuno se ne accorgerà nemmeno.»

«In perfetto stile americano.»

«Lei è sposato, Kovac?»

«Due volte.»

«Quindi è un esperto.»

«Esperto d'infelicità, sì. Ma alla fine ho deciso che era più facile ed economico essere infelice da solo.»

Restarono di nuovo in silenzio per un momento.

«Dovrebbe dirglielo, Steve. Per il bene di entrambi.»

«No.»

Kovac vide la porta del corridoio aprirsi lentamente, e fu percorso da un fremito d'ansia. Jocelyn Daring era sulla soglia, ancora con il cappotto indosso. Non sapeva da quanto tempo fosse là, ma probabilmente abbastanza per sentire tutto, a giudicare dalla sua espressione. Le sue guance erano rigate di lacrime e mascara, le labbra esangui. Pierce la guardò senza dire nulla. La bocca della ragazza si strinse lentamente in un ringhio tremante.

«Stupido figlio di puttana!» sparò fuori le parole come proiettili, poi si lanciò attraverso la stanza, strillando come un'arpia, gli occhi stravolti dalla furia.

Kovac la afferrò per la vita mentre si avventava contro Pierce. Lei strepitò e si dibatté, menando pugni alla cieca e finì per colpire Kovac alla fronte, riaprendo la ferita che aveva cominciato a rimarginarsi. Gli sferrò un calcio e si divincolò dalla sua presa, afferrando un candeliere di peltro posato sul tavolino.

«Stupido figlio di puttana!» strillò di nuovo a Pierce, sferrando un colpo che lo sfiorò soltanto. «Ti avevo detto di non parlare con lui! Te l'avevo detto! Te l'avevo detto!»

Kovac la avvinghiò di nuovo da dietro, trattenendola a fatica. Il suo corpo era teso e forte, lei era alta, e la sua furia era smisurata.

Pierce non aveva fatto niente per difendersi. Rivoletti rossi di sangue gli colavano al lato della testa. Vi passò sopra i polpastrelli, spandendone un po' sulla guancia.

«Io ti amavo! Ti amavo!» sbraitava Jocelyn, fuori di sé. «Perché hai dovuto dirlo? Io avrei potuto sistemare tutto!»

Di colpo la sua furia si esaurì, e lei crollò in singhiozzi, così che Kovac si trovò a sorreggerla invece che a tenerla ferma. La mise a sedere, ma lei si afflosciò come un sacco vuoto, lasciandosi scivolare sul pavimento. Si raggomitolò su se stessa, battendo il pugno contro il pavimento. «Avrei

potuto sistemare tutto. Avrei potuto...»

Kovac si chinò per sfilarle il candeliere dalla mano, e qualche goccia di sangue cadde dalla sua ferita riaperta sul maglione di cashmere della ragazza.

«Credo che lei abbia ragione, sergente», disse Pierce con voce fioca, fissando la propria mano insanguinata. «Forse è più facile essere infelice da solo.»

Kovac rimase a fissare come ipnotizzato le luminarie luccicanti nel cortile del suo vicino, chiedendosi per quanto tempo lo avrebbero sospeso se fosse stato arrestato per violazione e danneggiamento di proprietà privata. Quante sgargianti icone della spudorata commercializzazione del Natale avrebbe potuto distruggere senza passare da una trascurabile infrazione a qualcosa di più grave? Avrebbe potuto ottenere un'attenuazione del capo d'accusa e tenersi il distintivo?

Alla fine decise che non aveva l'energia per un atto di vandalismo e semplicemente entrò in casa. La trovò esattamente come l'aveva lasciata, tranne che per il tanfo della spazzatura che si era dimenticato di portare fuori quel mattino.

Com'era bello tornare a casa.

Si tolse la giacca, la gettò sullo schienale del divano, e andò nel bagno di servizio in fondo al corridoio a ripulirsi del sangue e valutare il danno. La ferita sopra l'occhio sinistro era infiammata e incrostata di sangue rappreso. Avrebbe dovuto passare al pronto soccorso a farsi dare un'occhiata, ma non l'aveva fatto. La tamponò con una spugna bagnata trasalendo per il dolore, poi lasciò perdere; si lavò le mani e prese tre antidolorifici.

Passò in cucina, aprì il frigo e vi trovò un sandwich sbocconcellato. Lo annusò: era sempre meglio della spazzatura...

Con il mezzo sandwich in mano, si appoggiò al tavolo e ascoltò il silenzio mentre la scena a casa di Pierce gli scorreva nella mente come un film. Jocelyn Daring, folle di rabbia dolore e gelosia, che si scagliava su di lui.

Ti avevo detto di non parlare con lui... Perché hai dovuto dirlo?... Io ti amavo. Ti amavo.

Perché hai dovuto dirlo? Strana scelta di parole. Come se l'omosessualità di Pierce fosse un segreto di cui era già a conoscenza, anche se Pierce non gliel'aveva detto, né aveva alcuna intenzione di farlo.

Ripensò alla prima volta che l'aveva incontrata, al suo atteggiamento nei confronti di Pierce, possessivo, protettivo; un'espressione assolutamente

indefinita sul volto quando lui le aveva chiesto se conoscesse Andy Fallon.

È questo che vuole Joss: un bambolotto di Ken a grandezza naturale da agghindare e portare fuori, e con cui giocare a «facciamo finta che»...

Kovac aveva ancora i bicipiti indolenziti per lo sforzo di trattenerla: era sorpendentemente forte.

Assorto nei suoi pensieri, alzò distrattamente il sandwich per addentarlo, ma il suo cercapersone suonò prima che potesse assaggiarlo. Sul display c'era il numero del cellulare di Liska.

La richiamò e attese.

«Casa del Dolore», rispose lei. «Consegne a domicilio.»

«Ottimo. Prenderò un'altra botta in testa, e un calcio nei denti per dessert.»

«Spiacente, non c'è tempo per il divertimento. Ma ho una notìzia che dovrebbe allietarti la giornata: Deene Combs ha appena allungato i suoi tentacoli su qualcuno. La figlia di Chamiqua Jones è morta.»

28

«Che ti è successo?» domandò stupita Liska vedendo Kovac scendere dalla macchina.

«Una donna tradita.»

«Non hai una donna da tradire.»

«Perché mai questo dovrebbe diminuire le mie probabilità di soffrire?» replicò lui, mentre già inquadrava la scena del delitto.

Il quartiere di Chamiqua Jones era uno squallido ammasso di case popolari, orribili edifici costruiti nella prima metà del secolo e solo successivamente divisi in appartamenti. Eppure non rientrava nella categoria dei bassifondi. Le famiglie che vi abitavano erano povere, ma facevano del loro meglio per mantenere un po' di decoro, e cercavano di aiutarsi a vicenda: le gang e gli spacciatori di crack erano mal visti molto più lì che nei sobborghi residenziali bianchi.

Ed eccone il motivo, pensò Kovac mentre si dirigevano verso il gruppo di poliziotti e tecnici della Scientifica.

Un piccolo corpo coperto da un lenzuolo giaceva sulla strada accanto a un cumulo di neve marcia macchiata di sangue. Chamiqua Jones stava poco più in là, strillando, piangendo e agitandosi istericamente, mentre vicini e amici cercavano di contenere la sua disperazione.

«I bambini stavano giocando con la neve», spiegò Liska. «A quanto dice

uno di loro, una macchina con a bordo tre o quattro teppisti si è accostata, uno ha sporto la testa dal finestrino e ha chiamato il nome Jones. Quando ha visto che la bambina si voltava, le ha sparato: un colpo in faccia, due al petto.

«Ah, Cristo.»

«Non precisamente un messaggio velato.»

«Di chi è il caso?»

«Tom Michaels.»

Sentendo fare il proprio nome, Michaels interruppe la conversazione con uno degli agenti, e andò subito verso di loro. Robusto e muscoloso, portava i capelli lisciati all'indietro con un chilo di gel per invecchiare un po' il suo volto da diciassettenne, ma non funzionava. Era un buon poliziotto.

«Sam, so che tu e Liska state seguendo l'aggressione Nixon, così ho pensato che avreste voluto dare un'occhiata a questo.»

«Sì, ti ringrazio», disse Kovac. «C'è una descrizione, qualcosa per risalire all'identità di chi ha sparato?»

Michaels fece una smorfia che voleva dire no.

Non c'era niente, e non ci sarebbe stato niente: la piccola Jones era morta perché la polizia aveva chiesto a sua madre di testimoniare contro uno degli scagnozzi di Deene Combs. I capi della vigilanza di quartiere avrebbero fatto fuoco e fiamme, ostentando di pretendere giustizia e incitando i cittadini a ribellarsi, ma nessuno si sarebbe fatto avanti. Non dopo questo. E chi diavolo poteva biasimarli?

«Te lo avevo detto!»

Il grido fece voltare tutti. Chamiqua Jones stava marciando verso di loro, si dirigeva dritta su Kovac, gli occhi colmi di lacrime, dolore e rabbia. Quando gli fu di fronte gli puntò contro un dito accusatore. «Ti avevo detto che sarebbe successo qualcosa! Guarda che cos'hanno fatto! Guarda! Hanno ucciso la mia bambina! Che cosa farai adesso per me, Kovac?»

«Mi dispiace, Chamiqua», disse Kovac, sapendo quanto fossero inutili le sue scuse.

Lei guardò furibonda prima lui, poi Liska. «Vi dispiace? La mia Chantal è morta! Vi avevo detto di lasciarmi in pace, ma voi no, siete andati avanti. Testimonia, Chamiqua. Dì quello che hai visto o sbatteremo in gabbia il tuo culo nero. Vi avevo detto quel che sarebbe successo. Ve lo avevo detto!»

Si gettò su Kovac, tempestandogli il petto di pugni con tutta la forza che aveva. Lui la lasciò fare finché si ritrasse, e fissò su di lui uno sguardo pie-

no di rancore; perché lo sfogo non era servito a niente.

«Ti odio!» gridò.

Kovac non disse niente. A Chamiqua Jones non interessava affatto quanto si sentisse male e desiderasse che tutto questo non fosse accaduto. Non lo avrebbe di certo perdonato solo perché stava facendo il suo lavoro, perché non aveva eseguito gli ordini. Non le importava sapere che lui era diventato un poliziotto per aiutare la gente e tentare di rendere il mondo migliore, più sicuro. Chamiqua Jones non voleva sapere di lui, voleva solo odiarlo.

«Signora Jones, se c'è qualcosa che possiamo fare per lei...» cominciò Liska.

«Avete già fatto abbastanza», ribatté amaramente. «Lei ha figli, agente?»

«Due ragazzi.»

«Allora preghi Dio di non dover mai provare quello che sto provando io. Ecco che cosa può fare.»

Poi si voltò e raggiunse il corpo della sua bambina. Nessuno cercò di fermarla.

«È un circolo vizioso», commentò quietamente Michaels, guardando la donna che tirava indietro il lenzuolo e accarezzava la testa insanguinata della figlia. «Se la gente si ribellasse e ci consegnasse i delinquenti come Combs, non succederebbero cose come questa. Ma siccome succedono queste cose, nessuno osa ribellarsi.»

«Abbiamo cercato di dire a Leonard di fare marcia indietro», disse Kovac. «Di trovare qualche altro modo per prendere Combs. Ma Sabin pensava che se fossimo riusciti a inchiodare l'esecutore materiale dell'aggressione Nixon, avremmo potuto torchiarlo su Combs.»

Michaels storse il naso. «Stronzate. Nessun membro di una banda sfascia la testa a qualcuno con un cric, e poi vende il suo capo.»

«Purtroppo non tutti lo capiscono.»

«E Chamiqua Jones ne fa le spese», concluse Liska, incapace di distogliere lo sguardo dalla madre straziata.

«Qualunque cosa ti serva da noi riguardo il caso Nixon, hai solo da chiedere», disse Kovac.

«E viceversa», rispose Michaels.

Kovac mise una mano sulla spalla di Liska mentre Michaels tornava al lavoro. «La vita è uno schifo, e la notte è appena cominciata», disse. «Andiamo, Nikki. Ti offro un caffè. Così magari ci consoliamo un po' a vicen-

da.»

«No, grazie», declinò lei distratta, girandosi a guardare ancora Chamiqua Jones mentre si avviavano alle loro auto. «Ho bisogno di andare a casa dai miei ragazzi.»

Kovac la accompagnò alla Saturn, rimase a guardarla mentre si allontanava, e in quel momento desiderò di avere anche lui qualcuno da cui tornare.

Liska guidò ignorando limiti di velocità e norme stradali, spinta da una terribile premura, come se avesse il presagio di una minaccia incombente, come se le parole di Chamiqua Jones fossero una maledizione. Era stupido, lo sapeva, ma non le importava.

Svoltò in una traversa di Grand Avenue e finalmente vide casa sua. Era ancora in piedi. Già qualcosa. Non bastava che appena dieci minuti prima, quando aveva chiamato a casa con il cellulare, la baby-sitter le avesse assicurato che era tutto a posto: doveva vederlo con i suoi occhi.

Lasciò la macchina nel vialetto di accesso, corse alla porta e si mise ad armeggiare nervosamente con le chiavi.

I ragazzi erano in pigiama, stesi a pancia in giù davanti al televisore, completamente concentrati sul videogame a cui stavano giocando. Liska mise giù la borsa, si sfilò dai piedi le scarpe e si affrettò verso di loro, senza nemmeno sentire il saluto della baby-sitter. Si lasciò cadere in ginocchio fra i due e li tirò su, uno per braccio, provocando le loro proteste.

«Ehi!»

«Uffa, proprio adesso che stavo per batterlo!»

«Stavo vincendo io!»

«Non è vero!»

«Invece sì!»

Li strinse a sé, assaporando il profumo di capelli lavati e popcom scaldati al microonde. «Vi voglio bene, ragazzi. Lo sapete quanto vi voglio bene?»

«Sei fredda!» esclamò R.J.

Kyle le rivolse uno sguardo furbetto. «Mi vuoi così bene che mi lasciaresti andare a dormire a casa di Jason stanotte? Ha telefonato per invitarmi.»

«Stanotte?» Liska lo abbracciò ancora più forte, chiudendo gli occhi sulle improvvise, sciocche lacrime di sollievo e di gioia. «Non se ne parla proprio, tesoro mio. Domani, forse. Ma non stanotte. Stanotte no.»

La baby-sitter se ne andò e Liska rimase in piedi a giocare con i ragazzi finché non riuscirono più a tenere gli occhi aperti, poi li accompagnò a letto e, quando fu il momento di lasciarli, indugiò sulla porta della loro stanza, guardandoli dormire.

Più calma, finalmente sicura che i suoi figli fossero sani e salvi, controllò tutte le serrature, poi si preparò un bagno di schiuma, una rara concessione alla sua femminilità. Rimase a lungo immersa nell'acqua profumata, lasciando che il calore penetrasse nei suoi muscoli dissolvendo la tensione, l'ansia, il senso di intossicazione che la invadevano ogni volta che si recava sulla scena di un omicidio, come se il male aleggiasse nell'aria. Con gli occhi chiusi, la testa appoggiata su un asciugamano arrotolato, una tazza di tè fumante sul bordo della vasca, cercò di liberare la mente da ogni pensiero e di lasciarsi andare, semplicemente di *essere* per qualche minuto. Un piacere rarissimo.

Quando fu completamente rilassata, aprì gli occhi, si asciugò le mani e allungò il braccio per prendere la posta che aveva impilato sul mobiletto del lavabo. Niente bollette. Niente stampe pubblicitarie. Sembravano tutti cartoncini natalizi. Come al solito, lei non aveva trovato il tempo di spedire i suoi.

Cominciò ad aprire le buste una ad una. Gli auguri della zia Cici di Milwaukee, quelli del cugino Phil e famiglia, di una compagna di college persa di vista da anni...

L'ultima era rossa, l'indirizzo stampato su un'etichetta scritta al computer. Niente mittente. Strano. Fece scivolare il tagliacarte sotto il lembo. Un biglietto semplicissimo augurava «Buone Feste». Quando lo aprì scivolò fuori qualcosa; Liska imprecò a mezza voce, afferrando il quadrato scuro mentre toccava la superficie dell'acqua.

Una polaroid. Anzi: tre, tenute assieme con un fermaglio.

Fotografie dei suoi figli.

Liska si sentì gelare il sangue. La pelle d'oca irruvidì ogni centimetro della sua pelle. Cominciarono a tremarle mani. Nella prima foto i ragazzi erano in coda per salire sull'autobus davanti alla scuola. Nella seconda stavano giocando con un amico alla fermata in fondo all'isolato mentre lo scuolabus ripartiva. Nella terza camminavano sul marciapiede verso casa. Su ogni foto era stato tracciato un circolo con un pennarello nero intorno alla testa di ciascuno dei due.

All'interno del cartoncino, il solo messaggio era un numero di telefono

scritto a macchina in inchiostro nero.

Mettendo da parte il cartoncino e le istantanee, Liska saltò fuori dalla vasca, si avvolse in un telo di spugna, e agguantò il cordless. Tremava talmente che sbagliò per due volte a comporre il numero. Al terzo tentativo sentì il segnale di linea libera e attese. Al quarto squillo rispose una segreteria telefonica, e al suono di quella voce metallica sentì un brivido lungo la schiena.

«Ciao. Sono Ken. In questo momento non posso rispondere, sono fuori a divertirmi...»

Sì, giaceva in un letto di ospedale, nella sala di rianimazione del reparto di chirurgia. Ken Ibsen.

29

Kovac suonò il campanello prima di poterci ripensare. Notò chiaramente quando lei guardò attraverso lo spioncino. Poté sentire la sua presenza, il suo sguardo indagatore, la sua indecisione. Finalmente aprì la porta, e lo guardò senza parlare.

«Sì, il telefono ce l'ho», le disse. «Anzi, ne ho diversi, e so anche usarli.»

«Allora perché non lo fa?» domandò Amanda Savard.

«Temevo mi dicesse di non venire.»

«Glielo avrei detto sicuramente.»

«Visto?»

Lei non lo invitò a entrare. Socchiuse gli occhi fissando la sua fronte. «Ha fatto a botte?»

Kovac alzò le dita a toccare la ferita, e solo allora ricordò che non aveva finito di lavare via il sangue. «Sono la vittima innocente della guerra di qualcun altro.»

«Non capisco, temo.»

«Già. Non ho ben capito nemmeno io», borbottò lui, ricordando la scena a casa di Steve Pierce. «Non importa.»

«Come mai è qui?»

«Mike Fallon è stato assassinato.»

Lei sgranò gli occhi. «Che cosa?»

«Qualcuno lo ha ucciso. In questo momento suo figlio Neil è in gabbia a riflettere sul potere purificatore della confessione.»

«Mio Dio», mormorò Savard aprendo un po' di più la porta. «Che cos'avete contro di lui?»

«Niente, in realtà», ammise Kovac. «Ci siamo arrampicati sugli specchi. Se non fosse il fine settimana e lui avesse un buon avvocato, a quest'ora sarebbe seduto nel suo bar. Ma è anche vero che aveva movente, opportunità, e molto malanimo.»

«Lei pensa che lo abbia fatto.»

«Io penso che ci vorrebbe un bagnino a vigilare sul bacino genetico. Neil è una persona meschina, cattiva e collerica, trabocca di rancore perché la gente non lo ama malgrado tutto. Proprio figlio di suo padre», aggiunse con una smorfia ironica.

«Mi pareva che Mike Fallon fosse suo amico.»

«Rispettavo quel che Mike rappresentava sul lavoro, era un poliziotto all'antica.» Fece una pausa. «O forse avevo un debole per lui perché vorrei che qualcuno lo avesse per me quando sarò altrettanto vecchio e inacidito.»

«Ed è questo che è venuto a cercare qui?» domandò Savard. «Comprensione?»

Lui si strinse nelle spalle. «Stasera potrei accontentarmi persino di un po' di pietà.»

«Non ne ho molta in casa.»

Gli parve che lei stesse quasi concedendosi di sorridere. Nei suoi occhi c'era qualcosa di più morbido delle altre volte.

«Dello scotch, allora?»

«Non ho in casa nemmeno quello.»

«Neanch'io lo tengo mai in casa», disse Kovac. «Lo bevo.»

«Perfetto. Lei è proprio uno stereotipo: l'eroe tragico.»

«Il pluridivorziato maniaco del lavoro che fuma e beve. Non so che cosa ci sia di eroico in questo. A me puzza di fallimento, ma forse ho standard poco realistici.»

«Che cosa è venuto a fare qui, sergente? Perché dovrei avere a che fare con le novità su Mike Fallon?»

«A quanto pare, perché lei possa lasciarmi fuori al freddo mentre intacca la mia autostima con sincera indifferenza.»

Lei accennò un sorriso divertito. «La sta mettendo giù un po' dura, non le pare?»

«Trovo che la finezza sia uno spreco di tempo. Specialmente quando ho bevuto. Mi sono già concesso un po' di quello scotch di cui stavamo parlando.»

«Guida in stato di ebbrezza? Immagino che farei un servizio alla comu-

nità se la invitassi dentro per una tazza di caffè.»

«Di sicuro farebbe un servizio a me. Nella mia macchina l'unica cosa che si scalda è il radiatore.»

Savard sospirò a aprì un po' di più la porta.

Kovac approfittò dell'occasione prima che lei cambiasse idea: aveva sconfitto il nemico per logoramento. La casa era calda, profumava di fuoco ardente e di caffè, era accogliente. Non come la sua, fredda e invasa dall'odore della spazzatura.

«Comincio ad avere l'impressione che lei abbia un debole per me, tenente.»

«Mmm... Se le fa piacere crederlo...»

Kovac si tolse le scarpe, attraversò una piccola sala da pranzo molto formale e giunse nella cucina stile country. Lei indossava una camicia da notte color salvia dalla linea fluida, un po' da diva hollywoodiana. I capelli le ricadevano sulle spalle in morbide onde bionde dal riflesso argenteo. Era molto seducente, tranne che nei movimenti del collo e della schiena, in cui si intravedeva una sensazione di dolore. Ripensò alla storia della sua caduta. A quanto pareva, non c'era nessuno che vivesse con lei, nessun uomo passava con lei il venerdì sera.

«Come si sente?» le domandò.

«Bene.»

Prese una tazza di porcellana da un armadietto e la riempì dal bricco della caffettiera elettrica. Nella stanza c'era una luce soffusa, emanata da piccole lampadine gialle montate sotto i pensili e sul soffitto.

«Mi sembra di capire che Neil Fallon non ha un alibi.»

«Non uno che possa reggere in tribunale», rispose Kovac, appoggiandosi contro l'isola. «La gente non riesce mai a credere che a letto una persona possa trovarsi da sola. Pensano sempre che tutti facciano sesso o commentano crimini di notte, eccetto loro, ovviamente.»

«Latte? Zucchero?»

«Lo prendo nero, grazie.»

«Nessuna prova fisica?»

«Nessuna che non possa essere smontata in laboratorio, temo.»

«Non ha lasciato impronte sulla pistola?»

«No.»

«Allora in base a che cosa ha deciso che si tratta di un omicidio? Qualcosa emerso dalla perizia medica?»

«La scena, la posizione della pistola. Non sarebbe dovuta cadere in quel

punto. Non avrebbe potuto, se fosse stato Mike a premere il grilletto.»

Lei gli porse il caffè, sorseggiò il suo, e scosse pensosamente la testa. «È triste che la sua vita sia dovuta finire così. Il suo stesso figlio... s'immagini...» Fissò il pavimento. «Mi dispiace.»

«Già», annuì Kovac. «Sa, aveva avuto la possibilità di mettere le cose a posto con Andy, e non l'ha colta. E poi tutto è scivolato giù per la china dell'inferno.» Assaggiò il caffè, un po' sorpreso che non avesse alcun aroma esotico. Era semplice caffè. «Sembrava che Andy volesse fare qualcosa con Mike in relazione all'omicidio Thorne, scrivere le memorie di Mike o qualcosa del genere.»

«Davvero? Gliel'aveva detto Mike?»

«No. L'ho saputo da un amico di Andy. Mike non voleva farlo. Immagino che crogiolarsi nei ricordi e condividerli fossero due cose molto diverse. Andy le ha mai accennato niente al riguardo?»

Savard posò la sua tazza e incrociò le braccia appoggiandosi al bancone della cucina. «Non che io ricordi. Perché avrebbe dovuto?»

«Nessun motivo particolare. Pensavo che forse potesse avergliene parlato, visto che è amica di Ace Wyatt...»

«Non siamo amici. Abbiamo delle conoscenze in comune.»

«Quello che è. Comunque, sembra che avesse abbandonato il progetto», continuò Kovac. «Non ho visto niente nel suo ufficio al riguardo. Né dossier, né ritagli di giornale, niente. A meno che non sia tutto nella sua copia del fascicolo del caso Curtis-Ogden. Ossia nello stesso posto in cui è finito il suo computer, ovunque esso sia.»

«Che cosa pensa che sperasse di ottenere scavando nel passato di suo padre?»

«Probabilmente cercava di capire. Quel che Mike è stato negli ultimi vent'anni dipende interamente dalla notte di quella sparatoria. O forse era solo una strategia per ingraziarselo, fingendosi interessato alla sua vita. Lei potrebbe saperlo meglio di me, Andy era il tipo del leccapiedi?»

Savard ci pensò per un momento. «Aveva bisogno di conferme. Aveva bisogno di affermarsi. È per questo che la prese così male quando il caso Curtis-Ogden venne chiuso. Voleva essere lui a dire che era finito, e non essere obbligato ad archiviarlo perché Verma aveva concluso un accordo.»

«Credo di poterlo capire», commentò Kovac con un sorriso impacciato. «In teoria non dovrei impiegare il mio tempo facendo domande sulla vita e la morte di Andy Fallon, ma ho *bisogno* di sapere. Voglio sentirmi soddisfatto. Un caso non è concluso finché non lo dico io. Sono fatto così.»

«Questo fa di lei un buon poliziotto.»

«Questo fa di me una testa dura. Una volta un capitano mi ha detto che sono pagato per investigare crimini, non per risolverli.»

«E lei che cosa gli ha risposto?»

Kovac rise. «A lui dissi 'Sissignore', naturalmente. Il mio conto in banca non mi consentiva una sospensione. Ma alle sue spalle dissi cose che non sarebbe affatto educato ripetere.»

Savard riprese la sua tazza di caffè e ne bevve un sorso, guardandolo di sottecchi. Aveva di nuovo quell'espressione leggermente divertita, ma con una sfumatura indagatrice, questa volta. Sexy, pensò lui, per una donna con un occhio pesto. *È bella, con o senza lividi.*

Lei distolse lo sguardo. «A proposito, ho controllato il file del caso. Ogden commise abuso verbale nei confronti di Andy parecchie volte durante l'indagine, ma questo non è insolito. Fece un paio di vaghe minacce, e anche questo è normale. Poi Verma concluse il suo accordo, e la cosa finì lì. Non è stato aggiunto niente al file dopo la chiusura del caso. Ogden non aveva ragione di mantenere contatti con lui.»

«Che cosa mi dici di Rubel, il compagno di Ogden?»

«Niente. Non mi pare che fosse quello il nome del suo partner all'epoca dell'incidente. Credo che fosse Porter, Larry Porter.

«Per quel che vale», aggiunse, «la mia opinione è che Ogden fosse sporco, che avesse messo lui l'orologio di Curtis in casa di Verma. Ma non c'era modo di provarlo. Siamo andati avanti finché abbiamo potuto in base a quello che avevamo.»

«E dopo che Verma ha trattato, avreste avuto contro il sindacato perché stavate perseguitando Ogden, e quelli dei piani alti perché avevate fatto incazzare il sindacato», commentò Kovac. «A quanto pare anche voi siete pagati per investigare, non per risolvere.»

«E adesso devo convivere con l'idea che Andy potrebbe essersi ucciso anche per questo», concluse lei in tono sommesso.

«Forse», concesse Kovac. «O forse si è ucciso perché il suo amante non voleva uscire allo scoperto. O perché pensava che suo padre non lo avrebbe mai più amato perché lui era uscito allo scoperto. O forse non si è ucciso affatto.

«Vede, probabilmente lei non ha nessuna responsabilità. Ma lascerà lo stesso che l'idea la tormenti. Si punirà per le sue presunte colpe e penserà a mille modi in cui avrebbe potuto evitare che accadesse - se solo fosse stata abbastanza attenta, abbastanza acuta, o avesse saputo leggere il futuro nel-

le foglie di tè.»

«Sembra che io sia un libro aperto per lei.»

«No, non lo è», mormorò lui. Amanda Savard era una delle persone più difficili da decifrare che avesse mai incontrato. Così guardinga, così protetta. E questo la rendeva ancora più intrigante ai suoi occhi. Voleva sapere chi fosse realmente, e che cosa l'avesse resa com'era. Voleva penetrare le sue barriere.

«È semplicemente quello che farei io al suo posto, tutto qui», spiegò. «E quello che farebbe la mia collega. Cerco di convincermi che questo dimostri che abbiamo ancora un po' di umanità, anche se a volte penso che per me sarebbe meglio averla persa del tutto.»

All'improvviso si sentì schiacciato da tutto il peso di quella serata, sentiva la pressione delle sue emozioni, che stavano per traboccare. Era riuscito a tenerle a bada per un po', ad accantonare le immagini della strada piena di veicoli del pronto intervento, del piccolo corpo della bambina a terra, della neve macchiata di sangue.

Si avvicinò alla portafinestra, che dava su una terrazza. Un riflettore dell'impianto di sicurezza illuminava uno spicchio di cortile. La luna rischiarava la parte esterna, e il suo riverbero sulla neve diffondeva intorno una luminescenza azzurrata. Era un paesaggio onirico. Gli alberi circondavano la proprietà, proteggendola dagli sguardi indiscreti dei vicini.

«Ho qualcuno sulla coscienza stasera», le confessò. «La figlia della testimone di un'aggressione a cui sto lavorando. Una bambina uccisa per mandare un messaggio alla gente del quartiere.»

«E come può essere colpa sua?»

La vide avvicinarsi. Il bagliore che filtrava dall'esterno le ricadeva sul viso come un velo trasparente, dando alla sua pelle un aspetto perlaceo. Morbidezza, gli venne da pensare. Pelle morbida, capelli curvati in morbide onde, labbra come raso. Cercò di non vedere le barriere e le spigolosità, voleva fingere che non esistessero.

Scosse la testa. «Non lo è, obiettivamente, se si guarda la situazione dall'esterno. Una bambina viene uccisa in mezzo alla strada. Chi le ha sparato con ogni probabilità ha quattordici anni, l'incarico gli è stato dato perché è un minore, e lo ha accettato perché un'esecuzione lo fa entrare a tutti gli effetti nella gang. La bambina è stata uccisa per spaventare gente già incline a pensare che la vita sia troppo dura per concedersi il lusso di badare a qualcosa che non sia la propria pelle. È stata uccisa per spaventare la madre, che aveva involontariamente visto qualcuno mentre sfasciava la testa a

uno spacciatore. E non avrebbe testimoniato comunque, perché la sua unica preoccupazione era restare viva abbastanza a lungo per allevare i suoi figli e fare in modo che non diventassero dei delinquenti.

«A guardare tutto nell'insieme, ci sono colpe in abbondanza da distribuire in giro. Ma faccio parte anch'io del quadro. Io dovrei proteggere la gente, non farla ammazzare. E stasera ho dovuto stare lì a guardare in faccia quella donna mentre le porgevo le mie scuse, come se questo potesse rimediare a tutto.»

«Non rimedierà a niente nemmeno accollandosi la colpa.»

Savard era alla sua destra, così vicina che avrebbe potuto prendergli la mano nelle sue. Kovac trattenne il respiro, come se fosse lei una creatura selvatica pronta a fuggire a un minimo movimento.

«Noi facciamo del nostro meglio», continuò lei a bassa voce, come se stesse riflettendo tra sé e sé. «E poi ci puniamo per questo. Ho sempre fatto le mie scelte a fin di bene. A volte qualcuno può averne sofferto, ma se ho preso una certa decisione è stato per una giusta causa. Deve pur contare qualcosa, no?»

Kovac si voltò lentamente verso di lei, ancora un po' timoroso. Dai suoi occhi trasudava un tale bisogno di essere rassicurata, che gli fece male vederlo. Il suo sguardo oltrepassava il muro.

«Certo», le disse. «Che cosa c'è in noi che non lo permette?»

«Ho paura di saperlo», confessò lei, gli occhi lucidi di lacrime.

«Anch'io, credo.»

Lei lo fissò per un momento, poi bisbigliò: «Sei un brava persona, Sam Kovac».

Lui abbozzò un sorriso. «Lo ripeteresti?»

«Sei...»

Le posò un indice sulle labbra. Erano soffici come aveva immaginato.

«No. Il mio nome. Giusto per sentire come suona.»

Appoggiò una mano al suo viso, mentre lungo la guancia le scivolava una lacrima che la luce rese argentea. La parola le sfuggì dalle labbra in un respiro tremante. «Sam...»

Lui chinò la testa e catturò quel nome nella sua bocca sfiorandole appena le labbra, esitante come se le stesse chiedendo il permesso. Trattenne il respiro mentre il desiderio gli esplodeva nelle vene.

Lei alzò le mani e le posò sulle sue braccia, non per respingerlo ma per unirsi a lui. Le sue labbra tremavano sotto le sue, non aveva paura ma un incredibile bisogno di lui. Finalmente le loro lingue si toccarono.

Il tempo rimase sospeso. Lui si ritrasse appena per bisbigliare il suo nome a fior di labbra. La prese tra le braccia delicatamente, come se fosse fatta di vetro. Quando alzò di nuovo la testa a guardarla negli occhi, lei disse una sola parola: «Resta».

Sam era completamente immobile, solo il suo cuore palpitava veloce. «Sei sicura?»

Lei si protese a posare di nuovo le labbra sulle sue. «Resta... Sam... Ti prego...»

Non se lo fece chiedere un'altra volta. Forse la vita di lei era vuota quanto la sua. Forse le loro anime avevano riconosciuto lo stesso dolore l'una nell'altra. Forse lei aveva semplicemente bisogno di calore, di affetto, e lui bisogno di amare. Forse non importava il motivo.

Lo guidò su per le scale nella camera da letto, dove il suo profumo impregnava l'aria e le lenzuola. Sparsi sul cassettone c'erano un paio di orecchini, un orologio, una fascia per i capelli di velluto nero. La lampada sul comodino diffondeva un chiarore ambrato che avvolse la sua pelle mentre lui la svestiva. Non aveva mai visto niente di così squisito, non era mai stato tanto commosso da una donna che gli faceva dono di se stessa.

Gli porse un preservativo preso dal cassetto del comodino; lui strappò l'involucro e glielo offrì a sua volta. Non parlarono. Comunicarono solo con il tatto, con sguardi, fremiti e sospiri tremanti. Quando lui le entrò dentro fu come se il cuore gli si fermasse, ma quando si mossero insieme prese a martellargli nel petto.

Erano completamente travolti dalla passione, il desiderio si alternava al languore per poi riaccendersi più intenso. Il sapore salato della pelle si mischiava con quello amaro del caffè che avevano appena bevuto. Le loro bocche calde e umide non smettevano di cercarsi. Lei raggiunse l'apice in un crescendo di gemiti e respiri mozzati. Quando lui si lasciò andare il suo corpo sussultò, credette di avere gridato, ma non ne era sicuro.

Non smise mai di baciarla. Anche dopo. Anche quando lei gli si addormentò tra le braccia, le sua labbra continuarono a sfiorarle la bocca, le guance, i capelli. Sentiva nel cuore la paura che non ci sarebbe stata un'altra occasione, che avrebbe dovuto saziarsi di lei quella notte. Infine, la stanchezza lo avvolse come una coltre, chiuse gli occhi e scivolò nel sonno.

Quando si svegliò, Kovac credette di aver fatto un sogno incredibile. Poi aprì gli occhi.

Amanda. Era rannicchiata sul fianco, rivolta verso di lui, immersa in un sonno quieto. Le coprì la spalla nuda con la coperta, e lei sospirò. La luce fioca della lampada le illuminava il viso, attirando l'attenzione di Kovac sui lividi e i graffi che aveva intorno all'occhio e sullo zigomo. Gli si strinse lo stomaco al pensiero che sicuramente li aveva toccati mentre facevano l'amore, causandole dolore. La sola idea di farle del male gli dava la nausea. Se mai avesse scoperto che era stato un uomo a lasciarle quei segni sul viso, lo avrebbe trovato e ridotto molto peggio di così.

Si passò una mano sullo sterno e si sentì come se avesse preso un calcio. Gesù, era andato a letto con il tenente Savard.

Si era innamorato del capo della Affari Interni.

Tu sì che sai come scegliertele, Kovac.

Che cosa avrebbe pensato Amanda una volta aperti gli occhi? Che aveva commesso uno sbaglio? Che aveva momentaneamente perso la ragione? Sarebbe stata imbarazzata o arrabbiata? Non lo sapeva. Era certo soltanto di una cosa: avevano condiviso un momento speciale, e non se ne sarebbe mai pentito.

Scese dal letto e per non svegliare Amanda facendo scorrere l'acqua nel bagno attiguo alla sua camera, si infilò i pantaloni e andò nel corridoio a cercarne un altro. Trovò un bagno degli ospiti con una raffinata parure di asciugamani e saponette decorative che probabilmente non erano destinate a essere usate. Ma le usò lo stesso. Lo specchio gli rimandò l'immagine di un uomo dalla faccia indurita, segnata dall'età e da una vita scandita da delusioni più che da soddisfazioni. Che diavolo avrebbe potuto trovarci di desiderabile una donna come lei?

Si lavò e uscì di nuovo in corridoio, avvertendo l'odore di caffè bruciaticcio che saliva dal piano di sotto. Avevano lasciato accesa la caffettiera elettrica.

Scese in cucina e la spense, ma prima si versò una mezza tazza del caffè rimasto nel bricco. Sorseggiandolo, cominciò a gironzolare per la casa, spense le luci mentre passava da una stanza all'altra.

Amanda Savard si era creata un rifugio molto accogliente. L'arredamento era confortevole e accogliente, colori tenui e caldi. Strano, però, che non ci fosse niente di personale. Nessun ritratto di famiglia, nessuna istantanea di amici, o anche solo di lei. Invece c'erano appese alle pareti molte fotografie in bianco e nero di luoghi desolati. Ricordò di averne viste alcune anche nel suo ufficio, e si chiese che cosa significassero per lei. Voleva vedere qualcosa che parlasse della sua vita. Ma forse lo stava già vedendo.

In fondo, Dio sapeva quanto poco ci fosse di personale nella sua stessa casa. Si sarebbero potute scoprire molte più cose su di lui osservando la sua scrivania in ufficio.

In soggiorno, prese un attizzatoio e smorzò il fuoco morente, rompendo i tizzoni e spingendoli da parte. Chiuse le portefinestre e andò a spegnere l'abat-jour col paralume color zenzero sul tavolino accanto al divano. C'era un libro sul tavolino. Uno di quei manuali di self-help su come tenere sotto controllo lo stress.

Oltre il soggiorno, dietro una porta a vetri spalancata, si apriva un'altra stanza, le luci erano accese e proveniva da lì una musica a basso volume: sembrava la stessa stazione radio di soft jazz che stava ascoltando Steve Pierce.

Kovac entrò per spegnere lo stereo e si accorse di trovarsi nello studio di Amanda, un'altra gradevole oasi di mobili in ciliegio e fotografie anonime. L'unica volta che aveva visto una scrivania così ordinata era stato in un negozio di arredamento da ufficio. Quel tipo di meticolosità testimoniava un profondo bisogno di ordine e controllo. Nessuna grossa sorpresa fin qui.

Accuratamente sistemati nelle nicchie dello scaffale pensile sopra la scrivania, c'erano alcuni oggettini che lo fecero sorridere. Una piccola incisione di una mamma tigre che si rotolava con il suo cucciolo. Una collezione di fermacarte in vetro colorato più decorativi che funzionali. Una pallina antistress dalla curiosa forma di una mucca quasi sferica, che strabuzzava gli occhi quando la si schiacciava. Un distintivo.

Incuriosito, lo prese in mano per esaminarlo. Era di foggia antica, di quelli che si usavano quando lui era appena entrato in polizia, circa mezzo milione di anni fa. Certamente prima che arrivasse Amanda, quindi doveva essere appartenuto a una persona importante per lei.

Città di Minneapolis. Distintivo numero 1428.

Era il primo oggetto che vedeva in casa sua che accennasse al suo passato, e aveva a che fare con il lavoro. Forse la vita di Amanda era davvero vuota quanto la sua.

Rimise il distintivo al suo posto, spense le luci e lo stereo e uscì dalla stanza, guidato dalla luce che arrivava dal piano di sopra. Salì le scale, pensando che si sarebbe di nuovo infilato sotto le coperte con lei, che avrebbe sentito il suo corpo caldo e morbido accanto a sé. L'ultima volta che aveva assaporato quel tipo di intimità era così lontana che quasi aveva dimenticato come fosse.

«No!»

Il grido risuonò quando era a metà delle scale. Kovac fece di corsa il resto dei gradini e si precipitò verso la camera da letto.

«No! No!»

«Amanda!»

Era seduta al centro del letto, gli occhi spalancati. Agitando le braccia in aria, impegnata in una lotta contro un nemico che solo lei poteva vedere.

«No! No! Basta!»

«Amanda?»

Kovac si fermò in piedi di fianco al letto, non sapeva che cosa fare. Era una situazione strana: lei sembrava sveglia, eppure non dava segno di accorgersi della sua presenza. Lentamente, con cautela, allungò una mano a toccarle la spalla.

«Amanda? Tesoro, svegliati.»

Al suo tocco lei sobbalzò, ritraendosi verso l'altro lato del letto, lo sguardo stralunato. Kovac la prese per un braccio, cercando di calibrare la forza in modo da non essere troppo brusco ma da riuscire comunque a trattenerla.

«Amanda, sono io, Sam. Sei sveglia?»

A quel punto lei batté le palpebre e, qualunque cosa fosse l'orribile incantesimo che l'aveva imprigionata, si infranse. Alzò gli occhi a guardarlo e finalmente lo vide, ma la confusione che le si dipinse sul volto fu abbastanza da spezzargli il cuore.

«Va tutto bene, tesoro», le disse con dolcezza, sedendosi sull'orlo del letto. «Hai fatto un brutto sogno. È tutto a posto adesso. È tutto passato.»

La trasse a sé, e lei gli si rannicchiò contro come una bambina. Kovac la sentì tremare, e la tenne stretta con un braccio mentre con la mano libera le avvolgeva intorno una coperta.

«Mi dispiace», bisbigliò lei. «Mi dispiace.»

«Shh... Non c'è niente di cui dispiacersi. Hai fatto un brutto sogno. Ma adesso è tutto a posto. Non permetterò che ti facciano del male.»

«Oh, Dio», mormorò lei, imbarazzata.

Kovac si limitò a tenerla abbracciata. «Va tutto bene.»

«No.» Si sciolse dalla sua stretta, la testa bassa per evitare il suo sguardo. «No, non va bene niente. Mi dispiace.»

Si alzò dal letto, arraffando una vestaglia di seta e infilandola in fretta, come se si vergognasse a farsi vedere da lui.

«Mi dispiace tanto», ripeté, ancora senza guardarlo.

Kovac non disse niente mentre lei attraversava svelta la stanza e scompariva nel bagno. Di nuovo ebbe la sensazione, anzi, ormai la certezza, che quella notte non avrebbe avuto un seguito. L'aveva vista al massimo della sua vulnerabilità. Amanda Savard non lo avrebbe digerito facilmente.

Tirò un pesante sospiro e si alzò, recuperando la sua camicia. Dopo averla indossata, pur sapendo che non sarebbe servito, andò a bussare alla porta del bagno.

«Amanda? Tutto a posto?»

«Sì, grazie. Sto bene.»

Lui storse la bocca alla formalità del suo tono, ormai sapeva che era una delle sue tattiche difensive favorite, un modo per tenere gli altri a distanza di sicurezza. E decise di scegliere la strada opposta.

«Tesoro, non devi sentirti imbarazzata. Con il lavoro che facciamo, tutti noi abbiamo incubi spaventosi. Potrei raccontarti qualcuno dei miei.»

Udì l'acqua scorrere, poi fermarsi. Non giunse altro suono da dietro la porta. Gli sembrava quasi di vederla, di fronte allo specchio, fissa sulla sua immagine, esattamente come aveva fatto lui prima. Sapeva che non le piaceva ciò che stava osservando: i segni sul viso, il pallore della pelle, l'espressione degli occhi.

Indietreggiò quando vide girare la maniglia. Lei uscì e si fermò. Si strinse nelle braccia, lo sguardo vagamente elusivo.

«Forse non è stata una buona idea...»

«Non dire questo», la interruppe Kovac.

Lei chiuse gli occhi per un secondo e continuò: «Penso che entrambi avessimo bisogno di qualcosa stanotte, ed è stato piacevole, ma adesso...»

«È stato molto più che piacevole.» Kovac le si avvicinò, cercando di costringerla a guardarlo negli occhi. Lei si rifiutò.

«Adesso vorrei che te ne andassi.»

«No.»

«Per favore, non rendere le cose più difficili di quanto già siano.»

«Per quel che mi riguarda non lo sono così tanto.»

«Io non frequento uomini con cui lavoro.»

«Oh, davvero? E chi frequenti?»

«Questo non ti riguarda.»

«Uh... veramente, io penso di sì», obiettò lui.

Lei sospirò e distolse lo sguardo. «Io non ho intenzione di iniziare una relazione. È meglio che te lo dica subito, per chiudere questa parentesi e passare oltre.»

«Io non voglio chiuderla, Amanda, non fare così.»

Lei si voltò e fissò il pavimento.

«Ti prego, va' via.» Non poté nascondere l'emozione che le tremava nella voce. Lui percepì distintamente la vibrazione del dolore e della tristezza. Gli stessi sentimenti che provava per lei nel suo cuore.

«Ti prego... Sam...»

Kovac chinò il capo e le sfiorò una guancia con le labbra, mentre alzava una mano ad accarezzarle i capelli. «Mi dispiace.»

Lei chiuse forte gli occhi contro la minaccia delle lacrime. «Ti prego...»

«Va bene», mormorò lui. «Va bene.»

Andò a finire di vestirsi. Lei non si mosse. Quando fu pronto, le si avvicinò di nuovo e le toccò la guancia con il dorso della mano.

«Vieni giù a chiudere la porta. Ho bisogno di saperti al sicuro.»

Lei annuì e lo accompagnò di sotto.

Nell'ingresso, Kovac si mise le scarpe e il soprabito, e tirò fuori i guanti dalle tasche. Lei non lo guardò negli occhi neanche una volta. Provò ad aspettare, immobile sulla porta come un ebete, ma fu inutile. Avrebbe voluto scuoterla, stringerla tra le braccia e baciarla, ma agli uomini non era più consentito far valere il proprio punto di vista a quel modo, e probabilmente non sarebbe stato comunque il metodo giusto con Amanda Savard. Lei aveva bisogno di tempo e attenzione; spazio sufficiente a non farla sentire minacciata, ma non abbastanza da indurla a ritrarsi.

Come se davvero ti credessi all'altezza dell'impresa.

«Qualunque cosa tu decida», le disse infine, «questo non è stato un errore, Amanda.»

Lei non rispose, e Kovac uscì, colpito da uno schiaffo di vento gelido.

Ecco la tua realtà, Kovac, pensò sentendo la porta richiudersi alle sue spalle e lo scatto della serratura. *Fuori al freddo, da solo.*

Esattamente come prima. Ma adesso, dopo un assaggio di quel che avrebbe potuto avere, era più deprimente.

Tornò in città guidando per le strade vuote, trovò ad attenderlo una casa vuota e un letto vuoto, e rimase sveglio per il resto della notte a fissare il vuoto della sua vita.

30

Il sabato mattina a casa di Liska era impossibile rimanere a poltrire nel letto. Era il giorno dell'hockey su ghiaccio dei ragazzi, il che significava

essere fuori di casa all'alba. Aveva affidato Kyle e R.J. alla vigile custodia di un suo amico che lavorava alla Buoncostume del dipartimento di St. Paul e aveva due figli nella loro stessa squadra. Nessun adulto si sarebbe avvicinato a quei bambini, con Milo a tenerli d'occhio.

Adesso erano le sette e mezzo, e il sole stava appena sorgendo. Buona parte di Eden Prairie probabilmente era a letto a smaltire con una buona dormita i postumi dei party natalizi della sera prima. A Liska non importava. Aveva passato i quarantacinque minuti di macchina fin lì alimentando la propria rabbia come un altoforno. Era decisa a parlare con Cal Springer, a costo di sfondare la porta e tirarlo giù dal letto.

Marciò alla porta d'ingresso della sua villetta e si attaccò al campanello. Dalla casa non sembrava arrivare alcun suono. La stradina privata era silenziosa. Le macchine lasciate tutta la notte nei vialetti di accesso avevano i finestrini ricoperti di uno strato di gelo. I giovani alberelli nei cortili erano infiocchettati di bianco. L'alito di Liska argentava l'aria, talmente fredda da ghiacciare la gola.

La porta si aprì e la signora Springer, in vestaglia di flanella, la fissò arrotondando la boccuccia in un muto *Oh* di sorpresa.

«Dov'è?» domandò Liska, entrando senza essere invitata.

Patsy Springer indietreggiò. «Calvin? Perché? Che vuole da lui a quest'ora? Io non...»

Liska le rivolse lo sguardo con cui aveva strappato confessioni a criminali incalliti. «Dov'è?»

La voce di Cal giunse dalla direzione della cucina: «Chi è, Pats?»

Liska oltrepassò la moglie e puntò dritto sul suo bersaglio. Cal era seduto al tavolo di quercia nell'angolo della cucina, davanti a un uovo alla coque e una scodella di cereali, con indosso gli stessi vestiti del giorno prima. Quando la vide sussultò.

«Che ci fai qui?» l'apostrofò, sdegnato. «Questa è casa mia, Liska...»

Lei tirò fuori le polaroid dalla borsa e le sbatté sul tavolo accanto al suo piatto. Springer fece per spostare indietro la sua sedia, ma lei gli afferrò una manciata di capelli e lo tenne fermo dov'era, ignorando i suoi lamenti.

«Questi sono i miei bambini, Cal», disse, trattenendo a fatica il tono di voce. «Li vedi? Guardali bene.»

«Che ti prende?»

«Sono furiosa! Questi sono i miei figli. Sai chi mi ha mandato queste fotografie, Cal? Ti darò due possibilità.»

«Non so che cosa tu voglia da me!» protestò lui, cercando di nuovo di

alzarsi.

Liska gli diede un altro strattone ai capelli. La signora Springer si muoveva nervosamente nell'arco comumcante con l'ingresso.

«Questa donna è pazza, Calvin! È pazza!»

«Rubel e Ogden mi hanno mandato questa roba.» Liska afferrò una delle istantanee con la mano libera e la piazzò davanti al naso di Cal. «Non posso provarlo, ma sono stati loro. Ecco con che razza di gente hai a che fare, Cal. Ecco che pezzi di merda sono: arrivano a minacciare dei bambini. E tu li stai proteggendo. Questo ti rende tale e quale a loro, per quel che mi riguarda.»

«Calvin?» strepitò la moglie. «Devo chiamare la polizia?»

«Sta' zitta, Patsy!» sbraitò lui.

«Se qualcuno si prova a torcere un capello a uno di questi ragazzi», lo avvertì Liska, «io l'ammazzo. Sto parlando sul serio, Cal. Giuro che l'ammazzo, lo faccio a pezzi. Mi sono spiegata?»

Cal cercò ancora di sfuggirle, ma Liska lo tirò per i capelli e lo colpì alla fronte con le nocche, facendolo gridare di dolore.

«Stupido figlio di puttana!» urlò, e lo colpì di nuovo. «Che cos'hai nella testa? Come puoi metterti in combutta con loro?»

Lo spinse bruscamente via da sé; lui cadde dalla sedia e arrancò a ritroso sul pavimento come un granchio.

«Sei un lurido verme!» Liska afferrò il portauovo e glielo scagliò contro. Lui alzò le braccia per proteggersi e cadde all'indietro, battendo la testa contro un armadietto. Il colpo suonò come uno sparo. La signora Springer strillò.

«Va' da Castleton, verme smidollato che non sei altro», ordinò Liska. «Digli dove non eri giovedì notte. Va' alla Affari Interni. Non c'è niente che loro apprezzino più di un infame, ignobile stronzo come te. Consegna quegli animali o renderò il resto della tua carriera una tale miseria che nemmeno Giobbe potrebbe sopportare. Nessuno minaccia i miei bambini e la fa franca. Nessuno!»

Gli tirò addosso la tazza di cereali, poi raccolse le foto e le infilò di nuovo in borsa. Springer rimase dov'era, con la colazione che gli colava lungo la guancia.

Liska fece un paio di rapidi, profondi respiri per ricomporsi, e guardò Patsy Springer. «Scusi il disturbo», le disse, la voce ancora vibrante di rabbia.

La donna emise un piccolo grido strozzato e corse a rifugiarsi in un an-

golo della stanza.

«Non occorre che mi accompagni alla porta», disse Liska, e lasciò la casa, tremando talmente che pensò stesse per avere un colpo apoplettico.

Una volta a bordo della Saturn tirò un sospiro. «Bene», disse ad alta voce avviando il motore. «Mi sento meglio.»

Perché hai dovuto dirlo? Avrei potuto sistemare tutto...

Che diavolo aveva inteso dire Jocelyn Daring con questo?

Kovac era seduto su una poltroncina in un angolo della camera da letto di Andy Fallon, fissando nel vuoto. Rivide Jocelyn Daring entrare nello studio di Pierce: la sua espressione, la furia nei suoi occhi. Se non fosse stato lì a fermarla, che tipo di danno sarebbe stata capace di fare a Pierce?

Probabilmente avrebbe già dovuto arrestarla per quel che aveva fatto. Le leggi del Minnesota prevedevano tolleranza zero per le violenze domestiche. Anche se la vittima non voleva sostenere l'accusa in tribunale, lo Stato procedeva automaticamente in giudizio. Ma Kovac non aveva compiuto quel passo. Andavano considerate le circostanze attenuanti, avrebbe potuto obiettare un avvocato. Povera Jocelyn. Dopo avere sentito il suo fidanzato confessare una relazione omosessuale, aveva perso la testa, d'altronde era comprensibile. Perché infierire su di lei?

Perché avrebbe potuto decidere di finire il lavoro.

Aveva lasciato la casa di propria iniziativa, in silenzio, trascinando una valigia straripante alla macchina della sua mancata damigella d'onore che l'aspettava di fuori. Steve Pierce era andato in taxi al più vicino pronto soccorso per farsi medicare, dichiarando di essere scivolato sul ghiaccio e avere picchiato la testa.

Amore American Style.

Amore...

Kovac cercò di scrollare via quel pensiero e concentrarsi invece sulla scena della morte di Andy Fallon. In parte era questa la ragione per cui era andato lì: tenere la mente occupata da qualcosa di diverso della sbandata che si era preso per una bella ed elegante signora con i gradi di tenente e qualche oscuro, profondo turbamento nell'animo. Si stava sforzando di non chiedersi quale potesse essere stata l'origine del suo incubo, di non pensare che quanto era accaduto non fosse un incidente isolato, e lei lo avesse mandato via per questo - perché temeva che sarebbe successo di nuovo e lui avrebbe voluto saperne il motivo.

Continuava a ricordare com'era stato fare l'amore con lei, l'incredibile i-

stinto di protezione che aveva provato tenendola tra le braccia dopo l'incubo, e poi ricordarsi che non doveva farlo. Così era andato a casa di Andy Fallon. Molto meglio dedicarsi al suo lavoro, che oltretutto era l'unica cosa che sapesse fare davvero, e che gli desse una qualche sicurezza. Il lavoro non gli diceva mai di levarsi di torno.

L'odore di cadavere indugiava ancora nella stanza. Kovac accostò il naso al suo bicchiere di caffè nero fumante e ne respirò a fondo l'aroma.

Immagino che farei un servizio alla comunità se la invitassi dentro per una tazza di caffè...

Batté le palpebre per cancellare l'immagine di Amanda Savard che lo guardava dalla soglia di casa sua. Adesso aveva un'altra bionda a cui pensare.

Domanda: Jocelyn Daring avrebbe potuto uccidere l'amante gay del suo fidanzato? Sì. Aveva avuto l'opportunità di farlo? Non lo sapeva e non poteva chiederglielo. Il caso era ufficialmente chiuso, non aveva il diritto di interrogare nessuno. Pierce aveva accennato di essere stato con lei la notte della morte di Andy Fallon? E ammesso che lei avesse avuto l'opportunità, e l'avesse colta, com'era riuscita a compiere il misfatto? Portandosi Fallon a letto? Niente faceva supporre che Andy giocasse su entrambe le sponde, e inoltre tutti parlavano troppo bene di lui per immaginare che potesse farsela con la fidanzata del suo amante. Dunque, c'era anche questo problema da considerare.

Pensò alle pillole di sonnifero, ai bicchieri da vino nella lavastoviglie.

Forse...

Domanda successiva: se lo avesse drogato, avrebbe potuto impiccarlo? Sarebbe riuscita a sollevare un uomo a peso morto?

Fissò il letto, poi la trave dalla quale aveva penzolato la corda. Si alzò dalla sedia e andò a sedersi sul bordo del letto, si alzò anche da lì e andò a mettersi approssimativamente nel punto in cui era stato appeso il corpo. Lo specchio a figura intera era ancora lì, nella stessa esatta posizione in cui lo avevano trovato; la parola *Spiacente* appariva scribacchiata di traverso sulla sua pancia. I tecnici della Scientifica vi avevano rilevato le impronte, ma non era stato confiscato come prova perché non risultava che fosse stato commesso alcun delitto. Kovac fissò la propria immagine riflessa e cercò di immaginare Jocelyn Daring sul letto dietro di lui.

Sarebbe stato possibile mettere la vittima seduta sull'orlo del letto, infilarle la testa nel cappio, poi issare il corpo tirando la lunghezza libera della corda e assicurarla alla colonna del letto. Forse. Quanto poteva pesare

Andy Fallon? Un'ottantina di chili? Ottanta chili di peso inerte. Jocelyn era forte, ma...

Sì, una donna avrebbe avuto difficoltà a fare quel che aveva appena immaginato, ma per un uomo sarebbe stato più facile.

Per Neil, per esempio. Poteva essere che avesse seguito lo stesso piano di base, uccidendo suo fratello perché non gli aveva prestato il denaro, o per gelosia, o per infliggere al padre il dolore della morte del suo figlio prediletto prima di uccidere anche lui?

Kovac tornò a sedersi sulla poltroncina nell'angolo, ancora sorpreso di quanto fosse linda e ordinata la stanza. Ripensò a come il letto fosse stato rifatto di fresco, senza una grinza. Ricordò di avere trovato strano che Andy non si fosse seduto sul letto prima di compiere l'irreparabile. E poi, le lenzuola nella lavatrice... A chi mai poteva venire in mente di fare il bucato prima di uccidersi?

Pensò allo stato in cui era l'abitazione di Neil al momento della perquisizione: sporca e in disordine, proprio come quelle di tutti gli uomini single. Pensò alle parole di Pierce: *Neil è il tipo che fa disastri... devastazione sulla scena, impronte dappertutto...*

Neil Fallon probabilmente non aveva mai rifatto un letto in vita sua. Non c'era alcuna evidenza in casa sua che sapesse usare una lavastoviglie.

Chi, allora? Chi altro aveva un movente? La questione di Ogden con la Affari Interni era chiusa. A meno che Fallon avesse trovato qualcosa di nuovo, e questo non ci sarebbe stato modo di saperlo finché non fossero saltati fuori i suoi appunti personali sul caso. Certo, era difficile immaginare che quel bestione di Ogden avesse potuto fare qualcosa con tanta destrezza. Sarebbe stato contro la sua natura. Massacrare qualcuno con un tubo di piombo: quello era il suo stile. E come avrebbe fatto a entrare in casa passando dalla porta principale? Fallon di sicuro non lo avrebbe invitato ad accomodarsi. Salvo magari con una pistola puntata alla testa.

Non si poteva negare che Liska aveva smosso un nido di vespe indagando nella direzione Curtis-Ogden...

Per quanto riguardava Steve Pierce, secondo Kovac aveva già reso una piena confessione. Proprio non se lo vedeva uccidere il suo amante a sangue freddo, e in quel modo, poi. Se aveva amato Andy quanto sembrava, non avrebbe potuto umiliarlo così. E l'ipotesi del gioco sessuale non quadrava, secondo Kate Conlan.

Kovac sospirò. «Parlami, Andy.»

Non bisognava essere Sherlock Holmes per risolvere la maggior parte

dei casi di omicidio. Una vera caccia al colpevole era l'eccezione piuttosto che la regola. Di solito le persone venivano uccise per una ragione molto semplice e da qualcuno che conoscevano bene: famigliari, amici, amanti, ex amanti, colleghi o nemici provenienti dalla sfera professionale.

Kovac non sapeva se in quel momento Andy si stesse occupando di altri casi. Savard era muta come una tomba al riguardo, specialmente dopo che la sua morte era stata dichiarata qualcosa di diverso da un suicidio. Il fatto che in uno dei suoi fascicoli aperti potesse celarsi un assassino non sembrava preoccuparla minimamente. E così Kovac tornò all'unico caso di cui sapesse qualcosa: Curtis-Ogden.

No. Questo non era esattamente vero. Stando a quel che diceva Pierce, era possibile che Andy stesse riesaminando l'omicidio Thorne. Ma che cosa avrebbe potuto ottenere da un caso chiuso vent'anni prima, a parte il risentimento di suo padre?

E quest'idea riportò Kovac all'ipotesi del suicidio. Forse un tipo come Andy, pignolo e meticoloso, sempre alla ricerca dell'approvazione degli altri... Forse un tipo così avrebbe potuto cambiare le lenzuola del letto prima di tirarsi il collo.

Di solito le persone venivano uccise da qualcuno che conoscevano bene, per una ragione molto semplice. A volte da se stesse. A volte per depressione.

Più semplice di così...

Peccato che non riuscisse a convincersene.

Gli uffici della Omicidi erano tranquilli il sabato. Leonard non si faceva mai vedere nel fine settimana. Gli agenti di turno per lo più erano fuori. Qualcuno a volte veniva lì per sbrigare del lavoro arretrato. Kovac quasi sempre, perché non aveva una vita al di fuori della polizia.

Appese il trench e si domandò che cosa stesse facendo Amanda del suo sabato. Stava pensando a lui, a quel che era successo? Stava rivivendo il momento in cui era uscito dalla porta, inventando un finale in cui gli chiedeva di restare?

Si lasciò cadere sulla sua sedia girevole e fissò il telefono.

No. Non l'avrebbe chiamata. Ma alzò il ricevitore per controllare se ci fossero messaggi in segreteria. *Non si sa mai...* Non c'era niente. Sospirò, scartabellò tra le schede del Rolodex e compose un numero.

«Archivio, sono Turvey.» La voce all'altro capo del filo era ruvida come carta vetrata.

«Russell, vecchio talpone. Perché ogni tanto non esci dalla tana e provi a rimediarti uno straccio di vita?»

«E che diavolo me ne faccio?» gracidò lui. «Piuttosto che avere a che fare con gente normale...» si raschiò la gola con un verso secco, «mi ingroppo una scimmia.»

«Che bell'immagine.» Rispose Kovac pensando a Russell Turvey più che sessantenne, faccia da Braccio di Ferro, una sigaretta sempre penzolante dalle labbra e lo stomaco come una palla da basket, che si faceva una scimmia.

Turvey lasciò andare una risata gracchiante, tossì e rantolò. I suoi polmoni suonavano come sacchi di plastica pieni di ghiaia.

Kovac prese il pacchetto di Salem che aveva comprato strada facendo e lo gettò nel cestino della carta straccia.

«Di che hai bisogno, Sam? È legale?»

«Certo.»

«Ah. E allora dov'è il divertimento? Diventi noioso invecchiando. Ehi, vedi di non finirmi come Iron Mike, eh? Ho sentito che sei stato tu a trovarlo. Sempre così: sono i più duri quelli che si mangiano la pistola.»

«Beh, non è ancora detto che lo abbia fatto. Ci sto ancora lavorando.»

«Oh, Cristo. Mi stai prendendo per il culo, vero? Chi vuoi che sprechi un proiettile per un vecchio stronzo inacidito come lui.»

«Ti terrò aggiornato», promise Kovac. «Senti, Russ, l'altro giorno ho trovato un vecchio distintivo da un rigattiere. Mi piacerebbe sapere chi lo portava. Tu puoi scoprirlo in qualche modo?»

«Certo. Se non ce l'ho qui nei registri, so a chi chiedere. Tanto non ho nient'altro da fare che starmene a grattarmi le palle.»

«Sai evocare immagini incantevoli una più dell'altra, Russell.»

Lui si grattò la gola. «Puoi venire giù a farmi una foto ricordo, se vuoi. Qual è il numero del distintivo?»

«Uno quattro due otto. Sembrava uno di quelli degli anni Settanta. Sai com'è, mi ha incuriosito...»

«Ci penso io.»

«Grazie. Ti devo un favore.»

«Tu prendi il bastardo che ha fatto secco Mike, e siamo pari.»

«Farò quel che posso.»

«Ti conosco, Sam. Farai nove volte più di questo, e poi qualche pezzo grosso del cazzo si prenderà tutto il merito.»

«Così va il mondo, Russ.»

«Ah. Si fottano.»

Subito prima di riattaccare, Kovac sentì un colpo di tosse scuotere il catarro nei suoi bronchi. Ripescò le sigarette dal cestino, piegò il pacchetto in due e lo buttò di nuovo dentro.

Accese il computer e passò l'ora successiva a fare conoscenza con Jocelyn Daring. Si era diplomata con lode alla Northwestern, dove era stata un'eccezionale giocatrice di hockey su prato. Una tipa atletica dunque, che fosse forte e aggressiva lui lo sapeva già, lo aveva visto coi suoi occhi. Era stata la quarta del suo corso alla facoltà di legge dell'Università del Minnesota, e questo faceva di lei una donna caparbia e ambiziosa. Dal database del DMV, Dipartimento Motoveicoli, scoprì che aveva il piede pesante sull'acceleratore e si dimenticava spesso di pagare il parcheggio. Questo poteva suggerire un certo disprezzo delle regole... o, almeno così avrebbero detto John Quinn e i suoi colleghi psicologi.

Ma non scoprì alcun precedente penale, nessun articolo di giornale che la descrivesse mentre dava i numeri in un ristorante o cose del genere. Non che se lo aspettasse davvero. La famiglia di Jocelyn aveva abbastanza denaro da mettere sotto silenzio i suoi eccessi comportamentali.

Non si poteva dire lo stesso dei Fallon, come appurò dando una scorsa al dossier che Elwood aveva messo insieme su Neil. Le sue defaillance erano tutte agli atti, dall'arresto per aggressione a un paio di denunce per ubriachezza molesta, dai problemi col fisco alle violazioni delle norme igieniche al bar, fino agli scontri con agenti del Dipartimento Risorse Naturali per aver abbattuto un numero superiore al limite consentito di tutte le creature viventi di cui si potesse andare a caccia.

L'immagine che ne emergeva era quella di un uomo con una spiccata tendenza a volere più di quanto gli spettasse, e un'astiosa avversione per l'autorità. L'esatto contrario del fratello, cosa di cui indubbiamente Neil incolpava Andy, ma di cui probabilmente era stato lui stesso la causa. Andy aveva visto Neil combinare un guaio dopo l'altro, così aveva intrapreso la strada opposta per compiacere il padre. E aveva continuato a farlo fino all'ultimo, con un'unica imperdonabile eccezione: aveva svelato al suo vecchio la verità sulle proprie inclinazioni sessuali.

Povero ragazzo. Aveva tentato di capire Mike attraverso le sue stesse esperienze di vita. E invece non c'era niente da capire. Tipi come Mike Fallon non avevano così tanti strati. Neil lo aveva capito, ed era qui che aveva avuto un vantaggio su Andy.

«Non ho niente da dirle, Kovac. Almeno non senza il mio avvocato.»

Neil Fallon lo guardò torvo senza smettere di camminare avanti e indietro per la stanza dei colloqui. Sembrava quasi normale vederlo con la tuta arancione dei detenuti, l'unica cosa strana era che non aveva macchie di unto. Aveva dovuto rimboccare gli orli delle brache per non pestarli.

«Non si tratta di lei, Neil.» Kovac si mise comodo sulla sedia di plastica, appoggiò la caviglia di una gamba sul ginocchio dell'altra. Era totalmente rilassato.

«Allora perché è qui? Non ho niente da dirle.»

«In altre parole, non vuole fare un favore a se stesso.»

«Un favore a me stesso? Ma se ha appena detto che non si tratta di me?»

«Abbia fiducia in me.»

«La sua fiducia può mettersela nel culo», ribatté Fallon.

«Per uno che si dichiara eterosessuale, mi incoraggia un po' troppo spesso a mettermi qualcosa nel culo», osservò Kovac.

«Vaffanculo!» sbottò, accorgendosi troppo tardi di aver detto la parola sbagliata. Riprese a camminare avanti e indietro, ringhiando: «Le farò causa, Kovac. Farò causa a tutto il maledetto dipartimento di polizia».

Kovac sospirò, annoiato. «Senta, Neil, lei continua a dirmi di essere innocente, che non avrebbe mai ucciso suo padre.»

«È la verità.»

«Allora mi aiuti a capire alcune cose. È tutto quel che le sto chiedendo. La comprensione è la chiave dell'intesa. Ricorda la campagna pubblicitaria, no? 'Il poliziotto è tuo amico'», disse, come se stesse parlando con un bambino di quattro anni. «E se non lo è sei fottuto, aggiungerei. Faccia in modo di essermi simpatico, Neil.»

Fallon si appoggiò contro la parete accanto alla porta e incrociò le braccia, pensando.

«Il mio avvocato dice di non parlare con lei se non è lui presente.»

«Una volta che ha nominato un avvocato, anche se lui non c'è, niente di quello che dice può essere usato contro di lei. Non sta rischiando niente, Neil. Può solo migliorare la sua posizione. Non ho mai voluto che noi due fossimo nemici. Lei è una brava persona, e un gran lavoratore, proprio come me. Che diamine, abbiamo anche bevuto insieme.»

Fallon attese, sporgendo in fuori il labbro inferiore.

«Le ho portato delle sigarette», disse Kovac, porgendogli il pacchetto.

Fallon si avvicinò e lo prese, poi fece una smorfia. «Sono tutte piegate!»

«Beh, bruciano lo stesso.»

«Gesù», mugugnò lui, ma ne tirò fuori una e cercò di raddrizzarla. Kovac gli porse un accendino.

«Ho solo qualche curiosità a proposito di Andy, e stia tranquillo, non penso che lei lo abbia ucciso. In realtà non sono neanche sicuro che l'abbia fatto qualcun altro. Tutti dicono che era molto depresso. Vorrei semplicemente un quadro più chiaro della sua situazione, tutto qui.»

Dietro il fumo che annebbiava l'aria, Fallon lo scrutò con le palpebre socchiuse, pensando: Occhio al trabocchetto.

«Vede, io faccio investigazioni nella Omicidi», continuò Kovac. «Ho sospetti su chiunque quando qualcuno muore all'improvviso. Non è niente di personale. Se il mio vecchio venisse trovato morto, sospetterei anche di mia madre, mi creda. Ma c'è un'altra prospettiva da considerare, qui. Mettiamo che Andy volesse riavvicinarsi a vostro padre. Vuole una possibilità di riconquistarlo, per così dire. Così prova a fare delle cose con Mike, parlare con lui, passare del tempo insieme. Forse gli compra quel bel televisore nel soggiorno...»

«Quello glielo ha comprato Wyatt», rettificò Fallon, tanto per la cronaca. Si mise a sedere e osservò la sigaretta piegata.

«Chi?»

«Ace Wyatt. L'angelo custode del vecchio», disse con sarcasmo. «È sempre stato così, dopo la sparatoria. Wyatt aiutò a pagare le spese ospedaliere, cominciò a comprare cose per la casa, per me e per Andy. Mio padre diceva che tra poliziotti è così, ci si dà una mano a vicenda. Per Wyatt era un obbligo, diceva, niente di più. Il che era senz'altro vero. Wyatt non ha mai voluto passare del tempo con mio padre né con nessuno di noi. Veniva a casa nostra e si comportava come se pensasse di potersi prendere le pulci. Gran pezzo di merda.»

«Sì, in effetti puzza parecchio, un comportamento del genere.»

«Ho sempre pensato che si sentisse in colpa perché mio padre si era beccato quella pallottola. Wyatt abitava proprio dall'altra parte della strada, Thorne aveva chiamato lui per chiedere aiuto. È lui che sarebbe dovuto finire su quella sedia a rotelle. Ma mio padre lo ha battuto sul tempo.»

Kovac rifletté su quella teoria, probabilmente Fallon l'aveva azzeccata. Mike si era preso quella pallottola al posto di Ace Wyatt, e non gli aveva mai permesso di dimenticarlo. La versione leggendaria di quella storia cominciava a sbiadire sotto i colpi della realtà.

«Ogni volta che mio padre aveva bisogno di qualcosa, chiamava Wyatt», continuò Neil, aspirando una boccata dopo l'altra dalla sigaretta piegata

come tubo di una stufa. «E non creda che non me l'abbia rinfacciato ogni volta che ne aveva occasione. Continuava a ripetere che avrei dovuto essere io a occuparmi di lui, visto che ero il figlio maggiore e tutte quelle storie. Come se lui avesse mai fatto qualcosa per me.»

«Quanti anni aveva Andy all'epoca della sparatoria?»

«Sette o otto, mi pare. Perché?»

«Qualcuno mi ha detto che voleva farsi raccontare da Mike com'era andata esattamente. Per cercare di capire meglio suo padre.»

Fallon rise, tossì e tirò subito un'altra boccata dalla sigaretta storta. «Già, tipico di Andy. Mister Sensibilità. Che c'era da capire? Mike era un vecchio, arcigno figlio di puttana, tutto qui.»

«Sembra che Mike non volesse parlare dell'accaduto, però. Andy le ha mai detto niente al riguardo?»

Fallon ci pensò su un momento, come cercando di ricordare. «Una delle ultime volte che ci siamo visti mi aveva accennato qualcosa, dicendo che nostro padre non voleva che riaprisse vecchie ferite. Ma non ci feci caso più di tanto. A che serviva rivangare quella storia?» Fissò Kovac per qualche istante. «Perché le interessa?»

Kovac stava già rielaborando quelle informazioni nella sua mente, amalgamandole con quello che già sapeva. Si sforzava di richiamare alla memoria qualcosa che Mike doveva aver detto negli ultimi giorni di vita.

«Stavo pensando...» disse, tanto per colmare il silenzio. «Andy aveva qualche problema di depressione. Se per lui significava così tanto riprendere il rapporto con il padre, e Mike non voleva cooperare, forse ha davvero toccato il fondo e deciso di farla finita. E magari a quel punto Mike si è sentito in colpa...»

«Beh, sarebbe una novità.» Fallon finì la sigaretta e spense il mozzicone sulla suola della scarpa. «Mai prenderti la colpa quando puoi darla a qualcun altro. Questo era il suo motto.»

Kovac diede un'occhiata all'orologio.

«Beh, se adesso è propenso a credere che sia stato un suicidio, che cosa aspetta a farmi uscire da qui?»

«Non dipende da me, Neil», disse Kovac, alzandosi. Andò alla porta e suonò per chiamare la guardia. «Non è colpa mia, sono quelle dannate leggi. L'aiuterei, se potessi. Tenga pure le sigarette. È il minimo che possa fare per lei.»

Ogni giovedì, nella sezione dello spettacolo, il *Minneapolis Star Tribune* pubblicava il programma delle riprese di *Crime Time*. Una delle grandi trovate dello show era il momento dell'interazione tra Ace Wyatt e il pubblico. Le poche volte che aveva guardato quello spettacolo, Kovac aveva pensato che fosse un incrocio tra una televendita e un varietà: una pagliacciata.

Il crimine del giorno era un omicidio per mezzo di un disco da curling, così come set era stato scelto un campo da hockey su ghiaccio nel sobborgo di St. Louis Park. Kovac mostrò il tesserino al bestione di guardia nella parte dell'arena vietata ai non autorizzati ed entrò nel pieno della Ace-mania.

Un tappeto rosso di circa quattro metri per quattro era stato steso sul ghiaccio. In un angolo c'era una telecamera diretta da un operatore annoiato che sembrava Gandhi in giacca a vento. Un altro operatore, con telecamera a mano e pattini ai piedi, era appoggiato a un palo della rete. Sulle gradinate c'era un centinaio di spettatori, per lo più donnoni e ometti di una certa età, tutti in felpa rossa con la scritta *PROactive*! Quattro fortunati fan erano stati selezionati per sedere nelle aree di rigore.

«Ora ci serve silenzio, gente!» gridò una donna magra e ossuta che portava un paio di occhiali dalla spessa montatura nera e un giaccone verde oliva. Batté le mani tre volte e la folla si azzittì di colpo.

Il regista, un tipo grasso che sgranocchiava una barretta dietetica, chiamò a gran voce i due attori che dovevano interpretare la scena: «Pronti? Vediamo di farla bene stavolta!»

Kovac scorse Wyatt che, seduto lontano dal pubblico, si stava facendo ritoccare il trucco. Appena dietro di lui, l'immancabile Gaines stava scattando una foto ricordo a una ragazza magrissima dai capelli rosso fuoco scolpiti come una siepe, e a un tipetto che non avrà avuto più di vent'anni che indossava con ostentata disinvoltura una giacca di pelle nera e minuscoli occhiali rettangolari. Erano sicuramente due nuovi, fiammanti prodotti della fabbrica dello spettacolo appena arrivati da Hollywood. Intirizziti nell'aria gelida che spazzava lo stadio, sorridevano stoicamente all'obiettivo. Finalmente il flash lampeggiò e la Polaroid sputò la sua foto.

Gaines sorrise soddisfatto. «Un'altra per l'album...»

«Sembra che il pubblico non senta affatto il freddo», osservò stupito il ragazzo con gli occhialetti.

Gaines gli rivolse il suo sorriso ammaliatore. «La gente ama il capitano

Wyatt. Ogni volta dobbiamo mandare via centinaia di persone. Gli spettatori sono cosi emozionati dal fatto di essere qui. Che cosa vuoi che gli importi di un po' di freddo?»

La ragazza saltellò sulle punte dei piedi e si strofinò le braccia con le mani. «Non ho mai avuto tanto freddo in vita mia! Da quando sono scesa dall'aereo non ho smesso un attimo di tremare. Come fa la gente a vivere qui?»

«Questo le sembra freddo?» Sbottò Kovac disgustato. «Provi a tornare in gennaio. Penserà di essere finita in Siberia. Più freddo del culo di un beccamorto.»

La ragazza lo guardò come avrebbe guardato l'animale più strano dello zoo. Gaines perse il suo sorriso.

«Sergente Kovac», disse con voce piatta. «Che piacere.»

«Anche per me», replicò lui, gettando un altro sguardo sdegnoso sulla scena. «Non mi capita tutti i giorni di andare al circo. Sa, io lavoro.»

«Yvette Halston», si presentò la rossa. «Vicepresidente, sviluppo creativo, Warner Brothers Television.»

Il tipo con gli occhialetti tese la mano. «Kelsey Vroman, vicepresidente, real TV.»

Real TV.

«Kovac. Sergente. Omicidi.»

«Sam!» Wyatt si alzò dalla sedia, allontanando con una manata la truccatrice. Tirò via il bavagliolo di carta dal collo del doppiopetto navy italiano e lo gettò da parte. «Come mai da queste parti? Il laboratorio ti ha già consegnato i risultati delle prove del caso Fallon?»

I due vice-blablabla drizzarono le orecchie al sentire un vero discorso tra poliziotti.

«Non ancora.»

«Ho fatto un paio di telefonate. Provvederanno entro oggi.»

«Bene. Grazie, Ace», disse Kovac, che in realtà non gli era affatto grato. «Veramente, sono venuto per parlarti di un'altra cosa. Hai un minuto?»

Gaines si avvicinò a Wyatt, un portablocco con molla in mano, cercando di mostrargli una tabella. «Capitano, Donald vuole finire questa sezione prima dell'una. Gli altri giocatori di curling saranno qui non più tardi dell'una e mezzo per la parte delle interviste. Già così taglieremo la pausa pranzo di mezzora. Quelli del sindacato si faranno venire una crisi.»

«Allora da' la pausa pranzo adesso», ordinò Wyatt.

«Ma sono pronti per girare.»

«E lo saranno anche dopo pranzo, no?»

«Sì, ma...»

«Allora qual è il problema, Gavin?»

«Appunto», lo pungolò Kovac. «Qual è il problema?»

Gaines gli rivolse uno sguardo gelido. «Mi pare sia stato lei a far notare che il capitano Wyatt si è ritirato dal servizio. Adesso ha altri impegni che risolvere il suo caso, Kovac, ma è troppo una persona perbene per dirle di arrangiarsi.»

«Gavin...» lo rimproverò Wyatt. «Nessun impegno è più importante di un'indagine su un omicidio.»

I due vice-eccetera andarono in brodo di giuggiole a quell'uscita.

«Ace», fece le fusa la rossa, «stai dando la tua consulenza su un caso? Non ce l'avevi detto! Questo potrebbe essere uno spunto molto interessante... che ne pensi, Kelsey?»

«Porremmo organizzare qualcosa con le varie agenzie delle forze dell'ordine. Polizia, DEA, FBI. Ace offre la sua consulenza ogni settimana a un detective diverso, per cinque minuti alla fine dello show. Mi piace. Aggiunge un senso di immediatezza e vitalità. Non credi anche tu, Gavin?»

«Potrebbe funzionare molto bene», disse Gaines con diplomazia. «Quello che mi preoccupa è rientrare nei tempi oggi.»

«Ci staremo dentro, Gavin», lo rassicurò distrattamente Wyatt, poi si rivolse di nuovo a Kovac: «Andiamo di sopra, Sam. Puoi mangiare un boccone mentre parliamo. Gaines ha trovato un servizio di catering favoloso. Fanno certe quiche che sono la fine del mondo.»

Fece strada su per i gradini di cemento in una stanza con una lunga vetrata che dava sulla pista di pattinaggio. Il cibo era stato disposto artisticamente sopra un lungo piano di legno montato su cavalletti rivestito da un drappo rosso, con l'album fotografico di *Crime Time* come centrotavola. Wyatt non si avvicinò al buffet, ma fece segno a Kovac di servirsi.

«Preferisco non mangiare quando stiamo girando», spiegò, aprendo una bottiglia d'acqua. «Resto più lucido.»

E non rischi di esplodere nella cintura contenitiva che ti tiene in dentro la pancia, pensò Kovac. Pareva che Wyatt avesse trattenuto il respiro per cinque ore intere.

«Capisco. Con il lavoro che fai devi avere i riflessi pronti», commentò in tono vago, sfogliando oziosamente l'album dei ricordi.

«Lo so che non hai un'alta opinione dello show, Sam», replicò Wyatt, «ma qui stiamo prestando un servizio di pubblica utilità. Aiutando a risol-

vere crimini, educando la gente a prevenirli...»

«E facendo un bel po' di quattrini.»

«Questo non è un crimine.»

«Hai ragione.» Sfogliando l'album, Kovac si soffermò sulle pagine dell'album con le foto del party per il ritiro di Wyatt. Ritratti in posa e istantanee del grande uomo in tutto il suo fulgore. In uno degli scatti stringeva vigorosamente la mano a Kovac, il quale aveva l'aria di uno che avesse appena agguantato un'anguilla.

Il suo sguardo si soffermò su un'istantanea di Wyatt che parlava con Amanda Savard. Cercò di ricordare di averla vista lì quella sera, ma evidentemente era stato troppo occupato a compiangersi.

«Non badare a me, Ace», disse. «Sono solo un vecchio brontolone.»

«Tu non sei vecchio, Sam», puntualizzò Wyatt. «Sei più giovane di me, e guarda dove sono io adesso. Ho una magnifica seconda carriera, tocco il cielo con un dito...»

«Io probabilmente mi atterrò alla prima, finché qualcuno mi farà secco», replicò Kovac. «Il che mi ricorda il motivo per cui sono qui.»

«Mike.» Wyatt annuì. «Hai qualcosa di più sul figlio, Neil?»

«Più che altro sarei qui per Andy, veramente.»

Wyatt corrugò la fronte. «Andy?»

«Voglio capire il perché di tutto questo», disse Kovac a titolo di spiegazione. «So che Andy si stava interessando all'omicidio Thorne, sperando che Mike si aprisse con lui, che parlare del suo passato potesse riavvicinarli.»

«Ah...»

«Te ne aveva parlato.» Lo fece suonare come un dato di fatto, come se avesse visto gli appunti, lasciando poco spazio per negare.

«Sì», ammise Wyatt. «Mi aveva accennato qualcosa. So che Mike non voleva saperne. Ricordi troppo dolorosi.»

«Anche per te.»

Wyatt annuì. «Fu una notte terribile. Cambiò per sempre la vita di tutti quelli coinvolti.»

«Ti legò ai Fallon come se facessi parte della famiglia.»

«In un certo senso, sì. Non si passa attraverso una simile esperienza con un altro poliziotto senza che resti un legame.»

«Specialmente considerate le circostanze.»

«Che intendi dire?»

«Beh, tu abitavi proprio dall'altra parte della strada, i Thorne ti avevano

chiamato per chiedere aiuto, ma Mike è arrivato prima di te. Devi esserti sentito un po' come se Mike avesse preso quel proiettile al tuo posto, eh? Probabilmente era quel che sentiva anche Mike.»

«Gli scherzi della sorte», commentò Wyatt con un sospiro drammatico. «Il mio numero non era stato estratto. Quello di Mike sì.»

«Devi avere avuto qualche senso di colpa, però. Hai fatto molto più del dovuto per aiutare Mike in tutti questi anni.»

Wyatt rimase in silenzio per un momento. Kovac attese, domandandosi che cosa cercasse di nascondere. Sorpresa? Rabbia?

«Dove vuoi arrivare, Sam?»

Kovac alzò appena le spalle e prese una carota novella dal vassoio di crudité sul tavolo. «So che Mike se n'è approfittato per tutti questi anni, Ace», disse, spaccando la carota in due. «Così mi chiedevo... Con il fatto che stavi per spiccare il tuo grande salto a Hollywood... facendo quattrini alla grande... mi chiedevo se forse avesse cercato di spremerti di più.»

Adesso Kovac poté vederlo avvampare sotto il trucco di scena.

«Dove vuoi arrivare?» chiese Wyatt in tono controllato. «Io ho solo cercato di fare quel che ritenevo giusto per Mike e la sua famiglia. E forse lui se n'è approfittato e ha giocato sul mio senso di colpa per non essere finito io sulla sedia a rotelle. Ma era una cosa tra Mike e me, e così deve restare. Non hai il diritto di fare insinuazioni.»

«Io non sto insinuando niente, Ace. Mi sto solo facendo delle domande, tutto qui.»

«Il lavoro ti ha reso troppo cinico, Sam. Forse sarebbe ora che te ne tirassi fuori.»

Kovac socchiuse appena gli occhi, cercando di stabilire se quella fosse una minaccia. Sarebbe bastato che Ace Wyatt facesse un paio delle sue famose telefonate, e lui avrebbe potuto dire addio alla sua carriera, o finire per l'eternità giù in archivio a sentire le scatarrate di Russell Turvey. E per che cosa? Per rivelare l'orribile verità che Ace Wyatt si sentiva in colpa di essere uscito sano e salvo dalla casa di Thorne? Se anche Mike aveva cercato di spremergli qualcosa di più, era ridicolo pensare che Wyatt avesse potuto uccidere per questo.

A meno che la ragione per cui si era fatto mungere da Mike per tutti quegli anni avesse a che fare con tutt'altro tipo di colpa.

«Tu conoscevi bene i Thorne?»

In quel momento Gaines bussò alla porta aperta ed entrò. «Chiedo scusa, capitano. Il pubblico la sta aspettando. Pensa di averne ancora per molto

qui?» Lanciò una breve occhiata sdegnosa a Kovac, poi tirò fuori dalla tasca una piccola spazzola per abiti e diede una passata ai risvolti della giacca di Wyatt.

«No», disse Wyatt. «Abbiamo finito.»

Kovac diede un morso alla carota e masticò con aria pensosa mentre i due si avviavano insieme alle scale. Li seguì a distanza, e osservò Ace Wyatt raggiungere la folla: evidentemente c'era gente che poteva permettersi di buttare via un sabato a quel modo.

Proprio come me, pensò con un sorriso agro, andandosene.

Gli archivi on line del *Minneapolis Star Tribune* andavano indietro soltanto fino al 1990. Kovac passò il pomeriggio in una sala della biblioteca civica, consumandosi gli occhi a guardare microschede, leggendo e rileggendo gli articoli scritti sull'omicidio Thorne e la sparatoria in cui Mike Fallon era rimasto ferito. Tutto coincideva con i suoi ricordi.

Il balordo-tuttofare, Kenneth Weagle, aveva svolto qualche lavoretto occasionale per la moglie dell'agente Bill Thorne, e a quanto pareva le aveva messo gli occhi addosso. Quella notte era entrato in casa sapendo che Bill Thorne era di pattuglia: ormai conosceva orari e abitudini di tutti i residenti. Aveva assalito Evelyn Thorne nella sua camera da letto, l'aveva violentata, picchiata, poi aveva cominciato a saccheggiare la casa. Per caso, Bill Thorne era rientrato in anticipo, senza sospettare niente. Weagle gli aveva sparato con una sua pistola trovata frugando in giro. A un certo punto la signora Thorne aveva telefonato a Ace Wyatt, che abitava dall'altra parte della strada, chiedendo aiuto, ma Mike Fallon era arrivato prima di lui.

Bill Thorne ebbe un funerale da eroe, con tutti i crismi. C'era un servizio al riguardo corredato da fotografie: il lungo corteo di veicoli della polizia; un'immagine granulosa della vedova con gli occhiali scuri, confortata da amici e parenti.

A quanto riportava l'articolo, Thorne lasciava la moglie Evelyn, di trentotto anni, e una figlia diciassettenne della quale non era citato il nome. Nella foto, Evelyn Thorne ricordava un po' Grace Kelly, pensò Kovac. Si domandò se vivessero ancora da quelle parti. Chissà, forse qualcuno dei vecchi colleghi di Bill Thorne poteva saperlo. Evelyn era ancora giovane all'epoca dell'incidente, c'erano buone probabilità che si fosse risposata. Lei adesso avrebbe avuto cinquantotto anni, la figlia trentasette.

Se Andy Fallon si stava documentando sul caso, doveva avere già raccolto del materiale, ma a casa sua non c'era alcun fascicolo al riguardo.

Avrebbe dovuto controllare in ufficio. Forse Amanda gli avrebbe permesso di dare un'occhiata, in fondo non si trattava di un caso della Affari Interni. O forse no.

Non sai nemmeno se ti rivolgerà ancora la parola, Kovac.

«Signore?» La voce della bibliotecaria lo colse di sorpresa e si girò di soprassalto. «Stiamo chiudendo», gli disse in tono di scusa. «Temo che debba andare via.»

Kovac raccolse le copie degli articoli che aveva stampato, e tornò fuori al freddo. Erano a malapena le cinque, ma era già buio. I senzatetto che avevano trascorso la giornata al caldo nella biblioteca erano stati mandati via insieme a lui. Ora si aggiravano sul marciapiede, ritraendosi istintivamente da Kovac, fiutando puzza di sbirro. La bibliotecaria con ogni probabilità lo aveva preso per uno di loro: non si era fatto la barba, era stato seduto per ore tormentandosi i capelli e stropicciandosi gli occhi. E così solo in strada al freddo in quell'angolo desolato della città, si sentiva proprio così. *Solo.*

Provò a chiamare Liska dal cellulare, ma gli rispose la segreteria telefonica; pensò di farle uno squillo sul cercapersone, poi lasciò perdere. Salì in macchina e se ne tornò a casa, per potersi sentire solo in un posto più caldo.

Il vicino aveva aggiunto alla collezione di pacchianate natalizie nel suo cortile la sagoma in compensato di un Babbo Natale chinato, che esibiva dieci centimetri di fondoschiena. *Esilarante.* Era rivolto direttamente verso la finestra del soggiorno di Kovac. *Che classe.*

Kovac fu tentato di tirare fuori la pistola e fargli un bel buco nel punto giusto: il vicino avrebbe certamente colto il sottile humour...

In casa si sentiva ancora la puzza di spazzatura, nonostante l'avesse portata fuori. Come l'odore di cadavere nella casa di Andy Fallon. Gettò le copie degli articoli sull'omicidio Thorne sopra il tavolino del soggiorno, poi andò in cucina e bruciò sul fornello qualche chicco di caffè per neutralizzare il tanfo, un trucco che aveva imparato lavorando alla Omicidi. Non sarebbe stato male trovare questo trucchetto in una di quelle rubriche di consigli pratici sulle riviste: *Che cosa fare in caso di odori sgradevoli lasciati da un cadavere in putrefazione.*

Salì al piano di sopra, si fece una doccia, infilò un paio di jeans, calzettoni di lana e una vecchia felpa, e tornò di sotto per rimediare qualcosa per cena. Non che avesse appetito, ma gli servivano calorie per mantenere in funzione il cervello per quella sera.

L'unica cosa commestibile che trovò in casa fu una scatola di cereali. Ne mangiò una manciata e poi si versò un po' dello scotch che aveva comprato tornando a casa. Macallan. Che diamine.

Accese lo stereo, sintonizzò la radio su una stazione di pseudo jazz, e si mise alla finestra ad ascoltare la solita melodia lagnosa, bevendo Macallan e contemplando il sedere di Babbo Natale.

Questa è la mia vita.

Non sapeva da quanto tempo fosse rimasto lì impalato quando il campanello suonò. Il suono era così poco familiare che Kovac lasciò suonare tre volte prima di andare ad aprire.

Amanda Savard era sul gradino d'ingresso, la sciarpa di velluto nero avvolta intorno alla testa per nascondere i lividi. In parte, perlomeno.

«Beh», esordì Kovac, «devi essere anche tu un investigatore. Non sono sull'elenco.»

«Posso entrare?»

Lui si spostò dalla soglia e le fece cenno di entrare. «Non aspettarti granché.»

Lei si diresse verso il centro del soggiorno, sfilò la sciarpa dalla testa, ma non tolse né i guanti né il lungo cappotto nero. Non si mise a sedere.

«Sono venuta per scusarmi», disse, guardando oltre la spalla destra di Kovac. Lui si chiese se potesse vedere il sedere di Babbo Natale; se lo aveva notato, non fece commenti.

«Per che cosa?» le domandò. «Per essere stata a letto con me? O per avermi cacciato via subito dopo?»

Lei sembrava volesse essere ovunque fuorché lì. Sollevò una mano per sfiorarsi i capelli. «Io... io non volevo... non intendevo...» Si fermò e si morse le labbra, chiudendo gli occhi per un momento. «Io non sono... voglio dire, non mi è facile lasciare che... che altri entrino nella mia vita. E mi dispiace se ho...»

Kovac posò il bicchiere sul tavolino e si avvicinò. Le accarezzò la guancia, sfiorandole la pelle appena sotto l'escoriazione. Era fredda, probabilmente era rimasta a lungo davanti a casa sua prima di trovare il coraggio di andare alla porta.

«Non devi preoccuparti per me, o di me», le disse.

Lo guardò negli occhi. Il suo labbro inferiore tremava leggermente. «Non sono molto brava in questo.»

«Tranquilla.» Chinò la testa e la baciò sulle labbra. Non con passione, ma con dolcezza. Le sue labbra si scaldarono, si ammorbidirono e si schiu-

sero.

«Non posso restare», mormorò con voce strozzata.

«Shh...»

La baciò di nuovo. La sciarpa cadde sul pavimento. Lui seguì con le labbra la linea del suo collo, le fece scivolare il cappotto dalle spalle.

«Sam...»

«Amanda...» Le sue labbra le sfiorarono l'orecchio. «Ti desidero.»

Un brivido le percorse la pelle. Lui lo sentì mentre le sue mani le scendevano lungo la schiena. Lei volse la testa cercando le sue labbra. Un bacio tremante d'incertezza e paura, fremente di emozione e desiderio. Aprì gli occhi e lo guardò attraverso un velo di lacrime.

«Non so che cosa potremo avere», disse. «Non so che cosa posso darti.»

«Non ha importanza», rispose lui: la verità del momento. «Possiamo avere questo. Qui, ora.»

Poté sentire il suo cuore battergli contro il petto, scandendo i secondi. Anche adesso non riusciva a capirla fino in fondo. Ma avvertiva la tristezza in lei, il vuoto, la solitudine, il conflitto. Fu travolto da tutto questo, e vi si perse dentro mentre si lasciavano cadere insieme sul divano.

Potevano avere questo. *Qui, ora.* Anche se non ci fosse stato mai più nient'altro, non c'era nulla nella sua vita che valesse al confronto.

«Non posso restare», sussurrò Savard.

Era tra le braccia di Kovac. Le piaceva sentire il calore della sua pelle, il contatto del suo corpo, le gambe intrecciate alle sue; la sensazione di essere uniti, l'illusione di poter essere inseparabili. Ma era un incanto che doveva spezzare. E con questa consapevolezza tornò il senso di vuoto, di isolamento.

Lui le baciò la fronte. «Non sei obbligata, ma puoi... se lo vuoi. Potrei addirittura cambiare le lenzuola del letto.»

«No.» Si alzò a sedere. Raccolse i suoi vestiti e si coprì. «Non posso.»

Kovac si sollevò e le accarezzò delicatamente i capelli. «Amanda, non mi importa da dove vengano quegli incubi. Capisci quello che voglio dire? Non è un problema. Non mi spaventa che tu li abbia.»

Lo è per me. Mi spaventa.

«Puoi parlarmene se te la senti», le disse.

Non poteva, ma lei non lo sottolineò. Aveva imparato da tempo quando discutere e quando tacere.

Kovac sospirò. «Il bagno è in fondo al corridoio a sinistra.»

Kovac la osservò mentre usciva dalla stanza. Se questo era tutto quello che poteva avere di lei, era comunque più di quanto avesse mai osato sperare. Però si conosceva. Amanda era un enigma, un rompicapo. Non avrebbe potuto darsi pace finché non fosse arrivato alla soluzione. Difesa e riservata com'era, si sarebbe ribellata all'intrusione, e lui avrebbe finito per buttare tutto all'aria.

Si rivestì, si passò una mano tra i capelli e si sedette sul bracciolo del divano, sorseggiando il suo scotch mentre aspettava che lei tornasse. Quando la vide rientrare nel soggiorno, era di nuovo come al suo arrivo: bella, ritrosa, celata.

«Non so che cosa dirti», ammise, voltandosi verso l'acquario vuoto.

«Allora non dirmi niente. Voi ufficiali superiori», commentò Kovac facendo una smorfia. «Non deve per forza esserci sempre chissà quale segreto.»

Lei ne sembrò turbata.

Le si avvicinò e le accarezzò la guancia col dorso delle dita. «A volte dobbiamo semplicemente seguire una pista e vedere dove ci porta.» Sam Kovac, il saggio. Gli venne quasi da ridere. «Come se sapessi di che cosa sto parlando... Ogni pista che seguo in questo campo mi conduce in un tunnel buio con un treno che mi corre incontro. Dovrei limitarmi a fare il poliziotto. Di quello almeno sono capace.»

Lei accennò un mezzo sorriso, che svanì appena il suo sguardo si posò sul tavolino.

«Che cos'è questa roba?»

«L'omicidio Thorne. La sparatoria in cui fu ferito Mike Fallon. Andy se ne stava interessando. Sto provando a smuovere qualche sasso per vedere che cosa ne viene fuori.»

«Segui la pista e vedi dove ti porta», disse lei in tono assente. Allargò i fogli sul tavolo, senza prenderli in mano, guardandoli soltanto.

«Storia triste. Tu sei troppo giovane per ricordarla.»

«Triste», mormorò lei, fissando la fotografia sfuocata della moglie di Bill Thorne consolata dalla sua famiglia.

«La vita è una scommessa. Un solo attimo può sconvolgere tutto.»

«Vero.»

Lei si aggiustò la sciarpa di velluto, e fece un respiro profondo, guardando di nuovo oltre la spalla di Kovac.

«Di' soltanto 'Ci vediamo, Sam'», le suggerì lui «È molto meglio che un

addio.»

Lei cercò di sorridere senza riuscirci, poi si alzò in punta di piedi e gli diede un bacio sulla guancia. «Mi dispiace», bisbigliò.

Un attimo dopo se n'era andata, e tutto quel che gli restava per riscaldarsi era una bottiglia di scotch da cinquanta dollari.

«Di sicuro non ti dispiace quanto a me», disse guardandola allontanarsi in macchina.

Il telefono suonò; rientrò in fretta per rispondere. Non importava chi fosse. «Club dei cuori solitari», disse. «Iscrivetevi ora. Mal comune, mezzo gaudio.»

«Accettate masochisti?» Liska.

«Due al prezzo di uno se ti iscrivi con un sadico.»

«Che fai, Kovac? Te ne stai a casa a piangerti addosso?»

«Non ho nessun altro su cui piangere.»

«Prenditi un cane», gli consigliò senza compassione. «Indovina con chi era in coppia Eric Curtis un annetto prima di essere ucciso?»

Kovac bevve un sorso di Macallan. «Se mi dici Bruce Ogden, io esco da questo film, Jodie.»

«Derek Rubel», disse lei. «E indovina chi era ieri all'ospedale per un prelievo di sangue, e invece mi ha detto di essere lì per il vaccino influenzale?»

«Derek Rubel.»

«Bingo!»

«Che mi venga un colpo.»

«No», replicò Liska. «Ma verrà di certo a Derek Rubel.»

32

Steele's era il tipo di palestra in cui era d'obbligo sudare e grugnire. Niente corsi di aerobica, jazz dance o yoga, soltanto pesi. Musica heavy metal a tutto volume. L'ambiente ricordava un'officina meccanica.

Liska esibì il suo tesserino alla ragazza dall'aria annoiata, che stava alla reception, vestita e truccata come la donna di un pipistrello; poi entrò nella sala principale. Rimase per un momento in disparte, colpita da quei corpi maschili. Stupefacente come possa trasformarsi un normale essere umano per mezzo di un comportamento ossessivo bene applicato e, in taluni casi, quali miracoli possa compiere la chimica moderna. Un uomo su tre là dentro assomigliava all'incredibile Hulk.

Rubel stava in un angolo. Portava una T-shirt nera con le maniche tagliate per mettere in bella mostra i bicipiti grossi come prosciutti. I suoi muscoli erano così perfettamente definiti che il suo corpo avrebbe potuto essere usato come modello per una lezione di anatomia.

Liska si fece strada tra i body-builder che sfacchinavano tra macchine e attrezzi, cercando di cogliere l'istante preciso in cui Rubel si fosse accorto di lei. Non la stava guardando direttamente, ma ci fu un percepibile cambiamento di energia nell'aria. Raggiunse la panca. Abbassò gli occhi e vide la brutta faccia di Bruce Ogden paonazza e distorta per lo sforzo. Il bestione ce la stava mettendo tutta per sollevare un bilanciere carico di dischi di ferro grossi come le ruote di un camion, emettendo grida stridule fra i denti digrignati.

Liska indirizzò uno sguardo pungente a Rubel. «È così rumoroso anche a letto?»

«Non saprei.»

«Lo chiederei alla sua ragazza, ma non mi risulta che ne abbia mai avuta una.» Si chinò di nuovo su Ogden e fece una piccola smorfia di scusa. «Le puttane non contano. Spiacente.»

Ogden ruggì, sollevando il bilanciere con uno strappo rabbioso.

«Che cosa vuole, sergente?» domandò Rubel. «Siamo occupati.»

«Direi proprio di sì.» Liska si fece estremamente seria. «Ci siete dentro fino al collo. E notate come io sia venuta qui di persona per dirvelo in faccia. Nessuna telefonata anonima da una cabina. Nessuna fotografia nella posta. Ho le palle, a differenza di voi due.»

Ogden appoggiò il bilanciere al suo sostegno e si alzò a sedere, ansimando, col sudore che gli colava lungo la faccia. «Sì? Lo avevamo sentito dire, in effetti.»

Liska alzò gli occhi al cielo. «Oh, adesso sarei lesbica. Sei di un'imbecillità sconcertante, Bestione. Forse se invece di impegnarti tanto per sembrare un grosso, cattivo, animale maschio eterosessuale, avessi provato ad allenare un po' il cervello adesso non saresti così nella merda. Ma ormai è troppo tardi per farti furbo. Hai superato il limite quando hai tirato in mezzo i miei figli. Siccome non è legale che io strappi il cuore dal petto a te e al tuo degno amico, mi accontenterò di mandarvi a marcire in prigione.»

«Non so di che cosa tu stia parlando», disse Rubel senza alcuna emozione.

Liska lo guardò negli occhi, lasciandolo attendere. «Ho Cal Springer in pugno. È mio. E adesso comincia il divertimento», disse compiaciuta. «Il

primo che arriva dal procuratore ottiene l'accordo. Cal e io saremo seduti nell'ufficio di Sabin domani a mezzogiorno.»

«Stai sparando un sacco di balle, Liska. Non hai niente, altrimenti sarebbero già scattate le manette» disse Ogden ostentando sicurezza.

«Non c'è niente da avere», disse Rubel, mantenendo il sangue freddo. «Il caso non sussiste.»

Liska gli sorrise. «Continua a sognare, dolcezza. E già che ci sei, perché non fantastichi un po' su quello che fanno in prigione ai ragazzi carini come te? Si dice che possano essere piuttosto brutali... ma forse a te piace così.» Allungò una mano per dargli un pizzicotto sulla guancia. «Peccato che Eric non sia vivo per illuminarci a riguardo.»

Bang! Dritto in mezzo agli occhi. Rubel non batté ciglio, non cambiò espressione, ma il colpo lo scosse come una fucilata. Liska sentì l'onda d'urto propagarsi da lui: sapeva che lei sapeva. Assaporò il momento. Forse mille momenti come quello l'avrebbero ripagata di quel che aveva provato vedendo quelle fotografie di R.J. e Kyle.

Forse no.

Si volse per andare via, ma si bloccò. Solo per un istante. Rubel e Ogden probabilmente nemmeno se ne accorsero. Dubitava di avere esitato per più di una frazione di secondo.

Ma quella frazione di secondo era bastata per vederlo: a tre metri da lei, in pausa vicino alla pressa, c'era Speed.

«Siamo sicuri che il dispositivo di attivazione vocale funzioni?» piagnucolò Springer. «E se non si accende?»

Castleton era inginocchiato a terra, occupato a fissare con il nastro adesivo il registratore all'addome flaccido di Springer. Liska avrebbe voluto procedere all'arresto lei stessa, più per motivi personali che per altro, ma dopo che Springer era crollato, per correttezza gli aveva ceduto il passo, in quanto titolare del caso Ibsen. Barry Castleton, afroamericano, sulla quarantina, con una tendenza a vestire come un professorino inglese, era un buon poliziotto e una brava persona. Non avrebbe potuto scavalcarlo senza sentirsi rimordere la coscienza.

«Non preoccuparti», rispose Castleton a Springer. «È a prova d'idiota.»

Kovac sbuffò. «Niente è a prova d'idiota per un idiota di talento.»

Erano radunati nella cucina di Springer: Castleton, Liska, Kovac e Tippen che era lì per l'ufficio dello sceriffo, perché erano fuori dalla loro giurisdizione e volevano essere al riparo da problemi con la contea, e poi c'era

Springer, che avrebbe fatto da esca. Sua moglie era andata a stare da una sorella. Liska si domandava se sarebbe tornata a casa una volta che tutto questo fosse finito. Probabile. Ammesso che Cal fosse stato lì ad aspettarla: restava ancora da vedere se sarebbe riuscito a evitare la prigione.

Il primo, fatale errore di Springer era stato guardare dall'altra parte quando Ogden aveva messo l'orologio di Curtis in casa di Renaldo Verma. Da allora Ogden aveva avuto un'arma per ricattarlo. Un conto era che un agente facesse qualcosa di stupido, ma il titolare di un'indagine di omicidio rischiava di perdere molto di più. Cal Springer, indebitato com'era per il suo tenore di vita troppo alto, non poteva permettersi di perdere.

«Non mi sento bene», si lamentò Springer.

«Sì, sappiamo che te la stai facendo sotto, Cal», mugugnò Castleton, alzandosi in piedi.

Liska, che stava camminando avanti e indietro, si avvicinò a Springer e gli affibiò un calcio in uno stinco. «Un uomo potrebbe morire per colpa tua, e tu frigni che non ti senti bene?» disse con il più assoluto disgusto. «I miei bambini sono stati minacciati perché tu non sei stato abbastanza uomo per dire di no a Bruce Ogden.»

«Avrebbe potuto costarmi il lavoro», si difese Springer.

«E adesso andrai in prigione. Ottima scelta, Cal.»

«Tu non capisci.»

Lei lo fissò incredula. «No. Non capisco, Non capirò mai. Hai lasciato che Ogden piazzasse una falsa prova solo per avere un caso importante risolto al tuo attivo.»

«Che importanza aveva? Lo sapevamo che era stato Verma», protestò Cal. «E la vittima era uno dei nostri. Dovevamo lasciare che quell'assassino la passasse liscia?»

«Come osi fingere di esserti preoccupato che fosse fatta giustizia!» Liska gli sputò le parole in faccia con tutto il suo disprezzo. «Questa non è una motivazione, è la tua razionalizzazione. Il tuo unico scopo era ottenere un avanzamento di carriera.»

«Oh, perché tu non hai mai fatto niente a tuo vantaggio», rimbeccò Springer, sarcastico.

«Io non ho mai inquinato un'indagine. E non dirmi che non ti è mai passato per la testa che forse non era stato Verma a uccidere Curtis, un agente gay sieropositivo, che aveva cambiato partner tre volte in cinque anni e aveva sporto una formale querela per essere stato vittima di comportamenti persecutori all'interno del dipartimento.»

«Perché avrei dovuto dubitarne, quando Verma era stato beccato per un omicidio identico?»

«Forse perché non c'era alcuna prova concreta a suo carico?» suggerì Tippen.

Springer lo guardò in cagnesco. «Che motivo c'era di sospettare di un altro poliziotto? Avevo parlato con tutti gli ex compagni di Curtis, e non era emerso niente che potesse insospettarsi.»

«Evidentemente ti eri tappato le orecchie», replicò Liska. «L'ultimo partner di Curtis, Engle, mi ha detto che secondo lui c'era stato qualcosa tra Curtis e Rubel. E anche che te ne aveva parlato quando stavi indagando sull'omicidio Curtis.»

«Non stava in piedi», disse Springer. «Insomma, guarda Rubel. Non sembra proprio una checca! E perché mai avrebbe dovuto uccidere Curtis, poi? Non erano più in coppia da parecchio tempo.»

«Per via dell'AIDS, imbecille. Se Rubel lo ha contratto perché Curtis ha avuto rapporti non protetti con lui, magari senza nemmeno informarlo della sua condizione, io lo definirei un movente, e tu?»

Springer inspirò a fondo e buttò fuori il fiato.

«E non hai trovato strano che un paio di mesi dopo l'assassinio, Derek Rubel, che era stato uno dei partner di Curtis, all'improvviso si fosse fatto mettere in coppia con l'agente che aveva inquinato le prove nell'indagine sull'omicidio?» rincarò Liska.

«Gli agenti di pattuglia vengono spostati in continuazione!» esclamò Springer, esasperato. «E comunque, ormai il caso era chiuso.»

«Oh, ma certo, il caso era chiuso. Quindi che male c'era se avevi appioppato la colpa al delinquente sbagliato? Aveva fatto qualcosa di altrettanto brutto del resto. E tu eri già nelle mani di Ogden. Avrebbe potuto venderti alla Affari Interni in un attimo. Certo, ci avrebbe rimesso qualcosa anche lui, ma mai quanto te. Così quando lui e Rubel hanno avuto bisogno di un alibi per martedì notte, gli è bastato alzare il telefono.»

«Mi avrebbe rovinato...»

«I cattivi poliziotti si rovinano da soli», disse Liska quasi tra sé, ricordando le parole di Savard quando era andata alla Affari Interni dopo la morte di Andy Fallon. Sembrava passato un anno. «Non contava niente per te quel che avevano fatto a Ken Ibsen?»

Lui abbassò gli occhi per la vergogna. Non gliene era importato a sufficienza per mettere a repentaglio la propria carriera.

«Vorrei poter impiantarti nel cervello i suoi ricordi di quello che quei

due animali gli hanno fatto in quel vicolo in modo che ti perseguitino per il resto della tua miserabile vita.»

«Mi dispiace!» sbottò Springer.

«Mai abbastanza.»

Kovac si mise tra loro e prese Liska per un braccio. «Vieni, Nikki. Saranno qui tra poco. Andiamo a nasconderci per la festa a sorpresa.»

La condusse verso la porta della dispensa, uno stretto stanzino attiguo alla cucina con le pareti coperte da scaffali carichi di scatolame e stoviglie. Liska si appoggiò contro uno scaffale, Kovac contro l'altro.

«Li hai presi, Nikki», le disse quietamente.

«Non sono ancora caduti nella rete. Preferisco aspettare prima di cantare vittoria.»

«Allora non ti conviene far saltare i nervi alla persona che deve incastrarli.»

«Ma era loro complice, Sam! Copriva i bastardi che hanno minacciato i miei bambini!» Liska ancora fremeva di rabbia all'idea. «E dopo avere visto quello che hanno fatto a Ibsen... Non ho fatto che pensarci per tutta la settimana, e c'era sempre qualcosa che non mi convinceva. Quale omofobo massacrerebbe a quel modo un gay, esponendosi a tutto quel sangue? Quella è gente che ha il terrore dell'AIDS, pensano di poterselo prendere dalle tavolette del cesso, con una stretta di mano, addirittura respirando. A meno che fosse stato qualcuno già infetto, come avevamo ipotizzato anche a proposito dell'assassinio di Curtis. Poi ho visto Rubel all'ospedale...»

«E hai trovato il bandolo della matassa», disse Kovac. «Rubel non odiava Curtis perché era gay, ma perché lo aveva contagiato. Lo ha ucciso per vendetta.»

«E Ogden ha messo una prova falsa in casa di Verma per proteggere Rubel, perché erano amanti.»

«Ma tu li hai smascherati.» Kovac allungò la mano a toccarle la spalla. «Sono fiero di te, ragazza mia.»

«Grazie.» Lei distolse lo sguardo e si morse il labbro. «Pensi che Springer riuscirà a far rivelare loro qualcosa su Andy Fallon?»

«Forse. Ammesso che abbiano qualcosa da dire.»

Sticken si affacciò alla porta della dispensa. «Gli ospiti stanno arrivando. Tenetevi pronti.»

Liska estrasse la pistola e la controllò. Kovac fece lo stesso. I loro volti si fecero seri, concentrati. Sarebbero rimasti nascosti finché Cal Springer cercava di indurre Ogden e Rubel a incriminarsi da soli con una conversa-

zione registrata a loro insaputa. Quando avessero sentito abbastanza, avrebbero fatto scattare la trappola, bloccando Ogden e Rubel in cucina. Nel frattempo sarebbero arrivate anche delle autopattuglie dell'ufficio dello sceriffo.

Il campanello suonò. Si sentirono delle voci, ma Liska non riuscì a distinguere le parole. Springer doveva essere intento a salutare i suoi ospiti, e a rassicurarli del fatto che era dalla loro parte. Ma il tono delle voci cambiò all'improvviso, Cal Springer urlò «No!» e quasi contemporaneamente ci fu un colpo di pistola.

«Merda!» Kovac si catapultò fuori dalla dispensa, seguito da Liska.

«Fermi tutti, polizia!» gridò Castleton.

Altri tre spari.

Kovac corse verso il soggiorno. Liska passò dal garage, e andò alla porta che si apriva sul vialetto di accesso della casa.

Rubel e Ogden che, con le armi in pugno, stavano correndo verso la jeep di Rubel, passarono a tre metri da Liska.

«Rubel!» gridò Liska, e sparò, poi si ritrasse rapidamente dietro la porta.

Due colpi ravvicinati le risposero, uno scheggiando la cornice della porta. Poi altri tre spari. E un uomo gridò.

La jeep si avviò rombando e schizzò in retromarcia fuori dal vialetto di accesso. Liska spalancò la porta e vide Rubel sporgere il braccio dal finestrino, e il lampo di uno sparo scoccare dalla sua pistola.

Due autopattuglie stavano arrivando a sirene spiegate, con i lampeggianti accesi, convergendo verso la strettoia della strada privata. Rubel non accennò neppure a rallentare e continuò nella direzione delle due macchine. Una urtò contro la portiera posteriore destra dell'Explorer. Rubel proseguì, sfrecciando via mentre una delle auto dello sceriffo faceva inversione per lanciarsi all'inseguimento.

Bruce Ogden era riverso sul vialetto, singhiozzando, rotolando su sé stesso nel vano tentativo di afferrarsi la schiena.

Liska corse verso di lui, tenendolo sotto tiro, e allontanò con un calcio la sua pistola. Kovac arrivò dalla direzione opposta, imprecando.

«Springer è morto!»

«Aiutatemi! Aiutatemi!» strillò Ogden. Una chiazza scura si stava allargando sullo strato di ghiaccio sotto di lui. Liska lo fissò, pensando a Ken Ibsen.

Un'autopattuglia del dipartimento di polizia di Eden Prairie arrivò a tutta velocità, e ne saltarono giù due agenti.

«Non toccatelo senza guanti», li avvertì Liska. «È un soggetto ad alto rischio sanitario.»

«Di chi è stata questa brillante idea?» domandò Leonard, guardando dritto Kovac.

«Dovevamo muoverci in fretta, tenente», spiegò Liska. «Ci serviva la loro ammissione di colpevolezza registrata prima che si mettessero di mezzo gli avvocati.»

Erano nel soggiorno di Cal Springer, con il focolare spento e l'albero di Natale non illuminato. Cal era stato ucciso con un colpo di pistola a bruciapelo in pieno petto.

«Non pensavamo certo che potesse finire così», disse Kovac.

«Ho visto Rubel e Ogden cercare di farlo uscire di casa» riferì Castleton. «Probabilmente per portarlo da qualche parte e farlo sparire. Springer lo ha capito. Ha cercato di tirarsi indietro, e Rubel gli ha sparato prima che io potessi intervenire.»

Leonard fissò disgustato il corpo chiuso nel sacco impermeabile. «La stampa ci andrà a nozze.»

Oh, a proposito, condoglianze, signora Springer, pensò allora Liska.

«Abbiamo fatto diramare un ordine di cattura per Rubel. È ricercato da ogni poliziotto nell'area metropolitana e nelle contee circostanti», disse Castleton.

«Probabilmente si disferà della jeep e ruberà un altro mezzo», commentò Kovac. «Ormai non ha niente da perdere. Se lo prendiamo dovrà rispondere di due omicidi e di un'aggressione aggravata. Non vedrà mai più la luce del sole.»

Il capo della polizia di Eden Prairie entrò dalla porta d'ingresso. «Tenente Leonard? C'è qua fuori la stampa.»

Leonard imprecò tra sé e sé e uscì.

Liska andò in cucina e tirò fuori il cellulare. In quel momento Speed sbucò dalla lavanderia, si fermò sulla porta e la fissò.

«Stai bene?» le chiese.

«No.»

Liska abbassò la testa e digitò il numero di Milo Foreman. Speed aspettò, ascoltandola spiegare brevemente la situazione e domandare se i ragazzi potevano restare da lui fino a domenica. Lei chiuse la comunicazione e fece scivolare il telefono in tasca.

«Ti chiederei come mai sei qui», disse, «ma...»

«Ho sentito la segnalazione alla radio.»

«Davvero? Non è che invece hai seguito Ogden e Rubel fin qui da quella palestra di cui non sei socio?»

Lui si grattò il mento, ispido della barba di alcuni giorni, e distolse lo sguardo.

«Che ci facevi là, Speed?»

Un gran sospiro. «Sono in prestito alla Narcotici di Minneapolis. Avevamo bisogno di una faccia nuova che indagasse su un problema di uso di steroidi all'interno del dipartimento.»

«Da quanto?» Liska sentì la rabbia, il dolore e la frustrazione crescerle dentro.

Speed esitò un momento prima di confessare: «Un paio di mesi».

Lei rise e scrollò la testa. Perché ci resto così male? si domandò. Non avrebbe dovuto nemmeno essere sorpresa. Ma doveva ammetterlo, c'era stato quel barlume di speranza... quella minuscola scintilla che nonostante tutto lui non era ancora riuscito a spegnere.

«Dunque il tuo improvviso rinnovato interesse per me e i ragazzi...»

«È sincero, Nikki.»

«Oh, per favore.»

Speed andò verso di lei. «Sapevo che ti eri imbattuta in Rubel e Ogden. Erano in palestra quel pomeriggio che hai assunto il caso Fallon.»

«E perché ti interessava seguirne da vicino gli sviluppi? Senza mai lasciar trapelare nulla a riguardo, tra l'altro...»

«Non posso parlare di un caso su cui sto indagando, Nikki. Lo sai anche tu.»

«Oh, ma invece va benissimo che tu mi carpisca informazioni su un mio caso, no?» Ogni domanda che le aveva fatto in quella settimana le riaffiorò alla memoria. «Sei uno stronzo.»

Le si avvicinò di più, cercando di apparire triste, dispiaciuto e persino ferito per la bassa opinione che aveva di lui. Liska indietreggiò verso il bancone, rifiutando qualunque contatto.

«Nikki, io mi preoccupavo di te, dei ragazzi...»

«E come? Lasciandomi allo scuro di tutto? Non facendomi sapere che potevamo contare su di te?»

«Non è che tu mi abbia esattamente fatto capire che la mia presenza era gradita.»

«Non provare a scaricare la responsabilità su di me!»

Lui allargò le braccia e fece un passo indietro. «Pensavo che avrei potuto

tenerti d'occhio senza compromettere la mia indagine o la tua.»

«In modo che non potessi soffiarti il tuo arresto?» ribatté lei. «O avevi in programma di planare all'ultimo momento come Superman e salvare la situazione? Sarebbe stato un bel trionfo per te, no? Arrivi e arraffi tutto: i cattivi, la ragazza...»

Speed stava perdendo la pazienza; accadeva sempre quando il suo fascino e la sua falsa sincerità non funzionavano. «Se davvero è questo che pensi, Nikki...»

Liska fece un respiro profondo e si impose di ricacciare indietro le proprie emozioni. «Quello che penso è che te ne devi andare, Speed. Devo lavorare.»

Lui represse un altro sospiro, poi ritentò con la tattica dell'amico mosso dalle migliori intenzioni. «Senti. Lo so che questo non è il momento né il luogo. Volevo solo assicurarmi che stessi bene. Magari potrei passare da te più tardi...»

«Lascia perdere.»

«Domani posso tenere i ragazzi per il pomeriggio, se vuoi.»

«Vuoi farmi un favore?» Liska volse gli occhi verso la lavanderia, perché le faceva male guardarlo. «Girami al largo per un po', Speed.»

Alla fine lui si rese conto che quella volta non l'avrebbe spuntata. Era rimasto a corto di trucchi con lei. Almeno fino alla prossima occasione in cui si fosse sentita abbastanza debole per credergli.

«Se vuoi vedere i ragazzi, passa pure a prenderli domani pomeriggio. Ma non farlo per arrivare a me.»

Lui esitò per un momento, come se avesse ancora qualcosa da dire, ma poi lasciò perdere e se ne andò.

Liska rimase lì a fissare il pavimento, cercando di schiarirsi le idee, riscuotersi, reagire. Di nuovo. Vide che Kovac la guardava.

«Perché non imparo mai?» gli domandò.

«Perché sei una testarda.»

«Grazie.»

«Ce ne vuole uno per riconoscerne un altro.» Si avvicinò e le poggiò un braccio sulle spalle. «Dai, vieni. A meno che tu decida di correre fuori e picchiare quello stronzo, il nostro lavoro qui è finito. Va' a casa e dormici su. Farò mettere un'autopattuglia davanti a casa tua.»

«Non c'è bisogno di...»

«Sì che ce n'è bisogno. Sei stata tu a smascherare Rubel, ragazzina. E lui sa dove abiti.»

Un brivido gelido le corse lungo la schiena.

«Sai», disse, appoggiandogli la testa sulla spalla, «in certi giorni vorrei tanto fare la cameriera.»

33

Alle sei del mattino la notizia della caccia all'uomo di cui era oggetto l'agente Derek Rubel aveva attirato giornalisti da tutte le reti televisive più importanti. Minneapolis era gremita di troupe. Kovac, Liska, Tippen e Castleton avevano ricevuto l'ordine di non parlare con nessuno riguardo l'omicidio di Cal Springer. Le interviste sarebbero state gestite da Leonard, dallo sceriffo di Hennepin County, e dal capo della polizia di Eden Prairie.

L'FBI era stato coinvolto nel caso, insieme al BCA, il *Bureau of Criminal Apprehension*, la sezione investigativa speciale della polizia del Minnesota. La polizia stradale, sia del Minnesota sia del Wisconsin, aveva mandato elicotteri a sorvolare il territorio settore per settore in cerca della Explorer nera di Rubel, un lavoro tedioso che accendeva una falsa speranza dopo l'altra. Il Minnesota pullulava di quel tipo di auto, ma nessuna di quelle fermate era quella giusta.

Vicini di casa e conoscenti di Rubel vennero interrogati riguardo sue abitudini nel tentativo di individuare dei possibili nascondigli. Furono mandati uomini a perlustrare un terreno di caccia nella boscaglia vicino a Zimmerman, ottanta acri acquistati in comune da una mezza dozzina di agenti. Non c'erano segni che Rubel fosse stato nel capanno.

Ogden, che si era preso due proiettili nello scontro a fuoco, era stato trasportato in elicottero all'ospedale di Hennepin, dove dopo tre ore in sala operatoria le sue condizioni furono dichiarate stazionarie. Doveva ancora essere interrogato, ma il sindacato aveva già piazzato un avvocato alla porta della sua stanza.

Kovac rimase in servizio per tutta la notte: preferiva bussare alla porta di perfetti sconosciuti, piuttosto che chiudersi alle spalle quella della sua casa vuota. Il mattino dopo, la sua abilità nei contatti sociali si era azzerata. Passò il testimone a Elwood e tornò all'ovile.

Il suo vicino era in cortile a spalare neve. «Ehi, abbiamo sentito della caccia all'uomo!» lo apostrofò, abbastanza curioso da sospendere momentaneamente le ostilità. «Un poliziotto assassino, eh? Partecipa anche lei?»

«Sono io», borbottò Kovac. «Preso da follia omicida per la privazione di sonno causata dalle luminarie del mio vicino di casa.»

Aprì la porta ed entrò, puntando direttamente verso il divano, poi si fermò, perplesso. Gli ci volle un attimo per capire che cosa non andasse.

Qualcuno era stato lì.

Le copie degli articoli erano sparpagliate sul tavolino. La sua valigetta era per terra, aperta. Lo schermo del televisore era stato sfondato.

L'aria nella stanza sembrò addensarsi. Kovac aprì l'impermeabile e fece scivolare la mano destra sotto la giacca, sfilando la pistola dalla fondina. Con l'altra mano tirò fuori dalla tasca il cellulare e chiamò il 911.

Denunciò l'effrazione mentre ispezionava con cautela la casa, passando da una stanza all'altra, controllando se l'intruso fosse ancora lì, constatando i danni. I cassetti erano stati tirati fuori dalla sua scrivania, il cassettone frugato; il contante che vi aveva lasciato sopra era sparito, insieme a un costoso orologio che aveva vinto a una riffa della polizia. Questo faceva pensare a un ladro. Probabilmente un tossico in cerca di oggetti di valore da scambiare con la droga.

Controllò l'armadio della camera da letto, sollevato di trovare la sua vecchia pistola nella scatola da scarpe sul ripiano.

Tornato di sotto, appurò che l'intruso era penetrato in casa dalla porta sul retro. Scassinarla doveva essere stato un gioco da ragazzi. Al lavoro lo avrebbero sfottuto per la sua incuria, pensò voltandosi, e vide la porta della cantina aperta.

Accese l'interruttore della luce e rimase in ascolto. Niente. Scese i primi scalini e si sporse a sbirciare giù, restando al riparo dietro al muro.

L'interrato non era rifinito. Vi teneva un deumidificatore in funzione per contrastare le infiltrazioni nelle pareti e nella soletta di cemento. Non c'erano mobili, niente che potesse essere di qualche interesse per un ladro; solo latte semivuote di pittura e montagne di scatole contenenti fascicoli di vecchi casi, scatole che erano state tirate giù dagli scaffali e rovesciate a terra.

Il cellulare trillò nella sua tasca.

«Kovac.»

«Liska. Hanno trovato la jeep di Rubel. Nel lago Minnetonka. È volata fuori strada, giù per una scarpata e attraverso il ghiaccio.»

«Quindi è morto?»

«Ho detto che hanno trovato la jeep. Rubel non era a bordo.»

L'atmosfera sul lago Minnetonka sembrava quella del giorno di apertura della pesca. File di veicoli ai margini della stretta strada, diversi camper

della televisione. Gente che curiosava aspettando che succedesse qualcosa. Gli uomini dello sceriffo avevano delimitato un'area nella quale non erano ammessi i civili. Appena al di fuori del perimetro, i giornalisti avevano piantato i loro accampamenti. Il più grande, e di sicuro la maggiore attrazione, era quello di *Crime Time.* La troupe si era insediata a ridosso del nastro giallo che recintava la zona proibita.

Kovac rimase a guardare, un po' sconcertato. Ace Wyatt, imbacuccato in una pesante giacca a vento, stava sul suo tappeto rosso davanti a una folla di spettatori. Dietro di lui, oltre il nastro giallo, la Explorer di Derek Rubel era stata tratta a riva da un carro attrezzi, ed era lì con tutte le portiere aperte mentre i tecnici del BCA ispezionavano centimetro per centimetro. Dopo l'esame preliminare sulla scena, il veicolo sarebbe stato trasportato al loro garage a St. Paul, e ogni reperto rinvenuto su di esso, ogni capello, ogni fibra, catalogato e analizzato al microscopio.

Kovac indugiò nell'osservare il luogo, cercando di immaginarlo senza quell'assembramento di gente. Si trovavano su uno stretto ramo del lago che nessuno aveva ritenuto valesse la pena di valorizzare. Si scorgevano un paio di casette, abbastanza vicine da poterle raggiungere a piedi in una notte fredda, ma non tanto perché un testimone potesse vedere un uomo saltare giù da un veicolo in corsa prima che precipitasse nel lago.

Tippen arrivò con il suo berretto di lana in testa, le mani affondate nelle tasche di una giacca a vento imbottita.

«Hanno controllato le case. Una è disabitata. L'altra no, ma non c'è nessuno al momento. Stanno cercando di rintracciare il proprietario, finora senza successo.»

«Probabilmente è nel bagagliaio della sua macchina, con Rubel al volante», bofonchiò Kovac. «Che incubo.»

Un luccichio metallico attirò la sua attenzione verso l'accampamento di *Crime Time.* Individuò al margine del tappeto rosso di Wyatt i due viceblablabla con Gaines; la rossa si era attrezzata con un giaccone che sembrava fatto di stagnola. Gaines stava spiegando loro qualcosa, con un braccio puntato verso il lago, dove, in lontananza, dei capanni da pesca punteggiavano la sponda innevata.

Kovac si guardò di nuovo intorno, cercando di orizzontarsi, cosa non facile per uno di città sbalzato nel dedalo delle diramazioni del Minnetonka. Non dovevano essere lontani dalla proprietà di Mike Fallon. A occhio e croce poteva essere proprio dove Gaines stava indicando, anche se per lui un capanno da pesca era uguale all'altro.

Wyatt, tanto per cambiare, era al trucco, mentre un assistente gli teneva un fotometro portatile vicino alla testa e gridava dei numeri.

«Guardalo lì, il grand'uomo», borbottò Kovac. «Ti sembra possibile?»

«I suoi tirapiedi erano qui ad accaparrarsi il posto in prima fila addirittura prima che arrivassimo noi», disse Tippen. «Rende avere amicizie in alto, anche a un baraccone da circo come quello.»

«Specialmente a un baraccone da circo come quello. Reality program... bah!»

Kovac si avviò verso il tappeto rosso. Un buttafuori gli si parò davanti per fermarlo; lui con uno sguardo gelido lo bloccò a sua volta e passò oltre, raggiungendo Wyatt.

«Sempre nel posto giusto al momento giusto, vero, Ace?» lo apostrofò.

«Peccato non si possa dire lo stesso di te, Sam.» Wyatt rimase perfettamente immobile mentre un'assistente gli sistemava ad arte la sciarpa rossa intorno al collo. «Ho saputo che tu e la tua partner siete coinvolti nel fiasco di ieri sera.»

«Beh, vedi, io sono un poliziotto reale, non mi limito a interpretarne uno in televisione. Come sai, nel mondo reale le cose possono andare di merda.»

«E lei ci sprofonda in pieno?» commentò Gaines porgendo una tazza di caffè a Wyatt.

«Io ci nuoto dentro, Furbone, se è quel che devo fare per raggiungere il mio obiettivo. Tu dovresti sapere che sapore ha, essendo un leccaculo professionista. Hai seguito un corso di specializzazione per diventarlo?»

«Siamo molto occupati qui, sergente», disse seccamente Gaines.

«Capisco, e ti lascerò tornare alla tua ricerca di una cura per il cancro tra un minuto. Ho solo una domanda da fare al nostro Capitan America.»

Wyatt sospirò. «Stai cominciando a darmi sui nervi, Sam.»

«Sì, ho un talento per questo», replicò Kovac. «Dopo la nostra chiacchierata di ieri mi sono incuriosito, così sono andato a rispolverare gli articoli sull'omicidio Thorne. Una storia veramente drammatica, Ace. È ingiusto che venga dimenticata. Ci sarebbe da trarne un film. Il network potrebbe trasmetterlo per lanciare il tuo nuovo spettacolo.»

«Il programma avrà successo per i suoi meriti», disse Wyatt a denti stretti. «Non ho intenzione di speculare su quella notte.»

Kovac rise. «Ma lo hai fatto per tutta la tua carriera. Perché smettere adesso?»

«No!» sbottò Wyatt. «Non ho mai usato quel che è successo allora come

trampolino. La mia carriera me la sono costruita con le mie mani.» Si volse di scatto e quasi azzannò l'assistente che stava ancora armeggiando con i suoi vestiti. «E lascia stare questa dannata sciarpa!»

I due vice-blablabla della Warner Brothers guardarono Wyatt, poi Gaines, poi si guardarono l'un l'altro, cercando di capirci qualcosa.

«È una storia tragica», spiegò Kovac.

«E questo è precisamente il motivo per cui il capitano non vuole parlarne», intervenne Gaines, mettendosi tra Kovac e Wyatt. Si rivolse ai due vice: «Un amico del capitano è stato ucciso, un altro è rimasto paraplegico. Potete capire che non voglia rivangare il trauma».

«No, non possono», disse Kovac. «Quella notte fece di Ace un eroe. Salvò la vita a un altro poliziotto. È una storia che sembra fatta apposta per Hollywood. Adesso che Ace sta facendo il salto su scala nazionale con lo show, tutti in America vorranno conoscerla.

«Mi stavo giusto chiedendo, Ace», continuò, sporgendo la testa oltre Gaines per guardarlo. «In questi anni ti sei tenuto in contatto con la vedova di Bill Thorne? Forse vorrebbe essere informata della morte di Mike.»

«No. Ci siamo persi di vista.»

Kovac inarcò le sopracciglia: «Sei rimasto così vicino a Mike, ma non hai mantenuto alcun rapporto con Evelyn Thorne? Dopo tutto quel che avevate passato?»

«Proprio a causa di tutto quello che avevamo passato», mormorò Wyatt.

«Quando Andy Fallon ti parlò del caso, ti accennò di essersi messo in contatto con lei o con la figlia di Thorne?»

«Non ricordo.»

«Beh, sono sicuro che ci sia nei suoi appunti.» Kovac strinse le spalle. «Il problema che non li ho ancora trovati. Ti farò sapere, nel caso tu voglia avere loro notizie.»

«Dobbiamo liberare il set, sergente», disse Gaines, cercando di farlo indietreggiare. «Lo special deve andare in onda stasera, per aiutare a risolvere questo casino al posto suo.»

«Magnifico, Bamboccio», replicò Kovac. «Così sarò libero di concentrarmi su qualcos'altro. Grazie.»

Se ne andò, lanciando un'occhiata al gigantesco buttafuori: «Avresti dovuto darti al wrestling. Lì c'è gente decisamente migliore».

«Ancora una volta, cittadini, vi mostriamo la fotografia del noto *omicida* al centro di questa caccia all'uomo.»

Wyatt aveva l'espressione di un'aquila. Lo sguardo d'acciaio, la mascella dura. Una faccia che ispirava rispetto e fiducia.

«Questo è l'agente Derek Rubel. Ricercato per avere assassinato un altro poliziotto. Sospettato di molti altri brutali crimini. Quest'uomo è attualmente latitante nella nostra regione. Faccio appello al coraggio e allo zelo di tutti i cittadini per consegnare questo animale alla giustizia.

«Se doveste vedere Derek Rubel, non avvicinatelo per alcun motivo. Si tratta di un soggetto estremamente pericoloso. Che cosa si deve fare, cittadina Jane?»

«Si deve raggiungere il telefono più vicino e chiamare la polizia», risponde la donna.

Un altro membro del pubblico viene interpellato.

«Si deve annotare il numero di targa!»

Al segnale del tabellone fuori inquadratura, il pubblico grida all'unisono: «Essere PROattivi!»

Sullo schermo appaiono il numero della hot line e l'indirizzo del sito Web.

Lo schermo viene oscurato.

Ammirevole.

Un servizio alla comunità. Potere a chi non ne ha.

L'agitazione ritorna.

Una paura bruciante che sale dalla bocca dello stomaco verso l'esterno.

Paura della scoperta.

Paura della morte.

Paura delle risorse che una persona può tirar fuori di fronte a una minaccia.

La sensazione che il mondo giri sempre più in fretta, diventi sempre più piccolo, rendendo la scoperta inevitabile.

È solo questione di tempo.

Il pensiero si ripete all'infinito mentre lo sguardo scorre sulle fotografie di morte.

È solo questione di tempo.

Kovac deve morire.

«Amo quello show», disse Liska mettendo giù il telefono.

Kovac la guardò in cagnesco dalla sua scrivania, dov'era seduto davanti al computer acceso, con la cornetta del telefono incastrata tra la spalla e l'orecchio.

«I telefoni della hot-line sono diventati roventi dopo la trasmissione di ieri sera.»

«Quante segnalazioni valide?» grugnì lui.

«Ne basta una», replicò lei. «Ma qual è il tuo problema, insomma? A parte il fatto che odi Ace Wyatt, intendo. *I criminali più ricercati d'America* ti piace, no?»

Kovac si imbronciò. «È diverso. Lo show di Wyatt è un gioco di società. Che cosa ci propineranno poi? Processi interattivi, con il pubblico che chiama da casa per votare innocente o colpevole? Un reality show sui condannati a morte nel Texas, con le esecuzioni in diretta TV?»

«Con chi sei al telefono?» domandò Liska, accorgendosi che Kovac non aveva ancora parlato al ricevitore.

«Frank Sinatra.»

«È morto, Kojak.»

«Sto aspettando in linea. Donna, della compagnia telefonica. Comunque, *odio* Ace Wyatt.»

«La Warner lo sta promuovendo a Capitan America.»

«Ehi, era mia, questa!» si indignò Kovac. «Quei due fottuti vicesomari me l'hanno rubata!»

«Rivolgiti al tuo agente a Hollywood.»

«Sei tu quella che vuole diventare famosa, Campanellino.»

«Purché sia per avere preso Rubel, e non per esserne stata ammazzata.»

Kovac fece per chiederle come si sentisse, a parte gli scherzi, quando dall'altro lato dell'apparecchio un essere umano prese la comunicazione.

«Eccomi, Sam. Scusa se ti ho lasciato tanto in attesa. Allora, che cosa posso fare per te?»

«Ciao, Donna. Mi servono i tabulati di un numero di Minneapolis.»

«Hai l'autorizzazione?»

«Non esattamente.»

«Il che significa no.»

«Beh, sì. Ma il tizio è morto. A chi può importare?»

«E la sua famiglia?»

«Qualcuno morto e qualcuno in prigione.»

«E il procuratore?»

«Ho solo bisogno di smuovere un po' le acque, Donna. Non devo usarlo in tribunale.»

«Mmm... Io non ti ho mai dato niente, vero?»

«No, mai. Ma uno può sempre sperare.»

Donna rise. Una signora raffinata. Kovac le diede il numero di Andy Fallon e riagganciò.

«Che cosa stai cercando?» domandò Liska.

«Non lo so, di preciso», ammise Kovac. «Voglio solo dare un'occhiata ai tabulati e vedere se salta fuori qualcosa. Andy ha ficcato il naso nell'omicidio Thorne, sperando di avvicinarsi al padre, ma Mike non lo ha gradito. Ci ho ficcato il naso io, e Wyatt è uscito dai gangheri. Voglio vedere...»

«La tua è un'ossessione, Sam», disse Liska. «Non ti va bene Rubel per l'omicidio di Andy? Se poi è un omicidio.»

«No. Non quadra. La scena era troppo pulita. Guarda invece che cosa ha fatto Rubel: bastonare a morte un uomo con una mazza da baseball, ridurne un altro in fin di vita a sprangate, sparare a bruciapelo nel petto a un altro ancora... dov'è la finezza?»

«Ma Pierce ti ha detto di avere visto Andy con un altro uomo, no? E se fosse stato Rubel? Potrebbe darsi. Andy sospettava Ogden di avere manomesso le prove nel caso Curtis. Nessuno sapeva che Ogden e Rubel stessero dalla stessa parte. Tramite la sua connessione con Curtis, che era stato suo compagno di pattuglia, Rubel si è avvicinato a Andy per tenere d'occhio l'inchiesta dall'interno. Andy si è avvicinato troppo a qualche verità... Fila, no?»

«No.» Kovac scosse la testa. «Rubel lavorava in coppia con Ogden.»

«Non all'inizio dell'inchiesta. Non risultava che ci fosse alcun nesso tra loro all'epoca. Rubel era stato di pattuglia con Curtis, ma Curtis sosteneva di non avere mai subito molestie da nessuno dei suoi partner.»

«Finché non ne ha contagiato uno.»

«E se Andy ha in qualche modo scoperto che Rubel aveva contratto l'AIDS...» Lasciò che Kovac concludesse da sé il ragionamento, poi aggiunse: «Mostrerò a Pierce una serie di foto in cui ci sia anche Rubel per vedere se lo riconosce».

«Prova», disse Kovac. «Nel frattempo, chi è entrato in casa mia? Che motivo avrebbe avuto Rubel? Io non sono in possesso di alcuna prova che possa inchiodarlo.»

«Può essere stato chiunque, per qualunque ragione. Probabilmente un tossico in cerca della tua riserva segreta di contante. Oppure qualche de-

linquente su cui stai indagando per un altro caso. Non deve avere a che fare per forza con Fallon.»

Kovac rimase un momento in silenzio. La possibilità gli attraversò la mente: aveva altri casi aperti...

Il suo telefono suonò. Rispose al terzo squillo: «Omicidi. Kovac».

«Sono Maggie Stone. Ho dato un'occhiata a quel caso, Fallon, Andy.»

«E quindi?»

«È già sotto terra?»

«Non penso. Perché?»

«Mi piacerebbe averlo indietro per un controllo. Penso che potrebbe essere stato ucciso.»

Ogni volta che Kovac andava nell'ufficio di Maggie Stone, all'obitorio della contea di Hennepin, gli venivano in mente quelle storie lette sui giornali di vecchi usciti di senno, i cui corpi venivano rinvenuti mummificati tra ammassi di giornali e immondizia che avevano accumulato in casa per anni. C'erano ovunque pile di carte, pubblicazioni scientifiche, libri di medicina legale, riviste di motociclismo. La dottoressa Stone guidava una Harley Hog, quando il clima lo permetteva.

Con una mano fece segno a Kovac di venire avanti, mentre nell'altra teneva un bombolone ricoperto di zucchero da cui colava qualcosa di rosso che sicuramente era solo marmellata; l'effetto d'insieme ricordava però un po' troppo alcune delle fotografie sparse sulla scrivania.

«Ma la leggi davvero, tutta questa roba?» le domandò Kovac.

«Quale roba?» disse lei senza alzare la testa, intenta a esaminare una foto attraverso un paio di stravaganti occhiali da lettura e una lente di ingrandimento. I suoi capelli, questo mese, erano di un singolare color caramello, tagliati corti e lisciati all'indietro con il gel. Altre volte sembrava che non si fosse ricordata di pettinarli dagli anni Ottanta.

«Che cosa hai trovato?»

«Okay.» Lei ruotò la lente di ingrandimento in modo che Kovac potesse guardarvi dentro dall'altro lato della scrivania. «Quello che cerco sul collo di un morto impiccato sono contusioni o abrasioni che formino una V, seguendo gli angoli del cappio. Il che si vede chiaramente qui», disse indicando i segni. «E lo avete trovato appeso, quindi l'impiccagione è un dato certo. Tuttavia, qui vedo anche un'ombreggiatura che sembrerebbe una lesione in linea retta intorno al collo.»

«Pensi sia stato strangolato e successivamente impiccato?»

«La lesione non è evidente. Chiunque valuti questo caso, partendo dal presupposto che sia un suicidio, non lo noterebbe nemmeno. Ma io so che c'è. E se ho ragione, l'assassino deve avere messo un'imbottitura protettiva tra il laccio e il collo della vittima. Se siamo fortunati, e quelli delle pompe funebri non si sono dati troppo da fare nella preparazione del corpo, potrei ancora riuscire a prelevare delle fibre dalla gola. E se la lesione c'è davvero, scommetto che ce ne saranno altre sulla parte posteriore del collo.»

Raddrizzò la schiena, chiuse le mani a pugno, e le tenne davanti a sé per dare una dimostrazione. «Se l'assassino stringe il laccio con le mani, le nocche premono dietro il collo, lasciando diversi lividi. Se invece usa una garrota, allora la pressione nel punto in cui il laccio si incrocia e stringe crea una significativa, singola lesione.»

«Non ci sono fotografie della parte posteriore del collo?»

«Devo riconoscere che non è stata la più accurata delle autopsie. Ma il caso è arrivato qui presentandosi come un palese suicidio, e pare ci siano state pressioni affinché si concludesse tutto alla svelta per il bene della famiglia.»

«Non sono certo venute da me», precisò Kovac, aggrottando le sopracciglia mentre guardava le fotografie. Fissò le lesioni, a malapena visibili, sulla gola di Andy Fallon, appena sotto i segni evidenti lasciati dal cappio, e il suo stomaco si contorse come un groviglio di lombrichi. «La pressione è venuta da qualcuno più in alto nella catena alimentare.»

Ace Wyatt.

«Kovac! Volevo giusto chiamarti.» Russell Turvey lo fissò con un occhio strabico mentre l'altro se ne andava per i fatti suoi. «Ho saputo di Springer... Non che sia una gran perdita, non mi è mai piaciuto quel tipo. C'eri anche tu, vero?»

«Giuro che non ho premuto io il grilletto. Senti, ho bisogno di dare un'occhiata a un vecchio fascicolo. L'omicidio Thorne. Non ho il numero di registrazione, ma se ti do la data...?»

«Non serve», lo interruppe Turvey. «Non è qui.»

«Sei sicuro?»

«Questa praticamente è casa mia, vuoi che non lo sappia?»

«Ma...»

«So che non c'è perché è venuto qualcuno della Affari Interni a chiedermelo un paio di mesi fa, il figlio di Mike Fallon. Non c'era già allora. E non c'è nemmeno adesso.»

«E non sai dove sia?»

«Non ne ho idea.»

Kovac sospirò e fece per andarsene, domandandosi chi potesse averlo o se ce ne fosse una copia da qualche parte.

«Strano che ti interessi, però», osservò Turvey.

«Perché strano?»

«Perché ho trovato quel numero di distintivo di cui chiedevi l'altro giorno. Corrisponde a Bill Thorne.»

Amanda Savard aveva il distintivo di Bill Thorne sopra la scrivania di casa sua.

Kovac rimase lì impalato, aspettando che il suo cervello accettasse l'idea.

«Me lo ricordo, Bill Thorne», disse Turvey. «Io ero di pattuglia nel terzo distretto, allora. Era il peggior figlio di puttana che abbia mai conosciuto.»

«Sul serio?»

Turvey inarcò le sopracciglia. «Una volta l'ho visto far sputare i denti a una prostituta a ceffoni, perché gli aveva detto una balla.»

«Sei proprio sicuro che il distintivo fosse il suo?»

«Sì. Sono sicuro.»

Kovac uscì dall'archivio, stordito. *Amanda Savard aveva il distintivo di Bill Thorne sopra la scrivania.* Andò in bagno, si sciacquò la faccia con acqua fredda, poi si appoggiò con le mani al lavabo, fissando lo specchio. Ripensò a quando il sabato precedente lei aveva visto le copie degli articoli sull'omicidio Thorne sul tavolino del soggiorno prima di lasciare casa sua. Gli aveva chiesto che cosa fossero. Aveva guardato le fotografie del funerale. *Una storia triste*, aveva detto lui. *Tu sei troppo giovane per ricordartene.*

Che cos'aveva a che fare Amanda Savard con Bill Thorne?

Prese in considerazione la possibilità di andarglielo a chiedere, poi scartò l'idea. Alla Affari Interni dovevano essere in fibrillazione, scavando nei trascorsi di Rubel e Ogden, spulciando qualunque segnalazione riguardante l'uno o l'altro. Savard probabilmente sarebbe stata convocata dal capitano per rispondere del suo operato, per spiegare perché l'inchiesta su Ogden e l'indagine Curtis fossero finite in niente, perché all'epoca non fosse stato fatto alcun accenno a Rubel.

Lui sarebbe piombato in mezzo a tutto questo, e... che cosa avrebbe potuto fare? Affrontarla come un marito ingannato? No.

Tornò nel suo ufficio. Liska era andata via, Donna gli aveva mandato i tabulati telefonici di Andy Fallon relativi agli ultimi tre mesi. *Bene. Una distrazione.* Avrebbe potuto occuparsene mentre il suo cervello incespicava su Amanda. Accese il computer, aprì l'elenco telefonico on line e si mise al lavoro.

Troppi dei numeri erano riservati. Ormai tutti volevano l'anonimato, se non altro per sottrarsi al telemarketing. I numeri che figuravano in elenco non erano di molto interesse. Mike, Neil, qualche takeaway. C'erano parecchie chiamate a qualcosa che si chiamava *Hazelwood Home.* Kovac consultò le pagine gialle on line e vi trovò il posto, una casa di cura. Cura di che? Una casa di riposo per Mike, forse? Ma Mike Fallon non era mai stato realmente bisognoso di qualcosa del genere. Di una governante, sì. Di un ricovero? No.

Si mise al telefono e iniziò a chiamare i numeri che non aveva trovato in elenco, sentendosi per lo più rispondere da segreterie telefoniche.

Una delle segreterie apparteneva ad Amanda Savard. Fallon l'aveva chiamata a casa diverse volte negli ultimi giorni della sua vita.

Andy Fallon si stava interessando all'omicidio Thorne. Amanda Savard aveva il distintivo di Bill Thorne sulla scrivania. Lei aveva negato molto freddamente che Andy le avesse accennato alla sua indagine privata sul caso Thorne.

Maledizione! Se solo avesse avuto gli appunti di Fallon. Dovevano esserci dei fascicoli da qualche parte... e il suo computer portatile...

Altrimenti avrebbe potuto andare all'ufficio di Amanda e chiederle spiegazioni.

L'istinto gli diceva di non farlo. O forse non era l'istinto.

Lei aveva il distintivo di Bill Thorne. Aveva visto Andy Fallon la notte della sua morte. Era stata da lui. Andy le aveva telefonato a casa di frequente nei suoi ultimi giorni di vita.

Io adoro gli enigmi, pensò, sentendo la tensione schioccargli dentro come una frusta.

Amanda Savard era stata a letto con lui. Due volte. Lui stava indagando sulla morte di Andy Fallon. Andy Fallon stava indagando sulla morte di Bill Thorne. Amanda aveva il distintivo di Bill Thorne.

Agguantò la cornetta del telefono e compose il numero della *Hazelwood Home*, una clinica psichiatrica. Poi afferrò soprabito e cappello e uscì.

Il vento soffiava sulla neve sollevando nell'aria una polvere fine: vista

dall'imboccatura del viale, la clinica appariva avvolta nella foschia. Enormi, vecchi alberi costellavano il prato coperto di neve. Oltre la proprietà, il paesaggio appariva aperto e paludoso, com'era tipico della zona a ovest di Minneapolis. Kovac parcheggiò sotto la tettoia per le macchine ed entrò in quell'edificio lungo e basso. Il soffitto a travi dell'atrio era troppo vicino, opprimente. Dominava l'oscurità.

Individuò al banco della reception l'impiegata più giovane e meno esperta e puntò su di lei. Una ragazza con un aspetto da angelo e riccioli biondi rasati come il pelo di un barboncino. *Amber*, diceva la targhetta del nome. Amber sgranò gli occhi quando Kovac le mostrò il suo distintivo tirandola da parte, lontano da un'impiegata più anziana che stava rispondendo al telefono.

«Lui è qui intorno?» domandò la ragazza, preoccupata.

«Come, scusi?»

«Quell'uomo», rispose Amber in un bisbiglio sommesso.

«Quell'assassino. Sta cercando lui?»

Kovac si sporse verso di lei. «Non sono autorizzato a parlarne», bisbigliò a sua volta.

«Oh, mio Dio.»

«Dovrei farle un paio di domande, Amber.» Tirò fuori dalla tasca una foto di Andy Fallon che aveva preso dalla casa di Mike. «Ha visto quest'uomo nei paraggi?»

Lei sembrò delusa che la fotografia non fosse di Derek Rubel.

«Sì. L'ho visto. È stato qui un paio di volte.»

«Di recente?»

«Nelle ultime settimane. È un poliziotto anche lui», aggiunse socchiudendo gli occhi. «Almeno, diceva di esserlo.»

«Che cosa veniva a fare qui? Con chi parlava?» Kovac sbirciò la donna più anziana dietro al bancone. In un posto come Hazelwood, la parola d'ordine doveva essere «discrezione». Amber sembrava però troppo innocente per comprendere il significato del termine.

«Veniva a fare visita alla signora Thorne», disse ingenuamente, sbattendo gli occhioni.

«Tenga presente, sergente, che Evelyn vive in un mondo tutto suo», lo avvertì il medico, una donna corpulenta e dall'aria gentile, mentre percorrevano il lungo corridoio che portava verso la camera di Evelyn Thorne. «Si accorgerà della sua presenza. Interagirà con lei. Ma nella conversazio-

ne, seguirà un percorso tutto suo.»

«Voglio soltanto farle delle domande sul poliziotto che è venuto a trovarla un paio di volte», disse Kovac «Il sergente Fallon. Lei lo ha mai incontrato, dottoressa?»

La psichiatra sembrò turbata. «Ho avuto un breve colloquio con lui. Non avevo idea che fosse qui per un'indagine. Si presentò come il nipote di Evelyn. Mi chiese se lei parlasse mai dell'omicidio di suo marito.»

«E lo fa?»

«No. Mai. Ha avuto un brutto esaurimento poco dopo la sua morte, e non si è mai più ripresa. In certi giorni sta meglio che in altri, ma per lo più resta chiusa in se stessa.»

La dottoressa guardò attraverso il riquadro di vetro inserito nella porta di Evelyn Thorne, poi bussò due volte ed entrò.

«Evelyn, c'è una visita per lei. Le presento il signor Kovac.»

Kovac si fermò appena oltre la soglia e vedendo la donna sentì una fitta allo stomaco.

Era seduta su una poltrona con indosso una tuta da ginnastica blu e stava guardando fuori dalla finestra. Era magra, il tipo di magrezza dovuta all'esaurimento. I suoi capelli erano ingrigiti, tirati indietro da una fascia di velluto. Vedendola nella fotografia sul giornale aveva pensato che somigliasse a Grace Kelly. Di persona somigliava a qualcun altro.

Lei si voltò a guardarlo: aveva gli occhi un po' vacui, ma un sorriso affabile. «Io la conosco!»

«No, signora, non credo», replicò lui, avvicinandosi lentamente.

«Il signor Kovac ha bisogno di farle qualche domanda su quel giovanotto che è venuto a trovarla, Evelyn», le spiegò la dottoressa.

La donna non le badò. «Lei era un amico di mio marito», disse a Kovac.

La psichiatra gli lanciò un'occhiata come per dire *l'avevo avvertita* e li lasciò soli.

La stanza era spaziosa e arredata con cura; anche il letto da ospedale era reso grazioso da un copriletto a fiori.

Non un brutto posto per trascorrere le ore rinchiusi nel proprio mondo, pensò Kovac. La retta doveva essere parecchio alta. Si domandò se Wyatt stesse provvedendo anche a questa spesa. Non c'era da stupirsi che avesse bisogno di andare a Hollywood.

«Molto gentile da parte sua venirmi a trovare», disse Evelyn Thorne con formalità. «La prego, si accomodi.»

Kovac le si sedette di fronte e le porse la stessa fotografia che aveva mo-

strato ad Amber, «Signora Thorne, si ricorda di Andy Fallon? È venuto a trovarla di recente.»

Lei prese la fotografia, ancora sorridendo. «Oh, ma che bel ragazzo. È suo figlio?»

«No, signora. È il figlio di Mike Fallon. Ricorda Mike Fallon? Era un agente di polizia. Venne a casa sua la notte in cui morì suo marito.»

Non capiva se lei avesse sentito quanto le aveva detto. Sembrava di no.

«Crescono così in fretta», disse, alzandosi dalla poltrona e avvicinandosi a una piccola libreria con molte riviste e una Bibbia.

«Ho anch'io alcune fotografie», aggiunse, prendendo una rivista dal ripiano in alto. «Lei crede di averle prese tutte. Non le piace avere fotografie in giro, non di famiglia almeno. Ma dovevo pur tenerne qualcuna.»

Sfilò una busta dalle pagine della rivista e ne estrasse delle foto.

«Questa è mia figlia», annunciò con orgoglio, porgendole a Kovac. Lui esitò a prenderle, come se evitando di toccarle, non guardandole, avesse potuto tenere a bada la verità. Ma Evelyn Thorne insistette e non poté rifiutarsi di guardarle.

Nella foto era molto più giovane, un po' più magra. Anche i capelli erano diversi, ma la riconobbe immediatamente. La figlia di Bill e Evelyn Thorne era inconfondibile: Amanda Savard.

36

Amanda Savard era la figlia di Bill Thorne.

Ricordò un vago accenno nei vecchi articoli di giornale: *Thorne lascia la moglie Evelyn di trentotto anni e una figlia diciassettenne.* Tutto qui: niente nome, niente foto.

Savard era il nome da nubile di Evelyn. Amanda doveva averlo assunto dopo l'omicidio. Altrimenti, non avrebbe mai potuto entrare in polizia senza che qualcuno si facesse strane idee.

Andy Fallon lavorava per Amanda Savard, la figlia di Bill Thorne. Stava indagando sull'omicidio di Bill, la notte in cui Mike Fallon fu ferito, la stessa notte in cui Ace Wyatt divenne un eroe. Ace Wyatt aveva elargito denaro e favori a Mike Fallon per anni. Andy Fallon era morto. Mike Fallon era morto...

Kovac stava seduto nel parcheggio buio dell'edificio che ospitava gli uffici della Wyatt Productions, fumando la terza sigaretta in due ore, le tempie pulsanti. Che giornata infernale. Si sentiva a pezzi, vecchio, vuoto.

Strano, aveva pensato di essere troppo cinico per provare ancora delusione e disappunto. *Ti prendi in giro da solo, Kovac.*

Era un edificio anonimo, una palazzina di due piani come mille altre nei sobborghi occidentali. Il parcheggio si era svuotato nell'ultima ora, alla fine della giornata di lavoro poco a poco se n'erano andati tutti dagli studi contabili, legali e medici che condividevano la palazzina.

Wyatt lo stava aspettando, avrebbe dovuto essere da lui da dieci minuti. Ma Kovac lo lasciò aspettare, voleva che il personale dell'ufficio se ne fosse andato. La Lincoln di Ace era parcheggiata in uno spazio riservato di fronte all'edificio. Kovac aveva parcheggiato tre file indietro. Il suo cercapersone trillò: era Leonard. Che andasse a farsi fottere.

Scese dalla macchina, attraversò il parcheggio e gettò la sigaretta appena davanti all'ingresso senza badare a dove sarebbe finita. Entrò. Il banco circolare della reception era deserto, il telefono suonava a vuoto. Secondo una tabella appesa alla parete, la Wyatt Productions era al primo piano.

Kovac salì per le scale e senza essere visto, si intrufolò nell'anticamera dell'ufficio. Come il resto dell'edificio, tutto era grigio: la moquette, la carta da parati, l'arredamento. Le pareti erano quasi completamente tappezzate di fotografie dell'eroe che riceveva encomi e onorificenze per i più svariati meriti. Era stato immortalato con celebrità locali, importanti esponenti della forza di polizia, star del cinema. Wyatt era sempre stato bravo a incantare la gente, compresa Evelyn Thorne. Kovac scosse la testa.

La porta dell'ufficio di Wyatt si aprì e si udirono alcune frasi spezzate di un discorso tra Wyatt e Gaines.

«...quel tipo di pubblicità... inaccettabile, Gavin.» disse Wyatt.

Gaines replicò qualcosa a bassa voce: «... situazione può essere sdrammatizzata... smentite...»

«Dannazione, devi... l'immagine... il mio pubblico è l'americano medio, santo cielo.»

«Mi dispiace...»

La porta si richiuse. Kovac si avvicinò tendendo l'orecchio per sentire. Poi Gaines uscì rosso in viso.

«Che succede, furbone?» domandò Kovac. «Giornataccia?»

«So bene che lei non apprezza quello che faccio, sergente», disse lui. «Non c'è bisogno che lo sottolinei ogni volta che ci incontriamo.»

«Ma mi piace vederti fare fumo dalle narici, Gavin.»

Gaines era sul punto di esplodere. «Il capitano Wyatt la sta aspettando.»

«Sì, sono arrivato un po' tardi.» Kovac andò alla porta. «Tu va' pure,

Gaines, il capitano non avrà bisogno di te. Dobbiamo solo parlare dei vecchi tempi.»

Wyatt stava in piedi davanti alla finestra a fissare nel buio. L'oscurità era calata da un'ora. Guardò il riflesso di Kovac nel vetro.

«Ancora nessuna notizia di Rubel», disse senza preamboli.

«Tu ne avrai prima di me.»

«Non dovresti essere in giro a cercarlo?»

«Con tutti i tuoi fan a battere i cespugli? Te lo porteranno incaprettato. Potrebbe essere l'ospite speciale del tuo prossimo show.»

Wyatt stette allo scherzo. «Forse. Mi piace l'idea di un'intervista con un criminale. Servirebbe a mostrare al pubblico come funziona una mente deviata.»

«Io ho altri casi di cui occuparmi», continuò Kovac. «L'omicidio di Mike, quello di Andy...»

A quel punto Wyatt si voltò e lo guardò con aria interrogativa.

«Nessuno ti ha informato?» disse Kovac, fingendosi stupito. «La dottoressa Stone crede che Andy sia stato strangolato, prima di venire impiccato.»

Wyatt impallidì. «Che cosa?»

«Segni sul collo», spiegò Kovac, passandosi eloquentemente un dito lungo la gola. «Lievi, ma ci sono. Il medico che ha fatto l'autopsia non se n'era accorto. Ho chiesto alla dottoressa Stone di rivedere personalmente l'autopsia, nel caso in cui il primo dottore si fosse lasciato sfuggire qualcosa, magari a causa di qualche piccola pressione dall' alto. Ho fatto bene, vero? Altrimenti Andy si sarebbe portato nella tomba questo piccolo segreto.»

«Perché...?» Kovac vedeva chiaramente che Wyatt era in difficoltà, cercava di ritrovare l'equilibrio, di apparire sagace e ignaro allo stesso tempo. «Pensi che avesse qualcosa a che fare con Rubel?»

«Non personalmente», disse Kovac. «Ma mi sembra sia una coincidenza piuttosto strana che prima Andy muoia e sembri un suicidio, poi il suo vecchio venga ammazzato e cerchino di farlo passare per un altro suicidio. Non ti pare?»

Wyatt gli rivolse uno sguardo accigliato «Quindi sospetti di Neil per entrambi gli omicidi?»

Kovac ignorò la domanda, era troppo stanco e provato per reggere quei giochetti. «Ho trovato Evelyn Thorne. L'aveva trovata anche Andy. Tu pensi che finirò anch'io come lui, o come Mike?»

«Non so di che cosa stai parlando.»

«Gesù Cristo, Ace!» sbottò Kovac, avvampando d'impazienza. «Non ho tempo per queste stronzate! Tutto riporta a Thorne! Andy ha scoperto qualcosa sui fatti di quella notte, qualcosa che allora nessuno ha voluto vedere o che qualcuno ha preferito insabbiare. Era una questione di famiglia, una cosa fra poliziotti. Eravate tutti poliziotti tu, Thorne e Mike. L'unico che non era un poliziotto era quel povero diavolo di Weagle, che ci lasciò le penne.»

«Weagle aveva aggredito Evelyn», disse Wyatt. «Lui... lui l'aveva picchiata, violentata. Sparò a Bill e lo uccise, poi sparò a Mike.»

«Davvero?» domandò Kovac. «Perché a questo punto io mi chiedo come mai, se le cose andarono come tutti noi sentimmo raccontare da anni, alcune persone interessate a quel caso siano improvvisamente morte.»

Wyatt si allontanò, andò dietro la scrivania. Voleva sedersi o cercava copertura? Kovac non distolse mai gli occhi da lui, ogni muscolo del suo corpo era teso, pronto a scattare. Si posizionò in modo da poter vedere sia Wyatt, sia la porta.

«Che cosa ti ha detto Evelyn?» domandò Wyatt. «Quella donna non sta bene. Sicuramente i medici ti hanno detto dei suoi frequenti deliri.»

«Mi avevi detto di aver perso i contatti con lei, di non sapere dove fosse.»

«Stavo cercando di proteggerla. Evelyn non si è mai ripresa da quello che è successo. È sempre stata... fragile. Ma quella notte qualcosa si spezzò nella sua mente. I medici non sono mai riusciti a curarla, si è rifugiata in un mondo tutto suo e sembra che ci viva abbastanza bene.»

«Mi ha fatto vedere qualche fotografia», disse Kovac. «Ricordi di vecchi vicini e amici. Ma non aveva una sola fotografia di Bill, non una foto di suo marito.»

«Ricordi dolorosi.»

«Quanto dolorosi?» domandò Kovac.

Wyatt chiuse gli occhi e si passò le mani tra i capelli «A che serve tutto questo, Sam? È stato vent'anni fa.»

Kovac lo fissò, poi volse lo sguardo sull'ufficio lussuoso. Pensò alla carriera che Ace Wyatt aveva fatto dopo la notte in cui Bill Thorne era stato ucciso. E se fosse stata una menzogna, un castello di carte, una leggenda? Se Andy Fallon avesse trovato la risposta a questo interrogativo, proprio quando lo show di Wyatt era pronto a decollare su scala nazionale?

«Qui si contano i morti, Ace», disse. «Se non vedi lo scopo, sei messo

male.»

Il volto di Wyatt si fece di granito, freddo, inespressivo.

«Non mi hai ancora portato alcuna prova che queste morti siano collegate tra loro o al passato. Non ci credo.»

«È vero, per ora sto ancora andando a tentoni», disse Kovac. «Probabilmente come stava facendo Andy. Ma penso che avesse trovato qualcosa, e questo è il motivo per cui è morto. Penso di sapere di che cosa si tratta, Ace. È meglio saltare giù dalla nave prima che affondi. Capisci che cosa sto dicendo? So che Savard è la figlia di Thorne.»

Wyatt lo fulminò con lo sguardo. «Stai dicendo che io avrei fatto qualcosa di male», disse con voce ferma. «Non è così. Non c'è niente da guadagnare a sollevare vecchia polvere, Sam. Persone, carriere, reputazioni potrebbero essere danneggiate. Tutto per niente.»

«Io penso che due persone siano morte a causa di quella vecchia polvere», ribatté Kovac. «E questo non è niente, Ace. Non mi importa un accidente di tutto il resto.»

Andò alla porta e mise la mano sulla maniglia, lanciandogli un ultimo sguardo. Quell'uomo non gli era mai piaciuto, eppure in fondo gli dispiaceva per lui.

«Evelyn ti manda i suoi saluti», disse con calma prima di uscire.

Savard era stanchissima.

La giornata di lavoro si era conclusa, ma Savard rimase chiusa nel suo ufficio. Cercava di evitare la stampa e non voleva tornare a casa. Aveva spento le luci, tranne quella della scrivania, e stava seduta, avvolta nel silenzio. Che sollievo starsene qui immobili, pensò, fissando una fotografia che lei stessa aveva scattato, sviluppato e incorniciato anni prima. Era un paesaggio invernale.

Fotografava paesaggi invece delle persone proprio perché cercava l'immobilità. Se poteva trovarla nell'ambiente circostante, poteva sperare di raggiungerla in se stessa... anche se solo per pochi istanti in cui si perdeva nella fredda bellezza dell'immagine. Solo così riusciva a placare la tensione che la tormentava.

Ma quella notte non trovò la pace che cercava. Nella sua testa rimbombava il suono di infinite domande senza risposta. E poi c'era il messaggio da Hazelwood che aveva trovato in segreteria. Era stanchissima.

Kovac sapeva tutto.

In fondo, aveva sempre saputo che sarebbe stata solo una questione di

tempo. Eppure non aveva mai rinunciato al sogno ingenuo che succedesse qualcosa di miracoloso: una sacca nel tempo in cui gli eventi potessero essere intrappolati e isolati per sempre.

Ma quel passato velenoso era destinato a riemergere nonostante i suoi tentativi di fermarlo.

Chiuse gli occhi e recuperò il ricordo fuggevole di quando si sentiva amata e al sicuro. Era passato così tanto tempo. E poi era avvenuta la tragedia. Avrebbe tanto voluto riuscire ad accettarla, ma era un peso troppo grande. Non voleva più portare quel peso. Era stanchissima.

Quando riaprì gli occhi, lui era lì. Fu colta dal panico e si chiese se stesse sognando: gli incubi erano terribilmente frequenti negli ultimi tempi.

Lui stava in piedi nell'ombra, freddo, silenzioso, avvolto nel soprabito. Una sensazione di ineluttabilità e terrore si impadronì di lei.

«Tu sei la figlia di Bill Thorne», disse puntandole una pistola.

37

Kovac guidò senza fretta, prendendosi il tempo di rielaborare tutto nella mente, cercando di disporre in ordine cronologico i fatti che aveva appreso quel giorno e di colmare le lacune con deduzioni razionali. Tentava di non farsi sopraffare dalle emozioni.

Il bar di Neil Fallon era chiuso, deserto. Tutta la zona sembrava una bidonville abbandonata persino dai vagabondi, tutto era buio e inanimato, le casupole, i rozzi capanni da pesca, l'officina, la rimessa dove Fallon teneva le barche, solo qualche ratto scorrazzava qua e là. Un paio di lampioni e l'insegna al neon della Coors nella vetrinetta del bar emanavano una luce fievole.

Kovac parcheggiò e scese dalla macchina. Aprì il bagagliaio e rovistò sotto sacchetti di carta e kit per le prove, finché trovò il cric.

Il vento non accennava a placarsi. La temperatura era calata. Non era certo una notte per passeggiate al chiaro di luna, ma Kovac ne fece una ugualmente, dirigendosi alla rimessa delle barche. L'aria fredda gli arrivava ai polmoni, facendolo rabbrividire; la neve indurita scricchiolava sotto le sue scarpe.

Si fermò vicino alla rimessa e guardò oltre la sponda e lungo la riva del lago.

Nella luce fioca della luna, non riusciva a vedere il punto in cui la jeep di Rubel aveva sfondato il ghiaccio, ma sapeva che non era lontano. In

piedi tra le costruzioni vuote di quel luogo sperduto, Kovac pensò che era proprio il posto in cui un uomo poteva sparire per sempre.

Doveva tenerlo a mente, perché aveva il presentimento che una volta che fosse stato tutto finito, avrebbe dovuto darsi alla fuga.

La pistola fece fuoco con un'esplosione assordante.

Amanda scattò in piedi in preda all'agitazione.

Poi si svegliò.

L'ufficio era vuoto.

Se ne stava dietro la scrivania, con il cuore martellante e il respiro affannoso, come se avesse fatto una corsa. Era sudata, si sentiva soffocare dalle emozioni. Un singhiozzo le si spezzò in gola, e si avventò sulla scrivania, roteando le braccia, scaraventando giù la lampada, facendo cadere tutto sul pavimento. Batté i pugni sul piano di legno, piangendo, lottando. Furiosa, terrorizzata.

Quando ebbe smaltito l'adrenalina che le tendeva i nervi, si rimise a sedere e si costrinse a pensare.

Ora sapeva che in tutti quegli anni non aveva fatto altro che ingannare se stessa; sapeva che era sempre stata soltanto una questione di tempo.

E adesso il tempo era scaduto.

Aprì il cassetto della scrivania e tirò fuori la pistola.

Facendo leva con il ferro, Kovac forzò la piastra del chiavistello della vecchia porta, scalzandolo con il lucchetto attaccato. Entrò nella rimessa e accese la torcia per trovare l'interruttore della luce.

C'era una mezza dozzina di barche di vario tipo e diversa grandezza lasciate lì per l'inverno. Kovac le passò in rassegna, leggendo uno a uno i loro nomi: *Hang Time*, *Miss Peach*, *Azure II*. Alla fine ne scelse una chiamata *Wiley Trout* e salì la scaletta per esaminarla da vicino. Vi trovò un grosso zaino molto pesante, lo afferrò per la cinghia e scese, ma non fece in tempo a voltarsi.

«Mettilo giù, Kovac.»

Kovac sospirò. «Altrimenti?»

«Altrimenti ti ammazzo lì dove sei.»

«Invece di ammazzarmi più tardi e fare in modo che sembri un suicidio? Allora non scherzavi quando hai detto che facevi qualunque cosa di cui il capitano avesse bisogno.»

«No, non scherzavo», disse Gaines. «Posa lo zaino.»

«Penserai che qui dentro ci sia qualcosa di interessante.»

«Non importa che cosa c'è dentro. Mettilo giù.»

Kovac girò leggermente la testa, nel tentativo di vedere che cosa gli stesse puntando alla schiena. «Perché sai, ci sono solo cartacce. Ma tu prima mi ucciderai, e solo dopo verrai a controllare. So che questo ti suonerà come un cliché, ma non la farai franca, Gaines. È troppo tardi, troppe persone sanno troppo.»

«Io non credo», replicò l'assistente di Wyatt con ostentata sicurezza. «Sospettare e sapere non sono la stessa cosa. Tu stai andando a tentoni, sei isolato e non c'è un'indagine ufficiale in corso. Non hai parlato a Leonard dei tuoi sospetti. Non hai uno straccio di prova. Le uniche persone che sanno su che cosa stava indagando Andy hanno solo da rimetterci. Neil Fallon è stato incriminato oggi per l'omicidio di suo padre. E il medico legale non modificherà i risultati dell'autopsia di Andy.»

«Sembri molto sicuro di te, Gavin», commentò Kovac. «Wyatt ti ha promesso che si occuperà lui di tutto?»

«Wyatt non sa niente.»

«Non sa che hai ucciso le persone che avrebbero potuto rovinare la sua immagine agli occhi del pubblico americano? Davvero generoso da parte tua, Gavin. Meriteresti un premio. O ti aspetti di ottenerlo in un secondo tempo, dopo il decollo dello show, quando il successo di Wyatt sarà consolidato e arriveranno soldi a palate? A quel punto gli metterai sotto il naso qualche fotografia, un filmato o qualunque prova tu ti sia procurato? Questo dimostra quanto gli vuoi bene.»

«Sta' zitto!»

«E come la spieghi la mia morte?» Kovac spostò il peso da un piede all'altro, cambiando posizione impercettibilmente. Ma non riusciva ancora a vedere che cosa Gaines impugnasse. «Te lo dico io, furbone: non lascerò che sembri un suicidio. Se devo morire morirò lottando.»

«Ho un'idea. Metti giù il sacco.»

«È stato facile con Andy, vero?» continuò Kovac. «Si presenta da Wyatt facendogli qualche domanda innocente, ma tu ti accorgi che questo fa innervosire Ace. Forse decidi di fare tu stesso qualche indagine per scoprire che cosa ha trovato Andy. Probabilmente lui non si rende nemmeno conto di che cos'ha per le mani, così non si preoccupa. Tu sei un bel ragazzo, lui è un bel ragazzo. Uscite un paio di volte e non gli sembra affatto strano quando capiti a casa sua con una bottiglia di vino.»

«Non volevo ucciderlo», disse Gaines, e Kovac poté udire l'emozione

nella sua voce, uno strano misto di rimorso e godimento. «Non sono un assassino.»

«Sì che lo sei. Pensavi che sapesse qualcosa che avrebbe potuto rovinare il tuo futuro. Hai studiato il piano in ogni dettaglio. L'hai drogato e l'hai tramortito strangolandolo, e poi l'hai impiccato a una trave del soffitto lasciando che il cappio finisse il lavoro.»

«Non avrei voluto.»

«E scommetto che sei stato lì a guardare mentre lui scalciava e si torceva. È stupefacente la rapidità con cui accade, vero?»

«Gliel'ho detto che mi dispiaceva», affermò Gaines. «Ed era vero. Ma lui avrebbe rovinato tutto. Avrebbe rovinato il capitano Wyatt. Ho lavorato così tanto per questa opportunità e ora è proprio qui a portata di mano: lo show, l'accordo con il network. Lui avrebbe mandato tutto all'aria per niente. Per una cosa successa più di vent'anni fa e che non può più essere cambiata. Non potevo permetterglielo.»

«Tu sai che cosa successe quella notte?» domandò Kovac.

«So che Mike Fallon sapeva. Aveva tenuto la bocca chiusa perché Wyatt pagava il suo silenzio. Andy l'aveva capito e non potevo lasciare che convincesse suo padre a parlare...»

«Wyatt deve avere qualche sospetto, Gavin. Pensi che ti terrà con sé, sapendo che sei un assassino? Lui è un poliziotto, santo cielo, conduce uno show a sostegno della lotta contro il crimine. Se è furbo, ti assicurerà lui stesso alla giustizia e si salverà il culo. Pensa allo special che ne tirerebbe fuori.»

«Metti giù quel maledetto zaino!»

«Sei un assassino», ripeté Kovac. «Quando lo scoprirà...»

«Lo è anche lui!» gridò Gaines. «Metti giù lo zaino!»

Kovac non ebbe neanche il tempo di rendersi conto di quella rivelazione. Con la coda dell'occhio colse il rapido movimento del braccio di Gaines e si buttò in avanti. Un martello a granchio da carpentiere gli sfiorò soltanto la testa, ma lo colpì in pieno alla spalla. Nonostante i vestiti pesanti, il dolore fu lancinante.

Kovac rotolò sulla schiena mentre Gaines sferrava un altro colpo furioso mirando alla sua testa, e la punta del martello andò a conficcarsi nel pavimento di terra battuta.

«Non ti muovere, Gaines!» gridò Liska. «Sei in arresto!»

«Ha una pistola!» urlò Kovac vedendo Gaines sfilare l'arma dall'interno della giacca. Rotolò di fianco, rifugiandosi sotto una barca. Ma ora Gaines

voleva scappare. Stava già correndo, lo zaino nella mano sinistra, la pistola nella destra. Ruotò il braccio all'indietro e sparò un colpo. Liska rispose. Gaines continuò a correre verso l'uscita della rimessa.

Liska si lanciò all'inseguimento mentre Kovac si rimetteva in piedi ed estraeva la sua pistola. Gaines si riparò dietro il fianco dell'ultima barca e sparò altri due colpi. Liska si buttò sulla destra. Il secondo proiettile perforò lo scafo in fibra di vetro dietro cui si era rifugiata e le passò a pochi centimetri dalla testa. Gaines fece uno scatto e fu fuori.

Kovac uscì da una porta laterale e si accucciò dietro una fila di bidoni di benzina, tendendo l'orecchio per capire in quale direzione Gaines stesse fuggendo. Non riusciva a sentire altro che il vento.

«Elwood sta sorvegliando la sua macchina», disse Liska acquattandosi dietro di lui, ansimante. «Tippen ha mandato delle autopattuglie. Arriveranno da un momento all'altro.»

Avevano allestito la trappola all'ultimo momento: non avevano avuto né tempo né voglia di sottoporre il piano a Leonard. Kovac sapeva che non c'erano prove sufficienti, ma aveva sentito e messo insieme abbastanza da sentire che poteva fidarsi di quell'intuizione. Se avessero proposto il piano a Leonard e lui lo avesse bocciato, non ci sarebbe stato nulla da guadagnare. Ma se fosse rimasto tra loro e nessuno avesse abboccato, non ci avrebbero perso niente.

Kovac si sfilò un guanto e si toccò la nuca: quando si guardò la mano le dita erano sporche di sangue. Imprecò sotto voce. «Da che parte è andato? Se ci scappa e finisce come con Rubel, tu e io ci ritroviamo nell'interrato, assegnati all'archivio.»

«Ci finiremo noi interrati: Leonard ci farà uccidere.»

Kovac si spostò in fondo alla fila di bidoni e diede un'occhiata alla parte di cortile che riusciva a vedere. Nessun segno di Gaines. Se si era rifugiato in una delle costruzioni della proprietà, avrebbero potuto restare lì per ore.

Ma all'improvviso si udì il ronzio rabbioso di un piccolo motore, e non ci fu tempo per pensare: il gatto delle nevi sfrecciò fuori dalla porta sul retro del capanno da lavoro di Neil puntò dritto verso Kovac. Kovac piantò saldamente i piedi a terra e sparò colpendo il muso del veicolo, poi si tuffò di lato, rotolò di lato e si rialzò già correndo.

Gaines si era lanciato a tutta velocità verso il lago per raggiungere l'area aperta, a est dei capanni da pesca. Il veicolo sobbalzava violentemente sui cumuli di neve compattati dal vento. Kovac gli corse dietro, sperando solo di non perderlo di vista. Sparò due colpi in corsa senza la speranza di riu-

scire a colpirlo.

Il gatto delle nevi urtò contro la sponda e si impennò; Gaines fu sbalzato dal sedile, ma rimase aggrappato al manubrio.

Kovac corse più veloce e scorse Liska che arrivava alla sua sinistra.

Il gatto delle nevi ricadde giù, schiantandosi sulla superficie ghiacciata del lago. Il rumore della lastra di ghiaccio che si spezzava risuonò come un tuono. Gaines atterrò accanto al veicolo e rimase immobile per un istante.

«Attenzione al ghiaccio!» gridò Liska mentre Kovac correva lungo il vecchio pontile.

Gaines si stava già riprendendo dall'impatto, cercava affannosamente di rimettersi in piedi, con lo zaino in spalla. Il gatto delle nevi stava affondando, il ghiaccio intorno al punto di impatto scricchiolava e crepitava. Un'ultima frattura e il veicolo scomparve.

«Arrenditi, Gaines!» intimò Kovac. «Non puoi più scappare!»

Gaines puntò la pistola e fece fuoco. Kovac si gettò a pancia in giù sul pontile, ma un urlo di Gaines gli fece rialzare di scatto la testa.

«È in acqua!» gridò Liska.

Gaines lanciò un grido strozzato, agitando un braccio sopra la superficie. Kovac scese dal pontile, saggiando il ghiaccio.

«Resisti, Gaines! Non ti muovere!»

Ma Gaines era in preda al panico, andava sott'acqua e riemergeva, cercava di trarsi in salvo aggrappandosi alla lastra di ghiaccio, ma finiva per romperla ancora e si ritrovava sotto di nuovo.

Kovac si mise carponi per distribuire il peso del corpo su una superficie maggiore, si mosse lentamente sul ghiaccio che si crepava intorno al buco. «Gaines, non agitarti!»

Lo sentiva respirare affannosamente. La bassisssima temperatura dell'acqua avrebbe mandato rapidamente il corpo in stato di choc. Il peso dei vestiti bagnati, pesanti come un'armatura, lo avrebbe trascinato verso il basso, lo zaino avrebbe avuto l'effetto di un macigno legato alle spalle, i suoi muscoli sarebbero stati presi dai crampi e il panico avrebbe peggiorato ancor più la situazione.

«Dammi la mano!» gridò Kovac, protendendosi verso di lui. Ma a quel punto sentì che il ghiaccio si stava crepando sotto il suo corpo.

Invece di lasciare che Kovac lo afferrasse, Gaines cercò disperatamente di aggrapparsi a lui, ma la sua mano non riusciva a stringere la presa. Un rantolo di paura gli sfuggì dalla gola.

«Stai fermo! Cazzo! Stai fermo!» gridò Kovac spingendosi ancora più

avanti e agguantandolo per il braccio. Il ghiaccio cedette sotto di lui, e finì a testa in giù nell'acqua fino alla vita.

Il freddo era così intenso che fu come andare a sbattere contro un muro a tutta velocità. Istintivamente spinse l'acqua con le mani, come se fosse solida e potesse dargli un appoggio per issarsi. Sentì su di sé le mani di Gaines che lo strattonavano e lo trascinavano giù. Ma qualcosa lo trattenne per le gambe e lo tirò nella direzione opposta.

Kovac diede un colpo di reni, riemerse tossendo, scalciando e dimenandosi nello sforzo di trascinarsi sulla parte del ghiaccio più solida.

«Sam!» gridò Liska.

Era dietro di lui, distesa sul ghiaccio, ancora aggrappata a una delle sue gambe. Kovac non si mosse. Le sue dita erano già quasi insensibili per il freddo. Ancora tossendo, quasi soffocato dall'acqua che aveva ingoiato, fissò il buco nel ghiaccio.

Gaines era scomparso. L'acqua era immobile e nera al chiarore della luna.

Kovac aveva avuto un assaggio di ciò che significa sentirsi annegare: quei pochi secondi sott'acqua, cieco, mentre cercava di risalire a prendere aria, ma non sentiva altro che ghiaccio sopra la testa.

Poi lasciò morire quella sensazione e strisciò indietro verso il pontile.

38

«E secondo te io sarei ambiziosa», disse Liska. «Non ho mai ammazzato nessuno per avere un avanzamento di carriera.»

«Ne hai parlato, però», le fece notare Kovac.

«Sì, ma non conta.»

Restarono un attimo in silenzio.

Erano seduti insieme nella macchina di Kovac. Le unità dell'ufficio dello sceriffo erano arrivate, e Tippen stava dando le direttive. Uno degli agenti aveva procurato a Kovac un maglione asciutto. Lui vi aveva indossato sopra un sudicio giaccone da cacciatore preso in prestito dall'officina di Neil Fallon che puzzava di cane bagnato. Qualcuno gli portò del caffè e lui lo bevve senza sentirne il sapore, come non aveva sentito quello dello scotch procuratogli da Tippen.

«Quanto pensi che sappia Wyatt?» domandò Liska.

Kovac scosse la testa. «Non so. Deve almeno avere dei sospetti, ormai. Tutto riconduce a Thorne. Di sicuro lui sa tutto di quella notte.»

«Qualcosa che è stato tenuto segreto per tutti questi anni.»

«Finché Andy ha cominciato a curiosare in giro. Probabilmente Mike si riferiva a questo quando ha detto che non poteva perdonare Andy per quello che stava facendo, che aveva rovinato tutto, che lui gli aveva detto di lasciar perdere. Allora pensavo stesse parlando della sua omosessualità. Dio, tutti quegli anni.»

«Secondo te fu Wyatt a uccidere Thorne?»

«Così sembrerebbe. Evelyn Thorne era innamorata di lui.»

«Ma Gaines come lo avrebbe scoperto?»

«Non saprei. Forse Andy era arrivato alle mie stesse conclusioni e aveva accennato qualcosa a Gaines. Oppure lui potrebbe avere letto i suoi appunti.»

«E come si inserisce in questo contesto l'uomo che fu incolpato dell'omicidio?»

«Non ne ho idea.»

C'erano ancora parecchie lacune da colmare. A parte Ace Wyatt, rimaneva una sola altra persona che avrebbe potuto raccontare tutta la storia di quella notte: Amanda Savard.

«Vuoi parlare con Wyatt da solo?» gli domandò Liska. «Posso accompagnarti, se serve...»

«No», mormorò lui. «Ho bisogno di farlo da solo, per Mike. Dopotutto un tempo ha significato qualcosa di buono per me.»

Liska annuì. «Allora andrò in ufficio a portarmi avanti con le scartoffie su questa avventura.»

«Perché non te ne torni a casa, Nikki? È tardi.»

«I ragazzi sono da mia madre per via di Rubel. Non c'è nessuno che mi aspetta a casa, a parte un'autopattuglia piantata nel vialetto.»

«Ancora nessuna notizia di Rubel?»

«Molte segnalazioni e molti falsi allarmi. Spero che in qualche modo si riesca a stanarlo, se ancora non è scappato in Florida.»

«Hai paura?» le domandò Kovac, guardandola negli occhi.

Lei ricambiò il suo sguardo e annuì. «Sì, per me stessa e per i ragazzi. Continuò a ripetermi che lo prenderemo prima noi.»

Si fecero di nuovo silenziosi.

«Mi sento vecchio, Nikki», disse infine Kovac. «Stanco.»

«Non ci pensare, Sam», lo ammonì. «Se ti fermi troppo a pensarci, non riparti più.»

«Che allegria.»

«Ehi, che cosa vuoi da me?» ribatté lei con un finto cipiglio. «Ho appena perso la mia occasione di fare carriera a Hollywood. Dovrei essere Miss Felicità?»

Lui trovò la forza di sorridere, poi tossì. Gli facevano ancora male i polmoni per il tuffo nell'acqua gelata.

«Ehi, socio.» Liska allungò una mano e gli diede un buffetto sulla guancia. «Sono felice che Gaines non ti abbia fatto la pelle.»

«Grazie. E grazie di avermi salvato la vita. Potrei essere sotto il ghiaccio con lui adesso.»

«È a questo che servono gli amici», disse lei con semplicità, e scese dalla macchina.

Sembrava impossibile ma, anche in piena notte, tutti i posti macchina intorno al municipio erano occupati. Liska fermò la Saturn esattamente di fronte al palazzo e la lasciò lì, in pieno divieto di sosta. Non aveva la minima voglia di cercare parcheggio in un garage quella notte.

In realtà era contenta di avere un motivo per tornare in ufficio: le era sempre piaciuto stare lì di notte, quando buona parte della città dormiva. E quella volta era di gran lunga una prospettiva migliore di quella di tornare a casa, dove non avrebbe fatto altro che pensare alla miseria della sua vita privata e crogiolarsi nella tristezza e nella nostalgia dei ragazzi.

I corridoi erano silenziosi. I federali avevano alloggiato le forze speciali per la caccia a Rubel nel loro palazzo in Washington Avenue.

Si soffermò davanti alla porta della Affari Interni, pensando quanto rapidamente possano cambiare le cose. Una settimana prima non avrebbe sopportato neanche l'idea di un'inchiesta disciplinare ma, nel giro di pochi giorni, aveva visto abbastanza poliziotti corrotti da averne la nausea.

Nessuno la notò mentre entrava negli uffici della divisione Indagini criminali. Avrebbe potuto trascorrere lì la notte, pensò mettendo la borsa nel cassetto. Avrebbe potuto dormire sotto la scrivania.

Accese il computer, si voltò per togliersi la giacca... e vide Derek Rubel in piedi, con una pistola in mano.

«Racconta tutta la storia. Dall'inizio.»

La stanza era così quieta che Savard sentiva il silenzio premerle contro i timpani.

Wyatt stava seduto dietro la sua scrivania, fissando la pistola che gli puntava contro. Lei gli aveva messo di fronte un piccolo registratore a cas-

sette. Erano in casa di Wyatt, soli. Si era sposato pochi anni dopo la morte di Bill Thorne, ma il matrimonio non era durato.

«Racconta la storia», insistette lei. «Non farmi sprecare il nastro.»

Lui sembrava ferito. «Amanda... perché stai facendo questo?»

«Andy Fallon è morto. Mike Fallon è morto.»

«Non li ho uccisi io.»

«Tutti questi anni...» bisbigliò Savard. «E io non potevo dirlo, per via della mamma. Per via di quello che aveva fatto quella notte. Quell'uomo era già morto, non avrei potuto salvarlo. Pensavo che sarei riuscita a rimediare in qualche maniera, ad aggiustare le cose in un altro modo...»

Per molto tempo si era indotta a credere che impedire ad altri poliziotti corrotti di nuocere alla gente fosse una penitenza sufficiente. Doveva custodire lo sporco segreto della sua famiglia, e della famiglia di poliziotti di cui suo padre aveva fatto parte e, nello stesso tempo, dedicare la vita a smascherare le infamie dei poliziotti del suo dipartimento, per impedire che facessero ciò che era stato permesso di fare impunemente a Bill Thorne e Ace Wyatt.

Wyatt aveva pagato a modo suo, ma questo non le era servito. Suo padre era ancora morto... tranne che nei suoi incubi. Weagle era morto... ma non nei suoi incubi. E adesso Andy... e Mike Fallon...

«Non posso vivere con tutti questi cadaveri nella testa», disse con voce tremante. Mosse leggermente la pistola. «Racconta la storia. Ora.»

«Amanda...»

Quella sua voce, condiscendente e paternalistica, le dava sui nervi. Spostò la pistola appena verso destra e piantò un proiettile nella parete dietro la sua testa.

«Ti ho detto di raccontare la storia!» gridò. Wyatt sbiancò, poi arrossì. Il sudore gli colava lungo la faccia. Nell'aria un odore acre di urina.

«Non ce la faccio più», disse tra i denti. Una parte di lei si rendeva conto che quel comportamento era irrazionale. Ma in fondo anche questo era il problema, no? Era stata estremamente razionale e pragmatica per troppo tempo, reprimendo l'orrore, la paura e la consapevolezza che ciò che era successo era sbagliato e che lei avrebbe potuto fermare tutto.

«E va bene», decise infine, poi disse il suo nome, la data e il luogo in cui si trovavano, cominciando la registrazione nello stesso modo in cui avrebbe fatto per un qualunque interrogatorio di polizia. Presentò il soggetto, diede la data dell'incidente. Wyatt la fissò.

«Io amavo tua madre», le disse. «Quel che ho fatto l'ho fatto per lei, lo

sai anche tu, Amanda.»

Le lacrime le colmarono gli occhi. «Lei si sta proteggendo da sé adesso, nessuno può farle del male. Non posso più lasciare che le persone muoiano senza fare niente. È sbagliato. Ho scelto di entrare nella Affari Interni per essere la polizia all'interno della polizia. Lo vuoi capire? È a causa di quella notte che sono diventata quella che sono. Per evitare che si ripetessero fatti come quello. E invece è successo di nuovo.»

«Io non li ho uccisi, Amanda. Andy... Mike. Io non...»

«Sì che lo hai fatto, non vedi? Racconta la storia.»

«Si sono suicidati», disse lui, ma non c'era convinzione nella sua voce. Non riusciva a convincere nemmeno se stesso di quella bugia.

Le lacrime gli scorsero lungo le guance. Tremava visibilmente. Guardò il registratore, chiedendosi se lei volesse quella deposizione perché aveva intenzione di ucciderlo una volta che lui avesse confessato.

«Bill Thorne era l'uomo più crudele che avessi mai conosciuto», cominciò con voce tremante. «Tormentava tua madre, Amanda. Tu lo sapevi, non gli andava mai bene niente di ciò che faceva. Sfogava la sua collera su di lei, la picchiava. Ma non ha mai alzato le mani su di te, vero?»

«No», bisbigliò lei. «Non mi ha mai picchiata. Ma io sapevo, vedevo. Lo odiavo per questo. Volevo che qualcuno lo fermasse, ma nessuno lo faceva... perché era un poliziotto. Tu vedevi quello che le faceva, gli occhi neri, i lividi. E anche gli altri poliziotti vedevano. Ma tutti guardavano dall'altra parte. E io non riuscivo a capire perché. Potevo accettarlo dagli altri, forse, ma ma non da te. Lei ti amava. Come potevi lasciar correre?»

«Tua madre non voleva...»

«Non provarci! Non osare sciacquarti la bocca con la scusa che lei non voleva creare problemi. Era una donna che subiva maltrattamenti!»

Lui distolse lo sguardo, vergognandosi.

«Solo perché lui era un poliziotto» continuò lei. «Hai lasciato che avvenisse una tragedia perché non potevi fare la spia su uno schifoso figlio di puttana come Bill Thorne.»

Wyatt non rispose. Non c'era risposta.

«A proposito della notte in questione...» lo esortò a continuare.

«Lei mi telefonò chiedendomi aiuto. Era isterica. Bill era arrivato a casa all'improvviso, aveva bevuto. Lo faceva spesso, beveva anche in servizio. Non rispettava mai le regole, eccetto le proprie. Lui...» Wyatt si interruppe, sopraffatto dal ricordo delle emozioni di quella notte, poi ricominciò.

«La picchiò, la violentò, ma quella volta fu davvero troppo.» Teneva gli

occhi fissi sulla scrivania. «Evelyn prese una pistola e gli sparò due volte nel petto. Poi mi chiamò.

«Non potevo lasciare che lei pagasse per quello che le aveva fatto Bill. Non potevo essere sicuro che i giudici si sarebbero schierati dalla sua parte. E se fosse venuto fuori che io e lei avevamo una relazione? Un procuratore lo avrebbe considerato un movente ed Evelyn sarebbe potuta andare in prigione.»

«E così trovasti Weagle...»

«Lui bazzicava sempre nei paraggi. Era sulla strada quando andai a casa vostra. Non sapevo che cosa avesse visto o sentito.»

Wyatt si prese la testa tra le mani e iniziò a singhiozzare. «Feci in modo di portarlo in casa, e quando fummo dentro gli sparai... con la trentotto di Bill. Oh, Dio... poi arrivò Mike... e io ero lì con il corpo. Fui colto dal panico...»

«Cristo», disse Kovac, spalancando di colpo la porta dello studio. Fissò Wyatt, che continuò a piangere senza alzare gli occhi. «Hai sparato tu a Mike Fallon.»

Liska si impietrì, in un istante mille pensieri le attraversarono la mente: avventarglisi contro, gridare, tirargli addosso qualcosa, cercare di mettersi al riparo. Per fortuna poco prima aveva chiamato i ragazzi e detto loro che li amava.

«Metti giù la pistola, Rubel», disse con calma ostentata.

«Puttana.»

Lui portava gli occhiali a specchio, così era impossibile guardarlo negli occhi. Era un problema.

«Hai avuto una buona idea a venire qui», gli disse. «Nessuno ti farà del male, sei in famiglia.».

«Non erano affari tuoi.»

«Hai ucciso un uomo. Più affari miei di così.» Dietro di lui, Liska vide Barry Castleton che si avvicinava lentamente con la pistola puntata.

«Metti giù la pistola, Derek», continuò. «Non uscirai di qui.»

«Che mi importa?» replicò lui. «Lo sapevo già quando sono entrato. Sono un morto che cammina: non ho niente da perdere, meglio morire adesso, in fretta. E pensa che fortuna: potrò portarti all'inferno con me.»

«Hai fatto finire Mike Fallon sulla sedia a rotelle», disse Kovac entrando nella stanza. «Per tutti questi anni hai fatto credere a tutti di essere un

grande eroe, mentre sei stato tu a metterlo su quella sedia.»

Wyatt pianse più forte, farfugliando tra i singhiozzi: «Non volevo! Mi prese il panico. E quando mi resi conto... feci di tutto per tenerlo in vita. Pensavo che la mia carriera fosse finita, che lui mi avrebbe accusato, ma continuai ugualmente a tenerlo in vita...»

«E sei diventato un eroe per questo.»

«Che cosa avrei potuto fare? Ho cercato di ripagarlo.»

«Sì, sono sicuro che avere un televisore con un megaschermo gli abbia dato la felicità», commentò Kovac. «Lo sapeva che eri stato tu a sparargli?»

«Diceva di non essere mai riuscito a ricordare tutta la storia. Eppure... c'erano momenti... commenti che faceva... pensavo che forse...»

«E nessuno ha mai fatto i controlli balistici, una volta accertato che tutti i proiettili erano calibro trentotto», disse Kovac. «Perché eravate tutti poliziotti, tranne il povero bastardo con precedenti. Inoltre, tu avevi un testimone: Evelyn. O erano due?» domandò, guardando Savard.

Lei non distolse mai gli occhi da Wyatt. «Mi fu ordinato di stare nella mia camera, di dire che non avevo visto niente. E io lo feci per mia madre, perché si sarebbe presa lei la colpa.»

«Dio.» Kovac fece un respiro profondo, sopraffatto dalla nausea.

«Era Mike l'eroe», disse Wyatt. «Lo era sempre stato.»

«Ma adesso Mike è morto. L'ha ucciso Gaines a causa tua, così come ha ucciso Andy», disse Kovac. «Tu sapevi che Andy stava facendo domande su quella notte. Era venuto a parlare anche con te. E poi all'improvviso è stato trovato morto. Tu dovevi sapere...»

«No! Io credevo si fosse suicidato!» insistette Wyatt. «Davvero...»

«Tu avresti potuto porre fine a tutto», disse Savard. Aveva le guance rigate di lacrime. «*Io* avrei potuto porvi fine. Andy era venuto anche da me, dopo aver trovato mia madre. Avrei dovuto raccontare tutto allora: sono un poliziotto.

«Avrei potuto impedire che finisse così.» Aveva ancora la pistola in mano. E la mano le tremava violentemente. «Mi dispiace. Mi dispiace così tanto, Andy...»

«Non l'hai ucciso tu, Amanda.» Kovac le parlò con gentilezza. «Su, dammi la pistola», le disse vedendo che aveva abbassato lo sguardo sull'arma che teneva in mano. «Metteremmo fine a tutto adesso: ti aiuterò io.»

«È troppo tardi», bisbigliò lei con gli occhi velati di lacrime. «Mi dispiace. Mi dispiace tanto.»

«Dammi la pistola, Amanda.»
Lei alzò la pistola e la puntò su di sé.

«Butta a terra la pistola, Rubel», intimò Castleton. «Non scappare.»
Rubel puntò la nove millimetri al petto di Liska e gridò: un ruggito animalesco.

«Dammi la pistola, Amanda.» Kovac le si avvicinò lentamente sentendosi tremare dentro. «È tutto finito, tesoro.»
«Avrei potuto porre fine a tutto», ripeté lei.
Kovac fece un altro passo avanti. «Amanda, per favore...»
Lei lo guardò negli occhi. «Tu non capisci.»
«Amanda.»
«È soltanto colpa mia.»
«No», bisbigliò Kovac, protendendo lentamente la mano: gli tremava come se fosse ubriaco.
«Invece sì», replicò lei sommessamente, annuendo con il capo. Il suo dito accarezzò il grilletto. «Sono tutti morti per colpa mia.»

Anche Castleton gridò, lanciandosi verso Rubel.
Liska infilò la mano nella tasca della giacca.
Rubel volse la testa verso Castleton, solo per un istante, ma un istante era tutto ciò di cui lei aveva bisogno.
Con un guizzo del polso fece allungare il manganello e contemporaneamente si spostò di lato, vibrando un colpo dall'alto in basso con tutte le sue forze. Le ossa dell'avambraccio di Rubel si spezzarono proprio mentre il colpo partiva dalla pistola, e il proiettile andò a conficcarsi in una parete. Rubel si accasciò a terra, gridando e contorcendosi.
Liska lasciò cadere il manganello e si allontanò.

«Amanda...» sussurrò Kovac. Avrebbe ricordato quell'istante per sempre. «Amanda... dammi la pistola.»
«No», disse lei in un soffio. «No, Sam. Non capisci? Avrei potuto impedire tutto vent'anni fa. Non è stata mia madre a sparare a Bill Thorne. Sono stata io.»
Kovac non avrebbe avuto alcun ricordo del suono che fece la pistola quando il colpo partì, né delle grida, quello di Ace Wyatt, il suo. Nella sua memoria si fermarono solo le immagini: lo schizzo di sangue, ossa e cer-

vello; l'istante di sorpresa negli occhi di Amanda prima che si spegnesse; le sue ginocchia per terra mentre la stringeva tra le braccia.

E intanto la coscienza sembrava essersi staccata dal suo corpo cercando di sfuggire all'orrore. Ma non c'era via d'uscita. Non ci sarebbe mai stata.

39

«Ha chiamato Tippen», disse Liska.

Aveva un aspetto terribile, pallida, con gli occhi segnati, i capelli spettinati.

Chissà quando è stata l'ultima volta che ha dormito. Kovac ricordava a stento l'ultima volta che *lui* aveva dormito. Ma, per quanto fosse esausto, l'ultima cosa che voleva fare era andare a casa. Il lavoro era il suo rifugio, esattamente come per Liska.

E così, invece di tornare a casa, erano andati avanti. Era iniziato un nuovo giorno, limpido e freddo. Si trovavano sui gradini di ingresso della villetta di Gavin Gaines per la perquisizione, cercando qualunque prova potesse legarlo agli omicidi di Andy e Mike Fallon. Cercavano qualcosa che potesse dimostrare che Ace Wyatt era a conoscenza di quegli omicidi.

Kovac guardò il sole, una pallida sfera arancione circondata da un alone in un cielo sbiadito. *Quell'alone si chiama parelio e significa che fa freddo. Beh, questo è poco ma sicuro.*

«Tippen mi ha detto che hanno trovato i fascicoli da Andy», riferì Liska. «Nella sua barca. Hai avuto buon fiuto.»

«Neil mi ha detto che Andy era stato lì domenica pomeriggio», spiegò Kovac. «Quei fascicoli non si trovavano da nessuna parte. Gaines non li aveva, altrimenti non mi avrebbe seguito fin là ieri sera. Anche se scommetto che ha preso il suo computer e se n'è sbarazzato la notte in cui lo ha ucciso.»

«Perché pensi che Andy abbia nascosto i fascicoli e poi fatto entrare Gaines in casa sua?»

«Non lo so. Forse semplicemente non voleva che Gaines avesse modo di dargli un'occhiata. Sono sicuro che non immaginava che sarebbe arrivato a uccidere per quella faccenda.»

«Che ne sarà di Wyatt?»

Kovac si strinse nelle spalle. «Non c'è prescrizione per un omicidio. Abbiamo la sua confessione registrata in cui ammette di avere ucciso Weagle e sparato a Mike.»

«Sì, ma il suo avvocato dirà che gli è stata estorta sotto minaccia e che la registrazione non era legale. Insomma, la solita storia.»

«Già. Sembrerebbe che non ci sia giustizia», commentò Kovac. «Invece c'è. È solo che a volte ci mette un po' ad arrivare e quando arriva non è proprio quello che ci aspettavamo.»

Rimasero un attimo in silenzio, fissando la strada.

«Mi dispiace per Savard», disse Liska.

Kovac non le aveva detto dei suoi sentimenti per Amanda. A che scopo confidarglielo? Era già difficile dover affrontare tutto questo. Non avrebbe sopportato la sua pietà. Ma le aveva raccontato quanto era successo in casa di Wyatt, ciò che lui già sapeva, quello che aveva ricostruito e le poche cose che Wyatt gli aveva detto in seguito.

Gli era fin troppo facile immaginare Amanda diciassettenne, vulnerabile, impaurita e bisognosa di una giustizia che non otteneva dalle persone su cui avrebbe voluto contare. Aveva fatto l'unica cosa che pensava di poter fare per salvare sua madre: aveva ucciso suo padre. Poi Evelyn Thorne aveva fatto l'unica cosa che credeva di poter fare per salvare sua figlia: si era assunta la colpa. Infine era arrivato Wyatt e la tragedia si era allargata a spirale.

Gli tornarono in mente le parole che Amanda le aveva detto il venerdì sera precedente nella cucina di casa sua. *Ho sempre fatto le mie scelte a fin di bene. A volte qualcuno può averne sofferto, ma se ho preso una certa decisione è stato per una giusta causa. Questo dovrebbe contare qualcosa, no?*

«Dispiace anche a me», mormorò infine, contento di essersi messo gli occhiali da sole per nascondere le proprie emozioni. Tirò fuori una sigaretta dal pacchetto e se la mise tra le labbra. «Non è rimasto niente per Wyatt, è finito. Non è rimasto niente...»

...per me, pensò. Ma non lo disse.

Era vero, aveva ancora il lavoro, l'unica cosa in cui non sbagliava. Ma ora non gli sembrava che potesse bastare, non avrebbe riempito il suo vuoto. Forse niente ci sarebbe mai riuscito.

«Tu come stai?» domandò a Liska.

Lei alzò le spalle e si infilò gli occhiali da sole. «Non male, per avere guardato la morte in faccia. Ma non è un'esperienza che farei tutti i giorni.» Poi gli chiede una pacca sulla spalla e aggiunse con un sorrisetto: «Visto? Lo dicevo io che la strada giusta era quella di Hollywood. Soldi facili».

Tacquero di nuovo per un momento «Ho avuto una paura terribile», disse infine Liska. «Sono ancora sconvolta. Non voglio nemmeno pensare che i ragazzi possano crescere senza di me. Mi punta una pistola in faccia e io ci scherzo su, ma non è una cosa divertente.»

«Non hai intenzione di mollarmi, vero, Campanellino?»

«Voglio solo andare in vacanza. Portare i ragazzi in un posto divertente, prendermi la tintarella.»

Elwood si affacciò alla porta. «Questa dovete proprio vederla.»

Entrarono nella villetta e lo seguirono facendosi largo tra un gruppo di poliziotti, su per le scale, fino alla camera da letto, dove trovarono uno spazioso guardaroba aperto.

A quanto pareva, Gaines aveva una cura particolare per il suo abbigliamento. Nell'armadio erano appese file di completi e camicie. I ripiani erano carichi di maglioni e scarpe. I vestiti appesi al bastone che correva lungo tutta la parete opposta del guardaroba erano stati spinti tutti da una parte scoprendo un capolavoro segreto.

«Mio Dio», fu tutto quello che Kovac riuscì a dire.

Gaines aveva tappezzato la parete di fotografie e ritagli di giornale su Wyatt. Articoli su di lui, sullo show, sull'accordo con la Warner Brothers. Polaroid di Wyatt in cinquanta situazioni diverse: in posa con personalità e ammiratori, in vari contesti mondani insieme a lui. Al centro una gigantografia su carta patinata di Wyatt: un altare.

Liska fece un verso di disgusto e arricciò il naso. «Nessuno oltre a me sente il bisogno impellente di vomitare?»

«Ho trovato queste in una busta, su un ripiano», disse Elwood, porgendo a Kovac delle polaroid.

Erano foto di Andy Fallon penzolante dalla trave nella sua camera da letto, un'inquadratura a figura intera, nudo, una di lui appena morto, un primo piano del volto. C'erano anche alcuni scatti di Mike Fallon morto sulla sua sedia a rotelle.

«Per l'album dei ricordi», disse Kovac, rievocando le parole pronunciate da Gaines mentre scattava fotografie al party per Wyatt e allo stadio del ghiaccio con i due della Warner Brothers.

«Credi che le abbia scattate per poter ricattare Wyatt in seguito?» gli domandò Elwood.

Kovac volse lo sguardo al collage.

«No», rispose restituendogli le fotografie. «Non penso.»

EPILOGO

Il funerale di Amanda Savard si svolse il martedì successivo, una settimana esatta dopo quello di Andy Fallon. Kovac vi assistette da solo, tra una vetrina di convenuti nella piccola cappella funebre.

Amanda aveva condotto una vita isolata e protetta dietro le mura che aveva innalzato per difendersi. Kovac sospettava di essere una delle poche persone che avevano potuto sbirciare oltre quelle barriere.

Evelyn Thorne era lì con la sua psichiatra. Non era possibile capire se si rendesse conto di ciò che stava accadendo. Rimase seduta in silenzio per tutto il servizio funebre fissando la fotografia che aveva portato con sé: Amanda all'età di cinque anni, molto seria, gh occhi luminosi, i capelli raccolti in una coda di cavallo con un fiocco di velluto blu. La mostrò a Kovac tre volte. Lui avrebbe voluto chiederle di poterla tenere, ma non lo fece.

La cerimonia fu semplice, essenziale, proprio come era stata la sua vita. Non ci furono elogi funebri, né l'estremo saluto sul luogo della sepoltura. Non venne seppellita accanto a suo padre.

Cenere alla cenere e polvere alla polvere.

I dettagli dell'implicazione di Amanda nella morte di Bill Thorne non erano stati rivelati alla stampa, così il suo funerale non fu considerato degno degli onori della cronaca. Invece quello di Mike Fallon attirò un migliaio di poliziotti da tutto l'alto Midwest, ed ebbe la prima pagina dello *Star Tribune*. Kovac non vi partecipò.

Al termine della cerimonia, quando gli altri se ne furono andati, Kovac rientrò nella cappella. Rimase lì a lungo a fissare la bara chiusa. Poi si avvicinò al direttore dell'impresa funebre. «È troppo tardi per mettere un ricordo nella bara?»

«Non c'è problema, ci penso io.»

Kovac tirò fuori dalla tasca il distintivo che aveva portato all'inizio della sua carriera, quando era un agente di pattuglia, molto anni prima. Lo guardò, vi passò sopra il pollice e lo consegnò all'uomo. «Vorrei che lo portasse con sé.»

L'uomo lo prese, annuì, e gli fece un sorriso gentile. «Me ne occuperò io.»

«Grazie.»

Erano rimaste soltanto due macchine nel parcheggio: la sua e quella di

Liska. Lei stava appoggiata contro la portiera dal lato del posto di guida dell'auto di Kovac, a braccia conserte.

«Tutto bene?» gli domandò scrutandolo a occhi socchiusi.

Kovac volse lo sguardo verso la cappella. «No, non proprio... ho infranto una delle mie regole principali: mi sono aspettato troppo.»

Liska annuì. «L'ho infranta anch'io quella regola... quindi credo che possiamo essere musoni insieme.»

Kovac infilò le mani nelle tasche della giacca e incurvò le spalle per il freddo. Fece un mezzo sorriso. «Io non sono musone, sono amareggiato.»

Liska rimase per un attimo a guardarlo, non con gli occhi del poliziotto, ma con quelli di un'amica. Poi si scostò dalla macchina e andò ad abbracciarlo. Anche Kovac la abbracciò, tenendo gli occhi serrati per non cedere alle lacrime. Restarono così, tenendosi stretti, per un minuto.

Quando si ritrasse, Liska gli diede un colpetto sul braccio e cercò di sorridere. «Ehi, io ho te e tu hai me, no? Vieni, dai, ti offro un caffè.»

Kovac le sorrise con affetto. «Affare fatto, amica.»

FINE